

# MATERIALISMO STORICO

RIVISTA DI FILOSOFIA, STORIA E SCIENZE UMANE

2025/1

> PRESENTAZIONE

> FORTUNATO CACCIATORE  
*IN MEMORIAM*

> LA NUOVA EDIZIONE EINAUDI  
DEL PRIMO LIBRO DEL *CAPITALE*

> BERLINGUER, IL SOCIALISMO E  
LA DEMOCRAZIA: DOMENICO  
LOSURDO

> STUDI, INTERVENTI, NOTE

> NOTE E RECENSIONI

Luglio

[info@materialismostorico.it](mailto:info@materialismostorico.it)

Fineschi, Vitale, Raspa, Scalzo, Alessandrini,  
Martino, Vander, Germinario e altri

KARL MARX

IL CAPITALE

LIBRO I

**TRADURRE MARX**

a cura di Stefano G. Azzarà

## Materialismo Storico, n° 1/2025 (vol. XVIII)

**Direttore scientifico:** Stefano G. Azzarà (Univ. di Urbino).

**Condirettore per l'estero:** Fabio Frosini (Univ. di Urbino).

**Direttrice responsabile:** Anna Tonelli (Univ. di Urbino).

### Redazione

Emiliano Alessandrini, Alessandro Barile, Riccardo Cavallo, Carla Maria Fabiani, Elena Maria Fabrizio, Gianni Fresu, Giorgio Grimaldi, Leonardo Pegoraro.

### Comitato scientifico

**Presidente:** Domenico Losurdo †

**Filosofia** José Barata-Moura (Universidade de Lisboa) †, Giuseppe Cacciatore (Univ. Federico II di Napoli) †, Mario Cingoli (Univ. di Milano Bicocca), Roberto Finelli (Univ. di Roma Tre), Francesco Fistetti (Univ. di Bari), Wolfgang Fritz Haug (Historisch-kritisches Wörterbuch des Marxismus *HKWM*), Giacomo Marramao (Università di Roma Tre), Nicola Panichi (Scuola Normale Superiore di Pisa), Stefano Petrucciani (Univ. La Sapienza di Roma), João Quartim de Moraes (Universidade Estadual de Campinas, SP, Brasil), Jan Rehmann (Union Theological Seminary, New York), Tom Rockmore (Duquesne University, USA), Bernard Taureck (Universität Braunschweig), André Tosel (Univ. de Nice Sophia Antipolis) †, Claudio Tuozzolo (Univ. di Chieti-Pescara).

**Storia** Angelo d'Orsi (Univ. di Torino), Francesco Germinario (Fondazione "Luigi Micheletti" di Brescia), Marina Montesano (Univ. di Messina), Gianpasquale Santomassimo (Univ. di Siena), Anna Tonelli (Univ. di Urbino).

**Pedagogia** Massimo Baldacci (Univ. di Urbino).

**Discipline economiche** Riccardo Bellofiore (Univ. di Bergamo), Guglielmo Forges Davanzati (Univ. del Salento), Emiliano Brancaccio (Univ. del Sannio).

**Discipline giuridiche e storico-giuridiche** Antonio Cantaro (Univ. di Urbino), Federico Martino (Univ. di Messina).

**Discipline letterarie** Salvatore Ritrovato (Univ. Di Urbino).

*Materialismo Storico. Rivista di filosofia, storia e scienze umane* è una pubblicazione dell'Università di Urbino con il patrocinio della Internationale Gesellschaft Hegel-Marx e dell'Istituto italiano per gli studi filosofici.

Lo sviluppo e la manutenzione di questa installazione di OJS sono forniti da UniURB Open Journals, gestito dal Servizio Sistema Bibliotecario di Ateneo.

Indirizzo internet: <https://journals.uniurb.it/index.php/materialismostorico>.

E-ISSN 2531-9582

Registrazione presso il Tribunale di Urbino n. 2/2016.



<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/>

Se non diversamente indicato, i contenuti di questa rivista sono pubblicati sotto licenza

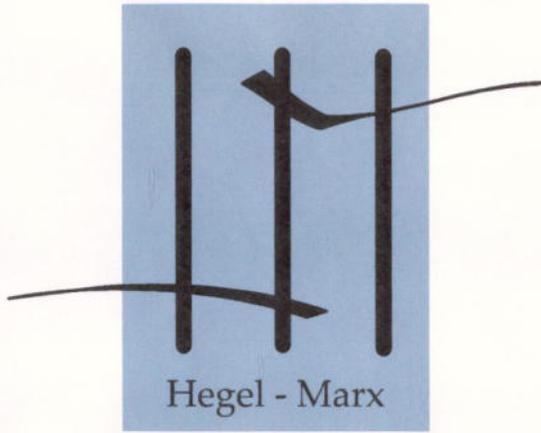
[Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale](http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/).

2025/1, vol. XVIII  
(luglio)

**Tradurre Marx**

a cura di Stefano G. Azzarà

Internationale Gesellschaft



Hegel - Marx

für dialektisches Denken

**SOMMARIO**

**QUESTO NUMERO**

Stefano G. Azzarà 5-6

**RITRATTO A MEMORIA. PER RICORDARE FORTUNATO CACCIATORE**

Francesco Vitale 7-8

**TRADURRE MARX: LA NUOVA EDIZIONE EINAUDI DEL PRIMO LIBRO DEL  
*CAPITALE***

*INTRODUZIONE*

Stefano G. Azzarà 10-11

*IL CAPITALE* DI MARX OGGI

Roberto Fineschi 12-20

L'EDIZIONE EINAUDI DEL *CAPITALE* E IL RAPPORTO HEGEL-MARX

Emiliano Alessandroni 21-42

MARX, A BRACCIO. INTORNO A UN PASSO DEL PRIMO LIBRO DE *IL  
CAPITALE*

Sergio Scalzo 43-74

A PROPOSITO DELLA PRESENTAZIONE DELLA NUOVA EDIZIONE  
ITALIANA DEL PRIMO LIBRO DEL *CAPITALE*

Venanzio Raspa 75-77

MARX TRA CLASSICIZZAZIONE E FILOLOGIA

Stefano G. Azzarà 78-89

REPLICA CONCLUSIVA

Roberto Fineschi 90-92

**RISTAMPE. BERLINGUER, IL SOCIALISMO E LA DEMOCRAZIA: DOMENICO  
LOSURDO**

LA DEMOCRAZIA MODERNA TRA LIBERALISMO E MARXISMO

Alessio Soma 94-101

«LA DEMOCRAZIA COME VALORE UNIVERSALE»

Domenico Losurdo 102-119

**STUDI DIVERSI**

- RELAZIONI DI MESSINA COL VAL DEMONE DAI NORMANNI AGLI ARAGONESI  
Federico Martino 122-150

**INTERVENTI**

- SISTEMA SANITARIO E INDUSTRIE FARMACEUTICHE E BIOTECNOLOGICHE A CUBA. OVVERO, COME SI MATERIALIZZA UNA RIVOLUZIONE SOCIALISTA. PARTE I  
Rémy Herrera 152-177
- NEOCORPORATIVISMO ED EGEMONIA VALUTARIA  
Carla Filosa — Francesco Schettino 178-192

**NOTE**

- FARE STORIA DEL FASCISMO. APPUNTI SU UNA RECENTE BIOGRAFIA SU RENZO DE FELICE  
Francesco Germinario 194-227
- MISSIONE COMPIUTA. SUL SENSO POLITICO DELL'OMICIDIO MORO  
Fabio Vander 228-252

**CRONACHE**

- Il convegno internazionale di “Alternate Routes” a Napoli (*Borghese*) 254-260

**RECENSIONI**

- Giancotti (*Bordoli*) 262-264
- Abate (*Balducci*) 265-268

## Questo numero

Stefano G. Azzarà

La prima sezione di questo numero ospita alcuni degli interventi svoltisi nel corso della presentazione della nuova edizione nei Millenni Einaudi del primo libro del *Capitale* di Marx, che si tenuta presso l'Università di Urbino il 6 marzo di quest'anno. Alla presentazione di Roberto Fineschi, curatore del volume, è seguito un vivace dibattito che si è soffermato su questioni relative alle diverse traduzioni e edizioni dell'opera, sull'andamento della nuova Mega ma anche sui modi in cui è possibile coniugare oggi l'attualità di Marx, in un mondo molto diverso da quello in cui il filosofo di Treviri ha vissuto ma anche da quello che probabilmente immaginava. In particolare, oltre alla relazione di Fineschi, presentiamo gli interventi di Venanzio Raspa, Domenico Scalzo e Emiliano Alessandroni (entrambi rielaborati in forma di saggio) e quello dello scrivente.

La seconda sezione vede invece la ripubblicazione di un testo del 2001 in cui Domenico Losurdo si confrontava con le tesi esposte da Enrico Berlinguer nel suo celebre discorso a Mosca del 3 novembre 1977, in occasione del 60° anniversario della Rivoluzione d'Ottobre. Questa ripubblicazione si colloca in coda al dibattito su Berlinguer sollecitato l'anno scorso dall'anniversario della morte del segretario del PCI. È però soprattutto l'occasione per riflettere sul tema della democrazia, tanto sull'atteggiamento che rispetto a questa forma politica caratterizza la tradizione marxista differenziandola da quella liberale, quanto sulle condizioni necessarie affinché la democrazia possa realmente costituire un «valore universale». Il testo di Losurdo è presentato da Alessio Soma.

Negli Studi un lungo saggio di Federico Martino, che prosegue la sua ricognizione, già avviata su queste pagine e in altre sedi, di alcuni aspetti della ripartizione dei poteri nella Sicilia medievale nel passaggio tra le diverse dominazioni. Negli Interventi troviamo invece la prima parte di una rassegna di Rémy Herrera sul sistema sanitario costruito a Cuba dopo la rivoluzione e in particolare sul settore delle biotecnologie. Nel testo di Carla Filosa e Francesco Schettino si affronta poi il processo di costruzione di una forma neocorporativa di gestione delle dinamiche capitalistiche globali e si precisa il ruolo che in esso svolge la questione della valuta, in un momento in cui l'egemonia del dollaro appare per la prima volta in discussione.

Nelle Note Francesco Germinario discute un recente libro di Francesco Perfetti su Renzo De Felice, cogliendo l'occasione per affrontare il tema più generale della storiografia sul fascismo nel secondo dopoguerra e delle tendenze che la articolano. Fabio Vander si confronta invece con un libro in cui Dino Greco ha cercato di fare i conti con il caso Moro e con le ripercussioni che l'uccisione del politico democristiano da parte delle Brigate Rosse ha avuto non soltanto sulla sinistra italiana ma sulle sorti del sistema democratico nel nostro paese.

Di Gabriele Borghese la cronaca del convegno internazionale di "Alternate Routes" svoltosi a Napoli lo scorso maggio. Di seguito, una recensione di Roberto Bordoli della nuova edizione di un classico libro di Emilia Giancotti su Spinoza, ripubblicato a cura di Daniela Bostrenghi. Chiude il numero una recensione di Alessia Balducci di una raccolta di testi in cui Ennio Abate dialoga con Franco Fortini ma, non di meno, con Gramsci, Pasolini e numerosi altri protagonisti della scena letteraria europea del Novecento.

*Questo numero è dedicato a Fortunato Cacciatore, la cui prematura scomparsa – avvenuta appena un anno dopo quella del padre Peppino – ci lascia ancora sgomenti. Ringraziamo Francesco Vitale, che di Fortunato è stato da sempre carissimo amico, per essere riuscito a trovare le parole giuste.*

## **Ritratto a memoria. Per ricordare Fortunato Cacciatore**

Francesco Vitale (Università di Salerno)

Fortunato Cacciatore, Professore di Storia della Filosofia presso l'Università della Calabria, è venuto a mancare il primo luglio 2025. È stato studioso militante, quel che voleva essere e per cui si era preparato fin dagli anni del liceo. Di formazione marxista, secondo la tradizione familiare, ha militato prima nella Federazione dei Giovani Comunisti Italiani, di cui è stato leader a Salerno, la città dov'è nato e cresciuto, e poi nella Sinistra giovanile, della quale è stato anche dirigente nazionale. A questi anni, tra la fine degli anni '80 e l'inizio dei '90, risale la nostra amicizia, anni in cui lo studio precoce e vorace di Marx e dei "classici" del marxismo si articolava con l'azione politica: letture collettive, seminari, dibattiti ma anche riunioni "in Federazione", assemblee nelle scuole, iniziative nelle zone più disagiate della città e campagne elettorali che vivevamo come una festa. Sempre in posizione "eccentrica" - ma costruttiva - tanto rispetto agli apparati quanto alla tradizione di riferimento. Sempre alla ricerca di soluzioni alternative alle contraddizioni che vedevamo sclerotizzarsi tanto nella società quanto negli strumenti per interpretarla e trasformarla. E quindi Marx e Engels, Labriola, Gramsci, Althusser, Balibar ma anche Nietzsche, Benjamin, Bataille e Derrida. Devo sicuramente a lui la lettura di Bataille, non abbiamo mai smesso di discuterne, in particolare degli scritti sul fascismo, ogni giorno più attuali, mentre la lettura di Derrida è stata senz'altro "colpa mia", per altro in anni in cui il filosofo franco-algerino non era tollerato negli ambienti che frequentavamo, né in quello intellettuale, né in quello politico. Ripercorrendo a ritroso il suo percorso, la sua produzione "accademica", rileggendo i suoi libri e i tanti saggi, mi pare di riconoscerne la "presenza", all'inizio cifrata, poi discreta, alla fine decisiva: a cominciare dalla figura del "tramonto" nello studio su Spengler (*Indagini su Oswald Spengler*, 2005), interpretata come un "spettro" destinato a ritornare nella cultura europea con effetti politici nefasti che dovremmo impegnarci a scongiurare (le pagine dedicate alla costruzione spengleriana della minaccia proveniente dall'Oriente – la Russia – illuminano il nostro presente dopo averne annunciato il ritorno), passando per il confronto con la dialettica hegeliana (*Protestantesimo e filosofia in Hegel*, 2003), e poi per il dibattito sulla

nozione di “egemonia” elaborata Da Laclau e Mouffe (ha curato, con Michele Filippini, l’edizione italiana di *Egemonia e strategia socialista*, 2011) della quale ha messo in evidenza gli snodi critici, tanto teorici quanto politici (per esempio, il ruolo fondante attribuito alla psicanalisi lacaniana senza tenere conto degli esiti della sua decostruzione), fino alla discussione della matrice greca del paradigma dell’autoctonia e delle sue tragiche traduzioni politiche nel corso della storia dell’Occidente, riconoscendovi il ritorno del rimosso della democrazia, in particolare nelle politiche europee del “controllo” delle dinamiche migratorie. Con la figura dell’“arrivante”, chiave di lettura di *Coloro che arrivano* (2013), il riferimento a Derrida diventa esplicito ma quale interlocutore per elaborare una posizione politica all’altezza del nostro “presente”, secondo una prospettiva che mi pare molto simile a quella adottata da Balibar, senz’altro un punto di riferimento per Fortunato Cacciatore, divenuto nel corso degli anni sempre più importante anche grazie, credo, all’ “incontro” con un altro caro amico, Vittorio Morfino. La figura di Balibar appare infatti centrale nel libro al quale Fortunato Cacciatore stava lavorando e che stiamo cercando di ricostruire, un libro intitolato *Eredità di Marx e fini della politica*, in cui il problema dello Stato nella tradizione marxista viene articolato con l’attuale crisi della democrazia.

Lo studio della Storia della Filosofia, per quanto rigoroso e accurato, non è mai stato per Fortunato Cacciatore semplice e illusoria ricostruzione del passato ma sempre “interpretazione attiva”, volta alla trasformazione critica del “presente”. Proprio *Coloro che arrivano*, a mio parere, rappresenta icasticamente l’articolazione tra ricerca e militanza, la cifra stessa dell’esistenza di Fortunato Cacciatore. Fortunato Cacciatore ha sempre cercato di tradurre l’elaborazione teorica in azione politica concreta, nell’Università, lottando contro la sua trasformazione aziendalista e tecno-burocratica, contro lo svilimento del ruolo fondante che le attribuisce la “nostra” Costituzione ed in difesa dei diritti degli studenti, in particolare del diritto di manifestazione del dissenso ma anche sul territorio, sostenendo attivamente le rivendicazioni sociali che emergevano di volta in volta, in particolare in difesa dei diritti dei migranti.

Fortunato Cacciatore non è più tra noi ma sta a noi preservarne il lascito e rilanciarne l’ispirazione ideale, innanzitutto attraverso la lettura, lo studio, la scrittura.

# Tradurre Marx

## Introduzione

Stefano G. Azzarà (Università di Urbino)

Roberto Fineschi – che tutti e tutte conosciamo molto bene, dato che per tanti aspetti si può dire che siamo invecchiati insieme – è stato allievo di Alessandro Mazzone, uno dei più importanti marxisti teorici italiani; e del suo maestro sta via via curando la riedizione di tutti gli scritti: sono già usciti, presso La Città del sole di Napoli, diversi testi degli ultimi anni, raccolti nel volume *Per una teoria del conflitto*, e le *Questioni di teoria dell'ideologia*, che erano state pubblicate in prima edizione nel 1999. Fineschi è inoltre autore di importanti volumi: ricordo, tra gli altri, *Ripartire da Marx. Processo storico ed economia politica nella teoria del "capitale"* (La Città del sole, Napoli 2001; ripubblicato nel 2021 con il nuovo e significativo titolo *La logica del capitale. Ripartire da Marx*); *Marx e Hegel. Contributi a una rilettura* (Carocci, Roma 2006; ripubblicato nel 2024 con un diverso sottotitolo, ossia *Fondamenti per una rilettura*, da La scuola di Pitagora, Napoli); *Un nuovo Marx. Filologia e interpretazione dopo la nuova edizione storico-critica* (Carocci, Roma 2008); il sintetico *Karl Marx* (Morcelliana, Brescia 2021). Due principali nuclei tematici nella sua produzione, dunque. Anzitutto, il rapporto Marx-Hegel, o viceversa: cosa significa “capovolgere”, o mettere sui piedi, Hegel? Le opere teoriche di Marx e *Il capitale* non sono solo profondamente intrise dei concetti hegeliani ma sono anche interamente e intimamente strutturate a partire dalla logica del filosofo di Stoccarda, che diventa punto di partenza di un nuovo metodo che fonde teoria e storia. In secondo luogo, la filologia ossia la Mega2 e l'impatto che questa immensa impresa ha avuto sulla conoscenza reale di Marx, la sua interpretazione, la rilettura della storia del marxismo.

Siamo molto contenti di averlo qui con noi a Urbino per un'occasione particolarmente importante e gradita: l'edizione nei Millenni Einaudi del I libro de *Il capitale*. Si tratta di un significativo riconoscimento, dal momento che i Millenni sono forse la più prestigiosa collana editoriale italiana. Un riconoscimento ancora più apprezzabile perché avviene in quest'epoca, nella quale, in Occidente, Marx è un autore sostanzialmente defunto (un problema avvertito in particolare dagli studiosi marxisti nell'accademia: una specie da proteggere dal momento che non si

protegge da sé e anzi si procura dei danni, incapace com'è – nella sconfitta condivisa – di organizzare un minimo di fronte comune).

Questa occasione è però a mio avviso anche un rischio, del quale parlerò però intervenendo nel dibattito. Per il momento, nel dare a Fineschi la parola, non posso che constatare ammirato come questo tomo, che vediamo qui di fronte a noi, sia in primo luogo uno splendido feticcio, un oggetto del desiderio luminosissimo, oltre che di gran lusso...

## *Il capitale di Marx oggi*

Roberto Fineschi (Siena School for Liberal Arts)

Buonasera a tutti. Grazie al prof. Azzarà per aver organizzato questo evento e a tutti i colleghi che si sono resi disponibili per venire a discuterne. Estendo i ringraziamenti ai presenti per la loro partecipazione.

Iniziamo dal feticcio: il libro è editorialmente bellissimo, arricchito da stampe di dipinti otto-novecenteschi sulla storia del lavoro. Una prima nota da mettere in evidenza è che il volume è uscito nei Millenni di Einaudi, vale a dire un classico che resiste al tempo e che dura nei secoli. Qualcuno potrebbe interpretarla come una sorta di imbalsamazione, il bel monumento... ai caduti. Invece, almeno per i contatti che ho avuto io con la casa editrice, mi è parso che ci fosse l'idea di un contenuto politico, di politica culturale. Come se ci fosse una sorta di malessere anche all'interno della cultura ufficiale "borghese" nei confronti delle teorie predominanti. Probabilmente anche una borghesia diciamo moderatamente progressista e di vedute più ampie si rende conto che certi paradigmi mainstream, ahimè spiegano sempre meno e che quindi una strumentazione che parta da un paradigma diverso, anche senza volerlo abbracciare ovviamente *in toto*, può essere presa in considerazione; forse certe categorie non sono da buttar via. C'era anche una dimensione culturale, di politica culturale, per dare degli spunti contenutistici anche a un possibile movimento progressista in senso lato.

Veniamo più concretamente all'edizione. Innanzitutto è una ritraduzione completa, non solo mia; diamo onore ai miei collaboratori che sono Stefano Breda, Gabriele Schimmenti e Giovanni Sgro'. Abbiamo diviso in quattro eque parti e poi chiaramente è stato rimesso insieme, omogeneizzato dal sottoscritto.

Perché una nuova edizione, esistendone già diverse, sia storiche che più recenti. Le più diffuse sono l'edizione Cantimori e l'edizione Maffi. C'è anche l'edizione Sbardella della Newton. Le edizioni Cantimori e Maffi in particolare sono buone. Quindi: perché farne una nuova? Principalmente per la MEGA, cioè la nuova, la *Marx-Engels-Gesamtausgabe*, la nuova edizione storico-critica delle opere di Marx ed Engels. In essa ora, sintetizzo per non stare ad annoiarvi troppo, *Il capitale* da tre volumi è passato a quindici se si includono i manoscritti che lo precedono e quelli

successivi, su cui Engels poi ha curato l'edizione a stampa del secondo e del terzo. Uno dei manoscritti precedenti sono i famosi *Grundrisse*, ma in realtà di "Grundrisse" ce ne sono tre, tre corposi manoscritti in cui Marx ha riscritto più o meno tutto. Oltre a questi manoscritti hanno pubblicato anche le edizioni storiche, incluse le diverse edizioni che Marx ed Engels hanno pubblicato in vita del primo libro, l'unico che Marx ha effettivamente dato alle stampe. La prima volta nel 1867; una seconda edizione tedesca esce tra il 1872 e il 1873; l'edizione francese del 1872-75, tutte approvate da Marx. E poi ci sono due ulteriori edizioni tedesche, del 1883, e del 1890, curate da Engels e un'edizione inglese, anch'essa curata da Engels del 1887. Tra queste edizioni ci sono moltissime varianti.

Nella seconda edizione tedesca rispetto alla prima ci sono numerose varianti, viene addirittura cambiata l'intelaiatura del libro: da capitoli si passa a sezioni, ne vengono create di nuove, suddivisi i capitoli, ecc. Ha ripensato la struttura. Questo processo continua con l'edizione francese, tant'è che Marx stesso all'inizio del libro dice che è migliorativa rispetto alla seconda tedesca, al punto che anche il lettore tedesco doveva rifarsi a essa. Anche qui confrontando le varianti si capisce di che sta parlando: per esempio, sviluppa la parte sull'accumulazione in maniera sostanziale introducendo nuove categorie come composizione organica, distingue tra concentrazione e centralizzazione, ecc. Mette in due sezioni separate l'accumulazione cosiddetta originaria e quella propriamente capitalistica. Introduce il concetto di lavoratore complessivo, o collettivo anche come viene tradotto a volte, che per esempio è centrale anche in Gramsci. È insomma un'edizione che aggiunge molto. Marx non ha curato una terza edizione tedesca, che avrebbe rielaborato alla luce di quella francese, e questo ha creato tutta una serie di questioni editoriali che tuttora sono al centro della discussione. È per esempio uscita recentemente un'edizione inglese per Princeton University che adotta criteri diversi da quelli che abbiamo adottato noi. Perché? Cerco di spiegare il contesto. Qual è l'ultima versione che ha pubblicato Marx? La questione è che non c'è! Paradossalmente un libro che ha pubblicato tre volte in vita e che ha curato personalmente non ha una versione di ultima mano. Cronologicamente sarebbe la francese; ci sono delle migliorie, quindi perché non partire da quella? Perché non è una traduzione in senso moderno. Giusto per farvi l'esempio più clamoroso: non c'è "valorizzazione". Non solo non c'è il

termine valorizzazione, non c'è una traduzione coerente utilizzando coerentemente la stessa parola in tutto il volume. Chi ha un minimo di familiarità con la teoria del capitale sa che essa ne è proprio il cuore. Poi, per esempio, passi complessi vengono semplicemente omessi, mancano a volte righe intere. Soprattutto quello che viene meno è il lessico filosofico marxiano. La terminologia utilizzata in maniera massiccia da Marx nel tedesco, che ha insomma l'eredità storica della filosofia classica tedesca di Hegel e non solo, viene un po' "annacquata", appiattita. Ci sono motivi oggettivi insomma e anche molti studiosi francesi del dopoguerra hanno sollevato la questione concludendo che non si poteva considerarla una traduzione soddisfacente. In verità anche lo stesso Marx quando ha redatto dei progetti per la terza edizione tedesca non ha detto pubblicamente la francese, ha indicato la seconda edizione tedesca e di modificare questo, quell'altro passaggio dalla francese; ci sono tre indici in cui lui dà delle indicazioni sui passaggi da sostituire. Poi ci sono le copie personali di Marx in cui pure aveva evidenziato dei passaggi. Nella terza edizione tedesca Engels, seguendo queste indicazioni, ha modificato il testo. Ora qual è il problema? È che non l'ha fatto completamente. Nella quarta edizione tedesca continua ad aggiungere altre cose che non aveva inserito nella terza, però di nuovo non lo fa completamente. Una delle cose che non ha fatto, ad esempio, è cambiare la struttura secondo cui Marx aveva suddiviso l'edizione francese. La conseguenza è stata che chi studia Marx dal tedesco o dalle edizioni tradotte dal tedesco ha un indice; i francesi invece, siccome Marx aveva parlato bene dell'edizione di Roy, l'hanno riprodotta a oltranza con un indice diverso dalla tedesca. L'edizione inglese curata da Engels nel 1887 utilizza la struttura della francese, quindi l'edizione inglese ha l'indice della francese. Invece nella III e IV tedesca Engels ha mantenuto quello della seconda edizione. Insomma: francese e inglese hanno un indice diverso dalla tedesca e da chi ha tradotto da essa e quindi l'assurdo è che ai convegni citando ad es. il capitolo 17 non è detto che ci si riferisca allo stesso testo; bisogna chiarirsi su quale sia l'edizione di riferimento.

La nuova edizione Princeton, ma anche in passato quella messicana di Scaron che è una buona edizione, è basata sulla seconda edizione tedesca e rispetto a essa fornisce le varianti delle altre. Qual è il motivo di questa decisione? C'è una velata ideologia anti-engelsiana: dovendo scartare

l'edizione francese per la traduzione, per averne una marxiana senza intervento engelsiano bisognava prendere la seconda tedesca. Quest'ultima edizione inglese per Princeton segue questo criterio. Si possono portare delle argomentazioni a favore di questa scelta, complessivamente ritengo però che sia sbagliata. Perché? Semplicemente perché abbiamo come varianti e non nel testo principale parti di testo che Marx non solo ha progettato, ma *pubblicato* nell'edizione francese come miglioramenti. Esse sono migliorative rispetto alla seconda edizione tedesca, ma il lettore che ha la seconda edizione tedesca se le trova come varianti e non nel testo principale.

I contenuti che un lettore trova nel testo pensa che costituiscano il pensiero più maturo dell'autore, non qualcosa di superato da miglioramenti successivi. Non è detto che il lettore generico vada a leggergli le varianti tanto meno che capisca che in esse si trovi il testo più maturo. Leggendo la seconda edizione tedesca non troviamo per es. la composizione organica. È una cosa incredibile. Diversi concetti fondamentali non li troverebbe solo perché sono stati inseriti nell'edizione francese. Partendo dalla seconda edizione tedesca li si colloca nelle varianti, quindi secondo me è una scelta scorretta nei confronti del lettore, perché il lettore, a meno che non sia un esperto, potrebbe non capire che nel testo principale trova delle categorie superate. Nella III e nella IV edizione c'è invece l'intervento di Engels. La soluzione perfetta non c'è a meno che non si faccia come nell'edizione critica in cui si pubblicano tutte le edizioni, operazione impensabile in traduzione.

Si trattava dunque di trovare una soluzione "diplomatica", nella consapevolezza che quella perfetta non esiste. L'obiettivo era fornire una traduzione che rendesse il miglior Marx possibile e questo la seconda edizione tedesca non lo fa, perché appunto il testo più avanzato si trova nelle varianti. Per questa ragione abbiamo deciso di prendere come punto di riferimento la quarta edizione tedesca, cioè l'ultima curata da Engels dove più o meno è stato inserito quasi tutto, e rispetto ad essa abbiamo dato le principali varianti di tutte le edizioni precedenti: tre edizioni tedesche e l'edizione francese. Chiaramente, nell'introduzione si spiega quello che ho spiegato a voi, cioè che si tratta di una soluzione diplomatica e che il testo include l'intervento editoriale di Engels. Chi volesse leggere la seconda edizione tedesca, trova il testo nelle varianti.

Le varianti sono molte, da p. 790 fino a p. 1214. Oltre alle varianti in senso stretto, il testo include anche due manoscritti, uno ben noto, il cosiddetto *Sesto capitolo inedito*, che è stato ritradotto completamente seguendo gli stessi criteri di traduzione, e poi un manoscritto inedito, pubblicato per la prima volta nell'edizione critica, scritto da Marx tra il dicembre del 1871 gennaio del 1872, proprio nel corso della progettazione della seconda edizione tedesca, il primo capitolo in particolare, riscritto quasi completamente. Giusto per dare un'idea, nel primo capitolo del 1867 non c'è il paragrafo sul feticismo della merce, non uno a caso, uno dei capitoli più discussi nelle interpretazioni di Marx. In questo *Manoscritto 1871-72* si vede letteralmente proprio la creazione del capitolo, come aggiunta dei paragrafi nuovi, poi inserisca il pezzo che nella prima edizione era a pagina x, ecc.; si vede proprio la costruzione. Anche per esempio per la forma di valore, che è uno dei temi più discussi nell'interpretazione, sempre in questo manoscritto c'è un ripensamento molto importante che getta luce anche su come leggere l'intera sezione. C'è una "divagazione" di 3-4 pagine in cui Marx riconsidera un po' tutta la struttura della merce, della forma di valore eccetera e secondo me chiarisce in maniera netta come la pensa. Questi manoscritti sono inclusi in questo volume.

Il testo di riferimento è dunque la quarta edizione tedesca del primo libro del 1890 e include tutti i testi sopravvissuti che Marx ha vergato con l'intenzione di scrivere il primo libro, dunque a partire dal 1863 in poi, perché il progetto del capitale in tre libri viene sostanzialmente realizzato per la prima volta nel 1863-65. Prima il progetto si chiamava *Per la critica dell'economia politica*; adesso invece diventa sottotitolo. L'intenzione viene espressa nella famosa lettera a Kugelman del dicembre del 1862. Nel manoscritto 1863-65 c'era una prima versione del primo libro del capitale, che però è andata perduta, a eccezione del cosiddetto sesto capitolo inedito.

Tutti questi testi sono stati tradotti con gli stessi criteri; questo è un grosso vantaggio dell'edizione. Alcuni di essi erano disponibili, però chiaramente non era la stessa traduzione di Cantimori, né di Maffi, quindi un confronto tra varianti era difficile da fare per uno che non potesse andarsi a vedere il tedesco, perché chiaramente ogni traduttore aveva adottato criteri diversi. Il vantaggio di questa edizione è che queste varianti sono

confrontabili veramente come varianti perché noi abbiamo tradotto in maniera coerente attraverso tutto il testo.

L'idea fondamentale è di fornire uno strumento di lettura o ricerca a chi volesse di nuovo cimentarsi con *Il capitale* aggiornato allo stato attuale delle pubblicazioni scientifiche, uno strumento più efficace rispetto a quelli pur disponibili in commercio.

Le varianti, che si trovano in appendice, sono facilmente individuabili nel testo grazie a un sistema di note che le rende immediatamente visibili. Ci sono le note curatoriali per le quali ci siamo avvalsi del lavoro già fatto da altri in passato ma approfondendolo nei casi in cui ci sembrava necessario; rispetto alle vecchie edizioni soprattutto si sono messi in evidenza tutti i vari passaggi, tutte le varie citazioni implicite che Marx fa. Ci sono quelle esplicite a Dante, Shakespeare, Schiller, ecc. ma tante volte invece sono tacite e possono sfuggire anche al lettore colto. Colti come erano nell'Ottocento purtroppo noi non siamo più, quindi molti lettori, me incluso, hanno bisogno di andare a vedere di che sta parlando e quindi abbiamo cercato di aumentare questo apparato in particolare per esempio per i tantissimi passi biblici, ecc. e riferimenti a concetti come transustanziazione, parusia, ecc. Poi chiaramente i riferimenti ai classici, per esempio la famosa definizione della merce come oggetto sensibilmente-soprasensibile, sensorialmente-sovrasensoriale è una citazione dal Faust di Goethe.

Ultimo aspetto, ma non certo per importanza, è la traduzione. Quelle esistenti sono buone, sia Maffi che Cantimori. Noi abbiamo però cercato di affrontare alcuni problemi che secondo noi potevano essere trattati in maniera ancora più approfondita. Tutta una serie di termini, per esempio, hanno più lemmi in tedesco che in italiano, quindi l'italiano implicava possibili sovrapposizioni, l'utilizzazione di uno stesso termine per più termini tedeschi. In certi casi questo faceva proprio capir male quello che voleva dire il testo. Un buon esempio è "rappresentare", soprattutto nei primi capitoli, una parola che c'è ogni due righe, continuamente. Nelle edizioni disponibili con rappresentare si traducono ben tre verbi tedeschi che al lettore italiano risultano indistinguibili: *darstellen*, *vorstellen* e *repräsentieren*, che nella logica dell'argomentazione marxiana sono molto significativi e chiaramente sono eco hegeliane. *Darstellen* si riferisce proprio alla *Darstellungsweise*, cioè il modo di esposizione o di

presentazione di cui Marx parla nella postfazione alla seconda edizione tedesca, cioè quello che riprende il metodo hegeliano. Esso esprime l'articolazione categoriale dei concetti nella loro intrinseca logica: Marx mostra come dal concetto di merce necessariamente si passa al concetto di merci; come dal concetto di merci si passa al concetto di denaro, ecc., cioè secondo Marx c'è un'intrinseca logica, una necessità concettuale in queste categorie che porta all'articolazione della teoria. Invece la *Vorstellung* è la rappresentazione non nel senso dell'esposizione scientifica, ma dell'idea che i soggetti alla superficie della società si fanno del processo, quindi sostanzialmente l'ideologia. Semplificando all'estremo, è la distinzione tra scienza e ideologia. Tradurre quindi con la stessa parola non permette al lettore di percepire questa distinzione. *Repräsentieren*, o anche *vertreten*, vuol dire rappresentare nel senso di essere rappresentante, di stare lì per qualcos'altro. Non c'è spesso. C'è la famosa nota 101 in cui ci sono tutti e tre contemporaneamente e nelle vecchie edizioni era tutto reso con rappresentare, era dunque veramente difficile capire.

Anche il lettore che non si pone questi problemi assorbe il testo attraverso il lessico utilizzato. Avere una traduzione più precisa da questo punto di vista permette un'assimilazione inconsapevole migliore anche da parte del lettore "normale", che non si occupa di questioni specialistiche.

Un altro caso sempre molto difficile è *Ding* e *Sache*; tutte e due vogliono dire cosa. Anche qui il problema è che in italiano c'è una parola per due tedesche. Siccome era impossibile trovare due parole diverse, abbiamo usato sempre cosa, ma quando c'è *Sache* tra parentesi quadre aggiungendo il tedesco di modo che anche qui il lettore possa capire che si tratta di due termini diversi. In Hegel sono due categorie nettamente diverse. In Marx la distinzione non è così precisa, però ci sono alcuni passaggi in cui invece secondo me richiama i concetti hegeliani e quindi sembra opportuno rendere la differenza. Un'ulteriore problema sono le forme aggettivali e avverbiali *sachlich* e *dinglich*, che sarebbero cosale o "cosalmente", resa che ovviamente in italiano suona abbastanza strana, mentre in tedesco sono termini comuni. Qui abbiamo trovato delle piccole perifrasi come in forma di cosa, come cosa, anche qui con il tedesco tra parentesi. Nelle vecchie traduzioni spesso si perdeva il riferimento alla cosa. Soprattutto nel primo capitolo, dove c'è la teoria della reificazione,

il riferimento alla parola cosa è cruciale perché è proprio lì che si produce questo processo di cosificazione/reificazione.

Per trasparenza, all'inizio del libro c'è tutta una nota del traduttore, in cui si spiegano tutte queste cose. Vi si dice per i termini più significativi quali sono state le scelte fatte e perché, di modo che anche se un lettore dissentisse con la traduzione, comunque sa che parola è stata tradotta. È stata un'operazione di trasparenza. Il lettore può pur dissentendo capire qual è il termine originariamente usato.

Vediamo due ultimi esempi. La distinzione *Erscheinung/Schein*, che spesso vengono tradotti con apparenza. C'è invece un'importante differenza perché l'*Erscheinung* è il fenomeno kantiano e hegeliano, il funzionamento delle leggi essenziali a livello della superficie, è quindi importante quanto l'essenza, è coessenziale. L'essenza si deve manifestare, apparire, quindi non è che è falsa. Invece *Schein* è confondere l'*Erscheinung* con il *Wesen*, cioè prendere la manifestazione fenomenica per l'essenza stessa. Il termine apparenza sembrava dunque ambiguo, si prestava un po' a confondere le cose. Abbiamo dunque eliminato apparenza che ci sembrava un termine potenzialmente indeterminato e abbiamo usato manifestazione per *Erscheinung* e parvenza per *Schein*, di modo che sia più trasparente la differenza.

Ultima cosa la più spinosa: come tradurre *Arbeiter*. Significa sia lavoratore che operaio. Qui il problema era l'opposto di *Sache e Ding*; li avevamo più parole in tedesco e una parola in italiano, qui invece abbiamo una parola in tedesco e più parole in italiano. Questo poneva una grossa questione perché capite bene che tradurre con lavoratore o operaio cambia molto, anche perché la *Arbeiterklasse* è la classe operaia o la classe dei lavoratori? In tedesco è sempre *Arbeiter*. Il punto è questo, cioè che sia un operaio di fabbrica sia un servo della gleba, sia uno schiavo che lavora è un *Arbeiter*, perché il termine significa letteralmente colui che lavora. Dal verbo *arbeiten* con l'aggiunta del suffisso *-er* si ottiene il soggetto che compie l'azione del verbo, come la derivazione in italiano, da lavorare + *-tore* → lavoratore; è lo stesso meccanismo di generazione del sostantivo dal verbo. Come tradurre allora in italiano? Chiaramente in certi casi non è difficile: se si sta parlando di un individuo che lavora all'interno del sistema di macchine evidentemente è un operaio. Se invece si sta parlando di un servo della gleba che fa la corvée nel terreno del

signore, evidentemente non può essere un operaio, quindi si va con il generico lavoratore. Oppure quando si tratta del processo lavorativo in astratto, chi è lì il soggetto che lavora? Be', essendo in astratto, la dimensione storica è momentaneamente sospesa, quindi si sta considerando il lavorare in generale e quindi tradurre con un operaio sarebbe fuorviante, perché non sarebbe un concetto universale, ma particolarizzato. In tutti questi casi non era un problema gigantesco. Il problema dove sorge? In tutti i casi in cui Marx sviluppa non tanto delle descrizioni ma delle leggi di funzionamento. Per esempio la creazione dell'esercito industriale di riserva non funziona solo per l'operaio ma con tutte le dinamiche di sostituzione per automazione, di qualunque tipo di lavoro meccanizzabile, perché ora non è più solamente il tornio, ma raggiunge anche i livelli della lezione universitaria. Quindi questo processo non riguarda solo l'operaio, ma indica delle leggi di trasformazione del modo di lavorare. Se lì Marx dice *Arbeiter*, intende l'operaio o la trasformazione del lavorare più in generale? Intende tutti e due contemporaneamente e per lui non fa problema perché *Arbeiter* vuol dire tutte e due le cose. Nella traduzione, però, se in questo caso in cui si sviluppano proprio delle leggi specifiche - per esempio, anche il calcolo del saggio del plusvalore non dipende dalla presenza dell'operaio - Marx usa l'esempio di un operaio, faccio bene a tradurre con questa parola? Sì, non sto sbagliando perché effettivamente sto parlando di operai, però secondo me in parte sto sbagliando perché cancello la dimensione generale, cioè quella per cui quella trasformazione riguarda la modalità di lavorare nel modo di produzione capitalistico che è più larga della modalità dell'operaio in fabbrica. In questi casi, secondo noi lavoratore era la soluzione migliore, perché si rende anche la dimensione generale senza cancellare quella particolare: anche quell'operaio è un lavoratore. Anche questi criteri vengono spiegati nelle note del traduttore e di nuovo, pur dissentendo con questa nostra interpretazione, il lettore può comunque sapere che c'è scritto *Arbeiter*.

Concludendo, qual è il senso dell'operazione nel suo complesso? È fornire a chi vuole leggere *Il capitale* uno strumento aggiornato di studio sia da un punto di vista di fattualità testuale - molto più ricca, ci sono molti più testi - sia a livello di traduzione più particolareggiata, in quanto permette meglio delle precedenti di cogliere le sfumature di tanti termini che, almeno in questi casi particolari, erano scomparse.

## L'edizione Einaudi del *Capitale* e il rapporto Hegel-Marx

Emiliano Alessandrini (Università di Urbino)

*The following contribution aims to highlight certain lexical choices that have characterized the new Italian translation of Marx's Capital (Volume I). Choices that appropriately reflect the linguistic and conceptual heritage that this work has received from Hegel's thought. The team of translators who worked for Einaudi sought to pay particular attention to such heritage, though the adopted solutions do not always seem to have adequately captured it. Following the path they traced, some alternative solutions have therefore been proposed. Particular focus has been given to the terms Veräußerung and Entäußerung, and – also taking into account the master-slave dialectic in the “Phenomenology of Spirit”, where the slave performs an eminently material labor – some reflections have been developed regarding the term Arbeiter. Finally, it has been highlighted how Marx's vision of the whole (des Ganzes) preserved his historical materialism from the lapses into economism that characterized nineteenth-century debates on slavery. These aspects we believe may also offer new stimuli to understand more deeply the philosophical value of Capital.*

*Hegel; Capital; Arbeiter; Surplus Value; Dialectical Movement.*

### 1. Introduzione

La nuova traduzione del *Capitale*, uscita per Einaudi nella collana *I Millenni*<sup>1</sup>, rappresenta un evento editoriale di particolare rilievo, destinato presumibilmente a giocare un ruolo importante nelle interpretazioni italiane del pensiero di Marx.

La squadra che aveva lavorato per gli Editori Riuniti (Delio Cantimori, Raniero Panzieri e Maria Luisa Boggeri) era rispettivamente composta da uno storico, un sociologo e un'economista.

Studi economici hanno caratterizzato anche la formazione di Aurelio Macchioro che assieme a Bruno Maffi, dirigente politico, ha curato l'edizione Utet di Torino. Romanziere e insegnante di letteratura nei licei è stato Eugenio Sbardella, a cui si deve la versione per *I Mammuti* di Newton Compton.

---

<sup>1</sup> MARX 2024.

I traduttori che hanno lavorato per Einaudi (Roberto Fineschi, Stefano Breda, Gabriele Schimmenti e Giovanni Sgrò) rappresentano invece un coordinamento all'insegna della filosofia. Ognuno di loro può vantare a proprio carico importanti studi sulla dialettica. Questa novità può contribuire a gettare luce sulla *vexata quaestio* del rapporto Hegel-Marx anche in relazione a un'opera sul cui valore filosofico gli interpreti sembrano tutt'altro che concordi. Lo sguardo che accompagna questa nuova traduzione sembrerebbe infatti aver colto analogie speculative, messe in luce attraverso precise scelte lessicali, che le prospettive legate ad altre impostazioni non erano ancora riuscite ad afferrare.

## 2. Schlüsse, Erscheinung, Unterschied

Le prime tre categorie di cui la *Nota di traduzione* si occupa (*Allgemeines, besonderes, einzelnes*), annunciano immediatamente la presenza di Hegel nel *Capitale* e spiegano le scelte linguistiche con cui la nuova edizione italiana ha tentato di restituirla:

«i tre termini rimandano alla divisione della teoria generale del concetto e del sillogismo di Hegel. In considerazione del contesto di origine, la traduzione più naturale dei tre termini appare quindi «universale – particolare – singolare», adottata per es. da Verra nella versione della *Logica* enciclopedica. Tali categorie sono usate anche nel *Capitale* in ruoli chiave; si pensi per es. allo *allgemeines Äquivalent*; lo si è in genere tradotto con «equivalente generale», seguendo in questo la traduzione francese di Roy, poi ripresa in quella inglese curata da Engels. Il termine tedesco significa in effetti, tanto «generale» quanto «universale» e quindi si potrebbe scegliere; fatto sta che Marx lo usa anche nel *Capitale* in riferimento a «particolare» e «singolare», proprio come intelaiatura concettuale dello sviluppo della forma valore; ciò ha spinto a renderlo con “universale”»<sup>2</sup>.

Il rinvio al sillogismo della *Logica* hegeliana appare tutt'altro che una forzatura. Lo si trova già nell'*Introduzione alla critica dell'economia politica*, dove si afferma apertamente che «produzione, distribuzione, scambio, consumo costituiscono un sillogismo in piena regola (*einen regelrechten Schluß*), [in cui] la produzione è l'universale, la distribuzione e lo

---

<sup>2</sup> FINESCHI, in MARX 2024, pp. XXXIV-XXXV.

scambio il particolare, il consumo l'individuale». È vero, si tratta di un ragionamento che da Marx viene sottoposto a critica: «questa è certamente una connessione, ma superficiale», egli afferma. Tuttavia la critica in questione riguarda non tanto la presenza del sillogismo, ma il modo meccanico di intenderlo da parte degli economisti classici e dei rispettivi avversari, i quali ultimi in ogni caso «si collocano sul loro stesso terreno [sul terreno degli economisti classici n.d.r.] o sono persino loro inferiori»<sup>2</sup>.

Potremmo domandarci se il sillogismo di Hegel rispetto a quello di Marx non fosse un sillogismo rovesciato, un sillogismo, vale a dire, poggiato sulla testa anziché sui piedi, come se esprimesse «un raffronto dialettico di concetti e non la concezione di rapporti reali»<sup>3</sup>. Eppure, nella *Scienza della logica*, illustrando i momenti di universalità, particolarità e singolarità a partire dal loro carattere interscambiabile, Hegel parla apertamente di un «sillogismo della prassi (*Schlusse des Handelns*)»<sup>4</sup> o, secondo la traduzione di Arturo Moni revisionata da Claudio Cesa, di un «sillogismo del fare»<sup>5</sup>. È stato quindi a tal proposito osservato: se «sappiamo che, per Hegel, il porsi del concetto non è un mero processo logico, bensì logico-storico, allora non meraviglia che l'hegeliano Marx possa trovare, in un processo storico determinato (il movimento che media produzione e consumo), il mostrarsi della forma sillogistica»<sup>6</sup>. Va

---

<sup>3</sup> MARX – ENGELS 1961, p. 620.

<sup>4</sup> HEGEL 1981, p. 233

<sup>5</sup> HEGEL 1981, p. 233.

<sup>6</sup> Così GARRONI, nella nota 1, dell'edizione italiana al *Capitolo 2*, dell'*Introduzione a Per la critica dell'economia politica* di Marx, pubblicata dal MIA (Marxist Internet Archive) e da egli curata: (v. <https://tinyurl.com/mtdys9cc>). Degna di considerazione anche per una corretta inquadratura della critica di Marx rivolta più a un certo Hegel (quello dei cosiddetti “giovani hegeliani”) che alla filosofia di Hegel in quanto tale l'*Introduzione* dello stesso GARRONI: <https://tinyurl.com/yu3xnxt5>. Di tutt'altro avviso rispetto a quanto sostenuto da Fineschi, Vitiello e Garroni, è la scuola dell'avolpiana. Francesco Matarrese, ad esempio, evidenzia i passi della *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico* in cui Marx accusa il sillogismo di Hegel di misticismo e trascendenza (cfr. MATARRESE 1976, pp. 20-24). Matarrese afferma quindi che una differenza profonda esisterebbe tra il rapporto astratto/concreto in Marx e il rapporto

perdi più aggiunto che nel postulare l'identità di produzione e consumo nell'*Introduzione alla critica dell'economia politica* Marx riporta la stessa legge di Spinoza (*omnis determinatio est negatio*) che Hegel aveva citato nella sua *Logica*. L'identità tra produzione e consumo, afferma dunque apertamente Marx, si fonda su un principio teoretico: l'identità di determinazione e negazione. Ed è proprio quest'ultimo principio a costituire, stando almeno agli studi di interpreti come Dieter Henrich o Leo

---

astratto/concreto in Hegel. Su quest'ultimo aspetto egli sembra accentuare le posizioni del filosofo sovietico E.V. Il'ekov (*La dialettica dell'astratto e del concreto nel Capitale di Marx*, Feltrinelli, Milano 1961) il cui celebre volume circolava già da tempo in Italia con una *Prefazione* di Lucio Colletti. Quanto al primo aspetto, alla questione del sillogismo, Matarrese si richiama apertamente ai lavori di Galvano della Volpe (cfr. DELLA VOLPE 1969, pp. 119 e sgg) e di Nicolao Merker (cfr. MERKER 1961, pp. 411 e sgg). Quest'ultimo, in particolar modo, ha dedicato numerose pagine al tema del sillogismo in Hegel; pagine in cui si impegna a dimostrare il carattere astratto e mistico di questo concetto per collocarlo quindi agli antipodi della filosofia di Marx: nel far ciò Merker si serve delle argomentazioni di L. Feuerbach, di I. H. Fichte e di F. A. Trendelenburg, che accusano apertamente di astrattezza e misticismo la trattazione del sillogismo nella *Scienza della logica*. Passata alquanto sotto silenzio è tuttavia la nota 20 che troviamo nella prima edizione (1867) del *Libro I* del *Capitale*, in cui Marx (cfr. MARX 1967, p. 21) scrive quanto segue: «Non desta meraviglia che gli economisti [borghesi], sotto il completo influsso di interessi materiali, hanno smarrito il significato e il contenuto formale dell'espressione relativa di valore, se prima di Hegel ai logici di professione era sfuggito persino il contenuto formale dei paradigmi del giudizio e del sillogismo (*Es ist kaum verwunderlich, dass die Oekonomen, ganz unter dem Einfluss stofflicher Interessen, den Formgehalt des relativen Werthausdrucks übersehen haben, wenn vor Hegel die Logiker von Profession sogar den Forminhalt der Urtheils- und Schlussparadigmen übersehen*)». Il minimo che si possa dire è che qui la trattazione del giudizio e del sillogismo compiuta da Hegel viene presentata da Marx come un avanzamento della logica, anziché come un arretramento (cosa sostenuta invece dagli autori a cui Merker si richiama). *Il Capitale*, d'altro canto, oltre che di riferimenti impliciti, è altresì costellato di riferimenti espliciti, sia ai *Lineamenti di filosofia del diritto* che alla *Scienza della logica*; riferimenti caratterizzati da toni piuttosto lusinghieri, senz'altro diversi da quelli che Marx impiegò in giovane età nella *Critica alla filosofia hegeliana del diritto pubblico*.

Lugarini, il fondamento della *Logica* hegeliana<sup>7</sup>. Non senza ragioni Fineschi può dunque sostenere che l'intera struttura del capitale (un'universalità che si autodetermina come singolarità e quindi come particolarità) dispiega un sillogismo nel senso hegeliano del termine<sup>8</sup>.

Queste reminiscenze hegeliane tornano anche in relazione ai termini *Erscheinung* ed *erscheinen*:

«Trattasi in Hegel della manifestazione necessaria dell'essenza, il modo in cui l'essenza si manifesta a livello fenomenico. Il fenomeno non è dunque mera parvenza o inessenziale superficie, ma esattamente il modo in cui l'essenza si configura a livello dell'esistenza e questa configurazione è necessaria quanto l'astratta essenza; è quindi il loro nesso ad essere essenziale, l'una non si dà senza l'altra»<sup>9</sup>.

Va detto a onor del vero, che nelle versioni Utet ed Editori Riuniti, *Erscheinung* viene reso con *fenomeno* ed *Erscheinungsform* con *forma fenomenica*. Ma il problema maggiore riguarda la radice verbale: in passato «più frequentemente si è deciso di usare “apparire” per *erscheinen*» dando quindi adito a cattive interpretazioni. Infatti si è spesso considerato «l'apparire come inessenziale di fronte all'essenza, come cattivo modo di essere di essa, quando invece il fenomeno è un necessario modo di essere dell'essenza», o al contrario «si è preteso che l'essenza potesse manifestarsi fenomenicamente come tale» finendo per lavorare «a livello fenomenico con categorie relative all'essenza». Per superare queste ambiguità di fondo, si è pertanto deciso «di eliminare sistematicamente “apparire”, *vox media* interpretabile, e di adottare la soluzione presa da Verra nella traduzione dell'*Enciclopedia*, rendendo *erscheinen* con “manifestarsi”»<sup>10</sup>. È possibile a questo punto riconoscere più nitidamente l'impronta di Hegel in simili passaggi:

«la grandezza di valore della merce esprime un rapporto necessario, immanente al suo processo di formazione, con il tempo sociale di lavoro. Con la

---

<sup>7</sup> HENRICH 1971, pp. 73-156; HENRICH, 1971a, pp. 261-272; LUGARINI 1998, pp. 23-80 e 277-324.

<sup>8</sup> Cfr. FINESCHI 2021. Posizioni simili erano state sostenute anche da VITIELLO 2012.

<sup>9</sup> FINESCHI, in MARX 2024, p. XXXVII.

<sup>10</sup> IVI, pp. XXXVII-XXXVIII

trasformazione della grandezza di valore in prezzo, questo rapporto necessario si manifesta (*erscheint*) come rapporto di scambio di una merce con la merce denaro esistente fuori di essa»<sup>11</sup>.

L'edizione Einaudi si premura di restituire anche la derivazione hegeliana dei termini *Schranke* e *Grenze*, distinguendo quindi tra «“limite interno” – *Schranke*, vale a dire l'intrinseca determinazione/limitazione logica di un concetto nel suo sviluppo sistematico – e “limite esterno” – *Grenze*, inteso nel senso di “confine”», adottando dove possibile «“limite” per il primo e “confine” per il secondo»<sup>12</sup>. Lo stesso criterio ha orientato la traduzione dei termini, *unterschieden* e *verschieden*, resi «rispettivamente con “distinto” e “diverso”, seguendo la relativa traduzione dei testi di Hegel»<sup>13</sup>. Scelta quanto mai opportuna per evitare di confondere il rapporto di giustapposizione, (essenzialmente statico) con quello di opposizione (essenzialmente dinamico), e di esaurire negli schemi dell'intelletto la varietà del movimento dialettico, come viene illustrato nella *Prima Sezione* (secondo capitolo) della *Dottrina dell'Essenza*<sup>14</sup>.

A partire da queste corrispondenze linguistiche, viene in sostanza offerta agli interpreti una bussola preziosa con cui tracciare ulteriori analogie concettuali tra il pensiero di Hegel e quello di Marx gettando a un tempo nuova luce sui fondamenti filosofici del *Capitale*.

### 3. Entfremdung, Entäußerung e Veräußerung

Un altro problema che l'edizione Einaudi solleva è quello relativo al termine *Entäußerung*, che in italiano potrebbe essere reso con *alienazione*, al pari del termine *Entfremdung*. Ma *alienazione* traduce anche il sostantivo *Veräußerung*. Distinguiamo per il momento, così da facilitare il discorso, *Entfremdung*, *Entäußerung* e *Veräußerung*, con alienazione a), alienazione b) e alienazione c).

---

<sup>11</sup> HEGEL 2009, p. 248 (§ 299).

<sup>12</sup> FINESCHI in MARX 2024, pp. XL-XLI

<sup>13</sup> IVI, p. XLI

<sup>14</sup> Cfr. HEGEL, 1981, pp. 265-290.

Fineschi tiene a precisare che l'alienazione c) ha un significato alquanto diverso dall'alienazione a). *Veräußerung* infatti, nel *Capitale*, «non ha connotati metafisici o esistenziali ma si riferisce all'accezione giuridica dell'alienazione di un bene»<sup>15</sup>. Quanto ad *Entäußerung*, esso può senz'altro significare *alienazione*, ma può «altrettanto significare “rinunciare”, “spogliarsi”, “denudarsi” della propria forma originaria». Quando e come viene impiegato questo termine?

«Nel contesto della metamorfosi della merce, si usa soprattutto il participio passato *entäußert*, in riferimento al denaro, intendendo dire che esso è la merce che si è spogliata della propria originaria forma corporea o che ha assunto quella “nuda” di denaro. Il denaro è la forma “spoglia” (*entäußert*) della merce alienata (*veräußert*); ma quindi oltre che alienata anche “spogliatasi”<sup>16</sup>».

In generale rendere termini tedeschi diversi, per morfologia, fonetica e semantica, con termini italiani diversi è un criterio senz'altro convincente. Possiamo tuttavia domandarci se anche in questo caso non ci troviamo di fronte a un'affiliazione linguistica hegeliana, individuata la quale il discorso di Marx potrebbe rivelare nuovi e più chiari significati.

Nel gennaio del 1966, sul numero 91 di *Aut-Aut*, Arturo Massolo aveva pubblicato uno studio dal titolo “*Entäußerung*” – “*Entfremdung*” nella “*Fenomenologia dello spirito*”, nel quale veniva mostrato, con dovizia di argomentazioni, come i due termini assumessero nell'opera di Hegel significati non soltanto diversi ma essenzialmente opposti<sup>17</sup>. In questa stessa direzione si muoverà anche il volume di Marcella d'Abbiere, *Alienazione in Hegel. Usi e significati di Entäußerung, Entfremdung, Veräußerung*<sup>18</sup>. Esso suggerisce di rendere tendenzialmente in italiano il sostantivo *Entäußerung* con *esteriorizzazione*. È un suggerimento prontamente accolto da Vincenzo Cicero, che lo metterà in pratica nella

---

<sup>15</sup> FINESCHI, in MARX 2024, p. XLI.

<sup>16</sup> Ivi, p. XLII.

<sup>17</sup> Cfr. MASSOLO 1973, pp. 198-211.

<sup>18</sup> Cfr. D'ABBIERO 1970.

sua traduzione della *Fenomenologia*<sup>19</sup>. E a questa scelta andrà esplicitamente allineandosi l'edizione Einaudi curata da Gianluca Garelli<sup>20</sup>.

Quanto a *Veräußerung*, viene mostrato come questa voce, al pari talvolta di *Entäußerung*, venga impiegata da Hegel in un'accezione giuridica, sulla scorta della tradizione giunsnaturalistica e del modo in cui Rousseau impiegava nei suoi scritti il termine *aliénation*. In questo caso *Veräußerung* significa *alienazione* in senso privativo, ossia *rinuncia*, e *unverässerlich* diventa quindi *inalienabile* o *irrinunciabile*. Così, ad esempio nel § 66 dei *Lineamenti di filosofia del diritto*, quando si parla di «beni (*Güte*)» o «determinazioni sostanziali (*substantielle Bestimmungen*)» come «*unveräußerlich*», si sta parlando di diritti *inalienabili* o *irrinunciabili*<sup>21</sup>.

Il termine, tuttavia, conosce anche un significato per certi versi contrario: più che privazione esso sta a significare proiezione. Con questa valenza lo incontriamo ad esempio in Schiller, dove *veräußern* designa «il positivo estrinsecarsi dell'interiorità nel mondo»<sup>22</sup>. Si tratta di un motivo ricorrente nella filosofia di Hegel: basti pensare all'eticità come superamento della moralità. Nella *Fenomenologia*, inoltre, si parla dello «Spirito del destino (*Geist des Schicksals*)», il quale ci restituisce le opere d'arte del mondo greco pur risultando «superiore alla vita etica e alla realtà di quel popolo» che tali opere ha prodotto. In che cosa consiste la superiorità? Nel fatto che lo Spirito del destino ha compiuto il processo di assorbimento, di riavvolgimento del nastro esistenziale, di interiorizzazione (*Er-Innerung*) dell'universo intellettuale e morale che in quelle opere rimaneva ancora estrinseco (*des in ihnen noch veräußerten Geistes*)<sup>23</sup>. Lo spirito della Grecia antica non si era, in sintesi, ancora riappropriato di quell'intima essenza che attraverso le sue opere d'arte aveva proiettato all'esterno.

Per evitare dunque di confondere l'alienazione dell'*Entfremdung* con quella della *Veräußerung*, si potrebbe considerare di tradurre quest'ultimo termine, nelle circostanze opportune, anziché con *alienazione*, con

---

<sup>19</sup> Cfr. HEGEL 2000.

<sup>20</sup> Cfr. HEGEL 2008, p. 43.

<sup>21</sup> HEGEL, 2009, p. 70 (§ 66).

<sup>22</sup> D'ABBIERO 1970, p. 34.

<sup>23</sup> HEGEL 1980, p. 402.

*proiezione esterna o estrinsecazione*. Il che restituirebbe anche quella riconosciuta affinità semantica con *Entäußerung* che i traduttori più recenti di Hegel hanno pensato bene di rendere con *esteriorizzazione*.

Torniamo ora a Marx. Nel *Libro I* del *Capitale*, le due voci compaiono in un unico periodo che l'edizione Einaudi traduce in questo modo:

«In quanto è la figura spoglia [entäußert] di tutte le altre merci, ovvero il prodotto della loro alienazione universale, il denaro è la merce assolutamente alienabile [*die absolut veräußerliche Ware*]<sup>24</sup>.

Ma nel processo di conversione della merce in denaro, più che un meccanismo di privazione (la merce si spoglia, si priva, della sua veste di merce per assumere quella di denaro), abbiamo un meccanismo di proiezione. Il denaro compare infatti non tanto in rapporto alla merce come forma fisica, ma al valore che questa incorpora, il quale, nel denaro, viene proiettato all'esterno, estrinsecato, esteriorizzato. Il passo potrebbe allora essere espresso in italiano in questo modo:

«In quanto è la forma esteriorizzata [*entäußert*] di tutte le altre merci, ovvero il prodotto della loro proiezione universale [*allgemeinen Veräußerung*], il denaro è la merce assolutamente estrinsecata [o proiettata assolutamente all'esterno]».

Questa formulazione restituirebbe anche le dovute affinità con la descrizione del denaro che ci offre Hegel nel § 299 dei *Lineamenti di filosofia del diritto*:

«Il denaro non è una ricchezza particolare posta accanto ad altre ricchezze, ma è piuttosto il loro universale [*das Allgemeinen derselben*], in quanto esse si producono nell'esteriorità dell'esistenza [*Äußerlichkeit des Daseins*], dove soltanto possono essere colte come una *cosa* [*als eine Sache*]. Solo in questo vertice massimamente esteriore [*an dieser äußerlichsten Spitze*] è possibile la determinazione quantitativa e con ciò la giustizia e l'uguaglianza delle prestazioni<sup>25</sup>».

---

<sup>24</sup> MARX 2024, p. 112.

<sup>25</sup> HEGEL 2009, p. 248 (§ 299).

Anche nel caso di *Veräußerung* ed *Entäußerung*, dunque, restituire le affinità linguistiche che intercorrono tra la terminologia hegeliana e la terminologia marxiana, diventa un'operazione più che mai opportuna se si vuole evitare che cadano nell'ombra le loro prossimità semantiche.

#### 4. *Il dilemma Arbeiter tra filologia ed ermeneutica*

Giungiamo ora alla traduzione del termine *Arbeiter*. Ad avvolgerlo, osserva Fineschi, è un'«ambiguità sistematica»<sup>26</sup>, dal momento che l'italiano offre, come corrispettivo, due possibili soluzioni: *lavoratore* e *operaio*. La difficoltà del traduttore sorge in particolar modo quando «Marx parla concretamente di un operaio in relazione a leggi di funzionamento del capitale che, seppur nel caso specifico riferite all'operaio, valgono al di là della sua figura». Per non perdere di vista il carattere estensivo di queste leggi, «si è preferito utilizzare “lavoratore” (per es. quando Marx parla del calcolo del saggio del plusvalore, della determinazione del salario, della disoccupazione ecc.)»<sup>27</sup>. *Lavoratore* in effetti, già ai tempi di Marx, era una voce che comprendeva l'operaio, ma si estendeva anche a una serie di figure ulteriori. Nel *Libro II* del *Capitale*, queste figure vengono apertamente nominate: si tratta di «impiegati statali, medici, avvocati, ecc.», che tuttavia Marx, si premura di distinguere dall'*Arbeiter* di cui aveva finora trattato, definendoli «lavoratori improduttivi (*unproduktive Arbeiter*)»<sup>28</sup>. In che cosa consiste l'improduttività? Nei *Grundrisse* e ancor più nei manoscritti sulle *Teorie del plusvalore*, il cosiddetto *Libro IV* del *Capitale*, Marx tratta ampiamente il tema: il lavoro è produttivo soltanto quando incrementa direttamente la ricchezza del proprietario (grande o piccolo) di cui si è alle dipendenze, ossia quando la merce creata o la prestazione svolta hanno un valore di scambio anziché d'uso e non rientrano tra i costi del capitale costante. Il metro della produttività è in sostanza il plusvalore che viene generato a vantaggio del capitalista e poco conta se il lavoro svolto abbia dato luogo a una merce o a un servizio. Un domestico, costituisce in tal senso un lavoratore

---

<sup>26</sup> FINESCHI, in MARX 2024, p. XXXV.

<sup>27</sup> Ivi, p. XXXVI.

<sup>28</sup> MARX 2005, p. 421.

improduttivo, in quanto il suo lavoro assolve una funzione d'uso e non accresce la ricchezza del committente. Un cuoco o un cameriere di un albergo privato, viceversa, rientrano tra i lavoratori produttivi, in quanto la loro attività assolve una funzione di scambio e incrementa il guadagno del proprietario. Nel primo caso il lavoro svolto viene pagato con reddito, nel secondo caso con capitale. Lo stesso dicasi per la differenza tra l'insegnante di una scuola pubblica e l'insegnante di una scuola privata: «un maestro è lavoratore produttivo se non si limita a lavorare le teste dei bambini ma se si sfianca di lavoro per arricchire l'imprenditore della scuola. Che questi abbia investito il suo capitale in una fabbrica di sapere anziché in una fabbrica di salsicce non cambia nulla al rapporto»<sup>29</sup>. Sia ben chiaro che per Marx, «essere lavoratori produttivi non costituisce una fortuna ma una disgrazia (*kein Glück, sondern ein Pech*)»<sup>30</sup>.

Da quanto osservato possiamo giungere a una prima conclusione: da un lato, il termine italiano *lavoratore* risulta troppo ampio rispetto all'*Arbeiter* del *Capitale*, in quanto include anche l'insieme dei lavoratori improduttivi; dall'altro lato, il termine *operaio* appare troppo angusto in quanto esclude l'insieme del lavoro produttivo di natura immateriale. Dovendo tuttavia effettuare una scelta, sarebbe il caso di porsi alcune domande: chi è per Marx il soggetto che produce plusvalore per eccellenza? O in altri termini, qual è il luogo in cui, nel XIX secolo, la massa più consistente di plusvalore veniva estratta? A quale tipo di pratica lavorativa erano legati gli alti tassi di produttività? Occorre tenere a mente che nel processo di riduzione del tempo di lavoro necessario in rapporto al tempo di lavoro interamente considerato, *Il capitale* presenta la produzione di plusvalore relativo come superiore alla produzione di plusvalore assoluto, sia in termini quantitativi che in termini qualitativi, vale a dire sia in termini di mole di valore estratta, che in termini di forma storica. E il motore centrale della produzione di plusvalore relativo è costituito dalle macchine.

L'*Arbeiter* di cui parla prevalentemente Marx nel *Capitale*, non può essere allora che il lavoratore impegnato a generare plusvalore nel tessuto della grande industria: ovvero, l'operaio. Significativo risulta a tal proposito un passo del *Manifesto* in cui i fondatori del materialismo storico

---

<sup>29</sup> MARX 1983, p. 414.

<sup>30</sup> IBIDEM.

prendono le distanze dal socialismo utopistico di Saint-Simon, Charles Fourier e Robert Owen: la carenza di scientificità che accompagna le teorie critiche di questi ultimi non è data soltanto dal carattere visionario a cui sono improntate, ma da qualcosa di più. Essi sono accusati «di sostenere nei loro progetti soprattutto gli interessi della classe operaia, come della classe che più soffre», giacché «il proletariato esiste per loro unicamente dal punto di vista della classe che più soffre»<sup>31</sup>. Vediamo qui i termini *Arbeiterklasse* e *Proletariat* impiegati come sinonimi<sup>32</sup>. Ma vediamo anche l'accusa rivolta ai socialisti utopisti di legarsi agli interessi della classe operaia soltanto per ragioni morali. Per Marx, infatti, il sostegno alla classe operaia, l'impegno profuso per farla maturare da *Klasse an sich* a *Klasse für sich*, non avviene unicamente per ragioni umanitarie. Avviene anche per ragioni scientifiche: la classe operaia non costituisce tanto il soggetto che patisce più sofferenza, quanto quello sulle cui spalle poggia la più grande produzione di plusvalore del mondo moderno. Quindi il soggetto senza il cui sfruttamento l'intero sistema capitalistico crollerebbe. Ecco perché Marx ed Engels possono affermare che «soltanto il proletariato è una classe realmente rivoluzionaria, in quanto «le altre classi decadono e tramontano con la grande industria», mentre «il proletariato ne è il prodotto più specifico»<sup>33</sup>.

Oltre all'importanza dei significati si tengano da conto gli accostamenti linguistici: *Arbeiterklasse*, *Proletariat* e *große Industrie*. L'*Arbeiter*

---

<sup>31</sup> MARX-ENGELS 1974, p. 490

<sup>32</sup> Particolarmente significativo, a tal proposito, anche questo passo del *Manifesto* (MARX-ENGELS 1974, p. 468): «Ma la borghesia non ha soltanto fabbricato le armi che le recano la morte; essa ha anche creato gli uomini che useranno quelle armi – i moderni operai, i proletari (*die modernen Arbeiter, die Proletarier*). Nella stessa misura in cui si sviluppa la borghesia, vale a dire il capitale, si sviluppa anche il proletariato, la classe degli operai moderni (*das Proletariat, die Klasse der modernen Arbeiter*), i quali vivono solo fino a tanto che trovano lavoro, e trovano lavoro soltanto fino a che il loro lavoro aumenta il capitale. [...] Il lavoro dei proletari, con l'estendersi dell'uso delle macchine e con la divisione del lavoro ha perduto ogni carattere d'indipendenza e quindi ogni attrattiva per l'operaio (*für den Arbeiter*). Questi diventa un semplice accessorio della macchina, un accessorio a cui non si chiede che un'operazione estremamente semplice, monotona, facilissima da imparare».

<sup>33</sup> MARX-ENGELS 1974, p. 472.

cui pensa prevalentemente Marx non può essere dunque che l'operaio: quello stesso operaio che stava già al centro dei *Manoscritti economico-filosofici* e del quale veniva descritta un'alienazione (*Entfremdung*) anche rispetto al prodotto del proprio lavoro (*Produkt seiner Arbeit*)<sup>34</sup>. Lo stesso Fineschi d'altronde sottolinea come la categoria centrale del *Capitale* sia la merce. È questa non a caso che nella sua materialità, incorpora, rispetto ad ogni altra prestazione interna all'economia capitalistica, il più alto tasso di plusvalore relativo.

A sciogliere l'impasse linguistica possono correrci in aiuto, oltre a quanto osservato, l'edizione francese e l'edizione inglese. La prima, uscita in fascicoli tra il 1872 e il 1875, venne tradotta da Joseph Roy con la collaborazione e la supervisione dello stesso Marx. Ebbene, nel rendere *Arbeiter*, rispetto al termine *travailleur*, il termine *ouvrier* viene preferito in media due volte su tre.

Nella stessa direzione si muove l'edizione inglese del 1887 a cura di Samuel Moore ed Edward Avelig. Il primo era un avvocato, amico intimo sia di Engels che di Marx. Il secondo era il compagno della figlia di Marx, Eleonor, che controllò le bozze della traduzione, poi supervisionata dallo stesso Engels. Qui il termine *Arbeiter* raramente viene reso con *worker*, preferendogli invece il più materialista *labourer*. E di *labour* anziché di *work*, parlano il più delle volte gli scritti in lingua inglese di Marx tradotti da Eleonor. Quanto all'italiano, non v'è alcun dubbio che tra *lavoratore* e *operaio* sia quest'ultimo il vocabolo più adatto a rendere sia il francese *ouvrier* che l'inglese *labourer*.

Andrebbe tenuto infine presente il modo in cui Marx spiega le crisi cicliche del sistema capitalistico.

Sono, come noto, crisi di sovrapproduzione, che nascono da uno squilibrio tra il potere d'acquisto e la quantità dell'offerta. E questa origine viene ribadita anche quando esse esplodono all'interno di un campo essenzialmente immateriale. Così leggiamo nel *Libro II*, scritto a più riprese dal 1865 al 1881: «Ciò che appare come una crisi del mercato monetario, nasconde in realtà delle anomalie nello stesso processo di produzione e riproduzione»<sup>35</sup>. L'orizzonte in cui prorompe la crisi tende in sostanza ad

---

<sup>34</sup> MARX 1982, p. 365.

<sup>35</sup> MARX 2005, p. 282

occultare l'ambito in cui questa ha avuto origine. Marx ha dietro di sé il caso storico dell'Inghilterra:

«non appena esplose la crisi in Inghilterra, si scopre come in India rimangono in deposito merci di cotone invendute (la trasformazione da capitale-merce a capitale monetario non ha quindi avuto luogo: sovrapproduzione) nonché come, d'altro canto, in Inghilterra non soltanto rimangono invendute riserve di prodotti indiani, ma la maggior parte delle riserve vendute e consumate non sia stata proprio pagata<sup>36</sup>».

Vediamo in sostanza come per Marx, quand'anche la depressione si manifesti in un universo immateriale, affonda nondimeno le radici nel terreno della produzione materiale. E l'*Arbeiter* che si trova al centro di questa produzione, più che il lavoratore in senso lato, è essenzialmente l'operaio. La storicizzazione spinge quindi l'esegesi verso questa scelta terminologica.

A premere in direzione opposta resterebbero a questo punto soltanto le ragioni di carattere politico: la volontà di impiantare Marx nel nostro tempo prima di comprenderlo in rapporto al suo. Vale la pena ricordarsi che questo modo di procedere sta anche alla base di quelle cattive traduzioni di Nietzsche che in Italia ne hanno accompagnato la trasfigurazione in chiave postmoderna<sup>37</sup>.

Ma che cosa spinge gli interpreti a ritenere che il termine *lavoratore* sia oggi più attuale del termine *operaio*? Evidentemente la convinzione del fatto che il tessuto della grande industria non costituisce più il fulcro del sistema capitalistico. Questa tesi, tuttavia, richiederebbe una verifica empirica più rigorosa, poiché un'analisi approfondita potrebbe rivelarne aspetti problematici non immediatamente evidenti. È indubbio che rispetto al XIX secolo si sia verificato un processo di drastica riduzione numerica della classe operaia nei paesi economicamente avanzati. Eppure, interpretare questo fenomeno in termini assoluti rischierebbe pericolosi scivolamenti in ottiche eurocentriche. Non pochi studi, infatti, hanno dimostrato come il calo della componente quantitativa della classe operaia, rispetto all'Ottocento, non abbia coinciso tanto con la

---

<sup>36</sup> IBIDEM.

<sup>37</sup> Cfr. LOSURDO 2003, pp. 1077-1094.

scomparsa della grande industria, quanto piuttosto con la sua delocalizzazione. Questo fenomeno ha incrementato processi di proletarizzazione del Terzo Mondo, che lo hanno trasformato ben presto nel cuore manifatturiero dell'Occidente all'interno di una più ampia ristrutturazione globale del lavoro<sup>38</sup>. Possiamo forse sostenere che paesi come il Bangladesh, il Messico, l'Etiopia, il Congo, la Romania, la Cambogia, l'Indonesia e via dicendo, abbiano visto negli ultimi decenni ridursi la componente quantitativa della classe operaia? A ben vedere, mentre in Occidente le nuove tipologie contrattuali hanno creato anche nuove forme di estrazione del plusvalore assoluto, questi paesi sono diventati sempre più luoghi di estrazione di plusvalore relativo ad opera del Nord Globale. In questo senso la loro emancipazione passa anche per la costruzione di un'economia più autonoma e indipendente dallo sfruttamento dei capitali occidentali. È qui infatti che subalternità economica e subalternità geopolitica trovano sostanziali punti di convergenza. Si tratta di pensare, allora, il conflitto sociale in termini globali, in vista di un riequilibrio di quei rapporti che a tutt'oggi dominano la divisione internazionale del lavoro. E la soppressione o la marginalizzazione del termine *operaio* negli scritti di Marx, non sembra andare incontro a quel bisogno di estendere lo sguardo al di là dei nostri confini.

Quand'anche si volesse adottare un criterio strettamente politico nella scelta lessicale (approccio, come abbiamo già sostenuto, alquanto discutibile), ritenere che il termine *lavoratore* in luogo di *Arbeiter* possa rappresentare un aggiornamento della terminologia marxiana, è un assunto tutt'altro che scontato<sup>39</sup>.

## 5. La centralità dell'Intero

Un ultimo elemento sul quale vale la pena soffermare l'attenzione è l'importanza che gioca in Marx la visione dell'intero. Il valore filosofico del *Capitale*, come abbiamo avuto modo di osservare, non è stato in Italia messo sufficientemente in luce. L'aspetto che salta d'altro canto

---

<sup>38</sup> Cfr. SILVER 2003.

<sup>39</sup> Per una ricostruzione del dibattito italiano che si è sviluppato intorno al termine *Arbeiter* cfr. CARDINALE, 2018.

all'occhio quando il lettore si cimenta con le sue pagine sembra essere quello eminentemente economico. Il che ha non poche ricadute sul modo di recepire la concezione materialistica della storia. Non è stato d'altronde Marx il teorico delle strutture? Eppure, la tendenza a collocare i fenomeni particolari entro l'orizzonte complessivo a cui appartengono sembra costituire un aspetto centrale della sua prospettiva: un aspetto ereditato dalla lezione hegeliana che gli consente di evitare lo scivolamento in quei punti di vista rigidamente economicisti a cui non di rado gli interpreti l'hanno ridotto<sup>40</sup>. Nella sua *Nota di traduzione*, Fineschi riporta i passi di una lettera inviata da Marx ad Engels il 31 luglio 1865:

«Non posso decidermi a licenziare qualcosa prima che l'Intero mi sia davanti. Quali che siano i difetti che possono avere, questo è il pregio dei miei libri: che costituiscono un Intero articolato<sup>41</sup>».

Risuona tra queste frasi il *Leitmotiv* della *Fenomenologia dello spirito*: «*das Wahre ist das Ganze*»<sup>42</sup>. Come per Hegel, anche per Marx l'intero costituisce il riferimento costante dei propri studi e delle proprie produzioni intellettuali. Ma anche, a ben vedere, lo sfondo che orienta l'elaborazione dei giudizi sui singoli avvenimenti, i quali sfuggono inevitabilmente alla stretta delle griglie interpretative economiciste. Il *Primo Libro* del *Capitale* contiene un giudizio inequivocabile nei confronti della schiavitù su base razziale che infuriava sull'altra sponda dell'Atlantico: «Negli Stati Uniti dell'America del Nord ogni movimento operaio indipendente rimase paralizzato, finché la schiavitù deturpava una parte della Repubblica. Il lavoro in pelle bianca non può emanciparsi, in un paese dove

---

<sup>40</sup> Nei *Quaderni del carcere* di Gramsci, l'accusa di slittamento economicista o di avere schiacciato il marxismo sull'economicismo, investe figure come Amadeo Bordiga, Charles Maurras, Nikolaj Bucharin e Achille Loria. Cfr. GRAMSCI 2001, pp. 67, 119, 460-63; FROSINI 2009, pp. 258-262. E non senza ragione questa accusa proviene da uno dei più illustri intellettuali a livello internazionale che assieme alla lezione di Marx ha a più riprese sottolineato ed ereditato il valore della lezione di Hegel (cfr. SICHIROLLO, 1958, pp. 269-276; LOSURDO 1997, pp. 169-186).

<sup>41</sup> FINESCHI, in MARX 2024, p. XVI.

<sup>42</sup> HEGEL 1980, p. 19.

viene marchiato a fuoco quand'è in pelle nera»<sup>43</sup>. Ritenere che ai neri spettassero minori diritti dei bianchi, e tentare quindi di impedirne l'emancipazione, finiva in ultima analisi per inibire lo stesso moto di riscatto degli operai bianchi. Fortunatamente, la sconfitta del sistema schiavista impresse un nuovo slancio alla lotta per i diritti del lavoro: «dalla morte della schiavitù germogliò subito una vita nuova e ringiovanita. Il primo frutto della guerra civile fu l'agitazione per le otto ore, che cammina con gli stivali dalle sette leghe, dall'Atlantico al Pacifico, dalla Nuova Inghilterra alla California»<sup>44</sup>. Si tratta di una posizione tutt'altro che pacifica e per certi aspetti persino eccentrica all'interno della cultura occidentale del tempo. Ma a ben vedere, anche all'interno dello stesso movimento operaio in ascesa. Una parte dei lavoratori americani impiegati nelle industrie del Nord, temeva che l'abolizione della schiavitù avrebbe liberato una quantità di lavoro senza precedenti e generato un esercito industriale di riserva pronto a migrare verso i centri urbani. Il che avrebbe innescato una concorrenza spietata sul mercato del lavoro e una selvaggia competizione di manodopera al ribasso. Il 16 luglio 1863, l'approvazione della legge sulla coscrizione obbligatoria promossa da Abraham Lincoln per fronteggiare gli Stati schiavisti del Sud, scatenerà per contrasto la *Draft Week*: una rivolta popolare nella città di New York contro l'arruolamento nell'esercito dell'Unione nel corso della quale i dimostranti si renderanno protagonisti di veri e propri linciaggi, fucilazioni e impiccagioni di afroamericani nelle piazze<sup>45</sup>.

Prima dello scoppio della guerra, il cotone che gli Stati Confederati del Sud ricavavano dallo sfruttamento di manodopera degli schiavi neri era stato sottoposto dal Nord al blocco navale delle esportazioni. Ciò aveva determinato una crisi cotoniera in Inghilterra che, beneficiaria fino a quel momento dell'*export* schiavista, vide crollare rapidamente la propria industria tessile. Ne conseguirono licenziamenti massicci e riduzioni drastiche dei salari.

In questa circostanza, afferma Marx, «l'intervento inglese in America», a sostegno degli Stati del Sud, della schiavitù e del ripristino delle esportazioni, era diventato «una questione di sopravvivenza per i lavoratori»

---

<sup>43</sup> MARX 1983, pp. 239-240.

<sup>44</sup> Ivi, p. 240.

<sup>45</sup> Cfr. BERNSTEIN 1990.

britannici<sup>46</sup>. Fortunatamente, rileva il filosofo, gli operai inglesi riescono a mantenere un «atteggiamento fermo» e a resistere alle pressioni ideologiche. Così, alla grande «stampa» liberale che «urla per la guerra le rispondono manifestazioni per la pace che denunciano i piani fratricidi ufficiali e le simpatie filoschiaviste del governo»<sup>47</sup>. A un simile traguardo la classe operaia inglese era giunta dopo un lungo e animato dibattito, non privo di dissidi e contrasti interni. La posizione maggioritaria che ne emerse venne salutata con grande entusiasmo da Marx, che vi scorgeva l'affermazione dell'istanza universalistica contro le tentazioni del particolarismo economico che insidiavano il movimento. Era l'applicazione pratica delle tesi che anni prima venivano teorizzate nel *Manifesto*:

«I comunisti si distinguono dagli altri partiti proletari solo per il fatto che, da una parte, essi mettono in rilievo e fanno valere *gli interessi comuni dell'intero proletariato*, indipendentemente dalla nazionalità; dall'altra, per il fatto che essi rappresentano sempre *l'interesse del movimento complessivo (das Interesse der Gesamtbewegung)* nelle diverse fasi di sviluppo della lotta tra proletariato e borghesia<sup>48</sup>».

Vediamo come il pensiero di Marx invitasse a guardare al di là delle singole rivendicazioni economiche per cogliere la lotta di classe nella sua dimensione politica: un processo dialettico orientato al superamento del vecchio mondo e alla costruzione di un assetto storico post-capitalistico. Occorreva a suo avviso, per vincere i particolarismi del capitale, superare anche i particolarismi che paralizzavano e frammentavano il blocco operaio. Superare, pertanto, le rivendicazioni settoriali e corporative, unirsi come classe internazionale e organizzare, «nelle diverse fasi di sviluppo della lotta tra proletariato e borghesia», le forze motrici di quell'universalità concreta che sola poteva garantire il progresso storico. È questo sguardo mantenuto sull'intero, hegelianamente concepito come «l'essenza che si realizza mediante il proprio stesso sviluppo, (*das durch seine Entwicklung sich vollendende Wesen*)»<sup>49</sup>, che permette a Marx di

---

<sup>46</sup> MARX-ENGELS 1980, p. 455.

<sup>47</sup> MARX-ENGELS 1980, p. 440.

<sup>48</sup> MARX-ENGELS 1974, p. 474 (corsivo nostro).

<sup>49</sup> HEGEL 1980, p. 19.

concepire l'abolizione della schiavitù negli Stati Uniti, più che come una conquista moralmente auspicabile, come un momento necessario dell'universalità in cammino, ovvero come il trionfo «della ragione nella storia mondiale»<sup>50</sup>.

## 6. Conclusioni

Nonostante alcune scelte di traduzione opinabili, la nuova edizione Einaudi del *Capitale* vanta tra i suoi pregi quello di offrire, rispetto alle edizioni precedenti, una serie di coordinate importanti per ricostruire più efficacemente il rapporto Hegel-Marx. Un rapporto che meriterebbe di essere ancora studiato a fondo, tracciando i dovuti collegamenti non soltanto tra le filosofie dei due autori ma anche tra i diversi contesti storici in cui essi hanno vissuto e a cui le loro riflessioni facevano essenzialmente riferimento. In Italia, questo rapporto di continuità ha subito una negazione sistematica (Della Volpe, Merker, Rossi, Colletti), oppure si è visto prevalentemente relegato alla fase giovanile di Marx (Finelli). Merito di Fineschi è stato riportarlo all'evidenza anche per quanto riguarda la stesura del *Capitale*, opera incompiuta, che non soltanto per la sua mole e per i contenuti delle sue analisi, ma anche per la sua multidisciplinarietà crea non pochi imbarazzi agli studiosi del nostro tempo, i quali anche per questa ragione vengono indotti, dagli approcci settoriali oggi prevalenti, a evitare di trattarla. Che una nuova squadra di ricercatori abbia tentato, con le modalità che abbiamo descritto, di opporsi a queste tendenze specialistiche, riportando *Il capitale* all'attenzione del pubblico, non può che recare un buon servizio alla filosofia, oggi più che mai bisognosa di evadere, almeno di tanto in tanto, dai rigidi steccati disciplinari entro cui la vediamo spesso costretta. Ed è ancora una volta merito di Fineschi avere messo in luce l'intreccio dei numerosi piani su cui si muove l'opera di Marx: «sarebbe erroneo considerare *Il capitale* solo una teoria “economica”; il suo scopo fondamentale è, infatti, delineare la struttura di funzionamento della società moderna nel suo complesso: non intende solo definirne le categorie economiche fondamentali, ma anche individuare gli attori che in essa agiscono (i soggetti storici), le forme di coscienza che

---

<sup>50</sup> MARX-ENGELS 1980, p. 552.

vi si sviluppano (l'ideologia), le regole che determinano il cambiamento storico (teoria della storia) e infine una metodologia scientifica. La sua grande ambizione è tenere insieme i caratteri fondamentali di tutti questi aspetti in una unitaria formulazione sistematica»<sup>51</sup>. Ci si augura che queste coordinate possano orientare in maniera fruttuosa gli studi futuri, favorendo nuove scoperte e stimolando la perlustrazione di terreni rimasti ancora inesplorati.

### Riferimenti bibliografici

BERNSTEIN, IVER, 1990

*The New York City Draft Riots: Their Significance for American Society and Politics in the Age of the Civil War*, Oxford University Press, New York.

CARDINALE, ALESSANDRO, 2018

*Sulla più recente traduzione italiana del Libro primo de Il capitale*, in "Materialismo Storico", n. 1, vol. IV.

D'ABBIERO, MARCELLA, 1970

*Alienazione in Hegel. Usi e significati di Entäußerung, Entfremdung, Veräußerung*, Edizioni dell'Ateneo, Roma.

DELLA VOLPE, GALVANO, 1969

*Logica come scienza storica*, Editori Riuniti, Roma.

FINESCHI, ROBERTO, 2021

*La logica del capitale. Ripartire da Marx*, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici Press, Napoli.

FROSINI, FABIO 2009.

*Economismo*, in Guido Liguori e Pasquale Voza (a cura di), *Dizionario gramsciano*, Carocci, Roma.

HEGEL, GEORG WILHELM FRIEDERICH, 1978

*Wissenschaft der Logik. Erster Teil: Die Lehre vom Sein* (1812), in *Gesammelte Werke*, vol. 11. Felix Meiner, Hamburg.

Id., 1980

*Phänomenologie des Geistes*, in *Gesammelte Werke*, vol. 9, Felix Meiner, Hamburg.

---

<sup>51</sup> FINESCHI, in MARX 2024, pp. XV-XVI.

ID., 1981

*Wissenschaft der Logik. Zweiter Band*, in *Gesammelte Werke*, vol. 12, Felix Meiner, Hamburg.

ID., 2000,

*Fenomenologia dello Spirito*, Bompiani, Milano.

ID., 2008,

*La Fenomenologia dello Spirito*, Einaudi, Torino.

ID., 2009

*Grundlinien der Philosophie des Rechts*, in *Gesammelte Werke*, vol. 14.1, Felix Meiner, Hamburg.

HENRICH, DIETER, 1971a

*Hegel im Kontext*, Suhrkamp, Frankfurt a. m.

ID., 1971b

*Die Wissenschaft der Logik und die Logik der Reflexion*, Hegel-Tage, Chantilly 1971.

HOLMES, RACHEL 2014,

*Eleanor Marx: A Life*, Bloomsbury Publishing, London.

IL'ENKOV, EVAL'D VASIL'EVIC', 1961

*La dialettica dell'astratto e del concreto nel Capitale di Marx*, Feltrinelli, Milano.

LOSURDO, DOMENICO 1997

*Dai fratelli Spaventa a Gramsci. Per una storia politico-sociale della fortuna di Hegel in Italia*, La Città del Sole, Napoli.

ID., 2003

*Nietzsche il ribelle aristocratico. Biografia intellettuale e bilancio critico*, Bollati Boringhieri, Torino.

LUGARINI, LEO, 1998

*Orizzonti hegeliani di comprensione dell'essere*, Guerini e Associati, Milano.

MARX, KARL – ENGELS, FRIEDRICH, 1961

*Werke*, Bd. 13, Dietz Verlag, Berlin.

ID., 1974

*Werke*, Bd. 4, Dietz Verlag, Berlin.

ID., 1980.

*Werke*, Bd. 15, Dietz Verlag, Berlin.

MARX, KARL, 1867

*Das Kapital. Kritik der politischen Ökonomie. Erster Band. Buch I: Der Produktionsprozess des Kapitals*, Otto Meissner, Hamburg.

ID., 1982

*Werke, Artikel, Entwürfe März 1843 bis August 1844*, in Marx-Engels-Gesamtausgabe (MEGA), I/2, Dietz Verlag, Berlin.

ID., 1983

*Das Kapital. Kritik der politischen Ökonomie. Erster Band*, Hamburg 1867, in Marx-Engels-Gesamtausgabe (MEGA<sup>2</sup>), II/5, Dietz Verlag, Berlin.

ID., 1989

*Le Capital*, Paris 1872–1875, in MEGA<sup>2</sup>, II/7, Akademie Verlag, Berlin.

ID., 1990

*Capital. A Critical Analysis of Capitalist Production*, London 1887, in MEGA<sup>2</sup>, II/9, Akademie Verlag, Berlin.

ID., 2005

*Das Kapital: Kritik der Politischen Ökonomie. Zweites Buch*, Redaktionsmanuskript von Friedrich Engels 1884/1885, in Marx-Engels-Gesamtausgabe (MEGA<sup>2</sup>), II/1.1, Dietz Verlag, Berlin.

ID., 2006

*Ökonomische Manuskripte 1857/58*, in Marx-Engels-Gesamtausgabe (MEGA<sup>2</sup>), II/1.1, Dietz Verlag, Berlin.

ID., 2013

*Zur Kritik der politischen Ökonomie (Manuskript 1861–1863)*, in MEGA<sup>2</sup>, II/3.1, Dietz Verlag, Berlin.

ID., 2024

*Il capitale*, Einaudi, Torino.

MASSOLO, ARTURO, 1973

*La storia della filosofia come problema*, Vallecchi, Firenze.

MATARRESE, FRANCESCO, 1976

*Hegel e la logica dialettica*, Dedalo, Bari.

MERKER, NICOLAO, 1961

*Le origini della logica hegeliana*, Feltrinelli, Milano.

SICHIROLLO, LIVIO 1958

*Hegel, Gramsci e il marxismo*, in AA.VV., *Studi gramsciani*, Editori Riuniti, Roma.

SILVER, J. BEVERLY, 2003

*Forces of Labor: Workers' Movements and Globalization Since 1870*, Cambridge University Press, Cambridge.

VITIELLO, VINCENZO, 2012

*Potenza ed impotenza della prassi. Da Marx a Nietzsche*, "Giornale Critico di Storia delle Idee", 6.

**Marx, a braccio. Intorno a un passo del primo libro de *Il Capitale***  
Domenico Scalzo (Università di Urbino)

1.

Non ho niente da dire. Niente che possa essere detto, e tuttavia prendo la parola perché per niente si va. Cosa significa non aver niente da dire su Marx; oppure, meglio, come si può dire niente di Marx? Andrò a braccio; l'espressione non è soltanto un modo di dire, che parlerò senza un testo da leggere, come quando ti congedi e non hai un volto da dover ricordare. L'assumo perché reca una nota ulteriore, inavvertitamente, un piano, un accento, la voce che si articola nella parola, l'oralità che non dilegua nella scrittura, la lingua che resta, una resistenza inaudita che scompagina l'ordine del discorso. La mano non pensa, né il pensiero è opera della mano, la mano è dominata dai prodotti del suo lavoro, dove il capitale è il comando del potere che prende forma dall'inversione del reale; le braccia possono invece incrociarsi, in un divieto più categorico di un ordine, divenire la potenza inoperosa della forza lavoro, esporsi ad un altro uso possibile dei corpi: nel luogo della mano del pensiero tu abbracci una forma di vita che, pur tenendosi in rapporto con la forma della produzione di un'epoca, quale prassi specificatamente umana, destituisce i rapporti sociali che la produzione determina, interrompendo il ciclo mitico di una storia che appare come destino, la cui prestazione naturale è la produzione di nuda vita. Due braccia che insieme vanno, al loro ripiegarsi, dove le mani ricadono in se stesse, sono la voce chiara di un popolo perduto, ma anche un mezzo puro, privo di violenza, dell'astensione dal lavoro di una potenza generica, niente che sia in opera di una forma di vita, una pratica di sé che disattiva il rapporto potenza/atto, il dispositivo che assegna all'*energeia* il primato sulla *dynamis*. Sia il motivo del titolo. Le braccia inoperose che restituiscono il lavoro all'uso appaiono, nel loro rifiuto, un principio interno alla potenza, una sua danza immobile, compiono un gesto, esibiscono una non azione, la vita come inseparabile dalla sua forma, che impedisce alla potenza di esaurirsi nell'atto, quasi fosse possibile donarle il libero favore a rivolgersi a se stessa, a farsi potenza della potenza, a potere la propria potenza, come la propria impotenza, ad invocare la voce degli oppressi come l'originario aver luogo della

lingua salvata. Scopro le mie carte. Dove Marx afferma che il comunismo è il movimento reale che abolisce lo stato di cose esistenti, io contempo la potenza di non, la possibilità impossibile, la possibilità che appare più in alto della realtà, l'atto della sospensione della potenza, la sua voce di dentro, una dialettica in stato d'arresto che espone nell'atto la potenza che l'ha portato in essere, l'inoperosità in luogo della produzione, l'essere senza opera dell'uomo piuttosto che il suo proprio appartenere a un genere che si vuole universale, la società senza classi, come già stata nell'economia politica, in una forma pervertita ed alienata, da rendere l'uomo estraneo all'altro uomo, che evoca il non ancora della storia e lo fa cadere nel tempo attuale<sup>1</sup>. Mai, in realtà, come l'atto originale del divenire natura per l'uomo dell'essenza umana e del divenire uomo della natura. Forse, ed è la medesima realtà a diventare una possibilità, nei modi di una potenza destituente sia il lavoro alienato, che strappa all'uomo l'oggetto della sua produzione, e, insieme, la sua effettiva oggettività generica, sia la forza lavoro nella sua operatività, affinché essa non rinunci alla personalità vivente di un uomo, ossia testimoni, senza attribuirgli alcun valore, di un uso differente della vita e dei corpi.

Saranno variazioni di nessun tema. Un improvvisare filosofia nel luogo della sua medesima supposta realizzazione, del diventare mondana della filosofia, che è insieme l'atto del suo perdersi, del proprio abolirsi. Un agire del pensiero che si mantiene in vita non tanto perché il momento della sua realizzazione è stato mancato, bensì in quanto interpretare il mondo è la medesima cosa di cambiarlo, nel senso che, in luogo di trasformare il mondo il pensiero compie il mondo, porta il mondo alla sua fine, si scrolla di dosso il suo comando, abbandonando al suo destino la forma della produzione che lo legittima. È stato detto che Marx ritorna all'origine scrivendo *Il capitale*. Che dalla scoperta della critica dell'economia politica egli non ha più una natura umana, alienata oppure estraniata nelle condizioni del proprio lavoro, da riconquistare allo spirito

---

<sup>1</sup> Il colpo di avvio del saggio è nel segno del pensiero di Giorgio Agamben. Il comunismo come l'irrealizzabile appartiene alla capacità di sviluppo dei testi che cito lungo le sue pagine. Cfr. AGAMBEN 2018; ID. 2022a; ID. 2023; ID. 2023. Ma prima ancora ID. 2022b. Sullo sfondo la lettura dell'interpretazione di Aristotele del rapporto tra potenza e atto. Per l'economia dell'intero saggio si veda: MARX 2024.

assoluto, una potenza da realizzare attraverso il processo dialettico dell'autocoscienza lungo le stazioni del suo medesimo divenire<sup>2</sup>. Io dico che non basta ritornare all'inizio, né trascinare nel suo ritmo il materiale della propria nascita, che occorre piuttosto precipitare *la struttura attuale della società* nel vortice dell'origine, recarsi in un luogo che mai è stato, in una terra che è prima della terra, in un tempo che è prima dell'inizio: un'insituabile, aleatoria, regione al di là dell'essere, dove incontrare la possibilità che l'inizio non sia, ossia sia niente, niente che sia, niente che possa dirsi, pura potenza, potenza che non passa all'atto, che contempla, per così dire, la sua medesima realtà. La realtà come *il sogno di una cosa*. La cosa che ci non è, l'evento dell'essere che si ritrae dall'essere che è, che non si piega alla rappresentazione del proprio sé come oggetto, l'accadere dell'essere che interrompe il processo in cui il possibile viene incessantemente realizzato propriamente nella misura in cui testimonia la verità contro la storia posta sotto accusa dal suo passato oppresso<sup>3</sup>. Ancora una dialettica, certo, ma in cui la contraddizione è reale, è colta nell'istante del pericolo, e non si toglie da sé. Una *chora* dell'essere è il comunismo irrealizzabile<sup>4</sup>. Non più il fare della rivoluzione, un moto che ruota attorno al sole dell'avvenire nel cielo della storia come sul proprio asse, una linea astratta, immaginaria, come il fine che si prefiggono coloro che credono soltanto nelle cose di questo mondo e si occupano dei mezzi, delle circostanze e dei tempi della loro possibile realizzazione nel tempo storico, secondo i rapporti di causa e di effetto, ma l'essere in rivolta, una

---

<sup>2</sup> ALTHUSSER—BALIBAR 1968. In particolare si evoca la critica alla supposta filiazione del pensiero di Marx dalla dialettica di Hegel.

<sup>3</sup> AGAMBEN 2018. Schegge messianiche del pensiero di Walter Benjamin sono disseminate nel testo che si legge. “Le cose che ci-non-sono” è invece un'espressione di Furio Jesi per corrispondere alla realtà del mito. La macchina mitologica opera per non confondere le cose che-ci-non-sono con quelle che ci sono. Essa fa emergere con chiarezza la loro differenza nella distinzione fra rivolta e rivoluzione, che Jesi cerca di definire e su cui questo testo ritorna tra qualche riga. La verità di un tale figura si raccoglie nel pensiero tardo di Agamben, quasi fosse l'ultima mano che il vecchio pittore dà alla tela che è andato dipingendo. AGAMBEN 2025. Io assumo l'espressione liberamente e senza il pur necessario trattino.

<sup>4</sup> AGAMBEN 2022a. Si evoca la *chora*, la celebre figura di Platone su cui prima di Agamben sono intervenuti Carlo Diano e Jacques Derrida.

costellazione carica di tensione, un urto che cristallizza la potenza in una monade, un uomo che compie il gesto che sospende il tempo storico: la giustizia intransigente di un'azione di cui non si sanno né si possono prevedere le conseguenze, che non scende a patti o a compromessi con il nemico<sup>5</sup>. Non più il realismo dei rapporti di forza, che serve soltanto a mettere da parte la convinzione nella propria vocazione alla poesia dell'essere sociale, come pure la protezione delle proprie verità, ma la realtà del possibile che si apre in immaginazione, un'esigenza che si presenta incondizionatamente, senza fine, un dovere in luogo di un diritto, l'uso in luogo della proprietà, la visione limpida e perentoria del sogno di una cosa, appunto, il risveglio che possiede la coscienza per possederla veramente la cosa. La cosa stessa del pensiero, che poi è il compito del comunismo che viene, di cui noi siamo l'attesa, l'appuntamento che manchiamo, il medio della sua conoscibilità, la pura luce del proprio rivelarsi e annunciarsi nel pathos della potenza di non che abita la potenza generica dell'essere che io sono. Il comunismo irrealizzabile, l'essere affetti dal comunismo come da una storia che si dà prima dell'esperienza possibile, cioè prima che il suo fenomeno costituisca il solo oggetto possibile dell'esperienza, un evento che erra in una preistoria del pensiero come della volontà, che si inoltra nella natura che ama nascondersi, che balena in un ricordo che non ricorda niente, che è il ricordo più forte, l'indimenticabile di ogni dimenticato, come una notte anarchica del desiderio: il comunismo che persevera in se stesso, che contempla la propria potenza di agire, che dorme nelle braccia della propria esistenza come una possibilità, acquiescente in sé, una gioia che abita l'origine che mai è stata, un niente che non annienta, nulla che non sia un punto di insorgenza, un divenire, una forza operante nella storia, un regno che si conquista nella forma del *come non*, deponendo ogni identità, allo stesso modo in cui San Paolo dirà, in una lettera ai Corinzi, della forma di vita dei cristiani, che compagni sono coloro che comprano come non possidenti e usano il mondo come non abusanti<sup>6</sup>. Un comunismo che non si cura di sé: quello stesso Dio che ha fallito, che non ha nessuna essenza da realizzare, che si riverbera nella luce del Regno, dove ora passa la figura di questo mondo.

---

<sup>5</sup> Cfr. JESI 2022.

<sup>6</sup> AGAMBEN 2000.

Sbaglierò. E tuttavia la possibilità che l'inizio non sia la forma più alta del rifiuto, il rischio estremo di una forma di vita, che sta all'erranza della verità come l'inizio della storia più lunga nel suo percorso più breve, ovvero come l'altro inizio di incommensurabili possibilità della nostra storia, costituisce l'atto mancato dell'ontologia di Marx, il corrispondere, nel luogo del mai stato, della forza lavoro a una potenza che non passa all'atto, ma che si espone nella propria inoperosità. Un atto mancato che viene sostituito dall'insieme degli errori che si producono sulla cattiva strada della verità, nella formazione di compromesso della medesima forma di produzione dell'essere sociale: l'effettività, i fatti, la realtà effettiva, l'essenza umana come l'insieme dei rapporti sociali, la condizione materiale dell'esistenza, l'atto come attività, il tempo operativo del presente, il soggetto che non è cosa diversa dalla sua pratica; ecco un genere che si costituisce a ogni istante, sotto forme molteplici, nella medesima apparenza dell'essere che appare, un'umanità colta nel suo presupposto reale che allontana nella regione nebulosa della mistica le illusioni di una filosofia che si realizza e si perde; ecco l'uomo che si produce attraverso i suoi medesimi strumenti, che produce indirettamente, attraverso i propri mezzi di esistenza, la vita materiale stessa; il lavoro che crea l'uomo, che riproduce la sua vita, che assicura la sopravvivenza della specie, il lavoro come metabolismo dell'uomo con la natura, prodursi, esso stesso, come in un salto mortale della *poiesis* che ignora la *praxis*, nell'emancipazione dal lavoro, per una contraddizione che consente invece ad una necessità imposta dalla natura di abolirsi da sé, di instaurare il regno della libertà; il tutto divenire una dialettica che infrange il proprio stato d'arresto, e con esso il movimento reale che abolisce lo stato di cose esistenti, nella misura in cui toglie, nel senso che rimuove e non conserva, le forme dell'inoperosità dal pensiero della produzione, l'essere senza opera dall'essere in opera dell'uomo.

Sia la realizzazione dell'uomo in quanto essere generico; sia il pensiero di Marx nell'atto di rappresentare in questa prospettiva, una ripresa e una radicalizzazione del progetto aristotelico, senza scontare più le aporie intrinseche di una stagione presente e viva in cui la potenza resiste alla volontà; io vedo all'improvviso apparirmi la questione intrinseca delle figure concrete del lavoro, dell'azione, della vita umana che il compito politico della rivoluzione lascia irrisolte. Aporie concernenti certamente il

soggetto dell'opera dell'uomo, la classe inassegnabile, la classe operaia, il proletariato che deve distruggere se stesso in quanto rappresenta un agire ancora colto nella particolarità; ovvero la medesima attività dell'uomo nella società senza classi, la quale resta difficile da definire al di fuori dell'amministrazione che sopravvive come la vita postuma della società borghese. Problematiche che riguardano l'origine della storia, quasi che la sua fine ritornasse nel luogo del suo cominciamento, dove la potenza che è in uso nella forma della sua privazione, la potenza di non, ossia l'uso come figura della prassi umana, che disattiva e rende inoperosi soggetto e oggetto, è costretto a calcolarsi nel valore d'uso al prezzo di concepire la sua eccedenza come utilizzabilità di un oggetto<sup>7</sup>. Una passione triste come un interesse immediato che chiama in causa la lotta di classe, se è vero che un tale operatore della storia eredita l'oscillazione dialettica tra i due poli opposti della lingua come della politica in cui il popolo si costituisce senza più una sua voce propria. Quasi che Marx mettesse in atto una scissione più originaria di quella di amico e nemico, la guerra civile che espone il popolo più radicalmente ancora di ogni conflitto, ma che lo tiene insieme al di là di ogni identità che lo avvince, in quanto il popolo è ciò che appare, ma che è presente soltanto nella forma della sua rappresentazione, ciò che è già sempre e che deve tuttavia realizzarsi, ma la cui realizzazione, dove non può definirsi attraverso l'esclusione, coincide con la propria abolizione, cioè con la negazione di se stesso in una guerra di popolo, appunto, che divide il popolo al suo interno e che avrà fine quando il soggetto popolo e la classe degli esclusi cadranno insieme e non vi sarà più propriamente popolo e braccia che lo raccolgano, come se essi fossero la sua indicibile voce<sup>8</sup>.

2.

*Marx, a braccio.* Ma le mie mani ricadono come quelle di Pier Paolo Pasolini davanti alle ceneri di Gramsci. «Io vivo nel non volere di un tramontato dopoguerra, dopotutto, amando il mondo che odio nella sua miseria sprezzante e perso – per un oscuro scandalo della coscienza. [...] Lo

---

<sup>7</sup> AGAMBEN 2018.

<sup>8</sup> Ivi. Cfr. RANCIÈRE 2007.

scandalo del contraddirmi, dell'essere con te e contro te; con te nel cuore, in luce, contro te nelle buie viscere, attratto da una vita proletaria a te anteriore. È per me religione la allegria di un popolo, non la millenaria sua lotta, la sua natura non la sua coscienza di classe»<sup>9</sup>. Scopro casualmente quanto sia diverso dai versi di Pasolini che mi sono arrotolato al collo, come il partigiano uno straccetto rosso, l'incontro con Marx di Rossana Rossanda, tra speranza e vecchia sfiducia prima che si pianga ciò che ha fine e ricomincia: «Macigni interi cui ero passato accanto andavano al loro posto, non potevo più fare come se non ci fossero o fossero fatali. In verità non era una scoperta, era una presa d'atto senza più rinvii possibili»<sup>10</sup>. Una presa d'atto in un luogo di un oscuro scandalo della coscienza. Io vorrei, invece, soltanto mollare la presa. Liberarmi dalla coscienza di essere. Ma quale contraddizione è nel pensiero di Marx? La prima cosa bella che ho ricevuto dalla lettura del *Capitale* è il principale oggetto d'analisi dell'opera, il capitalismo come produzione di nuda vita. Non può che seguire allora una domanda che qui si esprime nella forma di una considerazione intempestiva, di un ragionamento bastardo, sulla contemporaneità: è vero che si ha la percezione che il capitalismo rappresenti l'orizzonte insuperabile del nostro tempo, che la storia sia diventata un destino inevitabile, eppure è altrettanto vero che qualcosa continua a mancare, che da qualche parte, si dà, avviene, si percepisce, appunto, ma come se la sua ricezione fosse accompagnata da un'assenza di sensazione, la pura potenza del comunismo, la giustizia senza un diritto che la raggiunga, la sua idea e la cosa sensibile, una fantasia che si mostra accanto all'ontologia dell'essere sociale, la pura contraddizione di una rosa che fiorisce poiché fiorisce in cui lo scandalo come la sua presa d'atto falliscono insieme.

Non so. Marx si aggira come uno spettro che si fa beffe dei tentativi di esorcizzarlo perché il suo discorso fa leva sulla condizione presente per poter immaginare ancora la vita felice che avrebbe potuto essere e non è stata. La sua promessa di felicità nasce dalla passione del reale. (Se si distrugge la passione essa rinasce come passione di distruggere). Il baricentro del suo pensiero si poggia sulle contraddizioni del presente, come insegna la dialettica, ma soltanto per realizzarle, quindi negare la loro

---

<sup>9</sup> PASOLINI 1957.

<sup>10</sup> ROSSANDA 2005.

negazione. La lucida coscienza della cosa in questione e la speranza di emancipazione aperta sull'avvenire vanno una dietro l'altra, ma non cadono insieme nella storia di ieri. Mi chiedo allora se è soltanto annosa e spettrale l'altra domanda che scaturisce dalla storia degli effetti del pensiero di Marx, cioè se i socialismi del secolo breve siano una realizzazione della sua opera ancor prima di essere stati compiuti nel suo nome? Ovvero se propriamente la loro fine, il crollo dell'Unione Sovietica, non faccia piazza pulita di una ideologia controfattuale della realtà, ed apra la strada ad un'esigenza ancora viva, ad una possibilità che non può venire rimossa senza che si scavi nel niente un vuoto sintomatico, difficile da colmare per un carattere distruttivo<sup>11</sup>. Non so come rispondere o quale conseguenza trarre dalla sconfitta storica del socialismo nel Novecento. Mi invischio nella palude della sociologia piuttosto che arrischiarmi nel mare aperto della filosofia. Il sogno di una cosa è stato sconfitto due volte. La prima sconfitta è storico-politica, l'esito catastrofico di una guerra fredda. La seconda sconfitta è forse anche più dura ed insidiosa, una deriva metafisica e antropologica insieme, perché lungi dall'essere lasciato cadere, dall'averne certificato il suo svenimento, la forza di quel desiderio mancato dalla sua soddisfazione è stata, per così dire, esaudita dalla realizzazione dell'uguaglianza nella libertà, ossia dalla produzione del suo consumo, dall'incanto della merce che apprezza la carica del sogno in una società liberale come fosse la mano invisibile della pubblicità. Il comunismo ha investito il suo valore nella costruzione di uomo isolato nella lotta per la ricchezza. Una perversione che ne ha disinnescato il potenziale critico, la possibilità impossibile, nella misura in cui ha evocato, senza interruzione alcuna, il sogno di una cosa nella forma di una delusione della speranza condivisa. La società senza classi è diventata il regno di una piccola borghesia planetaria, dopotutto, che è la forma in cui l'umanità è sopravvissuta al nichilismo. Forse anche la stessa forma in cui l'umanità sta andando incontro alla propria distruzione. Il comunismo che si annienta nella medesima operazione che nientifica il niente. Tale è il funzionamento occulto del capitale di cui Marx ha svelato il dispositivo di potere come dominio della merce. La forma di un'equivalenza di cui egli non riesce però a comprendere la strategia fatale che afferra il corpo del nemico ucciso, che rivolta le pagine del libro nero del comunismo per

---

<sup>11</sup> BENJAMIN 1962.

raccontare come il mondo vero sia diventato la propria favola, un divertimento per ragazzi che resuscita intorno a noi la sua morta rappresentazione, senza un lavoro del lutto, ma obbligando l'umanità a percepirsi libera nel partecipare alla sinistra cerimonia della sua riesumazione. Rileggere oggi Marx senza più fare strage di illusioni, chiedersi se c'è da pagare sino in fondo il prezzo del disincanto al serraglio di disperazione in cui si è richiuso il mondo nell'età della metafisica compiuta, rispondere che non c'è, ora come allora, una lettura innocente de *Il capitale*, ma che occorre liberare la strada dalla sua ricostruzione prima ancora che dalle sue rovine, la realtà da quest'ultima stregoneria della realizzazione, dal sogno della cosa che ha generato il mostro del successo. Se il comunismo, lo ripeto, è il movimento reale che abolisce lo stato di cose esistente, non è più differibile interrogare la questione della cosa, comprendere il destino della sua rappresentazione, corrispondere al suo simulacro, arrestare l'immagine dialettica della propria fantasmagoria, nella consapevolezza che non si può estrarre a lungo felicità dalla miseria crescente della condizione umana, se niente che sia del suo passato oppresso ricordi prima il ricordo più forte che abbiamo fatto cadere nel dimenticatoio, cioè che la realtà non è l'effetto di una realizzazione, ma un attributo inseparabile dell'essere, il darsi del suo evento, l'irrealizzabile di una possibilità, una cosa e due, come la *chora* dell'essere<sup>12</sup>.

Io lascerò indietro l'immaginazione in opera nell'intelletto puro per comprendere come una tale mancanza di cortesia alla realtà riveli il più grande complimento che sia stato mai fatto all'uomo circa la sua natura e la sua storia, e, contemporaneamente, quale miserabile peccato di *hybris*, magari commesso con le migliori intenzioni, sia il delitto perfetto della realtà, cioè il programma sociale che verte sulla liberazione dalla servitù qui e ora, in questo mondo, l'appello rivolto all'ultimo uomo, all'uomo più brutto, forse la forma di vita compiuta dal sistema della produzione e della sua macchina democratica, una fenomenologia caricaturalmente tracciata dell'uomo che diventa sempre più piccolo, per sentirsi costantemente a suo agio nella propria pelle, a patto che disponga del denaro per regalarsi una salvezza istantanea, privata, a portata di tasca. Il genio democratico del capitalismo è di non valutare mai l'uomo al di sopra della sua mediocrità. Semmai di distribuirne il peso in maggioranze equivalenti

---

<sup>12</sup> BENJAMIN 2000.

ed interscambiabili nella rappresentanza della politica affinché non ci sia più leggerezza e grazia del popolo. Ecco l'orizzonte di gloria che mi solleva dal pensare la filosofia di Marx come una religione politica orientata sull'avvenire, da poter resistere al fascino di un sistema in cui la scienza dimostra che sarà la necessità a eseguire i verdeti della coscienza. Se mai un giorno mi concederò al comunismo che non è mai *stato*, lo farò in un senso differente dal supplizio della speranza cui si sottopone la sua *Weltanschauung* nella misura in cui annoda la lotta per l'emancipazione della classe operaia alla liberazione degli elementi della nuova società della quale è gravida la vecchia e cadente borghesia. Penso alla ricerca di un'appropriazione indebita della realtà, cui l'irrealizzabile della possibilità rinvia, al medesimo apparire della realtà come un che di estraneo, alienante e fatale, cui doversi adattare o soccombere, da rigirare piuttosto lungo le pagine del quarto capitolo del primo libro de *Il capitale* circa il carattere di feticcio della merce e il suo arcano, affinché appaia sul medesimo dorso dell'oggetto, come la cosa stessa del comunismo, la vita che si conduce senza un'essenza da riconquistare, quindi il compito di cercare una via d'uscita, alla luce del pensiero politico di Marx sulla democrazia radicale, quest'ultima colta attraverso l'analisi della Comune di Parigi, ma nel fuoco speculativo di un decisivo commento ad un paragrafo della hegeliana filosofia del diritto, che non può non chiamare in causa lo spettacolo integrato della morte al lavoro, nell'inoperosità come verità effettiva dell'uomo, «in una prassi sui generis, che nell'opera espone e contempla innanzitutto la potenza che non precede l'opera, ma l'accompagna e fa vivere e apre in possibilità»<sup>13</sup>. Quel giorno è adesso.

3.

«A prima vista, una *merce* sembra una cosa triviale, ovvia. Dalla sua analisi risulta che è una cosa imbrogliatissima, piena di sottigliezza metafisica e di capricci teologici. Finché è *valore d'uso*, non c'è nulla di misterioso in essa, sia che la si consideri dal punto di vista che essa soddisfa, con le sue qualità, bisogni umani, sia che riceva tali qualità soltanto come prodotto di lavoro umano. È chiaro come la luce del sole che l'uomo, con

---

<sup>13</sup> AGAMBEN 2023. Cfr. MARX 2022.

la sua attività, cambia in maniera utile a se stesso le forme dei materiali naturali. Per esempio quando se ne fa un tavolo, la forma del legno viene trasformata. Ciò non di meno il tavolo rimane legno, cosa sensibile e ordinaria. Ma appena si presenta come *merce* il tavolo si trasforma in una cosa sensibilmente sovrasensibile. Non solo sta coi piedi per terra, ma, di fronte a tutte le altre merci, si mette a testa in giù, e sgomitola dalla sua testa di legno dei grilli molto più mirabili che se cominciasse spontaneamente a ballare»<sup>14</sup>.

Vediamo. Si mostra come un'apparizione il capitolo su *il carattere di feticcio della merce e il suo arcano* voltando le pagine del primo libro de *Il capitale*. Un tavolo si porta al mercato. Ovvero un tavolo pare portare se stesso al mercato. Un tavolo che sembra sbucare da se stesso, che si drizza tutt'a un tratto da se stesso, che si mette all'ingiù, è un tavolo un poco matto, lunatico, una porta che è fuori dai cardini, un tempo che precipita, un tempo che cade in un'età che non ha tempo. Un'apparizione, appunto. Un fantasma dell'opera. Leggere *Il capitale* come un romanzo gotico non è una cattiva idea. Leggere *Il capitale* vuol dire avere intelligenza del visibile come visibile e, congiuntamente, dell'invisibile come invisibile, cioè significa legare insieme in un intreccio visibile e invisibile. Fu la lezione di Althusser che sopra ho ripassato contro pelo<sup>15</sup>. Che cosa significa leggere il carattere di feticcio della merce se il feticismo non è un fenomeno soggettivo, una percezione falsata della realtà, ma il modo in cui la realtà non può non apparire. Un'apparenza, per così dire, reale. L'apparenza della cosa stessa. Ho evocato il romanzo gotico. C'è una trama, che è in sé una cosa triviale, e tuttavia risulta intricatissima; non appena apri le pagine sul suo dolore, essa annoda vampiri, spettri, stregonerie, nel rovescio del testo. Mi chiedo come e quando è apparso il romanzo gotico, se il suo spettro si sia aggirato per l'Europa letteraria. Mi piace pensare che esso sia nato nel volgere dell'anno in cui la Rivoluzione Francese sconfisse l'Ancien Régime, quando l'aristocrazia abbandonò le sue dimore avite e i castelli ormai disabitati poterono popolarsi dei loro fantasmi. Il tavolo è con i piedi per terra e con la testa all'ingiù, a un

---

<sup>14</sup> MARX 2024. Per la citazione di cui sopra cfr. l'edizione dell'opera curata da Delio Cantimori, ancora pubblicata dagli Editori Riuniti in Roma. Sul tema DERRIDA 1994.

<sup>15</sup> ALTHUSSER — 1968. Cfr. BALIBAR 1994.

tempo a posto e fuori posto nel castello incantato della storia. Si tratta di gettare un colpo d'occhio nel sepolcro, di guardare là dove l'occhio non vede, dove non si vede quel che si vede, nel vuoto che si colma di vuoto. Bisogna vedere quel che non si lascia vedere, l'invisibilità, ma come la cosa stessa che appare del visibile. Il tavolo che si porta al mercato, "che sgomitola dalla sua testa di legno dei grilli, molto più mirabili che se cominciasse spontaneamente a ballare", una visitazione pari a quella di un fantasma che appare in un castello abbandonato, si trasforma in una cosa sensibilmente sovrasensibile. Una cosa che è insensibile pur rimanendo sensibile<sup>16</sup>. Qui è l'arcano della merce. Qui bisogna che tu veda. Ora che cosa è una cosa sensibilmente sovrasensibile? Penso a una eredità platonica che Marx assume senza un testamento che gliela assegni in dote. Piuttosto che al tavolo sensibile che partecipa dell'idea di tavolo, e che riceve da essa la sua essenza, io penso ad una verità che non è ancora caduta sotto il giogo dell'idea. Sono tra coloro che sono incatenati fin dall'infanzia all'incantesimo della merce. Non posso girare la testa verso gli oggetti fabbricati dall'uomo; io vedo soltanto passare gli *eidola* al mercato, come sul muro della caverna coloro che rimangono sempre al loro posto; sono le figure delle anime morte che si aggirano attorno ai corpi di certi viventi, notte e giorno, e ne confondono la mente, dove il loro cadavere non è ancora temuto fermo in una tomba dalla dialettica speculativa, a sfilarmi dietro, come ombre trasportate da una luce che proietta la sua meraviglia davanti a me. È il ritorno di un morto vivente, un movimento spettrale, una cosa che è allo stesso tempo morta e viva, nel luogo della cosa stessa del pensiero, a celebrare la sinistra cerimonia di un oggetto sostituito, la fine del comunismo nell'apparenza del suo inizio, la sua realizzazione, nella misura in cui la storia abolisce la possibilità nel proprio atto, dileguandosi la potenza di non essere, il sogno di una cosa, nella cosa che fa mercato della propria apparenza sullo schermo che fa da schermo a se stesso. E io vedo la *Chora*, il bene che è al di là dell'essere, la giustizia come uno stato del mondo, la giustizia che non è proprietà di nessuno, l'aperto che pure è sensibile, in assenza di sensazione, apparire sulla scena del capitale, come quel vuoto colmo di vuoto, esibire la sua testa di morto nel commercio con il mondo, per la gloria del regno delle mie brame, sopravvivere alla propria ombra, mentre il capitale cattura

---

<sup>16</sup> DERRIDA 1994.

l'impensabile inoperosità che costituisce il mistero ultimo della vita umana, nell'incanto della merce. L'economia politica pone al suo centro in forma di festa e di gloria ciò che appare ai suoi occhi come l'inguardabile inoperosità dell'uomo, né ha bisogno per costituire il regime dei bisogni. Mai la soddisfazione dei bisogni avrebbe potuto indurre, e non solo votare, infatti, l'uomo al lavoro e alla produzione, se l'uomo non fosse essenzialmente privo di opera; mai avrebbe potuto riflettere il proprio arcano la forma della merce, nello specchio che restituisce agli uomini l'immagine dei caratteri sociali del loro proprio lavoro, facendoli apparire come caratteri oggettivi dei prodotti di quel lavoro, come proprietà sociali naturali di quelle cose, e quindi restituire anche l'immagine del rapporto sociale tra produttori e lavoro complessivo, facendolo apparire, a sua volta, come un rapporto sociale fra oggetti esistente al di fuori di essi produttori, se un tale *quid pro quo*, attraverso cui i prodotti del lavoro diventano merci, appunto, cose sensibilmente sovrasensibili, materia sociale, dunque, se, lo ripeto, il contraccolpo dell'essere in se stesso che si produce in una tale logica della riflessione, non fosse il medesimo dileguare del comunismo nell'apparire di un feticcio<sup>17</sup>. Ecco la merce, infine, rappresentarsi come specchio ustorio della parvenza storica, che celebra il suo trionfo nel fatto che la natura che ama nascondersi assume essa stessa un carattere di merce nel regime di visibilità della morta rappresentazione del reale.

4.

Come si trasformano i prodotti del lavoro umano in apparenza di cose, in una fantasmagoria che cade e insieme non cade sotto i sensi? È la domanda che il feticismo delle merci impone all'osservatore. Molti lo hanno già detto. Il carattere mistico che il prodotto del lavoro acquista non appena riveste la forma di merce dipende da uno sdoppiamento essenziale nel rapporto con l'oggetto, per cui esso non rappresenta ora soltanto un valore d'uso, in quanto il valore d'uso non ha più soltanto l'attitudine a soddisfare un bisogno umano, ma diviene, insieme, il sostegno materiale

---

<sup>17</sup> MARX 2024.

di qualcos'altro che è il suo valore di scambio<sup>18</sup>. Chi vede quel che non si può vedere, poiché nello sdoppiamento dei prodotti del lavoro si volge all'uomo, di volta in volta, una della due facce della merce, fa esperienza del corpo stesso del fantasma, è visitato dall'apparire dell'inapparente, nella misura in cui la cosa sensibilmente sovrasensibile, presentandosi sotto questa doppia forma di oggetto di uso e di porta-valore, diviene un bene essenzialmente immateriale e astratto, il cui godimento concreto è impossibile, se non nella forma del desiderio che manca, attraverso l'accumulazione e lo scambio<sup>19</sup>. Dove l'origine del valore di scambio è la nascita del capitale, il non luogo in cui si custodisce il suo segreto come il proprio arcano. Gioco a carte scoperte. La merce come una cosa senza fenomeno, una cosa in fuga che oltrepassa i sensi, ma che conserva un corpo senza corpo, un corpo sensibile che tuttavia manca o resta inaccessibile alla presenza, un corpo sensibile insensibile, sensibilmente sovrasensibile, è il mondo contemporaneamente presente e assente che lo spettacolo del capitale inscena facendo bella mostra di sé, cioè imbellettando il proprio cadavere di un feticcio inafferrabile, come se il fantasma avesse una vita propria, ovvero fosse lo spettro una forma di vita che comincia soltanto quando tutto è finito.

Lo chiedo a me stesso nella forma di una esortazione alla storia che non è mai stata. Non vivere il tuo annientamento come un godimento estetico di primo ordine. Prova a leggere i classici sul tema, la cui presenza, ancor prima di transitare in forma spettrale nello schermo, nello schermo che rimane invisibile e non visto in ciò che è da vedere, si ascolta come una voce di dentro che si raccoglie nella cantata di un unico ininterrotto giorno di festa, in cui il lavoro coincide con il culto del capitale<sup>20</sup>. Il solo Dio che non è morto ma che è stato incorporato nel destino colpevole dell'uomo. Già Karl Korsch sosteneva che la ricerca sul carattere di feticcio della merce e il suo arcano contiene non solo il nucleo della critica marxiana dell'economia politica, ma insieme anche la sezione centrale di tutta la teoria contenuta nel *Capitale* e, con essa, la formulazione più aperta e precisa della prospettiva storica della intera dottrina

---

<sup>18</sup> BALIBAR 1977.

<sup>19</sup> DEBORD 2004.

<sup>20</sup> *Capitalismo come religione*, in BENJAMIN 1997.

materialistica della società<sup>21</sup>. Perché la critica all'economia politica gira allora intorno alla merce? L'economia politica classica che vedeva nella produzione borghese di merci l'ordine economico definitivo e valido per ogni tempo, conforme a natura e ragione, aveva ricondotto, a conclusione del suo sistema teorico, ogni concetto economico al valore, tutte le leggi economiche alla legge del valore. Il valore di scambio delle merci che compariva nello scambio dei prodotti del lavoro era stato infatti definito dai suoi fondatori una grandezza indipendente dalla sua utilità, in quanto dipendeva soltanto dal tempo di lavoro impiegato per la produzione della merce. L'idea di Korsch è che Marx compie invece il passaggio dalla generale categoria del valore, la grandezza del valore misurata mediante il tempo di lavoro, alla forma del lavoro che produce merci, la forma di valore del prodotto del lavoro o la forma della merce stessa, che è il segno specifico dal quale il modo di produzione borghese è storicamente determinato come un modo di produzione sociale e allo stesso tempo di classe<sup>22</sup>. La società borghese è la particolare forma sociale in cui proprio le relazioni fondamentali che gli uomini stringono nella produzione sociale della loro vita appaiono soltanto a posteriori alla coscienza degli interessati in una forma rovesciata, come rapporti di cose. Poiché essi fanno dipendere le loro azioni coscienti da tali rappresentazioni, gli uomini vengono effettivamente dominati dal prodotto delle mani, come il selvaggio dal suo feticcio. La merce, e in forma ancor più strana la particolare merce che serve da mezzo di scambio generale, il denaro, e ancor di più tutte le forme della produzione capitalistica di merci che derivano dalla sua circolazione, cioè il capitale, il lavoro salariato, appaiono come forme feticistiche di una tal fatta dei rapporti sociali di produzione dell'epoca che ha risolto il mondo nella propria immagine. Non di meno Korsch ricorda come feticismo del mondo delle merci sia soltanto l'espressione scientifica della stessa cosa che nel suo periodo hegel-feuerbachiano Marx aveva designato come autoestraniazione umana<sup>23</sup>. Sebbene già allora, contrapponendosi ad Hegel che aveva soppresso la forma oggettiva di questa estraniazione con una ideale superamento della sua oggettività, e perciò solo per la coscienza del filosofo, egli, da buon materialista, già

---

<sup>21</sup> KORSCH 1966; ID. 1977.

<sup>22</sup> Ivi.

<sup>23</sup> Ivi.

dichiarava che per la soppressione della reale estraniamento che esiste nella società borghese non basta il pensiero, ma si richiede un'azione sociale rivoluzionaria che sopprima l'assetto sociale dominante.

Puoi lasciare Korsch, aprì Lukács, nel medesimo giro di pensieri, l'anima e la forma che nel feticismo legge una filosofia totale, una concezione, a un tempo, della conoscenza, della politica, della storia. *Storia e coscienza di classe*<sup>24</sup>. Il libro in cui è esposta la grande antitesi tra reificazione e coscienza del proletariato. Il libro rinnegato dal proprio autore dopo la sconfitta dell'esperienza rivoluzionaria degli anni Venti. Il libro che corrisponde all'enigma della struttura della merce come al problema centrale della società capitalistica in tutte le sue manifestazioni di vita. E tu vedi la struttura del rapporto di merce apparire come il modello di ogni forma di oggettualità e di tutte le forme ad esse corrispondenti della soggettività nella società borghese. E Lukács scorgere come attraverso la reificazione si capovolga la realtà, l'uomo cui si contrappone la sua attività, il proprio lavoro, che diviene qualcosa di oggettivo e di indipendente, che lo domina mediante leggi autonome che gli sono estranee<sup>25</sup>. E non puoi che convenire intorno a un punto con la fonte aperta o nascosta di buona parte del marxismo occidentale, che tutto questo accade sia soggettivamente sia oggettivamente. Dal punto di vista oggettivo perché sorge un mondo di cose già fatte e di rapporti tra cose, il mondo delle merci, regolato da leggi le quali, pur potendo a poco a poco essere conosciute dagli uomini, si contrappongono ugualmente ad essi come forze che non si lasciano imbrigliare e che esercitano in modo autonomo la propria azione. Dal punto di vista soggettivo perché in un'economia compiutamente mercificata, l'attività umana si oggettiva di fronte all'uomo stesso trasformandosi essa stessa in merce, e ciò in quanto il lavoro, essendo sottoposto all'oggettività estranea all'uomo delle leggi naturali della società, deve compiere la sua opera in modo indipendente dall'uomo, così come accade per ogni bene destinato a soddisfare il regime dei bisogni non appena si è trasformato in cosa merce. Vorresti impostare un rapporto corretto, fecondo, tra *Marxismo e filosofia* e *Storia e coscienza di classe*. Hai compreso come le categorie di totalità, dialettica e contraddizione siano per entrambi i libri centrali e costitutive della

---

<sup>24</sup> LUKÁCS 2021.

<sup>25</sup> Ivi.

teoria marxista. Ma poi ti arrendi all'idea che l'interpretazione del feticismo di Korsch si confonde con la critica hegeliana dell'intelletto scientifico e della positività, così da seguire ancora Lukács illustrare come la trasformazione del rapporto di merce in una cosa caratterizzata da un'oggettualità spettrale non possa limitarsi alla mercificazione di tutti gli oggetti del soddisfacimento dei bisogni<sup>26</sup>. E questo perché essa imprime la sua struttura all'intera coscienza dell'uomo: le sue qualità e capacità non si connettono più infatti nell'unità organica della persona, ma appaiono come cose che l'uomo possiede ed esteriorizza, alla stregua dei vari oggetti del mondo esterno, cui naturalmente segue che non vi è alcuna forma di rapporto tra gli uomini, alcuna possibilità per l'uomo di far valere le proprie qualità fisiche e psichiche che non sia sottoposta a questa forma di oggettualità.

Hai letto i classici, hai rivoltato le pagine scritte in quegli anni formidabili nel luogo dell'inizio, ma non hai trovato nei loro testi la traccia di un amore perduto, la contemplazione della possibilità del non essere, di niente che non sia il cominciamento necessario dell'essere che appare. Il carattere di feticcio della merce ti si è parato davanti come la grande salute del sistema di produzione, scambio e consumo delle merci attraverso il denaro in una società capitalistica. Il suo successo, la performance più riuscita, lo spettacolo integrato, lo spazio-tempo in cui l'autoestraniazione dell'umanità ha raggiunto un grado che le permette di vivere il proprio annientamento come un godimento estetico di prim'ordine, è il suo arcano<sup>27</sup>. Lo comprendi. Proprio perché hai rifiutato che essa divenga uno spettacolo per se stessa. Prima dell'estetizzazione della politica che il fascismo persegue, la mano invisibile del governo dell'economia che compie il disegno della provvidenza. Il soggetto della modernità che si trasferisce nella merce da quando la merce è diventata denaro e da quando il denaro si è trasformato in capitale. Quell'apparenza che diventa realtà per chi produce, scambia e consuma la merce, quando essa diventa cristallo di lavoro tradotto in un valore che non più d'uso. Ritorni a Marx. La critica è una forma di compimento dell'opera. «Cerca la verità la cui fiamma vivente continua a ardere sui ceppi pesanti del passato e sulla

---

<sup>26</sup> Ivi.

<sup>27</sup> BENJAMIN 1966.

cenere lieve del vissuto»<sup>28</sup>. La forma merce esprime il carattere enigmatico del prodotto di lavoro<sup>29</sup>. Certo. Ma è quando il rapporto sociale di lavoro si presenta come rapporto sociale fra le cose che il processo di oggettivazione, cosalizzazione, reificazione diviene feticismo, nella stessa misura in cui il carattere di feticcio del mondo delle merci sorge dallo specifico carattere sociale del lavoro che produce le merci. Cioè dal carattere sociale del lavoro trasformato in carattere oggettivo dei prodotti del lavoro. Ecco la rivincita dell'oggetto che conquista la soggettività, indipendentemente da chi lo ha prodotto, senza arte né parte, nell'epoca della sua riproducibilità. Ora puoi giudicare l'analogia che il Moro stabilisce tra il carattere di feticcio della merce e la regione nebulosa della religione. Ai suoi occhi le figure della religione, sebbene prodotte dal cervello umano, paiono dotate di vita propria come le merci. La critica alla religione quale forma dell'alienazione umana è un'eredità ricevuta da Feuerbach, invece. Meno l'oppio dei popoli che resta il sospiro della creatura oppressa. Ma tu non puoi non osservare che quel che Marx vide circa la fine del riflesso religioso del mondo, che scomparirà il giorno in cui i rapporti della vita pratica quotidiana presenteranno agli uomini relazioni pienamente razionali fra di loro, e fra di loro e la natura, è una visione altrettanto religiosa che il capitalismo produce nel regime di apparenza della realtà che eleva la scienza a dogma e il denaro a culto, a un rito che non toglie il peccato, ma genera la colpa. Non pensi a un altro maestro del sospetto, a Freud che ribatte che tali relazioni pienamente razionali non ci saranno mai, che non saranno mai esclusive, e neppure a Nietzsche, ai campi semantici dello Zarathustra, alla musica del caso in cui a danzare lieve sulla terra è propriamente la gaia scienza; bensì a San Paolo, meno all'odiato prete dell'ideale ascetico, più al nano gobbo, piccolo e brutto, che guida per mezzo di fili la mano del manichino, del materialismo storico, che siede davanti alla scacchiera che qualcuno ha posto sopra l'ampio tavolo che si è portato al mercato, perché vinca al gioco degli scacchi la partita della rivoluzione<sup>30</sup>. Credi sia improprio il mistico che

---

<sup>28</sup> BENJAMIN, *Le affinità elettive*, in ID. 1962, p. 164.

<sup>29</sup> MARX 2024.

<sup>30</sup> BENJAMIN 1997. Evoco la prima tesi in un giro di pensiero che abbraccia *L'interpretazione dei sogni* e il *Così parlò Zarathustra*, oltre la figura di Paolo di Tarso. Cfr. AGAMBEN 2000.

Marx evoca nel capitolo sul feticismo<sup>31</sup>. Che la mistica non soprasseda alla mistificazione della realtà. Che il mistico sia invece il sentimento del mondo come totalità delimitata, l'origine ineffabile del linguaggio, l'infanzia dell'uomo; e non puoi rammemorare Wittgenstein proprio dove si allungano le ombre della regione più nebulosa: «Non come il mondo è, è il Mistico, ma che esso sia»<sup>32</sup>.

Hai buon gioco a pensare che sia Paolo di Tarso a balenare in immagine nel tempo di ora, a darsi, di sfuggita, come una sua *chance* rivoluzionaria, ma anche che sia sempre l'apostolo delle genti ad essere scacciato come un fantasma, scongiurato come una forza malefica, in un'ora del tempo che non ha sorelle, dallo specchio de *Il capitale*. Non è soltanto la *chresis*, l'uso, la potenza generica di cui si usa senza mai esserne titolari, che si oppone al *dominium*, ad ogni regime di proprietà, nella forma del come non, quale formula della vita messianica, che pure manca al comunismo in atto, nel passaggio della figura di questo mondo, ma è la *klesis*, la vocazione, la chiamata che chiama a nulla e a nessun luogo, perché coincide con la condizione fattizia in cui ciascuno si trova chiamato, ad inviarsi in uno dei concetti-chiave del pensiero di Marx, la classe<sup>33</sup>. La classe che soltanto il capitalismo conosce, in quanto la produzione ha dissolto gli *Stände* e i loro privilegi; la classe borghese come classe generale, ma soprattutto la classe di coloro che non hanno parte, di coloro che hanno subito un'ingiustizia assoluta, di coloro che sono chiamati, oppure che hanno da perdere soltanto le loro catene: il proletariato. La classe che è la sola che può abolire la divisione in classi per emancipare a un tempo se stessa e l'intera società. La classe che, come la *klesis* messianica, svuota e nullifica, nella forma del come non, ogni divisione giuridico-fittizia che illude lo sfruttamento dell'uomo<sup>34</sup>. È il lancio di dadi di un fanciullo che gioca. Ma la scommessa è pascaliana, la sua posta la vita eterna, la vita come vivenza, vivibilità. Non puoi restare dove è fresca la sera oppure cala la notte del mondo, lungo il sentiero interrotto della potenza di non, e riandare ai giorni del travaglio usato, con i soli segnavia dell'inoperosità, e prima ancora della vita messianica, a rivelare nel buio del

---

<sup>31</sup> MARX 2024.

<sup>32</sup> WITTGENSTEIN 2009, p. 112.

<sup>33</sup> AGAMBEN 2000.

<sup>34</sup> Ivi.

contemporaneo come la società senza classi sia una secolarizzazione del tempo messianico ancora prima dell'eredità salvifica di un'eresia millenarista; vuoi passare al di là, guardare in quelle tenebre, l'aurora nascente, prima dell'ordine del giorno; tu cerchi di capire perché i fiori del male non volgono più il capo verso il sole, dove è finito l'eliotropismo di natura misteriosa, per cui ciò che è stato tende a rivolgersi verso quel sole che sta per nascere nel cielo della storia<sup>35</sup>. La commedia umana ti appare come un solo atto tragico. La vocazione non ha chiamato la vocazione stessa, ha corrisposto soltanto alla voce del padrone. Il potere delle chiavi si è perso e non sa ancora tornare. Il pensiero è corso veloce, non si è fermato improvvisamente in una costellazione. La macchina ha girato a vuoto. L'urto non ha cristallizzato il tempo come una monade. La forza lavoro non ha scardinato il continuum della storia. Né la classe si è alimentata all'immagine degli antenati asserviti. Il proletariato ha abbracciato la classe operaia rivendicando prerogative e diritti, si è portato al mercato come fosse il tavolo che sgomitola i suoi grilli dalla propria testa di legno, per poi scambiare la propria vocazione di niente con una identità sociale sostanziale. Generazioni di sconfitti, i morti, sono stati messi al sicuro, fermati in una tomba, anche se la bufera e l'altro soffiava dal paradiso degli scapoli della rivoluzione. Meglio riconoscere alla classe il ruolo di redentrica di generazioni future, elevarla all'ideale dei discendenti liberati. Chi si era assunto come suo proprio compito di spazzolare la storia contropelo avrebbe avuto soltanto una storia da raccontare nel bordello del c'era una volta. Quella di un angelo che non aveva più il viso rivolto al passato<sup>36</sup>. Era stato propriamente Lukács ad esprimersi, dopo Lenin e l'Ottobre, circa l'aporia cui va incontro la classe colta nell'attimo della propria azione, cioè se essa avesse afferrato nel tempo opportuno anche la totalità del cammino della propria storia, ovvero come essa avrebbe potuto avere coscienza di sé<sup>37</sup>. Certo. La vocazione non sarebbe più coincisa con il movimento della propria chiamata, ma la chiamata sarebbe stata passata all'organizzazione, assunta dal partito, che è identico alla classe eppure dalla classe diviso, come la coscienza dall'uomo cui appartiene. Il socialismo si sarebbe realizzato tra una causa e l'altra della

---

<sup>35</sup> BENJAMIN 1997.

<sup>36</sup> Ivi. Evoco le tesi di Benjamin non senza un accento parodico qua e là.

<sup>37</sup> Lukács 2021.

storia, immedesimandosi con il vincitore di turno, mai più egli avrebbe suscitato quel vero stato di eccezione che migliora la posizione di chiunque nella lotta contro il fascismo in ogni epoca del mondo. L'omino gobbo si sarebbe ritirato in buon ordine dall'invisibile, piuttosto che non lasciarsi vedere guidare per mezzo di fili la mano del materialismo storico. Nessuna contromossa al gioco del potere avrebbe più compiuto il manichino, soltanto il conformismo sarebbe stato di casa nella storia universale. E la piccola porta si sarebbe richiusa per sempre. Quanto al balzo della tigre nel passato, esso sarebbe pure passato di moda.

5.

Ho a cuore la folle intuizione di Alfred Sohn-Rethel che reca all'estremo possibile l'analisi delle merci di Marx. L'idea che il soggetto trascendentale dovesse essere trovato nel cuore della struttura formale della merce<sup>38</sup>. Che la segreta identità della forma merce e della forma pensiero fosse l'anima nascosta di tutta la struttura del mondo borghese. Meno la descrizione fenomenologica dell'astrazione merce e dell'astrazione lavoro. Come il loro rapporto risulti dal valore merce che si determina nel rapporto di scambio. Si cerchi di capire la teoria della sintesi sociale. L'idea che è alla base della forza di astrazione insita nello scambio delle merci è che quest'ultimo è astratto perché non solo è diverso dal loro uso, ma ne è anche separato temporalmente. Come se l'azione scambio e l'azione uso si escludessero l'un l'altra nel tempo<sup>39</sup>. Dietro le dinamiche della contrattazione e dello scambio, cioè per il tempo in cui il tavolo si porta al mercato, l'uso è sospeso, ogni suo segno viene detratto, quasi che la natura trattenesse il respiro nel corpo della merce, affinché il suo prezzo rimanga immutato. Non di meno l'uso che si concepisce nell'astrazione scambio è inerente alla produzione e al consumo, sinonimo di tutto l'ambito in cui è compreso il ricambio organico dell'uomo con la natura. Un uso che crea un vuoto necessario in tutta l'attività fisica e intellettuale degli uomini affinché lo scambio delle merci si realizzi come socializzazione pura. E tuttavia nonostante la sua prassi sia bandita

---

<sup>38</sup> SOHN-RETHEL 1977.

<sup>39</sup> Ivi.

dalla sfera pubblica del mercato e riferita esclusivamente all'abito privato dei possessori di merci, la sua rappresentazione in altro da sé, tale che non è la coscienza di scambiare ad essere astratta, ma la sua azione, l'uso, assunto come utilità e utilizzazione della merci disponibili sul mercato per lo scambio, è un valore di cui non può privarsi la tesi fondamentale che Sohn-Rethel mobilita nel suo studio, la quale implica la possibilità che sussista la domanda "come è possibile la socializzazione pura?", cioè che l'impostazione del problema contenga la chiave per rispondere, nell'ambito spazio temporale, alla domanda kantiana sulle condizioni di possibilità della scienza pura della natura, nella misura in cui mira al punto saliente della separazione tra lavoro intellettuale e lavoro manuale, in quanto condizione socialmente necessaria del modo di produzione capitalistico<sup>40</sup>. Niente che concerna l'uso come l'affezione che si riceve *dal momento che* si è relazione con un corpo, l'uso quale pratica in cui soggetto e oggetto sono come disattivati, così che ogni loro operazione è resa inoperosa dalla figura di una prassi davvero umana in cui l'azione dell'agente corrisponde alla medesima affezione *alla quale* l'agente usante è *esposto*, l'uso che è immaginato custodirsi dove la natura ama nascondersi, dove il possibile è reale, nella cosa stessa del pensiero, in un fenomeno che si dà prima dell'esperienza possibile, cioè prima che i fenomeni costituiscano il solo oggetto possibile dell'esperienza, come avviene ne L'uso dei corpi, dove l'elaborazione dell'uso come categoria di un'ontologia modale apre il volume con cui Giorgio Agamben chiude il progetto Homo sacer per abbandonarlo al suo destino come ogni opera di poesia e di pensiero<sup>41</sup>. Un fenomeno del fenomeno, un'apparenza dell'apparenza, è l'uso, in cui il soggetto non è più affetto dall'oggetto, ma da se stesso, dalla sua ricettività: una ricettività che affezione se stessa, in cui la forma della merce e la forma del pensiero coincidono e cadono insieme, come in Kant le due sorgenti originarie della conoscenza, nella chora dell'essere, nella fertile bassura in cui anche l'immaginazione patisce se stessa, e dove il comunismo si presenta come un'esperienza perfettamente reale in cui il mondo e la vita diventano per la prima volta possibili, una potenza che non ha alcun bisogno di realizzarsi e di transitare in atto per essere tale, bensì di perseverare nella cosa stessa del pensiero,

---

<sup>40</sup> Ivi.

<sup>41</sup> AGAM BEN 2018.

nell'aperto come nel vuoto dell'essere, in una forma di vita in cui l'uso di sé eccede l'utilità e l'utilizzazione che sono intrinseci al suo valore<sup>42</sup>. Ecco cosa il lavoro intellettuale di Sohn-Rethel non può comprendere: la mano del pensiero.

Ma abbandoniamoci anche noi al vortice dell'origine senza seguire un ordine presupposto. Andiamo con Marx, ma ancora a braccio, senza altra mediazione che quella testa di legno, una volta che il tavolo è stato portato al mercato. Il valore trasforma ogni prodotto di lavoro in geroglifico sociale. Feticcio è proprio un tale geroglifico sociale che gli uomini sulla base della produzione di merci scrivono ma non leggono<sup>43</sup>. Un incantesimo, un sortilegio, piuttosto che una mistica. Tutto questo attiene ad una formazione economica-sociale storicamente determinata che ripete il carattere della merce. La società o l'economia di mercato, come pure il loro pensiero, riflettono il carattere di feticcio della merce. Società di produzione delle merci, non inoperosa e libera unione delle forme di vita. Il segreto del feticismo è il tentativo di fare di una costruzione storica un prodotto naturale, fare di una parte un tutto, di un oggetto un soggetto, di una cosa una persona. Quanto più pervasiva diventa l'economia di mercato, tanto più la reificazione acquista in soggettività sociale. Qui il feticcio non è più soltanto oggetto di culto, ma soggetto di potere. Ricordiamo il dimenticato. L'inversione reale avviene all'interno del rapporto di lavoro. L'arcano del carattere di feticcio della merce risiede nell'alienazione delle condizioni di lavoro. Come è detto nei *Grundrisse*. «sono le condizioni oggettive del lavoro che assumono rispetto al lavoro vivo un'autonomia sempre più colossale che si manifesta attraverso la loro stessa estensione, e la ricchezza sociale si contrappone al lavoro in dimensioni sempre più impotenti come un potere dominante ed estraneo. L'accento cade non sul fatto che l'enorme potere oggettivo, che il lavoro sociale si è contrapposto come uno dei suoi momenti, sia oggettivato, ma sul fatto che esso si sia alienato, espropriato, estraniato, che appartenga non all'operaio, ma alle condizioni di produzioni personificate»<sup>44</sup>.

Il feticismo risulta essere il carattere specifico dell'apparenza capitalistica e la economia politica la scienza, essa stessa feticizzata, di tale

---

<sup>42</sup> AGAMBEN 2022a.

<sup>43</sup> MARX 2024.

<sup>44</sup> MARX 1968-1970, p. 321.

apparenza. Il carattere comune, sociale, il vincolo essenziale della prassi umana si rompe con il feticismo. Quell'essenza umana che non è una potenza generale ed astratta, contrapposta al singolo individuo, ma è l'essenza di ciascuno, l'attività, la propria vita, la sua ricchezza, meno ancora la sua potenza generica. Finché l'uomo non ha organizzato umanamente il mondo - scrive Marx in alcune note su James Mill dal titolo *La verità degli specchi* - questa comunità appare sotto la forma dell'estraniamento. Perché il suo soggetto, l'uomo è estraneo a se stesso. Come sono gli uomini, così è l'essenza umana. Tutto diviene cosa, cosa che si realizza nella pura apparenza di essere: se l'uomo è estraniato a se stesso, la società di quest'uomo estraniato è la caricatura della sua possibilità reale, la parodia della vita generica; e dunque la sua attività appare a lui come tormento, la sua propria creazione come potenza estranea, la sua ricchezza come miseria; il vincolo essenziale che lo lega all'altro uomo appare come vincolo casuale e invece la separazione dall'altro uomo come la vera esistenza; la sua vita appare come sacrificio della vita, la realizzazione della sua natura come nientificazione della natura, la sua produzione come produzione della sua nullità, ovvero come annientamento del niente, il suo potere sull'oggetto come potere dell'oggetto su di lui: da signore che era del suo prodotto appare servo di questo prodotto<sup>45</sup>. Il feticismo è la reificazione del proprio, reificazione del proprio come della sola appropriazione possibile, un titolo che priva il corpo dell'improprietà, della linea d'ombra che al corpo è data come la cosa più propria, come il suo abito specifico, la sua dimora, il suo soggiorno nell'essere, il transito sulla terra, la cosa stessa del pensiero, come l'uso del corpo, e ciò nella misura in cui espropria il corpo che abbiamo oppure il corpo siamo della sola verità che non muore all'intenzione né si scioglie nel vissuto, il modo in cui abitiamo il corpo nell'intimità, la maniera in cui lo portiamo ogni qual volta ci teniamo in relazione con una soglia di non conoscenza dell'essere che ci non è, lasciando che i morti seppelliscano i morti.

---

<sup>45</sup> MARX 2007.

6.

Mi chiedo se una tale oggettualità spettrale della forma di vita prodotta dal capitalismo, nella misura in cui il feticismo personifica le cose e si oggettivano i rapporti umani corrisponda alla situazione spirituale del tempo. Una frase di Benjamin mi accompagna: «La proprietà che compete alla merce in quanto suo carattere di feticcio è inerente alla stessa società produttrice di merci, non come essa è in sé, bensì come sempre si rappresenta e crede di comprendersi allorché essa fa astrazione dal fatto precisamente di produrre merci»<sup>46</sup>. Aggiorno l'idea che la modernità sia l'epoca della rappresentazione feticistica. Una storia originaria chiusa nel cerchio destinale dell'eterno ritorno dell'eguale. Che così facendo il feticismo faccia valere nei confronti del vivente i diritti del cadavere. Dove anche l'immagine, nel materializzarsi di una pura apparenza senza vita, significhi soltanto la morte dell'immaginazione, oppure la sua condanna a una ripetizione senza fine dell'identico. Non mi stanco di riflettere al muro del tempo come il capitalismo appaia essere un vuoto che si colma di vuoto. Cioè come il soggetto sociale del capitale, il proprietario dei mezzi di produzione, ma anche colui che vende soltanto la sua forza lavoro siano entrambi delle maschere, dei portatori di carattere, delle semplici funzioni del vuoto, ovvero come lo spettacolo integrato della merce che si compie nella circolazione del denaro non restituisca nello specchio del feticismo la dialettica di padrone e servo, ma soltanto il fantasma della propria valorizzazione. Ossia che il soggetto del capitale sia il capitale stesso. Ecco il passaggio classico che si accompagna al valore d'uso, la struttura MDM invertirsi in quella DMD', che comprende il valore d'uso nel valore di scambio, e quest'ultima rarefarsi, circolare, appunto, evaporare nell'aria come ogni cosa solida, essere attratta dall'aura del denaro, divenire DD', ovvero esibire, come propria divisa, la capacità del capitale di produrre valore, di accrescersi in sé e per sé, di investire il già stato e il non ancora, senza passare dalle merci, quasi che il denaro avesse amore in corpo<sup>47</sup>. Denaro che si alimenta da sé, attraverso l'attrazione di altro denaro, che si riversa in un fondo che non ha fondo, in un fondo cosiddetto sovrano, un credito e un debito tesaurizzati in una riserva senza

---

<sup>46</sup> BENJAMIN 2000.

<sup>47</sup> MARX 2024.

fine, che è nella disponibilità finanziaria del capitale, che trascorre nella notte del mondo in cui il fantasma che ci visita espone il materiale della sua genesi sulla scena in cui l'accumulazione originaria svela il proprio l'arcano, la maschera che si cela nella sua figura, il lavoro della morte, la morte all'opera, il morto che si rappresenta nel luogo del vivente contro ogni loro possibile compresenza<sup>48</sup>.

Divenga il carattere di feticcio della merce, per un'ultima volta, l'idea di una falsa coscienza tutta dedita al culto del valore di scambio. Dove tutto significa che non esiste da qualche parte il fantasma ideale di una coscienza non alienata o di uno stato oggettivo vero dell'oggetto. Perché dall'inizio il soggetto è incluso in ciò che dell'oggetto è feticizzato. L'abbiamo visto. Il feticismo non è soltanto la presenza di una forza che ossessiona l'individuo, separato dall'oggetto del proprio lavoro, ma il fascino ambivalente di una forma, la logica della merce, ovvero il coinvolgimento entro tale logica costringitiva dell'astrazione, della generalizzazione del valore di scambio, del medesimo valore d'uso. Come sarebbe stata possibile altrimenti la valorizzazione del denaro, la virtualità insita in una tale volatile materia, la capacità di poter sostituire tutti i valori, in virtù dell'astrazione definitiva che comporta la sua merce singolare? C'è una sola cosa da vedere ancora, ma con uno sguardo diritto e fermo nel passato che mai è stato. Mi riferisco ad un'ambiguità del valore d'uso, l'essere esso stesso l'oggetto sostituito dell'uso abituale. Ci è noto dal luogo dell'inizio: lo statuto del valore d'uso in Marx è sempre concreto e particolare, in base alla propria destinazione, sia nel processo individuale del consumo quanto in quello del lavoro, mentre il valore di scambio è astratto e generale. E tuttavia non vi è valore scambio senza valore d'uso, sebbene il valore d'uso appaia a prima vista una cosa triviale, non implicata nella logica propria del valore di scambio, che è una logica dell'equivalenza. Non si giudichi con imbarazzo dialettico l'intenzione che muore alla verità se provoco il discorso oltre la soglia della loro inversione: il valore d'uso non è implicato nell'economia mercantile, tant'è che è proprio a partire da ciò che contiene che si dà la promessa del suo riscatto, come della resurrezione del suo corpo, oltre l'economia mercantile nella società senza classi. La domanda che continuo a pormi è invece se, in qualche modo, anche il valore di uso, l'utilizzazione e l'utilità, in luogo

---

<sup>48</sup> AGAMBEN 2024.

dell'affezione dell'uso che si abolisce da sé, si riveli, proprio come l'equivalenza astratta delle merci, un rapporto sociale feticizzato, cioè un'astrazione essa stessa, il medesimo sdoppiamento del sistema dei bisogni, che assume la falsa evidenza di una destinazione concreta, di una finalità propria ai beni e ai prodotti. Tale per cui i bisogni sono l'equivalente del lavoro sociale astratto. Questo è della certezza sensibile. Perché ci sia scambio economico e valore di scambio è necessario che il principio dell'utilità come dell'utilizzazione, cioè la tecnica strumentale, sia divenuto il principio della realtà dell'oggetto. Perché sia scambiato un prodotto, un bene deve essere pensato e razionalizzato in termini utili. La riduzione all'utilità è la condizione di base dello scambio. Si tratta di una forma oggetto il cui equivalente generale è l'utilità. L'utilizzazione in luogo dell'uso. È la medesima forma logica del valore di scambio, la relazione soggetto-oggetto, a sostituirsi alla potenza di non nell'atto che realizza l'uso in un valore. La conseguenza più significativa è la seguente: come nel valore di scambio l'uomo produttore non appare come creatore, ma come forza lavoro astratta, così nel sistema del valore d'uso l'uomo consumatore non appare mai come una potenza generica, una virtualità di piacere, una contemplazione vivente, o ancora meglio come un essere senza opera, bensì come una forza sociale animata da bisogni astratti. Il valore d'uso è espressione di una metafisica dell'utilità, una stella su misura che si scrive come una specie di legge morale nel cuore stesso del soggetto e che si iscrive nel cielo libero della storia in funzione della finalità del bisogno del soggetto che ha cura della sua utilizzazione come essere nel mondo<sup>49</sup>.

Iscrivendosi allora il valore d'uso nell'ambito del "non comparabile" al valore di scambio, l'analisi marxiana della merce rischia di contribuire alla mitologia che fa passare la relazione dell'individuo con gli oggetti, concepiti come valore d'uso, come una relazione concreta e oggettiva, naturale, insomma, il bisogno proprio dell'uomo e la sua funzione, confacente all'oggetto – che è l'inverso della relazione alienata, deificata, astratta, inerente al valore di scambio. Ancora una volta la risoluzione del mondo in un'immagine, che si rappresenta come la nuova frontiera da conquistare alla produzione al consumo, ma prima ancora da concedere all'attrazione del denaro, la transizione ecologica come affare del

---

<sup>49</sup> AGAMBEN 2018.

capitalismo prossimo venturo. Qui passa il pericolo estremo, per così dire, il rischio più pericoloso dell'ideologia come astrazione dalla realtà, la controfattualità della vita della mente, nella misura in cui si fa strada la confusione della verità con la menzogna, il vero come momento del falso, la sua ultima inversione, che il possibile non sia il reale e che la realtà sia soltanto la sua realizzazione. Nel tempo che non ha tempo della mobilitazione totale quanto ancora Marx può servire a capire che i bisogni, lungi dall'articolarsi in base ad una vita inseparabile dalla propria forma, che è la sola vera esigenza propria di un soggetto che si espropria da sé dell'individualismo proprietario, trovano la loro coerenza altrove. Il valore di scambio utilizza l'uso presupponendo il suo valore. Che l'uomo possa realizzare la sua essenza umana, aver cura di sé in un processo che soddisfa, fa valere e fruttificare il buon uso di sé come le proprie virtualità di piacere, che ottimizza al meglio della sua prestazione la facoltà di godere, è lo slogan pubblicitario più seducente del carattere di feticcio della merce nell'economia di mercato. L'uomo che non deve chiedere mai. Oppure l'angelo che richiude le sue ali. Forse Marx lo comprese in anticipo quando scrisse che la produzione non produce soltanto dei beni, ma anche gli uomini per consumarli, e i bisogni che sono corrispondenti ad una volontà che non perdona, ma che ubbidisce al comando della potenza che transita nell'atto. Ovvero che non soltanto gli uomini diventano valore d'uso, ma la forma della merce che al loro pensiero è complementare esige che l'essere umano scambi per realtà la sua realizzazione, affinché la performance in cui l'idea di ritrovare se stessi, in un'appropriazione utile degli oggetti che soddisfano i propri bisogni attraverso il consumo, si svolga nello spettacolo integrato il cui il denaro da equivalente generale astratto di tutte le altre merci diviene il solo Dio cui pagare gli interessi della colpa di esistere, del torto di essere al mondo, non come un essere per la morte, ma come già morti, e senza saperlo<sup>50</sup>.

E tuttavia se è una tale eccedenza del valore d'uso che va ripensata, ma in una direzione ostinata e contraria alla strada maestra che Marx segue, e con lui il processo di produzione, dove si afferma che è soltanto l'eccedenza del valore d'uso sulla domanda a permettere di trasformare la cosa in un mezzo di scambio e in una merce, per un'intenzione che non muore allora alla verità, ma vive del presupposto che l'uso riguardi

---

<sup>50</sup> MARX 2024. Cfr. Derrida 199; BAUDRILLARD 1974.

l'utilizzabilità dell'oggetto e non l'affezione di una forma di vita, ovvero che il valore di scambio si fondi su un'eccedenza contenuta nel valore d'uso, che può essere sospesa e mantenuta, quando la cosa si porta al mercato, anche senza che i suoi possessori lo vogliano più, quasi che la loro coscienza fosse immersa nello scambio e da soli essi non sapessero comportarsi, dal momento in cui deve essere la merce a doverglielo dire, propriamente quando essa sta con i piedi per terra e si mette a testa in giù, ci si può chiedere, infine, cosa ne è della forma come della verità della politica nello spettacolo del contemporaneo, se non è più possibile lasciare indietro l'immaginazione di essa. Penso alla democrazia come l'enigma risolto di tutte le costituzioni, cui il giovane Marx corrisponde in un corpo a corpo con il vecchio Hegel, nel tentativo di emancipare il popolo dallo stato, facendo del suo contenuto e della sua forma il libero prodotto dell'uomo<sup>51</sup>. Un'operazione di cui non avrebbe potuto appropriarsi una politica alienata nella misura in cui l'essere umano sarebbe stato inteso come *Gattungwesen*, e quindi, in quanto tale, come *zoon politikon*. Vedo l'enigma catturato dal segreto del potere, vedo la moneta della democrazia, che sia essa costituente oppure costituita, battersi nelle istituzioni del governo dell'economia, quindi apparire con i caratteri del feticcio della merce alla stregua di una cosa sensibilmente sovrasensibile. Come l'arcano del feticcio non è identificabile con la mera cosa, ma con lo splendore che avvolge della sua aurea l'intero mondo storico, parimenti la democrazia è la produzione di una vita ancora avvilita dalle stregonerie del consenso. Democrazia della pubblicità. Un consenso mediatico, pulsioni, riflessi emotivi, ma anche passioni spente, interessi immediati, calcoli male intesi, immaginari simbolici che proiettano la loro ombra nel vuoto della politica a venire, al fine di impedire che si riconosca il suo principio di anarchia, la possibilità che non mai stata, la cosa che ci non è, si adunano in una formazione di massa. Come a voler allontanare in una regione nebulosa il potere della tecnica che la democrazia si illude di dirigere, non comprendendo che il feticcio che anima i suoi valori è una fabbricazione, un artificio tecnico, un dispositivo meduseo che pietrifica il popolo che rappresenta nella misura in cui la potenza in atto valorizza il campo operativo di un comando privo di autorità. Propriamente nel rito in cui il sistema parlamentare celebra il potere di

---

<sup>51</sup> MARX 2022.

tutti. Elezione di un popolo nel luogo della sua scomparsa in cui la sovranità al potere mobilita la sua totalità in gloria, il valore d'uso come il valore di scambio, evoca l'uomo medio che si fa massa adorante delle sue liturgie, come la malattia infantile, come una corona, in cui la maggioranza sta. Posso soltanto fare un cenno circa il vero enigma della politica, né dire né tacere. Ripensare il principio di anarchia del comunismo come la vocazione originaria della democrazia, la voce che manca al linguaggio della politica, quale forma di vita che lo *zoon politikon* esclude includendola nel suo bando, è rivendicare una potenza in cammino verso se stessa. Posso soltanto alludere al gesto della ricerca che non si compie: passare accanto, piuttosto che al di là, della dottrina e della prassi, dell'idea e del movimento del comunismo storico, riposare nell'irrealizzabile, trovare un modo di agire che molli la presa del comando, che si scrolli di dosso ogni principio di identità, come ogni alterità della differenza a partire dai quale ci illude che il mondo sia governabile, affinché possa contemplarsi l'essere che mai è stato della *polis*: un'osteria di pace, fuorché perpetua, un tavolo bandito in cui gli esseri umani giochino l'animale, si rivolgano alla natura che ama nascondersi, dove avvertono venire dal basso l'esigenza di non comandare e di non essere comandati, il piacere che si nega alla loro coscienza infelice, l'inoperosità di cui la potenza si priva nell'atto del potere, la potenza che pure concede il suo dono all'uso e che offre un presente alla giustizia, nello sforzo di fare del mondo il bene supremo, l'esperienza di una vita inappropriabile, felice, redenta. Il vino forte del dimenticare quando non si ha niente da dire. Perché più prezioso della rivoluzione nell'attimo della sua azione, è il bagliore d'oltrechiusura del comunismo che ci non è.

### Riferimenti bibliografici

- AGAMBEN, GIORGIO, 1977  
*Stanze*, Einaudi, Torino.  
ID., 2000  
*Il tempo che resta*, Bollati Boringhieri, Torino.  
ID., 2018  
*Homo sacer, Edizione integrale*, Quodlibet, Macerata.  
ID., 2022a  
*L'irrealizzabile*, Einaudi, Torino.

ID., 2022b

*L'uomo senza contenuto*, Quodlibet, Macerata.

ID., 2023

*La mente sgombra*, Einaudi, Torino.

ID., 2023

*la voce umana*, Quodlibet, Macerata.

ID., 2025

*Alla foce*, Einaudi, Torino.

ALTHUSSER, LOUIS — BALIBAR, ÉTIENNE, 1968

*Leggere Il capitale*, Feltrinelli, Milano.

BALIBAR, ÉTIENNE, 1994

*La filosofia di Marx*, Manifestolibri, Roma.

BAUDRILLARD, JEAN, 1974

*Per una critica dell'economia politica del segno*, Mazzotta, Milano.

BENJAMIN, WALTER, 1962

*Angelus Novus*, Einaudi, Torino.

ID., 1966

*L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità*, Einaudi, Torino.

ID., 1997

*Il capitalismo come religione*, in *Sul concetto di storia*, Einaudi, Torino

ID., 2000

*I «passages» di Parigi*, Einaudi, Torino.

DEBORD, GUY, 2004

*La società dello spettacolo*, Baldini Castoldi Dalai, Milano.

DERRIDA, JACQUES, 1994

*Spettri di Marx*, Raffaello Cortina, Milano.

JESI, FURIO, 2022

*Spartakus*, Bollati Boringhieri, Torino.

KORSCH, KARL, 1966

*Marxismo e filosofia*, trad. it. di G. Backhaus, SugarCo, Milano

ID., 1977

*Karl Marx*, Laterza, Bari.

LUKÁCS, GYÖRGY, 2021

*Storia e coscienza di classe*, SugarCo, Milano.

MARX, KARL, 1968-1970

*Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, La Nuova Italia, Firenze.

Id., 2007

*Capitalismo: istruzione per l'uso*, antologia a cura di E. Donaggio e P. Kammerer, Feltrinelli, Milano.

Id., 2022

*Critica del diritto statale hegeliano*, Pgreco, Milano 2022.

Id., 2024

*Il capitale Libro I*, a cura di R. Fineschi, Einaudi, Torino.

PASOLINI, PIER PAOLO, 1957

*Le ceneri di Gramsci*, Garzanti, Milano.

RANCIÈRE, JACQUES, 2007

*Il disaccordo*, Meltemi, Roma.

ROSSANDA, ROSSANA, 2005

*La ragazza del secolo scorso*, Einaudi, Torino.

SOHN-RETHEL, ALFRED, 1977

*Lavoro intellettuale e lavoro manuale*, Feltrinelli, Milano.

WITTGENSTEIN, LUDWIG, 2009

*Tractatus logico-philosophicus*, Einaudi, Torino.

## A proposito della presentazione della nuova edizione italiana del primo libro del *Capitale*

Venanzio Raspa (Università di Urbino)

Io ho da dire poche cose, anche perché molto è già stato detto da chi mi ha preceduto. La domanda da cui sono partito nel pensare a questo mio intervento è quella iniziale posta da Roberto Fineschi: perché una nuova edizione del primo libro del *Capitale* che è anche, ovviamente, un invito alla lettura, o alla rilettura, del libro? In una delle prime pagine dell'Introduzione si dice che “i tragici esiti dell'Unione Sovietica e della guerra fredda che a essa si sono legate sembravano aver relegato in soffitta anche il suo strumento teorico più sofisticato, *Il capitale*” (p. xvi). Subito dopo troviamo una risposta alla domanda sul perché lo si è ripreso. “Perché la teoria marxiana del capitale è una delle poche a proporre spiegazioni organiche a molti dei fenomeni storico-economico-sociali in atto” (*ibid.*). Tornerò più avanti su questa risposta, quanto alla prima dichiarazione, ovvero che gli esiti storici in Unione Sovietica hanno coinvolto anche il testo di Marx, ho avuto modo di ascoltarla per bocca di Dario Antiseri, il quale, invitato a tenere un seminario presso l'Istituto di Filosofia di Urbino, parlando di Marx e Hegel usò una frase del tipo “A queste filosofie sono appese milioni di cadaveri”. Mi colpì il fatto lo dicesse proprio in quel posto.

Ho trovato molto utile la bella e ricca introduzione di Fineschi, che spiega non soltanto la genesi, ma anche le vicende successive alla pubblicazione della prima edizione del *Capitale*. Il 1857 è indicato come una data fondamentale, a partire dalla quale Marx comincerebbe a pensare di organizzare in maniera sistematica i suoi lavori precedenti. Fino al 1867, data della prima edizione, i testi prodotti, inclusa la pubblicazione dei *Grundrisse*, sono dei materiali preparatori. Ma – come è noto – il lavoro al *Capitale* non termina con la sua pubblicazione, bensì prosegue con una serie di ulteriori rielaborazioni e edizioni, che non si fermano nemmeno con la morte di Marx nel 1883. Alla seconda edizione seguono infatti una terza e una quarta postume, nonché una traduzione inglese. Perché tutte queste edizioni? Alla fine, non abbiamo un testo definitivo, “di ultima mano” di Marx, scrive Fineschi. Probabilmente ciò è dovuto al fatto che abbiamo a che fare con un pensiero dialettico. E una caratteristica del

pensiero dialettico è che le cose complesse non si dicono in un solo e unico modo, ma richiedono più voci. È questo che ci hanno insegnato tutti i filosofi che hanno filosofato in maniera dialettica. Lo dice già Platone nella *Settima Lettera* quando scrive che la conoscenza emerge dallo sfregamento dei vari elementi fra di loro “attraverso domande e risposte, in confutazioni benevole e in discussioni condotte senza alcuna ostilità” (*Ep. VII* 344b). A me sembra che questo sia in un certo senso emerso anche nella scelta che è stata fatta da Roberto Fineschi su quale edizione condurre la traduzione, ossia la quarta, alla quale sono stati affiancati ulteriori materiali, altre voci che si ritrovano nei testi di Marx – segno implicito che la sola quarta edizione non è sufficiente. C'è chi preferisce la seconda, perché è stata pubblicata mentre Marx era ancora in vita. Altre ragioni fanno propendere per la quarta. Probabilmente, la questione non troverà una risposta definitiva, perché sappiamo che non c'è limite alla cornucopia delle argomentazioni. E se lo studioso può scegliere di lavorare su più edizioni, una traduzione impone una scelta. E però è importante – e in questo senso la scelta fatta è risultata felice – mostrare una polivocità che ha origine proprio da Marx. Che egli sia ritornato più volte sul testo del *Capitale*, che non fosse soddisfatto della seconda edizione, né della traduzione francese, sta appunto a dire che anche la risposta alla domanda non poteva essere univoca.

E però, dicevo all'inizio, perché riprendere *Il capitale*? Non si sbaglia se si ritiene che lo studio del testo non sia stato di fatto mai abbandonato, però senz'altro, come ha detto Stefano Azzarà all'inizio di questo nostro incontro, l'insegnamento del *Capitale* nei corsi universitari è molto ridotto rispetto a qualche decennio fa. Penso che un destino analogo abbia coinvolto anche Hegel, il cui pensiero è molto studiato, ma difficilmente troviamo oggi un corso universitario sulla *Scienza della logica* o sull'*Enciclopedia*. Nell'attuale situazione dell'insegnamento universitario, questi testi si sottraggono alla possibilità di essere oggetto di un corso. E tuttavia la domanda permane: perché riprendere *Il capitale*? Penso che la forza di questo testo, così come di altri testi di Marx, stia non soltanto nell'acutezza delle analisi, ma anche nella trasmissione di una potenza emotiva e nel collegare, come i filosofi antichi, la teoria con la vita, e quindi la teoria con l'azione. Quando nel *Capitale* leggiamo la descrizione delle condizioni di vita dei lavoratori in Inghilterra, che riguardano anche bambini

e ragazzi, non leggiamo una mera descrizione, ma qualcosa di più, che coinvolge lo scrittore e coinvolge il lettore. Concludo questo mio breve intervento con un ulteriore riferimento a Platone. Nella *Repubblica*, egli scrive che bisogna costringere a governare coloro che hanno l'attitudine a farlo. In un passo precedente è come se dicesse che siamo moralmente obbligati a occuparci della cosa pubblica, a occuparci della *polis*, perché – scrive – “Il massimo della pena è di essere sottoposti al potere di chi è peggiore, se non si vuole esercitarlo in prima persona” (*Resp.* 347e).

## Marx tra classicizzazione e filologia

Stefano G. Azzarà (Università di Urbino)

*This text examines the risk of “musealization” accompanying the philological work and classicization of Marx’s thought, which could neutralize its subversive potential by integrating it into a harmonious and conciliatory cultural landscape. This danger is particularly acute in the West, where the absence of a revolutionary subject contrasts with the growing relevance of Marx’s crisis analysis. However, the author recognizes that Roberto Fineschi’s work avoids this trap by skillfully linking philology with theory and history, and by distinguishing—without separating—Marx from Marxism. The result is an approach that allows us to “start again from Marx” to understand the present, without falling into either sterile celebration or the myth of a “return” to a purified Marx.*

*Marx; Classicization; Philology; Musealization; Globalization.*

Ringrazio Roberto Fineschi per la sua presentazione della nuova traduzione del testo di Marx e, più in generale, per aver realizzato questa importante iniziativa editoriale. Qual è però il rischio che avevo paventato nel mio intervento introduttivo – un rischio, lo dico da subito, che Fineschi con il suo lavoro di lungo periodo schiva e ci aiuta a schivare?

È il rischio che si accompagna, in fondo, a ogni operazione di “classicizzazione” quando queste avvengono in epoche di ritirata strategica: quello, cioè, che – non in astratto ma nel contesto dei rapporti di forza dati nel campo culturale, ossia nella sfera ideologica – accanto al riconoscimento, nel gentile omaggio si nasconda anche una deliberata o involontaria musealizzazione dell’autore che viene classicizzato. Il rischio di una sterilizzazione, di una neutralizzazione del potenziale critico e sovversivo di Marx, dunque. Di un disinnescamento della carica esplosiva della sua opera, tramite l’assunzione consensuale nell’empireo di una cultura che viene intesa non come terreno di conflitto, ossia luogo di una persistente lotta di visioni del mondo e progettualità attraverso le idee, ma come armonia universale priva di increspature e, in fin dei conti, sempre conciliante, rassicurante e consolatoria nel suo *status quo*.

Finita da tempo l’epoca delle grandi contrapposizioni ideologiche interne all’Occidente dal momento che è tramontato ogni nemico strategico, insomma, ricomposta felicemente da ultimo la società civile nell’alveo del liberalismo divenuto *koïnè*, scatenata la potenza di disseminazione del desiderio e di costruzione del consenso propria della società dello spettacolo, può tranquillamente avvenire ciò che non avvenne ormai molti decenni fa, quando la possibilità di ospitare Nietzsche nella medesima collana in cui era presente Gramsci (la NUE, all’epoca) suscitava dibattito,

resistenze, in qualche modo scandalo. Diversamente da allora, Karl Marx e Luigi Einaudi possono oggi finalmente dialogare, dal momento che la guerra è finita, e – entrambi classici – possono trovarsi insieme nella stessa prestigiosa serie senza urtare la sensibilità di nessuno!

È un rischio a mio avviso reale. Un rischio, anzi, che paradossalmente è diventato ancor più urgente proprio in un momento cruciale come quello che stiamo attraversando, un momento in cui questo Marx in via di canonizzazione o musealizzazione è sempre più attuale e inaggrabile e non sembra realistico pretendere di rimuoverlo, perché sta lì in piedi a ricordarci ciò che volevamo dimenticare, ossia che il conflitto c'è sempre ed è sempre operante.

Marx attuale? Ma come, non era ormai ridotto a un cane morto? Non viene sistematicamente commiserato chi si azzarda a pronunciarne il nome? Si ritiene in effetti, nell'accademia forse ancor più che nel dibattito pubblico dominante, che il mondo vada in una direzione diametralmente opposta alle intenzioni e alle previsioni di Marx e del movimento che a lui si era ispirato ma che è tramontato – anche con molta tristezza – dopo la sconfitta e il poco glorioso crollo delle istituzioni che aveva costruito. Si ritiene che tutte le sue previsioni siano state falsificate e che, laddove siano state realizzate, le sue idee non abbiano prodotto che violenza e macerie.

E chi potrebbe sostenere qualcosa di diverso, guardandosi attorno, e pretendere di essere preso sul serio? Non c'è dubbio che in Occidente una gigantesca controrivoluzione, realizzatasi nelle forme di una rivoluzione passiva, abbia consolidato nel corso di diversi decenni l'affermazione di un'inscalfibile egemonia borghese, sancendo con l'avvento del neoliberalismo l'esito trionfale di una feroce lotta di classe a senso unico, agita dall'alto dai ceti dominanti. Rapporti di forza mai così squilibrati, concentrazione della ricchezza, del potere e del riconoscimento, smantellamento del Welfare, fine della democrazia moderna, distruzione o integrazione delle organizzazioni politiche ed economiche del movimento operaio...: ecco che mentre sono presenti pressoché tutte le componenti oggettive della trasformazione storica, mentre la crisi è divenuta la forma di vita permanente del modo di produzione capitalistico e i periodi di espansione o quantomeno di "normalità" si fanno sempre più rari e brevi, mancano invece completamente oggi tutte le componenti soggettive; le quali sono state annientate a cominciare dalla coscienza di classe, con la conseguenza di un'intervenuta assenza dello stesso soggetto antagonista.

Chi mai dovrebbe farla, oggi, la "rivoluzione" o anche solo qualche riforma significativa? E perché? Chi ne ha bisogno e la richiede? La parola stessa del socialismo è vituperata, quando non ridicolizzata, e ogni ordine sociale che diverga dall'esistente pare impensabile.

Tuttavia, a guardar bene, questo panorama è del tutto distorto e descrive una parvenza interessata perché fortemente occidentocentrica. In realtà, nel mondo nel suo complesso le cose vanno molto diversamente da come le vediamo vicino a noi, nel nostro declino, e da come ce le raccontiamo. In Oriente in particolare, ma non solo in quelle regioni, assistiamo a un gigantesco processo di rinnovamento, di redistribuzione e di emancipazione, con l'uscita di milioni e milioni di persone dal sottosviluppo e il loro ingresso nella modernità (pur con le inevitabili contraddizioni e con il dolore del negativo che questa dinamica – che concentra in pochi decenni uno sviluppo storico che i paesi europei hanno attraversato in numerosi secoli – non poteva che comportare)<sup>1</sup>. Vediamo, di conseguenza – vedremmo, se sapessimo confrontarci con l'Altro al di là delle ipocrite retoriche del dialogo e dell'inclusione, nelle quali incontriamo sempre e soltanto noi stessi –, un altrettanto gigantesco riaggiustamento dei rapporti di forza internazionali, con la crisi dell'ordine imperialistico del secondo dopoguerra e del suo riaggiustamento unipolare di fine secolo, il tramonto dell'Europa, l'ascesa prepotente delle aree ex coloniali, la formazione possibile e tendenziale di un mondo multipolare, le inevitabili fibrillazioni e resistenze che questa dinamica suscita.

Non è una vera e propria rivoluzione, questa? Per un'inattesa eterogenesi dei fini, la globalizzazione capitalistica ha in qualche modo risvegliato un mondo sottomesso o sopito, così che il tentativo di perpetuare alla fine della Guerra Fredda l'impero americano, o l'impero occidentale, si è via via rovesciato e ha finito per determinare uno scenario completamente diverso. Il quadro delineato nel *Manifesto* a proposito della costruzione del mercato mondiale, con il conseguente immenso sviluppo delle forze produttive, si va così realizzando, ma in forme imprevedute, al punto che in questo quadro trova improvvisamente attualità anche la questione di una trasformazione globale, ossia di una epocale ridefinizione delle gerarchie internazionali, e ritornano plausibili persino riflessioni – che sembravano ormai un'archeologia dell'utopia – che ci parlano di forme economiche e sociali che cavalcano sì lo sviluppo capitalistico ma questa volta per fornire la possibilità di un'evoluzione storica diversa da quella europea (pensiamo al concetto di socialismo con caratteristiche cinesi, nel quale il capitalismo e il socialismo in senso marxiano si incontrano con forme di coscienza e regimi produttivi più tradizionali; oppure al possibile sviluppo del continente africano).

E però, proprio in questo quadro che abbozza un futuro imminente, l'Occidente, che aveva costituito ancora per tutto il XX secolo il fronte principale della lotta tra borghesia e proletariato e l'avanguardia dello sviluppo globale, è, assente; o

---

<sup>1</sup> Cfr. KHANNA 2009; 2016; 2019.

meglio, è presente come l'ostacolo che il mondo nuovo nascente deve aggirare o abbattere per affermarsi. Invece di ridefinirsi, invece di prendere atto dei mutamenti in corso e trovarvi il proprio spazio, l'Occidente si è tagliato fuori da sé da questo impetuoso movimento e si colloca pertanto, oggi, dalla parte della reazione storica. Ed è proprio per questa ragione, nonostante l'oggettività dei processi, che il rischio di disinnescamento di cui parlavo c'è tutto ed è grave: dopo essere stato a lungo degradato a moda, Marx sembra diventato innocuo e adesso è possibile celebrarlo e anzi *bisogna* celebrarlo, quanto più l'Occidente tramonta, proprio per ricordare in ogni istante che il conflitto è finito e per esorcizzare, con un'illusione perpetuata, la nuova grande trasformazione che incombe.

È un metodo che abbiamo già visto all'opera nei confronti di Gramsci, dagli anni Ottanta del secolo scorso al centro di operazioni ermeneutiche che hanno nascosto un'intensa lotta ideologica sotterranea: prima riletto come "democratico" – non nel senso della democrazia moderna, come sarebbe giusto, ma come precursore del grigio approdo liberaldemocratico della sinistra italiana –, il grande pensatore marxista, il capo della classe operaia italiana, il leader intellettuale e politico dei comunisti, il bolscevico, il terzinternazionalista, viene a un certo punto ripresentato come momento di una cultura nazionale italiana unitaria, intesa come una continuità organica che, dopo una lunga guerra civile, poteva essere finalmente pacificata. Gramsci padre della patria culturale della patria come e accanto a Croce e persino come e accanto a Gentile, insomma, secondo un'ermeneutica della neutralizzazione, appunto, alla quale per fortuna molti intellettuali, come Guido Liguori e Fabio Frosini<sup>2</sup>, si sono ripetutamente opposti con efficacia.

In una prospettiva ancora più ampia, il medesimo rischio vediamo però adesso anche con Marx: anche in questo caso la classicizzazione può mettersi al servizio di operazioni di rimozione analoghe e anche la filologia può farlo – pur rimanendo ovviamente indispensabile<sup>3</sup> –, riducendo le questioni teoriche, che sono anche questioni politiche, a vicende di varianti, di tecniche, di stili, di versioni e minute; concentrando il dibattito e l'attenzione su cose che sono certamente rilevanti ma che rilevano davvero solo in un contesto più ampio.

---

<sup>2</sup> Cfr. LIGUORI 2012; FROSINI 2009.

<sup>3</sup> Dice ad esempio F. Frosini a proposito degli studi gramsciani: «ogni interpretazione che prescindendo dalla consapevolezza non solo materiale, ma oserei dire soprattutto *metodologica*, dei risultati ai quali è faticosamente giunta negli anni la filologia gramsciana si condanna a rimanere più o meno alla superficie delle questioni, perché nello studio dei *Quaderni* tenderà fatalmente ad assumere come definitive tesi provvisorie, eventualmente contrapponendole in modo antinomico ad altre, altrettanto provvisorie e maturate in tempi differenti» (FROSINI 2003, p. 15).

Roberto Fineschi, dicevo, evita e ci aiuta però a evitare questo rischio, perché la parte filologica del suo lavoro, che pure è notevole, va letta sempre assieme alla parte teorica e a quella storica, ed è costantemente sostanziata da queste e dunque dalla consapevolezza del significato interamente e irriducibilmente politico del pensiero di Marx, oltre che della sua natura unitaria:

«... prima di procedere alla descrizione della [genesi de *Il capitale*], vorrei sviluppare una riflessione di carattere più generale. È bene premettere che sarebbe erroneo considerare *Il capitale* solo una teoria “economica”; il suo scopo fondamentale è, infatti, delineare la struttura di funzionamento della società moderna nel suo complesso: non intende solo definirne le categorie economiche fondamentali, ma anche individuare gli attori che in essa agiscono (i soggetti storici), le forme di coscienza che vi si sviluppano (l'ideologia), le regole che determinano il cambiamento storico (teoria della storia) e infine una metodologia scientifica. La sua grande ambizione è tenere insieme caratteri fondamentali di tutti questi aspetti in una unitaria formulazione sistematica. Si tratta, in sintesi, di un'articolata teoria della società umana come processo storico-naturale, di un tentativo di pensare il presente come un momento specificamente determinato di uno sviluppo più ampio, di individuare le leggi di movimento e trasformazione»<sup>4</sup>.

Roberto Fineschi ci aiuta però a evitare anche un altro rischio non meno grave della musealizzazione. Perché la filologia classicizzante, se poco accorta, può mettersi non di meno al servizio di un'operazione opposta, o che è apparentemente opposta ma analoga nei suoi esiti a quella che abbiamo visto e per certi aspetti persino più subdola: la reiterata tentazione del *ritorno a Marx*. Ossia la tentazione non più della rimozione o sterilizzazione di Marx ma della scoperta del Marx *autentico*, del Marx sinora mai disponibile, del Marx sempre equivocato o addirittura distorto. Equivocato e distorto da tutti gli interpreti, sinora, e persino dalla storia stessa; equivocato in primo luogo dalle potenze sociali e dalle forme di coscienza che ne hanno portato la bandiera. Distorto ed equivocato da tutti, dunque, tranne che dal filologo o dall'interprete che ha improvvisamente scoperto la verità, ossia la vera variante... Un Marx esoterico, si può dire, al quale però si può ora finalmente tornare ad abbeverarsi. Un Marx che vediamo per la prima volta *facies ad faciem*, per correggere gli errori della storia e per emendare le posizioni di tutti coloro che, nella loro sfortuna, hanno preceduto il nuovo genio filologico.

A chi pretende di legare o depurare Marx o quantomeno il testo di Marx dalla storia che ne è seguita per recuperarne l'autenticità, pensando in tal modo anche con ottime intenzioni di riattualizzarlo e di opporsi ad ogni musealizzazione, è sin troppo

---

<sup>4</sup> FINESCHI 2024, pp. XV-XVI.

facile rispondere con le parole tra le più celebri di Hegel: «Il vero è il tutto. Il tutto però non è altro che l'essenza che si compie attraverso il suo sviluppo»<sup>5</sup>. Anche del pensiero di un autore, infatti, si può dire «che è essenzialmente *risultato*, che solo *alla fine* è ciò che è in verità»; e questo vale non solo quando il lavoro che mette in forma tale pensiero è ancora in svolgimento ma anche quando questo lavoro è ormai concluso e il testo prende vita autonoma, dispiegando le proprie conseguenze e facendosi anch'esso «qualcosa di effettivo, soggetto, o divenire-se-stesso», così che l'inizio rimane soltanto «*immediata certezza*», e non verità, mentre la sua potenza veritativa emerge soltanto al termine di un compiuto dispiegamento.

Roberto Fineschi, in ogni caso, evita e ci evita questo errore. Intanto, il suo libro non si chiama *ritornare a Marx* ma *ripartire da Marx*. Ripartire non per fare *tabula rasa* del passato, non per fondare *ex novo* l'azione politica sulle fondamenta di un inedito Marx esoterico sottratto magicamente all'oblio, ma ripartire per ricostruire anzitutto – e per meglio comprendere – in primo luogo proprio il rendersi effettuale del suo pensiero, il suo passaggio dalla potenza all'atto nella storia e nelle vicende del movimento marxista stesso e nei mutamenti della realtà. E Fineschi è in grado di evitare questo rischio perché distingue perfettamente i due piani in gioco:

«... una cosa è l'uso politico di un certo pensiero (fatto di per sé più che legittimo, specialmente nel caso di Marx), altra la sua ricostruzione critica: si tratta di due oggetti di indagine distinti. Per evitare ogni fraintendimento vorrei precisare che non si tratta di una condanna generica del marxismo o del rifiuto della sua tradizione culturale e politica, tutt'altro: il marxismo nel bene e nel male costituisce un momento fondamentale e complesso, che ha la sua grande dignità... Ciò non significa tuttavia che la teoria marxiana del modo di produzione capitalistico possa essere ridotta ad esso»<sup>6</sup>.

La “classicizzazione” sterilizzante e il “ritorno a Marx” sono due errori speculari che nascono dalla medesima questione e cioè dal rapporto tra le idee e la storia, la teoria e la prassi; ma anche dalla questione del rapporto tra un autore e la sua *Wirkungsgeschichte*: l'autore, l'intellettuale, non è un demiurgo e le sue idee non plasmano il mondo ma sono anzitutto la risposta ai bisogni di un'epoca; emergono, cioè, quando un problema storico si pone perché è maturo e quando esistono le condizioni per la sua posizione e soluzione. E lo stesso riguarda la sua (dell'autore) e la loro (delle sue idee) ricezione: nessun autore, nessun pensiero viene mai compreso fino in fondo per ciò che intendeva; ma, al tempo stesso, nessun autore comprende mai se stesso fino in fondo quanto invece lo comprendono e esplicano le sue

---

<sup>5</sup> HEGEL 2008, pp. 15, 20.

<sup>6</sup> FINESCHI 2001, p. 12.

conseguenze, i processi che produce e le interpretazioni che le sue opere innescano, in quanto processi e interpretazioni rispondono a un'esigenza sociale. Al netto delle conseguenze attualistiche che ne traeva, è quanto chiariva sinteticamente Gentile attraverso il richiamo a Vico: «Vero è che il fatto, con cui si converte il vero, essendo la stessa realtà spirituale che realizza (o che intende realizzando) se stessa, non è propriamente un fatto, ma un farsi. Sicché piuttosto dovrebbe dirsi: *verum et fieri convertuntur*»<sup>7</sup>.

Non si tratta però di forzare analogie indebite tra autori che rimangono non conciliabili tra loro, come pure è stato fatto, ma di prendere atto, senza stupirsi, che da un certo momento in avanti tutta la filosofia è costretta a collocarsi su questo terreno, pur non riuscendo sempre a praticarlo con coerenza. Se «qualsiasi filosofia» è il proprio tempo «*appreso in pensiero*»<sup>8</sup> – come sappiamo da Hegel in poi e dunque come già Marx e chiunque dopo il filosofo di Stoccarda sapeva –, così che sarebbe «insensato figurarsi che... vada al di là del suo mondo presente», non meno insensato sarebbe pretendere che questo mondo presente non riempia con tutte le proprie determinazioni e contraddizioni questa filosofia e anche la sua assimilazione nelle diverse fasi storiche, pretendere che entrambe si dispieghino nel vuoto spinto. L'interpretazione reale, in altre parole, è alla fine il modo in cui un pensiero che nasce dalla realtà *in fieri* alla realtà *in fieri* viene ricondotto e diventa propulsore di un movimento storico, trova cioè *Wirklichkeit*, riesce effettivamente a modificare il mondo nella sua realtà e nella sua significazione. Non sappiamo sin dall'inizio, del resto, che «la questione se al pensiero umano appartenga una verità oggettiva non è una questione teorica, ma una questione pratica»<sup>9</sup>? È «nella prassi» che «l'uomo deve dimostrare la verità, cioè la realtà e la potenza, la terrenità del suo pensiero», e a questo punto «la disputa sulla realtà o non realtà del pensiero, isolato dalla prassi, è una questione puramente scolastica».

Questo principio pratico di comprensione del *Geist* vale ancora di più per Marx per due motivi. Anzitutto, perché la sua opera teorica è al tempo stesso un'opera politica; anzi è un'opera che rivoluziona sia la filosofia che la politica e le loro categorie e mostra come teoria e politica, intesa nel senso più nobile come trasformazione della realtà, siano una totalità unitaria. In secondo luogo, perché è proprio con Marx e con il materialismo storico che comprendiamo come le forme di coscienza siano condizionate da quella singolare “materia” che è la storia e cioè dalle condizioni umane e sociali in cui esse sorgono; e esattamente lo stesso vale, per quanto ci riguarda, anche per le ricezioni e le interpretazioni, le quali hanno sempre una loro

<sup>7</sup> GENTILE 1987, p. 21.

<sup>8</sup> HEGEL 2021, p. 15.

<sup>9</sup> MARX 1978, p. 533.

necessità oggettiva. Ogni epoca legge infatti un autore o un evento secondo i propri bisogni e le proprie possibilità: oltre all'opera, anche la ricezione è espressione di questi bisogni e risponde alle domande e ai problemi dell'epoca e così è stato anche per la ricezione di chi la propria epoca intendeva sovvertire.

Per dirla con un altro autore che al marxismo ha voluto fornire un'alternativa ma che, almeno a parole, non poteva sottrarsi alla mondanizzazione hegeliana della filosofia, Benedetto Croce, «la storia è il giudizio storico»<sup>10</sup> ma «se il giudizio è rapporto di soggetto e predicato, il soggetto, ossia il fatto, quale che esso sia, che si giudica, è sempre un fatto storico, un diveniente, un processo in corso», così che il giudizio storico rimane «legato alla vita, ossia all'azione»; e nel passato esso cerca risposta ai problemi del presente e lo fa in maniera sempre nuova e diversa ma mai arbitraria, bensì in qualche modo necessaria perché condizionata dal proprio tempo. Può essere stata parziale la ricezione di Marx, dunque, anzi lo è stata; ci possono essere state distorsioni, anzi ci sono state e pure assai grandi. E tuttavia queste distorsioni sono anch'esse importanti e persino più *wirklich* di qualsiasi presunto Marx *autentico*, dal momento che, sempre con Croce, nel «giudizio storico» ogni momento della storia diventa «“storia contemporanea”, perché, per remoti e remotissimi che sembrano cronologicamente i fatti die vi entrano, essa è, in realtà, storia sempre riferita al bisogno e alla situazione presente, nella quale quei fatti propagano le loro vibrazioni»<sup>11</sup>.

Faccio un esempio. *Tornare a Marx* è in realtà soprattutto un modo per separare con *savoir faire* Marx dal marxismo del Novecento in particolare da Lenin e dal leninismo (prima ancora che dal marxismo-leninismo staliniano). Ora, certo Lenin – il presunto responsabile di una militarizzazione del marxismo – si differenzia molto da Marx, innegabilmente; e tuttavia il problema è un altro: risponde più allo spirito e alla logica di Marx la lettera del suo testo ricostruita nella sua eventuale autenticità filologica originale oppure lo sviluppo che della teoria marxiana Lenin ha saputo fornire in un contesto determinato, tematizzando e superando l'occidentocentrismo che è presente nello stesso Marx a partire dalle necessità nuove di un'epoca nuova che al testo marxiano pone improvvisamente problemi nuovi, problemi che Marx non conosceva, come quello della rivoluzione anticoloniale e dell'imperialismo?

Sarebbe paradossale rimuovere proprio a proposito di Marx e della sua ricezione il principio per cui «non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma è il loro essere sociale che determina la loro coscienza»<sup>12</sup>. Commentava a questo proposito Domenico Losurdo:

---

<sup>10</sup> CROCE 1966, p. 23.

<sup>11</sup> CROCE 1966, p. 11.

<sup>12</sup> MARX 1961, p. 9.

« la parola d'ordine del ritorno a Marx non realizza la promessa che enuncia. Ma, nella misura in cui riesce a realizzarla, trasforma il grande pensatore in un *corpus* sacro di dottrine sottratte alla storia e all'usura del tempo. Ed è difficile immaginare un atteggiamento più dogmatico di questo che, a decenni di storia e all'esperienza storica di milioni e milioni di uomini sostituisce l'interpretazione solitaria di un autore, trasformato in un tribunale a partire dal quale viene condannato e liquidato in blocco, come un equivoco che nulla ha a che fare col Marx «autentico», il movimento storico reale con le sue rivoluzioni, le sue vittorie e le sue sconfitte, i suoi errori e orrori ma anche le sue acquisizioni teoriche e pratiche»<sup>13</sup>.

Il lavoro di Roberto Fineschi ci aiuta a evitare questi errori perché ci aiuta a individuare un equilibrio dialettico a partire dalla distinzione dei piani di cui sopra:

«... da un lato è vero che Marx e il marxismo non sono la stessa cosa, dall'altro ciò non significa che egli non avesse interessi o intenzioni politiche; questi sono evidenti, esplicitamente dichiarati in più sedi e, soprattutto, praticati: Marx fu organizzatore promotore in prima persona di numerose iniziative politiche. Non solo, dunque, aveva intenzioni politiche, egli fu politico. Consapevoli di questo, bisogna però stare attenti a non cadere nell'errore opposto, secondo cui ci sarebbe “una” applicazione “giusta” del suo pensiero. Insomma, se è vero che in qualche modo Marx ha che fare con tutti i marxismi, i marxismi non sono identici a Marx. La ragione è semplice: la distanza tra il livello molto generale di elaborazione della sua teoria del modo di produzione capitalistico e il livello dell'utilizzo politico di essa è grande; ci sono molti stadi intermedi da articolare e ciò lo si può fare in varie maniere. Questo ovviamente non significa neppure che tutte le applicazioni vadano bene e che Marx non abbia dato delle indicazioni in certi casi anche precise; bisogna però avere ben in mente la questione delle *mediazioni* e dei diversi livelli di astrazione»<sup>14</sup>.

Non adorare la tradizione, né annientarla, dunque, ma ripercorrerla e rileggerla sempre di nuovo. Esempio è in questo senso l'atteggiamento che secondo Fineschi bisogna avere nei confronti di Engels: il fatto che tra Marx e Engels non ci sia «identità», non significa dar ragione «a chi invece è arrivato ad affermare, un po' fantasiosamente, che Engels avrebbe tradito, se non addirittura sconvolto, le intenzioni dell'amico»<sup>15</sup>, e per troppo amore intenderebbe riscrivere l'intera storia del marxismo cancellando totalmente il contributo che Engels ha dato.

Faccio un ultimo esempio di come il lavoro di Roberto Fineschi sia oggi estremamente utile e favorisca un rinnovamento della nostra comprensione del materialismo storico ma anche delle capacità di quell'apparato concettuale di seguire il corso del tempo, un esempio che riguarda la traduzione del termine *Arbeiter*:

---

<sup>13</sup> LOSURDO 2009, p. 293.

<sup>14</sup> FINESCHI 2021, pp. 150-1.

<sup>15</sup> Ivi, p. 152.

«*Arbeiter* è un termine legato a una ambiguità sistematica. Letteralmente, esso infatti designa “colui che lavora”, il “lavoratore”, in base alla derivazione meccanica di un sostantivo dal verbo (il suffisso *-er* corrisponde infatti all'italiano *-tore*). In tedesco tuttavia significa anche “operaio”. Con la stessa parola si indica quindi: I) l'operaio di fabbrica; II) il lavoratore non operaio sempre all'interno del modo di produzione capitalistico; III) lavoratori esistiti in epoche diverse da quella capitalistica; IV) la determinazione categoriale di un individuo che lavora, senza alcuna considerazione storica determinata. Se, a seconda del contesto, I si può facilmente tradurre con “operai” e II e III con “lavoratore”, il problema sorge quando I e IV si sovrappongono, vale a dire quando Marx parla concretamente di un operaio in relazione a leggi di funzionamento del capitale che, seppur nel caso specifico riferite all'operaio, valgono al di là della sua figura. Se per Marx il problema non sussiste, perché *Arbeiter* vuol dire tutte e due le cose, per noi tradurre in certi casi con “operai”, anche si parla di un operaio, farebbe perdere di vista che quella legge vale al di là del coinvolgimento di un operaio. Per questa ragione, in casi di questo tipo, si è preferito utilizzare “lavoratore”...»<sup>16</sup>.

Ora, la circostanza per cui il termine *Arbeiter* è stato letto come “operaio” nel senso dell'operaio di fabbrica ha segnato indiscutibilmente per intero la storia del marxismo sino al termine del Novecento. Ne ha condizionato la “fortuna”, dunque, determinando una serie di conseguenze a ogni livello: sia orientando la strategia politica delle organizzazioni marxiste, sia stimolando ripetute versioni economicistiche di questa teoria (come da ultimo, nella fase calante del fordismo italiano, quella operaista; oppure nel nuovo millennio quella accelerazionista). Ma questa antica lettura, così ingombrante, non è stata affatto casuale e arbitraria, bensì ampiamente condizionata da fattori oggettivi, ossia dalla centralità effettiva del lavoro di fabbrica nell'ambito del lavoro capitalistico per tutta una lunga fase, tanto in Occidente quanto al di fuori di esso; ed era dunque una lettura in qualche modo *necessaria* rispetto ai bisogni dell'epoca e tutt'altro che *sbagliata* o *falsa*. Pensiamo forse che chi traduceva *Arbeiter* con “operaio”, oppure orientava la prassi di partito a costruire cellule di fabbrica, non conoscesse bene il tedesco? E come spiegare, allora, l'economicismo a volte anche greve di non pochi marxisti germanofoni?

Scoprire o riscoprire oggi che l'*Arbeiter* è in realtà il “lavoratore” subordinato in generale, il lavoratore al quale viene estorto plusvalore perché obbligato a un pluslavoro in qualsiasi posizione operativa si trovi, ha evidentemente conseguenze teoriche e pratiche di enorme portata, perché ci consente di ripensare il marxismo e i mutamenti della società nella lotta di classe in un momento in cui, in Occidente, la classe operaia di fabbrica non è più il cuore del conflitto e il soggetto della trasformazione, ossia di una qualche forma di rivoluzione. Tuttavia, questo nuovo modo di leggere

---

<sup>16</sup> FINESCHI 2024, pp. XXXV-XXXVI.

in maniera così strategica termini antichi è possibile solo oggi ed è possibile proprio perché viviamo in un'altra epoca che manifesta bisogni nuovi; così che anche questa è una lettura a sua volta in qualche modo *necessaria*, ovvero *socialmente condizionata*.

Non ha alcun senso, in questa prospettiva, immaginare con rimpianto che se sin dall'inizio l'*Arbeiter* fosse stato letto come il "lavoratore" la storia del marxismo e la storia stessa del capitalismo occidentale si sarebbe svolta diversamente da come è avvenuto e forse sarebbe andata molto meglio. Questo è Heidegger – per il quale la verità sta anzitutto all'origine e «Nell'essenziale... l'inizio non solo non può mai essere superato, ma non può neppure essere mai raggiunto»<sup>17</sup> –, non è Marx. Oggi però le cose sono oggettivamente molto cambiate rispetto al passato, perché l'evidenza dello sfruttamento capitalistico ha abbondantemente oltrepassato i confini della fabbrica – o la fabbrica si è espansa dappertutto colonizzando i mondi della vita sia in estensione che in termini di interiorizzazione –, determinando uno scenario in cui rileggere *Arbeiter* secondo la filologia come "lavoratore" offre immense opportunità di apprendimento per riformulare un progetto teorico conoscitivo – e dunque anche politico – mettendosi al passo con le nuove condizioni del nostro tempo.

È il contributo indispensabile che la filologia può dare alla comprensione filosofica del presente, nel momento in cui non legge astrattamente le varianti ma nel leggerle è in grado di misurarsi con il mutamento storico.

### Riferimenti bibliografici

CROCE, BENEDETTO, 1966

*La storia come pensiero e come azione*, Laterza, Bari 1938...

FINESCHI, ROBERTO, 2001

*Ripartire da Marx. Processo storico ed economia politica nella teoria del «capitale»*, La città del sole, Napoli.

Id., 2021

*Karl Marx*, Morcelliana, Brescia.

Id., 2024

Introduzione e nota di traduzione a K. Marx, *Il capitale*, libro I, Millenni Einaudi, Torino, pp. XV-XLVII.

FROSINI, FABIO, 2003

*Gramsci e la filosofia. Saggio sui Quaderni del carcere*, Carocci, Roma.

---

<sup>17</sup> HEIDEGGER 1997, p. 37.

ID., 2009

*Da Gramsci a Marx. Ideologia, verità e politica*, DeriveApprodi, Roma.

GENTILE, GIOVANNI, 1987

*Teoria generale dello spirito come atto puro*, Le Lettere, Firenze.

HEGEL, GEORG WILHELM FRIEDRICH, 2008

*La fenomenologia dello spirito*, a cura di G. Garelli, Einaudi, Torino.

ID., 2021

*Lineamenti di filosofia del diritto*, a cura di G. Marini, Laterza, Roma/Bari 1987, 1999...

HEIDEGGER, MARTIN, 1997

*L'essenza della verità. Sul mito della caverna e sul "Teeteto" di Platone*, Adelphi, Milano; ed. orig. GA 34, *Vom Wesen der Wahrheit. Zu Platons Höhlengleichnis und Theaetet*, Klostermann, Frankfurt a.M. 1988.

KHANNA, PARAG, 2009

*I tre imperi. Nuovi equilibri globali nel XXI secolo*, Fazi, Roma; ed. orig. *The Second World. Empires and influences in the new global order*, Random House, New York.

ID., 2016

*Connectography. Le nuove mappe del futuro ordine mondiale*, Fazi, Roma; ed. orig. *Connectography. Mapping the Future of Global Civilization*, Random House, New York 2016.

ID., 2019

*The Future is Asian. Commerce, Conflict and Culture in the 21<sup>st</sup> Century*, Simon & Schuster, New York/London/Toronto/Sidney/New Dehli.

LIGUORI, GUIDO, 2012

*Gramsci conteso. Interpretazioni, dibattiti e polemiche. 1922 – 2012*, Editori Riuniti, Roma.

LOSURDO, DOMENICO, 2009

*Marx e il bilancio storico del Novecento*, nuova ed. riveduta e ampliata La scuola di Pitagora, Napoli; prima ed. Bibliotheca, Roma 1993.

MARX, KARL, 1961

*Zur Kritik der Politischen Ökonomie*, in MEW 13, Dietz, Berlin.

ID., 1978

*Thesen über Feuerbach*, in MEW 3, Dietz, Berlin.

## Replica conclusiva

Roberto Fineschi (Siena School for Liberal Arts)

Innanzitutto *Ripartire da Marx* non è il titolo che avevo dato io; era *La logica del capitale*. Però non piaceva, non era una cosa a effetto e quindi misero *Ripartire da Marx*.

Sulla presentazione, grazie davvero molto. Ringrazio tutti per gli interventi ricchissimi, pertinenti e stimolanti. Ovviamente in dieci minuti non sarà possibile rispondere a tutte le questioni, cercherò quindi di affrontare alcuni punti su cui convogliare i vari stimoli che sono venuti fuori. Uno, diciamo proprio preliminare: il libro di Saito ha un sacco di difetti, sono d'accordissimo, ma non c'è tempo per discuterlo. Il punto che vorrei sollevare è il presunto uso della filologia e della MEGA. L'approccio mio è diverso. Se Marx in un estratto da un libro sulla rendita o di agronomia di un anno x scrive una nota a margine, ma come si fa a pensare che ribalti ciò che ha scritto in libri pubblicati più volte? Queste sono interpretazioni soggettive a partire da Marx, che si è liberissimi di sviluppare; cosa ben diversa è affermare che questo è ciò che afferma Marx in genere. Vale qui insomma il vecchio principio della gerarchia delle fonti. Invece l'approccio secondo me più efficace, poi ognuno fa come crede, è utilizzare la filologia per mostrare il percorso di formazione di un pensiero, come si è arrivati a certi punti, quali sono, se ci sono, le differenze tra un periodo e l'altro e quello serve a capire meglio un autore. Poi, capito meglio o peggio, uno ci fa quello che crede, però una cosa è capirlo bene nei limiti in cui è possibile farlo, una cosa è inventarselo citando a destra e a manca e utilizzando la MEGA come un sacco di patate in cui prendo la patata rossa, quella gialla e via dicendo e poi metto insieme a piacere....

Veniamo alle cose più editoriali, per quanto chiaramente siano venute fuori tantissime questioni interpretative, tutte importantissime ma per discuterle ci vorrebbero mesi. Cerco quindi di stare su due temi fondamentali, Marx-Engels, Marx-Hegel.

La questione dell'engelsismo/anti-engelsismo relativamente al primo libro è a mio parere pretestuosa. Diversa la situazione del secondo e del terzo in cui Engels è intervenuto davvero in maniera massiccia, ma perché erano manoscritti largamente incompiuti dove le decisioni editoriali

erano infinite. Pubblicare oggi l'edizione di Engels del II e del III libro come se fosse Marx è un arbitrio; ora ci sono finalmente i manoscritti di Marx e si può partire da quelli. Nel caso del I libro non è che ci siano tutte queste differenze: si tratta di casi specifici chiaramente indicati da Marx, lo spazio arbitrario è veramente limitato. Qui la differenza è che certi passi sono in variante o nel testo. Engels non si è inventato niente. Non è che i passi che ha inserito li ha scritti lui, li ha presi l'edizione francese. Utilizzare la II ed. tedesca dunque non dà al lettore l'ultimo Marx.

Sulla questione dell'edizione inglese e dell'autorevolezza dei curatori la questione è delicata, perché il discorso è fortemente soggettivo e aperto a mille interpretazioni. La questione va affrontata a livello teorico. Il rischio di mantenere *labourer* o operaio è il "sociologismo", cioè perdere la definizione logico-funzionale di classe di queste categorie, vale a dire la funzione logica che il lavoratore ha nel processo produttivo: valorizza il capitale, è subordinato al comando del capitalista e l'attività si realizza in forma di cooperazione, parzializzazione o appendicizzazione. Quindi non è tanto se è un operaio o un medico o un'insegnante; ciò è cruciale è se lo realizza con queste modalità o meno, cioè se è sussunto al processo di valorizzazione. Qui poco importa che Marx si rivolgesse ai lavoratori di fabbrica, perché in quel momento storico era quella la figura prevalente delle forme. Con una definizione logico-funzionale si ha in sostanza un campo di applicazione molto più grande. Chiaramente si apre poi la strada anche alla ridefinizione di un soggetto antagonista. Io distinguo tra forme e figure, cioè una cosa sono le forme funzionali che definiscono le categorie, le forme di movimento e che quindi ci permettono di individuare delle figure storiche che le "interpretano". Quindi è possibilissimo che in una certa fase storica, per esempio fino agli anni diciamo 70, la figura predominante di queste forme sia l'operaio di fabbrica. Però il venir meno della figura non cancella le forme, ma certe figure e comporta la possibilità di individuarne di nuove. L'interpretazione "sociologica" non è impossibile, lo si può leggere anche in quel modo, però secondo me è più fruttuoso leggere altrimenti.

Invece su Marx-Hegel il discorso sarebbe lunghissimo. Per le traduzioni sì, mettere esteriorizzazione per *Entäußerung* effettivamente può funzionare. È che nel *Capitale* il termine c'è pochissimo; rispetto alla

sovraabbondanza che questa categoria avevano nell'opera giovanile, nella maturità quasi non c'è. E soprattutto non sono riferite a un *Arbeiter* inteso come *Gattungswesen*. A questo proposito io non sono d'accordo che leggendo il primo capitolo si avrebbe la conferma della teoria dell'alienazione degli anni Quaranta, tutt'altro. Secondo la mia interpretazione, la teoria del feticismo è una critica radicale delle posizioni del '44, perché fa vedere che quello che pensa di alienarsi in un'essenza estranea è la persona, ma la persona è la figura soggettuale prodotta dalla circolazione semplice come ideologia, non l'essenza umana. La teoria del feticismo mostra come si forma un'idea di *Gattungswesen* come figura ideologica, cioè l'identificazione di essere umano e persona. Nel '44 il *Gattungswesen* è un dato sostanziale, si ha un'antropologia filosofica; nel feticismo si mostra come questo concetto stesso sia ideologico, l'altra faccia della reificazione dal lato soggettivo.

Per la questione del cominciamento in realtà in Marx non esiste, la "realtà" semplicemente è, ed è il punto di partenza della teoria. Nella dinamica del passaggio storico però il tema è interessante. Per esempio, pare che in base agli studi recenti sulle civiltà mesopotamiche, che ho letto da lettore interessato ma evidentemente non specialistico, la divisione tra forza-lavoro e mezzi di produzione già ci fosse, idem per l'accumulazione di denaro. Nell'Egitto ellenizzato lo stesso. Quelli che Marx ritiene che siano i presupposti fondamentali per la nascita del capitalismo già c'erano. E perché non nasce il capitalismo? La questione del passaggio da una fase all'altra nella teoria di Marx si potrebbe riformulare, anche per evitare accuse di determinismo estremo, come teoria della possibilità reali, nel senso che lo sviluppo dinamico pone premesse necessarie, ma non tutte quelle sufficienti; questo determina un grado di libertà che da una parte permette di evitare l'accusa di determinismo meccanicistico per cui tutto accade necessariamente e ci sarà un passaggio necessitato a una società futura, dall'altra apre uno spazio anche alla sfera politica, nel senso che gli elementi necessari mancanti affinché siano sufficienti, possono essere posti anche a questo livello. Il passaggio dalla potenza all'atto richiede l'aggiunta di alcuni elementi che di per sé non si danno in automatico. Secondo me, anche questa proposta è, come dire, fruttuosa, perché crea uno spazio alla soggettualità, all'azione tuttavia non astratta, ma incardinata, nell'architettura della dinamica della produzione capitalistica, però a sua volta aperta.

Ristampe

Berlinguer e la democrazia:  
Domenico Losurdo

**Domenico Losurdo: la democrazia moderna tra liberalismo e marxismo**  
Alessio Soma (Istituto per la Storia del Movimento di Liberazione “E. Cappellini”, Urbino)

Nell’articolo che qui ripubblichiamo, uscito alla fine del 2000<sup>1</sup> – un periodo storico segnato da un imperialismo statunitense che in quel momento incontrava ben pochi ostacoli alla propria espansione –, Domenico Losurdo ribaltava il senso comune radicato nell’opinione pubblica occidentale e, in una sorta di dialogo intellettuale con Enrico Berlinguer, ridefiniva l’idea di «democrazia come valore universale», mostrando come questo principio fosse stato in realtà, da sempre, un elemento cardine non per il liberalismo, come per lo più si ritiene, ma in primo luogo per i movimenti e i partiti che si sono richiamati ai principi del marxismo e del leninismo.

Nel respingere aspramente la tesi che dipinge il comunismo come acerrimo nemico della democrazia, Losurdo ricordava le parole del segretario del Partito Comunista Italiano a Mosca, durante il sessantesimo anniversario della Rivoluzione d’Ottobre: «la democrazia è oggi non soltanto il terreno sul quale l’avversario di classe è costretto a retrocedere, ma è anche il valore storicamente universale sul quale fondare un’originale società socialista»<sup>2</sup>. Per Berlinguer (il quale si collocava in tal modo sulla linea di pensiero già tracciata da Gramsci ed ereditata da Togliatti), soltanto la causa socialista poteva essere garante dei principi fondamentali della democrazia. Al contrario, lo Stato liberale non si era dimostrato in grado di estendere realmente a tutti i subalterni i diritti democratici di cui si dichiara protettore ma aveva finito per riservarli alla parte privilegiata della società.

Non si trattava di posizioni scontate. Ampio era in quegli anni, nella Nuova Sinistra non meno che tra gli esponenti comunisti più ortodossi, il fronte di coloro che minimizzavano l’idea di democrazia e che collocavano a tal fine la cosiddetta «libertà formale», ovvero «le garanzie giuridiche dello Stato di diritto»<sup>3</sup>, nell’ambito della *libertas minor*,

---

<sup>1</sup> LOSURDO 2000.

<sup>2</sup> BERLINGUER 1977.

<sup>3</sup> LOSURDO 2017, p. 56.

giudicandola ininfluenza per l'affermazione di uno Stato socialista<sup>4</sup>. Tra i nomi più noti che abbracciavano da posizioni opposte questa tesi della volpiana spiccavano quelli di Alberto Asor Rosa e Rossana Rossanda, entrambi più volte impegnati a denunciare nella politica del PCI un eccessivo attaccamento alla democrazia e al «garantismo politico costituzionale». In particolare, il critico letterario romano vicino all'operaismo arrivava acrobaticamente a far coincidere il «democraticismo» del Partito Comunista Italiano con lo «stalinismo», richiamandosi in maniera parziale e strumentale, a tal fine, a un intervento di Stalin al XIX Congresso del PCUS che Losurdo riporta invece fedelmente:

«La bandiera delle libertà democratico-borghesi la borghesia l'ha buttata a mare; io penso che tocca a voi, rappresentanti dei partiti comunisti e democratici, di sollevarla e portarla avanti, se volete raggruppare attorno a voi la maggioranza del popolo. Non vi è nessun altro che la possa levare in alto»<sup>5</sup>.

Stalin non è stato però il solo a esprimersi in questo modo. Ventisei anni dopo, anche Deng Xiaoping avrebbe posto l'accento sulla necessità di instaurare in Cina un sistema legale efficiente, un passo che agli occhi del dirigente del PCC si presentava come fondamentale proprio nella prospettiva dello sviluppo della democrazia del paese<sup>6</sup>.

Come si spiegano queste strane aspirazioni democratiche e persino legalitarie dei dirigenti comunisti, così in contrasto con i luoghi comuni e con le pretese di Asor Rosa? Per comprendere appieno queste posizioni, che nel clima culturale odierno appaiono sorprendenti, occorre partire secondo Losurdo dalla questione coloniale: è nelle colonie, infatti, che viene esibito in tutta la sua violenza e crudeltà il vero volto del capitalismo occidentale<sup>7</sup>. L'insistenza di Deng sulla necessità di sviluppare lo Stato di

---

<sup>4</sup> La svalutazione della "libertà formale" come *libertas minor* è stata elaborata sul piano teorico da Galvano della Volpe.

<sup>5</sup> *Ibidem*.

<sup>6</sup> *Ibidem*.

<sup>7</sup> Lo stesso Marx, del resto, aveva potuto constatarlo: «La profonda ipocrisia, l'intrinseca barbarie della civiltà borghese ci stanno dinanzi senza veli, non appena dalle grandi metropoli, dove esse prendono forme rispettabili, volgiamo gli occhi alle colonie, dove vanno in giro ignude»: K. Marx, "New York Daily Tribune", 8 agosto 1853, cit. in LOSURDO 2017, p. 58.

diritto e conseguentemente la democrazia va ricondotta allora esattamente a questo punto: a una scuola di pensiero che si è formata nei paesi che hanno subito una colonizzazione forzata, dalla quale soltanto con estrema difficoltà sono riusciti a liberarsi<sup>8</sup>. Sotto il giogo coloniale, questi popoli hanno constatato cosa significasse vivere in un sistema legislativo che tende a differenziare la libertà e il diritto a seconda dell'appartenenza etnica. E muovendo da questo principio è stato facile per loro comprendere come la nascita di un nuovo sistema legislativo e il superamento dell'*apartheid* imposto dal colonizzatore fosse una precondizione necessaria per la nascita di un governo autenticamente democratico. È in questa medesima prospettiva, del resto, che Palmiro Togliatti, consapevole del ruolo centrale del diritto in una società moderna, poneva sullo stesso piano il principio di «libertà» e quello di «giustizia», rifiutando qualsiasi contrapposizione. Come Losurdo stesso ricorda,

«Togliatti... vede nel comunismo il movimento che certo lotta per i “diritti sociali” ma che al tempo stesso, rifiutando la “barbara discriminazione tra le creature umane” dimostra di prendere i “diritti di libertà” ben più sul serio che non la tradizione liberale, e proprio per questo li considera “patrimonio del nostro movimento”, del movimento comunista»<sup>9</sup>.

Proprio perché in Gramsci, Togliatti e poi nello stesso Berlinguer è individuabile la continuità storica della rivendicazione comunista della democrazia come valore universale, allora, nel medesimo articolo Losurdo si vedeva costretto a criticare apertamente le concomitanti posizioni del segretario del PCI sulla NATO e sul ruolo che questa avrebbe dovuto assolvere nella difesa della democrazia italiana. Si trattava in quel caso di una vera e propria contraddizione, ancor più evidente dal momento che «era ancora fresco il ricordo del ruolo giocato dall'Alleanza atlantica e dagli Usa nella strategia della tensione e nelle stragi e nei tentativi di colpi di Stato che l'avevano contrassegnata!».

---

<sup>8</sup> Nel caso dell'URSS, la comprensione di tale principio è dimostrata dal sostegno alle lotte antimperialiste. Del resto fin da prima dell'avvento della Rivoluzione d'ottobre, lo stesso Lenin riconosceva il ruolo centrale dei processi di affrancamento dal dominio coloniale.

<sup>9</sup> LOSURDO 2017, p. 159.

La critica di Losurdo andrebbe riequilibrata oggi considerando i rapporti di forza apertamente sfavorevoli in cui si trovava il PCI in quegli anni, ai quali andava aggiunta la situazione economica particolarmente complessa dell'Italia nella seconda metà degli anni Settanta. Non è possibile rimuovere il peso esercitato in quella fase dal blocco atlantico sulle questioni nazionali e sui partiti che si muovevano all'interno di tale contesto. Un partito comunista come quello italiano, se schierato con l'Unione Sovietica, non avrebbe avuto nessuna possibilità di aspirare al governo del Paese perché gli Stati Uniti non avrebbero tollerato uno Stato che, nella loro sfera d'influenza, non si dissociasse esplicitamente dalla linea politica dell'URSS. Emblematica in tal senso era stata la reazione violenta all'ascesa al potere del governo presieduto da Salvador Allende in Cile. E proprio dalla situazione cilena, come è noto, Berlinguer aveva tratto quelle considerazioni, confluite nel terzo articolo sulle *Riflessioni dopo i fatti del Cile*, che avrebbero portato all'elaborazione teorica del «compromesso storico» nella sua fase definitiva<sup>10</sup>.

Certamente questi condizionamenti non giustificano il riconoscimento formale che Berlinguer attribuisce alla NATO come un soggetto «promotore della democrazia»; al tempo stesso, però, quella affermazione non può essere compresa senza tener conto dell'influenza geopolitica ed economica degli Stati Uniti. E non è un caso che lo stesso Losurdo parli a questo proposito in questo testo non certo di “tradimento” ma di «cedimento e forse dell'inizio della capitolazione all'incalzante offensiva dell'imperialismo», un'offensiva che nella fase più acuta porterà poi alla cosiddetta “svolta della Bolognina” del 1991.

Comunque sia, la confusione sull'idea di democrazia e la sottovalutazione dei condizionamenti dell'imperialismo perdureranno a sinistra ancora a lungo dopo la morte di Berlinguer. Passando all'attualità di quegli

---

<sup>10</sup> SOMA 2025, p. 20. Anche la situazione economica nazionale e soprattutto la tenuta dell'Italia sul piano finanziario preoccupavano non poco Berlinguer, consapevole dell'importanza cruciale dei fondi d'investimento statunitensi, come ricordato da Francesco Barbagallo: «Berlinguer [...] era preoccupato dei timori diffusi circa il “venir meno dell'aiuto economico americano”, come pure della “questione insidiosa, posta da La Malfa, della presenza di una forza espansiva, che sarebbe rappresentata dall'URSS. Noi dobbiamo ricordare, al limite, che l'Italia appartiene a un altro campo» (BARBAGALLO 2014, p. 266).

anni, Losurdo richiamava la dissoluzione della Jugoslavia e il concomitante appoggio dato alle forze separatiste da parte dell'Occidente. Dopo aver precisato le responsabilità dell'imperialismo statunitense nel conflitto jugoslavo (dal sostegno ai partiti dell'opposizione, alle infiltrazioni, fino ai bombardamenti militari veri e propri), poneva l'accento ancora una volta sulle reazioni a sinistra e in particolare sulla posizione espressa dalla redazione del "Manifesto".

Ebbene, il quotidiano nato nel 1976 anche nel solco della critica al "democraticismo" piccista sceglieva, in quel conflitto, di sbilanciarsi verso un completo appoggio della causa "democratica" americana e dell'intervento militare diretto della NATO, ponendo ai margini qualsiasi critica all'imperialismo statunitense impegnato a dissolvere una nazione che, nonostante tutto, era stata sino a quel momento capace di mantenere unito gran parte del territorio balcanico. A svolgere un ruolo attivo all'interno del "Manifesto" era in quegli anni ancora Alberto Asor Rosa, dal 1965 schierato con chi criticava Togliatti di essere eccessivamente attaccato ai principi della democrazia e della Costituzione nata dall'antifascismo ma ormai fautore della guerra promossa dagli americani in nome della democrazia e contro il "fascismo serbo"...

Siamo di fronte, insomma, a un vero e proprio ribaltamento di posizioni, con il quale la democrazia diventa sì formalmente «valore universale» anche per quella parte di sinistra ma lo diviene, in realtà, soltanto in riferimento alle democrazie liberali dell'Occidente, mentre le forze politico-ideologiche che si opponevano all'imperialismo nordamericano venivano apertamente contestate. "Il manifesto" che non esitava a condannare i fatti di Tian 'An Men e a chiedere a gran voce che Li Peng venisse arrestato per violazione dei diritti umani, si dimenticava di chiedere il medesimo trattamento per il Presidente americano Bush Sr., il quale, nello stesso anno di Tian 'An Men, era stato promotore dell'invasione di Panama e dei crimini conseguenti...

Ovviamente, questo non significa che non si possa criticare l'operato di Stati che si richiamano al socialismo, come la Cina. Non bisogna però dimenticare quali siano i principi fondanti in gioco e che cosa significhi la capitolazione di uno o dell'altro schieramento nel conflitto tra imperialismo e antimperialismo. Esplicativa in questo senso è una lettera che

Antonio Tatò aveva scritto a Berlinguer nel marzo del 1976, nella quale veniva posto il problema dello statuto socialista dell'Urss:

«la società sovietica è una società socialista? Quale risposta danno i comunisti italiani a tale quesito? La risposta che io darei è sì. Ma mi paiono indispensabili due cose per giustificare in modo serio e inattaccabile questo sì, che secondo me andrebbe detto senza le troppe esitazioni, circonlocuzioni e svincolamenti cui si è fatto ricorso da parte di qualche compagno [...]: diversità qualitativa della struttura e delle basi sociali ed economiche della società sovietica, rispetto a quelle delle società dell'Occidente capitalistico. È, questa, la risposta classica e inoppugnabile che deve dare un marxista, ma è – appunto – l'aspetto decisivo, come tu notavi, che viene “dimenticato” dai Nenni, dai Giolitti e dallo stesso De Martino [...] i quali tutti riducono la società sovietica a una realtà meramente burocratica, autoritaria, repressiva... e peggio. In secondo luogo, mi parrebbe necessario aggiungere o meglio introdurre nel giudizio sull'Unione Sovietica il concetto di processualità del socialismo nel mondo, ossia un concetto che si fonda sulla storicità e che è desumibile da tutti i tuoi scritti e discorsi sulle questioni internazionali [...]; è pazzesco pretendere, come pretendono socialdemocratici e socialisti, che un reale processo di trasformazione in direzione del socialismo delle società dell'occidente capitalistico possa andare avanti respingendo, separandosi e sputando sopra una parte della storia del socialismo, quella costituita pur sempre dall'Unione sovietica e dagli altri paesi dell'Europa orientale, che si vorrebbero presentare come pura negatività, puro errore e puro male [...] Siamo noi comunisti italiani ed europei – “da compagni”, come hai detto a Mosca – che dobbiamo riuscire a strapparli concretamente [...] a quel relativo isolamento in cui si trovano, che 60 anni fa obbligò a fare il socialismo in un solo paese con tutti gli errori e gli altissimi costi umani che si sono dovuti scontare e pagare, e che, non avanzando il socialismo in Europa, si continuano a scontare e a pagare, come oggi ancora avviene<sup>11</sup>».

Pur mantenendo una posizione apertamente critica nei confronti del modello sovietico, insomma, Tatò era convinto che soltanto un rinnovamento del socialismo – e non il suo abbattimento – potesse risollevare le sorti dell'Urss, attraverso l'allargamento diversificato<sup>12</sup> di quei principi

---

<sup>11</sup> TATÒ 2003, pp. 43-47.

<sup>12</sup> Lo stesso Palmiro Togliatti aveva accennato, seppur soltanto a titolo personale, che il socialismo doveva essere analizzato come un *processo che si compie seguendo strade spesso diverse*. Cit. in TOGLIATTI 1956, p. 727.

che erano scaturiti dalla Rivoluzione d'Ottobre; così che tanto nelle sue parole quanto nelle proposte politiche avanzate da Berlinguer (pur con le contraddizioni che abbiamo visto) la necessità e la possibilità di creare un socialismo democratico rimaneva ineludibile, come lo era stato già per Togliatti e per Gramsci. Losurdo riproponeva questa posizione, respingendo errato sia l'atteggiamento di chi, in nome dell'antistalinismo, rimuoveva l'imperialismo, sia quella visione «cieca e senza prospettive» del socialismo reale che declassava la «libertà formale» a *libertas minor*. Al contrario, proprio l'elemento democratico, comprensivo delle garanzie giuridiche determinate dallo Stato di diritto, costituisce un punto essenziale della causa socialista, la quale è a sua volta indistinguibile dalla causa della democrazia:

«1) Marx e Engels ci hanno insegnato che non è realmente libero un popolo o un paese che ne opprime un altro [...] 2) la libertà di certi soggetti politici e sociali può cadere in contraddizione con la libertà di altri soggetti politici e sociali [...] 3) certi momenti essenziali della democrazia possono entrare in contraddizione con altri aspetti altrettanto o ancora più essenziali».

Sono questi tre principi, assieme ai concetti di «giustizia» e «libertà» già puntualizzati da Togliatti, che riempiono di contenuti il valore universale della democrazia del quale parlava Berlinguer.

### Riferimenti bibliografici

BARBAGALLO, FRANCESCO, 2014  
*Enrico Berlinguer*, Carocci Editore, Roma.

BERLINGUER, ENRICO, 1977  
*La Democrazia è un valore universale. Discorso in occasione del 60° anniversario della Rivoluzione d'Ottobre*, Mosca, disponibile a <https://tinyurl.com/2wmcprwb>.

LOSURDO, DOMENICO, 2000  
«*La democrazia come valore universale*», L'Ernesto, 6.  
ID, 2017  
*Il marxismo occidentale. Come nacque, come morì, come può rinascere*, Editori Laterza, Urbino.

SOMA, ALESSIO, 2025

*Berlinguer a Pesaro. Il ruolo del Partito Comunista Italiano nella politica nazionale, regionale e locale*, Edizioni Clandestine, Milano.

TATÒ, ANTONIO, 2003

*Caro Berlinguer. Note e appunti riservati di Antonio Tatò a Enrico Berlinguer 1969-1984*, Einaudi, Torino.

TOGLIATTI, PALMIRO, 1956

*9 domande sullo stalinismo*, intervista, “Nuovi Argomenti”, III, n° 20, maggio-giugno.

## «La democrazia come valore universale»<sup>1</sup>

Domenico Losurdo

### 1. *Il movimento comunista e lo Stato di diritto*

«La democrazia come valore universale». È la parola d'ordine che ispira la polemica a suo tempo sviluppata da Enrico Berlinguer contro il PCUS di Breznev. Su un punto centrale il segretario del PCI aveva pienamente ragione: bisognava farla finita una volta per sempre con l'infesta tradizione che liquidava come irrilevanti, o, peggio, mistificatorie, le libertà «formali» sancite dalla rivoluzione democratico-borghese. Già Togliatti, collocandosi sulla scia di Gramsci, aveva cominciato a mettere in discussione tale tradizione, leggendo la Resistenza, la rivoluzione antifascista, come lo sviluppo, ad un livello qualitativamente superiore, del Risorgimento, cioè della rivoluzione che aveva significato in Italia la fine dell'antico regime e l'avvento della democrazia parlamentare moderna. «Democrazia progressiva» e «via italiana al socialismo» erano allora chiamate a far propria tale eredità, coniugando assieme, nell'auspicata società post-capitalistica, potere e egemonia operaia e popolare da un lato e Stato di diritto dall'altro.

Questa elaborazione ha dovuto scontrarsi con l'ostilità in primo luogo di intellettuali e ambienti successivamente confluiti nella «nuova sinistra». Nel 1965, Asor Rosa, oggi uno dei *maîtres à penser* del *manifesto*, metteva in stato d'accusa la politica seguita dal PCI durante la Resistenza, «quella strategia, che porterà più tardi a concepire la via italiana al socialismo come *necessariamente* legata all'attuazione della Costituzione e delle riforme borghesi»; i «comunisti togliattiani e gramsciani» nel loro complesso venivano sbeffeggiati per il loro «democratismo»: erano «gli ultimi attardati esponenti» del «Risorgimento democratico, garibaldino, mazziniano, carducciano» (Asor Rosa, 1969, pp. 156-7 e nota). Circa dieci anni più tardi, era Rossana Rossanda a tuonare contro Togliatti, cui rimproverava il

---

<sup>1</sup> Testo completato il 28 novembre 2000. Il testo viene riprodotto secondo i criteri editoriali con i quali è stato pubblicato in prima edizione su "l'Ernesto" (6/2000), differenti da quelli di questa rivista [*N.d.C.*].

«carattere formale del discorso della democrazia progressiva» e il persistente attaccamento al «garantismo politico costituzionale», la grettezza che lo rinchiudeva nell'«orizzonte classico dello Stato di diritto» (Rossanda, 1976, pp. 271-2).

Nella sua requisitoria, Asor Rosa procedeva ancora oltre. Nel 1946, un prestigioso intellettuale e dirigente del PCI, L. Lombardo Radice, aveva scritto: «Il mondo si evolve, ma le verità del mondo che tramonta sono raccolte dal nuovo mondo». Qualcosa il movimento operaio doveva sapere ereditare del mondo politico-costituzionale che pure metteva radicalmente in discussione. Non così per Asor Rosa, il quale, disgustato, richiamava l'attenzione sull'«eco addirittura testuale di affermazioni staliniste». Ai suoi occhi, era il Pci nel suo complesso che, nel «concepire la via italiana al socialismo come *necessariamente* legata all'attuazione della Costituzione e delle riforme borghesi», dava prova al tempo stesso di «democratismo» e di «stalinismo». Si direbbe che qui «democratismo» e «stalinismo» facciano tutt'uno. L'allusione era ad un passaggio importante dell'intervento di Stalin al XIX Congresso del PCUS:

«La bandiera delle libertà democratico-borghesi la borghesia l'ha buttata a mare; io penso che tocca a voi, rappresentanti dei partiti comunisti e democratici, di risollevarla e portarla avanti, se volete raggruppare attorno a voi la maggioranza del popolo. Non vi è nessun altro che la possa levare in alto» (Stalin, 1953, p. 153).

Era il momento in cui in Occidente infuriava la persecuzione anticomunista e negli USA celebrava i suoi trionfi il maccartismo, con la caccia alle streghe scatenata anche contro gli ambienti *liberal* e progressisti. La rilettura oggi di questo passaggio, probabilmente ispirato da Togliatti, del discorso di Stalin può suscitare solo un sospiro: ah se entrambi si fossero attenuti coerentemente all'orientamento che in modo così aspro viene loro rimproverato da Asor Rosa! Considerazioni analoghe si potrebbero fare a proposito dell'ironia della Rossanda sullo Stato di diritto. Essa cadeva pressappoco nello stesso periodo di tempo in cui cominciava a delinarsi in Cina una svolta radicale. Rompendo con la Rivoluzione Culturale, e con la guerra di tutti contro tutti e col crollo di ogni regola che essa aveva significato, Deng Xiaoping sottolineava nel 1979 che l'estensione e il miglioramento del «sistema legale» costituivano la precondizione per un reale sviluppo della «democrazia» (Deng, 1994-

5, vol. II, p. 196). Era necessario introdurre il «governo della legge» nel Partito e «nella società nel suo complesso», cominciando intanto a «separare le funzioni del Partito e quelle del governo». Certo, mancava in Cina una solida tradizione legale, ma i comunisti dovevano per l'appunto «aiutare il popolo a comprendere il governo della legge» (Deng Xiaoping, 1994, vol. III, pp. 166-7).

Naturalmente, si può dire che Stalin e Deng Xiaoping non si sono per nulla sforzati di tradurre nella pratica le loro enunciazioni, che erano ipocriti; ma negare la buona fede degli altri dando per scontata la propria è l'espressione concentrata del dogmatismo sul piano scientifico e del farisaismo sul piano morale. E, comunque, anche nell'ipotesi dell'ipocrisia, resterebbe fermo il fatto che, almeno per quanto riguarda la teoria, essi si sono rivelati ben più lucidi e lungimiranti dei loro severi critici e giudici.

E ben più lucida e lungimirante si è rivelata la tradizione di pensiero che prende le mosse da Gramsci e Togliatti. È sulla sua scia che bisogna collocare anche la rivendicazione del valore universale della democrazia? Si può rispondere affermativamente a questa domanda. Epperò, del tutto estranea a quella tradizione è la successiva affermazione di Berlinguer, secondo cui la Nato avrebbe potuto essere un utile strumento di difesa dell'Italia democratica e socialista da lui auspicata: eppure era ancora fresco il ricordo del ruolo giocato dall'Alleanza atlantica e dagli Usa nella strategia della tensione e nelle stragi e nei tentativi di colpi di Stato che l'avevano contrassegnata! E cioè, nella proclamazione della tesi dell'universalità del valore della democrazia non bisogna perdere di vista l'aspetto del cedimento, e forse dell'inizio della capitolazione, all'incalzante offensiva dell'imperialismo, in una situazione di crescente crisi del «campo socialista» e del movimento comunista internazionale.

Sintomatica è la vicenda di cui, dopo lo scioglimento di quel partito, sono protagonisti gli ex-comunisti. Avevano motivato il loro passaggio di campo in nome dell'universalità del valore della democrazia, dell'assoluta inviolabilità del governo della legge e delle regole del gioco, celebrando la riscoperta delle «forme» ingiustamente vilipesi e calpestate dal movimento comunista. Ma, in occasione della guerra contro la Jugoslavia, si sono visti costretti ad un doppio salto mortale: le norme del diritto internazionale, lo statuto dell'Onu, il governo della legge non avevano

alcun valore dinanzi alla giustizia «sostanziale» della crociata umanitaria bandita da Washington!

Disgraziatamente, anche coloro che criticavano Berlinguer da sinistra non hanno dato prova di grande coerenza: hanno condannato la guerra della Nato, ma hanno poi sostanzialmente avallato la prosecuzione della guerra con altri mezzi, e cioè mediante il colpo di Stato.

## 2. *La Jugoslavia dalla guerra al colpo di Stato*

A questo punto, per misurare appieno la profondità dell'abisso in cui questi compagni sono caduti, conviene soffermarsi sul significato della vicenda che si è verificata in Jugoslavia. Interrogiamoci preliminarmente sulla natura reale delle forze politiche che hanno conseguito la vittoria. Alla vigilia delle elezioni «La Stampa» dava la parola ad un «oppositore serbo» che esprimeva tutta la sua ripugnanza per la presenza massiccia di immigrati cinesi: si tratta di un piano di «inquinamento etnico», messo in atto dal solito, diabolico Milosevic (in Zaccaria, 2000). Ma vediamo ora chi ha preso il posto di Milosevic. Appena divenuto presidente, Kostunica si è affrettato a presentare il suo biglietto da visita con una dichiarazione assai eloquente: «La distorsione della società è iniziata non con Milosevic ma con la vittoria dei comunisti 56 anni fa» (Erlanger, 2000 a).

Dunque, la fonte di tutti i mali della Jugoslavia sarebbe da individuare in Tito, il leader della Resistenza antifascista. Eppure, il movimento di liberazione aveva messo fine agli anni caratterizzati dall'aggressione e dalle infamie del nazismo, dall'occupazione e dallo smembramento del paese, dai massacri su larga scala, dai veri e propri genocidi che nella Croazia di Pavelic e degli ustascia si erano abbattuti sui serbi, sugli ebrei e sui rom. La morte di Tito e il crollo del campo socialista ci hanno fatto assistere ad una sorta di *replay*: di nuovo l'occupazione militare e lo smembramento del paese, di nuovo gli odi e i massacri tra le diverse nazionalità ed etnie. In mezzo a queste due tragedie si colloca il periodo titoista: sono gli anni in cui la Jugoslavia gode di una pacifica convivenza e di una relativa tranquillità e, sul piano internazionale, di un notevole prestigio come leader dei paesi non allineati. Ebbene, è proprio questa

felice parentesi a riempire d'orrore Kustonica! In quanto a revisionismo storico e a pulsioni razziste l'ex-opposizione serba, ora al potere, può dare lezioni a Haider...

Ma vediamo in che modo si è verificata la svolta. Nei giorni e nelle settimane che precedono le elezioni, la stampa americana riferisce compiaciuta delle difficoltà che incontra Milosevic nello svolgimento della campagna elettorale: «Timoroso di essere assassinato, il cinquantottenne presidente appare raramente in pubblico e solo per pronunciare dinanzi ai suoi seguaci brevi discorsi sui mali del fascismo» (Smith, 2000). Non si tratta di preoccupazioni immaginarie. Almeno per quanto riguarda i paesi più deboli, ogni leader sgradito a Washington, che si tratti di Castro, Gheddafi o Saddam Hussein, sa che deve guardarsi quotidianamente e in ogni istante della giornata, dalle trame e dai tentativi di assassinio orchestrati dalla Cia. D'altro canto, proprio in Jugoslavia, a partire dalla fine dei bombardamenti aerei, si sono verificati attentati ed esecuzioni misteriose. A gettare un fascio di luce su questo mistero provvede un altro giornalista statunitense: non ci sarà pace nei Balcani «sino a quando. Milosevic non viene o corrotto o sconfitto o trascinato via dal potere in una bara» (Hoagland, 2000).

Al «criminale di guerra» ricercato dal «tribunale internazionale» al servizio di Washington viene offerto persino un mucchio di denaro, oltre alla libertà, a condizione, s'intende, che si pieghi alla volontà dei padroni del mondo. Diversamente... Al di là di singole personalità, è un intero popolo ad essere tenuto sotto tiro, e non solo per la minaccia della continuazione ad oltranza di un embargo devastatore: «gli Stati Uniti mandavano una portaerei in Adriatico pochi giorni prima del voto, quasi fossero già pronti al peggio» (Biloslavo, 2000).

Non mancavano però le lusinghe. Se avesse votato in modo politicamente corretto, il popolo jugoslavo sarebbe stato liberato dall'embargo, dal pericolo di morire di fame e di freddo; anzi, sarebbe stato generosamente aiutato a sanare le rovine e le ferite inferte dagli stessi che adesso si atteggiavano a salvatori inviati dal cielo.

E, tuttavia, per pesanti e infami che fossero, ricatti e minacce non sono bastati da soli a far trionfare la volontà della Nato. Ci voleva una «rivoluzione». Cerchiamo di ricostruirla affidandoci esclusivamente a giornali e riviste di provata fede anticomunista e atlantica. Cominciamo

con un quotidiano italiano ultrareazionario che, proprio per questo, non sente il bisogno di un minimo di pudore. Già il titolo è di una chiarezza sfrontata: «Così l’America in poco tempo ha inventato l’anti-Slobodan». Ma vediamo per esteso il contenuto (si tenga presente che si tratta di un articolo apparso prima ancora della consacrazione formale del trionfo di Kostunica):

«Sullo sfondo della rivolta che rischia di travolgere il regime di Slobodan Milosevic, non può passare inosservata un’abile operazione di pressioni e interferenze, gestita dagli Stati Uniti. Washington aveva già speso 20 miliardi di lire, in dollari sonanti, per sollecitare le infruttuose manifestazioni di protesta dello scorso anno e fonti americane confermano che negli ultimi mesi sono stati stanziati altri 70 miliardi di lire. Prima che il Dos, il cartello dei 17 partiti anti-Milosevic, partorisce il candidato vincente delle presidenziali, i suoi leader, a cominciare da Zoran Dijindjic, venivano ripetutamente chiamati a rapporto dagli occidentali in Montenegro, Ungheria o addirittura a Londra. Grazie a questi vertici è scaturito il fiume di contante, spesso giunto in Serbia con valigie trasportate da spalloni provenienti da Romania e Ungheria. Le mazzette di dollari sono servite ad acquistare fax, computer e fotocopiatrici per la propaganda [...] A tutto ciò va aggiunto il sistema di trasmissioni radio indipendenti, messo in piedi per circondare la Serbia».

Sia chiaro. L’accerchiamento messo in atto ai danni della Jugoslavia va ben al di là della radiofonia. È sempre il medesimo quotidiano fascistoide a riferire compiaciuto: «Nessuno ha preso in considerazione le disperate denunce del ministro dell’Informazione serbo, Goran Matic, convinto che agenti della Nato, “con indosso divise dell’esercito federale, si infiltrino nel nostro Paese, per far pensare che i soldati sono dalla parte di chi vuole organizzare tumulti”». Più in ombra, ma pronta a intervenire in ogni momento è già schierata, come sappiamo, la forza aereo-navale degli Usa (Biloslavo, 2000).

Come si vede, la campagna elettorale a favore di Kostunica è davvero poderosa. Se poi, nonostante tutto dovesse fallire, nessuno a Washington o in altre capitali della Nato pensa di attenersi alle regole del gioco e alla democrazia formale. Sempre la medesima fonte finora utilizzata aggiunge: «Il *Sunday Times* ha rivelato che una squadra delle Sas, i corpi

speciali britannici, si sarebbe appena ritirata dal Montenegro dove stava addestrando la polizia indipendentista», in previsione di una secessione e di una rivolta contro Belgrado. Ad ogni buon conto, cifre enormi sono state già stanziare «per il prossimo anno se il regime di Belgrado sarà ancora in piedi». Milosevic, l'uomo che ha osato sfidare la Nato, deve comunque uscire di scena, e al più presto possibile.

I dollari (o le sterline o i marchi), che corrono a fiumi, servono «pure a finanziare *sofisticati* sondaggi d'opinione realizzati dalla stessa società utilizzata da Bill Clinton». Deve far riflettere l'aggettivo utilizzato. Si parla qui di sondaggi non già laboriosi ma «sofisticati», miranti come sono a diffondere nell'opinione pubblica la persuasione che il risultato è già scontato: «A poche ore dalla chiusura delle urne Kostunica è stato indicato come il vincitore, ma stonava che soprattutto inglesi e americani lo abbiano subito considerato un fatto compiuto». Ad avere perplessità, a mostrarsi «reticente» è lo stesso «professore» chiamato dalla Nato a divenire «nuovo capo dello Stato jugoslavo». Ed ecco allora le «pressioni su Kostunica per autoproclamarsi presidente», tanto più che è scontato «l'immediato riconoscimento internazionale» (Biloslavo, 2000).

È a questo punto che, a chiudere definitivamente la partita, intervengono le manifestazioni e le violenze di piazza. Diamo ora la parola a due giornali americani:

«Uno sguardo attento alla rivolta rivela una pianificazione che include una scelta accurata degli obiettivi, la penetrazione del sistema segreto di trasmissioni della polizia, il reclutamento di muscolosi ma disaffezionati ufficiali di polizia e paracadutisti fuori servizio nonché l'invio di un rappresentante a Budapest per informare il governo USA» (Erlanger and Cohen, 2000).

L'uomo forte della situazione, particolarmente caro a Washington, è Dijindjic che, alla vigilia della rivolta, s'incontra «con l'ex-capo della polizia segreta». Ed ecco che ufficiali con importanti posizioni di potere passano all'opposizione «democratica». E, ben s'intende, operano questo mutamento di campo non già per inseguire nobili ideali, ma, come rivelano fonti ben informate, per realizzare obiettivi ben più corposi: «Per salvare le loro vite. E il loro denaro, sì un bel po' di denaro. Forse anche per garantirsi la libertà» (Ash, 2000, p. 13). Dunque, l'opera di persuasione sa ben intrecciare ricatti, minacce e corruzione. Il tutto, per

citare questa volta il quotidiano fascistoide italiano, secondo un «copione» ben preciso (Biloslavo, 2000). E che può essere ancora di grande utilità. La prossima tappa è la Bielorussia: annuncia trionfalmente il «Washington Post», che già dichiara truccate e non valide elezioni che dovessero riconfermare al potere l'attuale gruppo dirigente (Chiesa, 2000). E' un gruppo dirigente tanto più sgradito agli Usa per aver condannato a suo tempo la guerra contro la Jugoslavia. Non è solo alle porte della Bielorussia che bussa la «rivoluzione democratica» orchestrata dalla Nato: «Se ciò è potuto accadere in Serbia, perché non dovrebbe accadere in Birmania? E perché no a Cuba?» (Ash, 2000, p. 14).

### 3. *La lotta per la democrazia e il ruolo del manifesto*

Negli stessi giorni in cui i servizi segreti occidentali celebravano i loro trionfi a Belgrado, *il manifesto*, nel suo supplemento mensile, riproduceva un articolo di *Le Monde diplomatique*, che riferiva della recente divulgazione di un rapporto della Cia sul colpo di Stato, da essa organizzato e perpetrato, in collaborazione coi servizi segreti britannici, nell'Iran del 1953.

Il 4 aprile di quell'anno «la sezione della Cia di Teheran riceve un milione di dollari destinati “a far cadere Mossadeq con qualunque mezzo”», ma, preferibilmente, «in modo “quasi legale”». Ed ecco allora dispiegarsi le diverse tappe dell'operazione. Innanzitutto, è necessario procedere ad un'opera di corruzione su larga scala: «Alla fine di maggio del 1953, la sezione della Cia è autorizzata a investire circa 11.000 dollari a settimana per assicurarsi la cooperazione dei parlamentari»; fondi cospicui giungono anche ai «capi religiosi». A questo punto può iniziare la «campagna di stampa contro Mossadeq», che risulta tanto più efficace per il fatto di essere intrecciata con «azioni clandestine» e attentati, talvolta attribuiti alla sinistra in modo da aggravare il clima di incertezza e di confusione. Per farla breve, l'opera di sgretolamento della base sociale di consenso del governo Mossadeq, colpevole di aver pestato i piedi alle compagnie petrolifere anglo-americane, sfocia in violente manifestazioni di piazza che si concludono con la presa di possesso «delle

stazioni radio e di altri punti chiave». Secondo la definizione contenuta nel rapporto della Cia, si tratta di manifestazioni «semi-spontanee» (Gasiorowski, 2000); di «spontaneità organizzata» parla invece l'«International Herald Tribune» a proposito della «rivolta» contro Milosevic (Erlanger and Cohen, 2000).

Non c'è dubbio: siamo in presenza di un «copione» ben collaudato. Ma allora come spiegare gli applausi tributati ai golpisti di Belgrado da parte del *manifesto* e, talvolta, persino di *Liberazione*? Come è potuto accadere che una certa sinistra abbia celebrato come protagonista di una rivoluzione democratica quel Kostunica che la stampa statunitense definisce ora come il «beneficiario dello sforzo occidentale e americano di indebolire ed estromettere l'ex presidente Slobodan Milosevic»? (Erlanger, 2000 b)

Si potrebbe dire che forse ha inciso negativamente la mancanza di informazioni. In realtà, anche a voler fare totale astrazione dalle trame di cui pure ha dato notizia la stampa internazionale, un fatto era comunque sotto gli occhi di tutti: le elezioni presidenziali a Belgrado si sono svolte sotto la minaccia di intervento militare della Nato e col ricatto di prolungamento a tempo indeterminato dell'embargo. Almeno nei comunisti italiani, tutto ciò avrebbero dovuto suscitare ricordi familiari. La lupara, o la minaccia della lupara, ha talvolta punteggiato le campagne elettorali della mafia in Sicilia; ma non bisogna dimenticare neppure i pacchi di spaghetti o le scarpe che, a Napoli, Achille Lauro prometteva agli elettori fedeli di erogare ed erogava in effetti, ma con una sequenza assai raffinata: in caso di risultato politicamente corretto, alla scarpa del piede destro avrebbe fatto seguito la scarpa del piede sinistro. In occasione della recente campagna elettorale in Jugoslavia, i vari Clinton Chirac, Schröder, Amato hanno realizzato un'impresa straordinaria: sono riusciti ad essere nello stesso tempo gli spietati capi mafiosi e i generosi corruttori e benefattori della situazione. E questa sorta di Giano bifronte, col volto di Totò Riina da un lato e quello di Achille Lauro dall'altro, ha saputo incantare buona parte della sinistra italiana!

Come ha potuto verificarsi questa bancarotta intellettuale e morale? Abbiamo visto prestigiosi *maîtres à penser* del *manifesto* condannare Togliatti per il suo «democratismo» e il suo attaccamento alla «Costituzione» e allo «Stato di diritto»: è di qui che bisogna prendere le

mosse per comprendere la persistente sordità che una certa sinistra rivela per le «forme»? In realtà, nel frattempo, *il manifesto* ha cambiato posizione in modo radicale. Eccolo ora alla testa della campagna per l'universalizzazione dello Stato di diritto e del governo della legge, contro ogni violazione dei diritti dell'uomo. Ma l'assenza di un qualsiasi bilancio autocritico si fa sentire in modo assai negativo. Solo così riesco a spiegarmi il paradosso per cui questi compagni, mentre da un lato guardano con benevolenza ai golpisti di Belgrado, dall'altro, con lo zelo tipico dei neofiti, giungono persino a rimproverare alla borghesia internazionale un'eccessiva timidezza nella lotta contro i misfatti attribuiti ai comunisti cinesi!

Sì, è veramente inquietante l'articolo dedicato dal *manifesto* al viaggio a New York recentemente effettuato da Li Peng, uno dei massimi dirigenti della Repubblica Popolare Cinese, in occasione di un incontro organizzato dall'ONU. Nel riferire della denuncia sporta contro di lui da alcuni «dissidenti» e avallata da un tribunale americano, il «quotidiano comunista» annuncia compiaciuto già nel titolo: «L'ombra di Tian 'An Men. Li Peng rischia l'arresto a New York per la repressione studentesca di 10 anni fa». L'articolista poi aggiunge: «la denuncia all'ex premier», per «grave violazione dei diritti umani» è «molto circostanziata e sopportata da numerose e dirette testimonianze di esuli ora residenti negli Stati Uniti» (R. Es., 2000).

Una considerazione s'impone. Se proprio vogliamo attenerci al 1989, dobbiamo dire che in quell'anno c'è stata certo la repressione di piazza Tian 'An Men, ma c'è stata anche, promossa dall'allora presidente Bush, l'invasione di Panama, preceduta da intensi bombardamenti, scatenati senza dichiarazione di guerra e senza preavviso: quartieri densamente popolati vengono sorpresi nella notte dalle bombe e dalle fiamme. Centinaia, più probabilmente migliaia sono i morti, in grandissima parte «civili, poveri e di pelle scura»; almeno 15 mila sono i senza tetto: si tratta dell'«episodio più sanguinoso» nella storia del piccolo paese (Buckley, 1991, pp. 240 e 264). Non risulta chiaro in base a quali considerazioni, a distanza di 11 anni, *il manifesto* auspica l'arresto di Li Peng e non quello di Bush senior.

Ma concentriamoci sugli aspetti più propriamente giuridici. Quale idea del diritto può avere colui che attribuisce una competenza

extraterritoriale ad un tribunale statunitense, cioè ad un tribunale non solo nazionale, ma per di più di una nazione collocata su posizioni di antagonismo rispetto alla Cina? Se giudici americani hanno il diritto di processare Li Peng per piazza Tian 'An Men, a maggior ragione giudici cinesi avrebbero diritto di processare Bush senior per Panama e, soprattutto, Clinton per il bombardamento dell'ambasciata cinese a Belgrado. Ma cosa inseguono certi compagni a livello internazionale: il governo della legge o la legge della giungla?

Il fatto è che *il manifesto* insiste a non volersi occupare seriamente dello Stato di diritto o del diritto internazionale, più in generale del governo della legge; continua ad essere fedele al ricordo di una «rivoluzione culturale» insopportabile di qualsiasi regola o norma di carattere generale, solo che ora lo stato maggiore di questa «rivoluzione» siede a Washington e prende di mira in primo luogo i paesi e le personalità che continuano a richiamarsi al socialismo o che comunque resistono all'egemonismo.

#### 4. *Contraddizioni e conflitti nella lotta per la democrazia*

Sia chiaro, reagire al clima di confusione e capitolazione che abbiamo visto imperversare nelle file della sinistra e dell'ex-sinistra non significa certo ritornare alle vecchie certezze del socialismo reale, riesumando la tesi del carattere puramente mistificatorio della democrazia «formale». Si tratta invece di riprendere e sviluppare l'elaborazione che abbiamo visto delinarsi nella storia del movimento comunista internazionale. Per quanto riguarda in particolare l'Italia, siamo chiamati a ridiscutere la tesi cara a Berlinguer del valore universale della democrazia. In questa formulazione, in sé giusta, ci sono però tre silenzi e tre lacune.

Marx e Engels ci hanno insegnato che non è realmente libero un popolo o un paese che ne opprime un altro (MEW, vol. IV, p. 417 e vol. V, p. 155). Per chiarire il significato di questa tesi, sottoscritta e ulteriormente ribadita da Lenin, facciamo un esempio desunto dalla realtà dei giorni nostri. La stampa italiana e internazionale gronda di articoli o prese di posizione impegnate a celebrare o, per lo meno, a giustificare Israele: dopo tutto – si afferma – è l'unico paese del Medio

Oriente in cui sussiste libertà di espressione e di associazione, in cui è all'opera un regime democratico. Viene così rimosso o considerato insignificante un particolare macroscopico: il governo della legge e le garanzie democratiche valgono soltanto per la razza dei signori, mentre i palestinesi possono essere espropriati della loro terra, arrestati e detenuti senza processo, torturati, uccisi e, comunque, dal regime di occupazione militare vengono quotidianamente umiliati e calpestati nella loro dignità umana. Diventa qui chiara e netta la contrapposizione tra ideologia borghese da un lato e marxismo e leninismo dall'altro. La prima fa leva sulla «democrazia» in Israele per riconoscere a questo paese un diritto al dominio, al saccheggio, all'oppressione coloniale o semicoloniale; il secondo invece desume proprio da questa realtà di dominio, saccheggio e oppressione il carattere tutt'altro che democratico di Israele.

Considerazioni analoghe si possono fare per il grande alleato e protettore di Israele. Inaugurando il suo primo mandato presidenziale, Clinton ha sentenziato: l'America è «la più antica democrazia del mondo», ed essa «deve continuare a guidare il mondo»; «la nostra missione è senza tempo». La patente di democrazia attribuita agli Usa già al momento della loro fondazione autorizza a passare sotto silenzio il genocidio delle popolazioni indigene e la schiavitù dei neri (che pure costituivano il 20% della popolazione complessiva). La medesima logica viene messa in atto con lo sguardo rivolto al presente e al futuro. Non molto tempo fa, la «commissione per la verità» istituita in Guatemala ha accusato la Cia di aver potentemente aiutato la dittatura militare a commettere «atti di genocidio» a danno degli indiani maya, colpevoli di aver simpatizzato con gli oppositori del regime caro a Washington (Navarro, 1999). Ma, dato che costituiscono la più antica e la più grande democrazia del mondo, gli Usa non hanno difficoltà a rimuovere tutto ciò. Conservando la loro buona coscienza, possono così continuare a rivendicare il diritto di bombardare o smembrare ogni Stato da Washington sovranamente definito Stato-pariah (o canaglia o antidemocratico), condannando alla fame o all'inedia la sua popolazione. Da un punto di vista marxista e leninista, invece, proprio il trattamento inflitto ieri ai pellerossa e ai pellenera e oggi ai maya ovvero alle «canaglie» e ai «pariah» in ogni angolo del mondo dimostra la natura ferocemente antidemocratica degli Stati Uniti.

Per dirla di nuovo con Marx: «La profonda ipocrisia, l'intrinseca barbarie della civiltà borghese ci stanno dinanzi senza veli, non appena dalle grandi metropoli, dove esse prendono forme rispettabili, volgiamo gli occhi alle colonie, dove vanno in giro ignude» (MEW, IX, 225). Lo sguardo rivolto alle colonie ovvero alle popolazioni tenute in condizioni coloniali o semicoloniali rivela in modo inoppugnabile «l'intrinseca barbarie» di Israele e degli Usa.

In questo senso, le lotte che il movimento operaio e comunista ha sviluppato contro l'oppressione coloniale sono state grandi lotte per la democrazia; e, qualunque sia il giudizio sull'Unione Sovietica o sulla Cina, il contributo da esse fornito a tali lotte è stato un enorme contributo alla causa della democrazia.

In altre parole, non c'è democrazia senza democrazia nei rapporti internazionali. Questa grande tesi marxista e leninista ha trovato un qualche riconoscimento persino nella *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* sancita dall'Onu nel 1948: essa esige, già nel suo preambolo, lo «sviluppo di rapporti amichevoli tra le nazioni», fondati cioè sull'uguaglianza e il rispetto reciproco, non già sulla legge del più forte. Nel praticare, e persino teorizzare, una politica di sopraffazione, gli Usa e la Nato calpestanto la lettera e lo spirito dell'Onu. Pauroso è dunque da considerare, sul piano teorico e politico, lo scivolone che spingeva Berlinguer ad attribuire una sorta di patente democratica alla Nato!

C'è un secondo aspetto che deve richiamare la nostra attenzione. Certo, la democrazia è ormai divenuta un valore universale. Epperò, in una situazione concreta, la libertà di certi soggetti politici e sociali può cadere in contraddizione con la libertà di altri soggetti politici e sociali. Al fine di chiarire ciò, prenderò questa volta le mosse da un grande autore borghese del Settecento, e cioè da Adam Smith. Questi osserva che la schiavitù può essere soppressa più facilmente sotto un «governo dispotico» che non sotto un «governo libero», nell'ambito del quale «ogni legge è fatta dai loro [degli schiavi] padroni, i quali non lasceranno mai passare una misura a loro pregiudizievole». Con lo sguardo rivolto alle colonie inglesi in America, dove c'è una sorta di autogoverno locale esercitato dai coloni bianchi spesso proprietari di schiavi, Smith osserva: «La libertà dell'uomo libero è la causa della grande oppressione degli schiavi. E dato che essi costituiscono la parte più numerosa della

popolazione, nessuna persona provvista di umanità desidererà la libertà in un paese in cui è stata stabilita questa istituzione» (A. Smith, 1978, pp. 452-3 e182). Viene qui indirettamente espressa una preferenza per il «governo dispotico», il solo in grado di eliminare l'istituto della schiavitù! In effetti, molti decenni più tardi, nel Sud degli Stati Uniti la schiavitù viene abolita solo in seguito ad una guerra sanguinosa e alla successiva dittatura militare imposta dall'Unione a carico degli Stati secessionisti e schiavisti. A gridare allo scandalo sono i cosiddetti «democratici», che condannano i metodi giacobini di Lincoln, e lo accusano di aver liquidato il governo della legge e di aver imposto il «potere del presidente di imprigionare chiunque e per il periodo di tempo che gli aggrada». Ebbene, chi rappresenta, nel corso di questo gigantesco scontro, la causa della democrazia: il presidente giacobino che abolisce la schiavitù o gli esponenti del partito «democratico», in quel momento impegnato a difendere l'istituto della schiavitù o a realizzare un compromesso coi proprietari di schiavi? Almeno Marx non ha dubbi, come dimostra il giudizio caloroso da lui espresso su Lincoln. In quella concreta situazione storica la liberazione dei neri passava attraverso il pugno di ferro a danno dei proprietari di schiavi e dei loro alleati e complici, attraverso lo scioglimento degli organismi di autogoverno degli stati del Sud.

Infine, un terzo aspetto: certi momenti essenziali della democrazia possono entrare in contraddizione con altri aspetti altrettanto o ancora più essenziali. È un punto che può essere chiarito a partire da un filosofo *liberal* contemporaneo, e cioè Rawls. Questi esige sì la subordinazione dell'uguaglianza alla libertà, epperò aggiunge che tale principio può essere considerato valido solo «al di là di un livello minimo di reddito» (Rawls, 1971, p. 441) E cioè, il diritto alla vita, e ad una vita rispettosa della dignità umana, è prioritario rispetto ad altri diritti; in caso di conflitto, è il primo a dover prevalere.

##### 5. *Valore universale della democrazia e frase filo-imperialista*

Proviamo a unificare in una sintesi i tre punti qui evidenziati. La democrazia è senza dubbio un valore universale, ma universalità non è affatto sinonimo di unilinearità e omogeneità. La linea di demarcazione

tra democrazia e antidemocrazia non è definibile una volta per sempre e in modo omogeneo. Il riconoscimento dell'universalità del valore della democrazia non esime dal compito faticoso dell'analisi concreta della situazione concreta. E questa analisi deve essere sviluppata senza smarrire la consapevolezza che, di regola, in una situazione concreta s'intrecciano e entrano in conflitto soggetti e aspetti diversi del processo democratico. Facciamo un esempio. L'eventuale trionfo del pluripartitismo a Cuba, dopo decenni di spietato embargo e di pressioni esercitate da un mostruoso apparato militare e multimediale, comporterebbe un miglioramento delle condizioni dei pochi «dissidenti» e, probabilmente, uno sviluppo della libertà di espressione e di associazione. Epperò al tempo stesso, si verificherebbe la liquidazione dei diritti economici e sociali e dei diritti nazionali del popolo cubano, con la consacrazione a livello internazionale del diritto del più forte. Nel complesso, sarebbe una disfatta della causa della democrazia. Sulla stampa americana possiamo leggere che «gli Stati Uniti sono divenuti una plutocrazia» e che ormai si è consumata «la presa di possesso delle istituzioni governative ad opera della ricchezza dei privati e delle società per azioni», mentre «il resto della popolazione è tagliato fuori» (Pfaff, 2000). Se questo modello dovesse trionfare anche a Cuba, ad operare la «presa di possesso» non sarebbe neppure una borghesia nazionale! Le considerazioni qui svolte possono essere fatte valere anche per gli altri paesi che si richiamano al socialismo o che sono comunque impegnati nella lotta contro l'imperialismo.

Alla luce di tutto ciò, a Milosevic bisogna rivolgere una critica direttamente contrapposta a quella a lui di solito rivolta. Ha peccato di ingenuità «democratica». Non si è reso conto che, nelle attuali condizioni, data la strapotenza economica, militare e multimediale dell'imperialismo, anche in assenza di un colpo di Stato vero e proprio come quello che si è verificato in Jugoslavia, non sono possibili elezioni realmente libere nei paesi di volta in volta presi di mira dall'aspirante sovrano planetario di Washington. E prima di Milosevic hanno peccato di ingenuità «democratica» i dirigenti del Nicaragua sandinista. Come potevano essere libere elezioni svoltesi mentre il popolo nicaraguense continuava ad aver puntato alla gola il coltello dell'embargo e della minaccia della ripresa dell'aggressione su larga scala?

È probabile che da queste mie conclusioni si ritraggano inorridite le anime belle della sinistra occidentale. In Italia, rimproverano giustamente a Berlusconi di cancellare la *par condicio* e quindi di svuotare di senso la competizione elettorale, ma non si rendono conto che Berlusconi è un angioletto rispetto al Riina-Lauro che siede alla Casa Bianca e che dispone di un potere e dà prova di una prepotenza infinitamente maggiori.

La sinistra e i comunisti possono ben avvertire un senso di disagio e di impazienza per la complessità della lotta per la democrazia e per la lentezza del processo di costruzione di una democrazia socialista. Epperò non bisogna perdere di vista l'essenziale: rimuovere i conflitti e le contraddizioni, che inevitabilmente accompagnano la lotta per la democrazia, significa trasformare in una «frase» la giusta affermazione dell'universalità del valore della democrazia, e agitare questa «frase» equivale, in ultima analisi, a mettersi al servizio o alla coda dell'imperialismo.

### Riferimenti bibliografici

Alberto Asor Rosa, 1969

*Scrittori e popolo. Il populismo nella letteratura italiana contemporanea* (1965), Samonà e Savelli (III ed.), Roma.

Timothy Garton Ash, 2000

*The Last Revolution*, in «The New York Review of Books» del 16 novembre, pp. 8-14.

Kevin Buckley, 1991

*Panama. The Whole Story*, Simon & Schuster, New York.

Fausto Biloslavo, 2000

*Così l'America in poco tempo ha inventato l'anti-Slobodan*, in «Il Giornale» del 6 ottobre, p. 4.

Giulietto Chiesa, 2000

*A Minsk, a Minsk!*, in «La Stampa» del 10 ottobre, p. 26.

Deng Xiaoping, 1994-5

*Selected Works*, Foreign Languages Press, Beijing, voll. 2 e 3.

R. Es., 2000

*L'ombra di Tian 'An Men. Li Peng rischia l'arresto a New York per la repressione studentesca di 10 anni fa*, in «il manifesto» del 2 settembre, p. 10.

Mark Gasiorowski, 2000

*Iran 1953, il complotto della Cia*, in «Le Monde diplomatique – il manifesto», ottobre, p. 7.

Steven Erlanger, 2000 a

*Kostunica, Barring Purge, Aims for Democracy of Laws*, in «International Herald Tribune» del 17 novembre, p. 10.

Steven Erlanger, 2000 b

*Yugoslav Leader Castigates West Over Albanian Violence*, in «International Herald Tribune» del 28 novembre, p. 4.

Steven Erlanger and Roger Cohen, 2000

*«Organized Spontaneity» by the Opposition Brought Down Milosevic*, in «International Herald Tribune» del 16 ottobre, p. 2.

Jim Hoagland, 2000

*Just Waiting for Milosevic to Go Away Won't Do*, in «International Herald Tribune» del 7 agosto, p. 8.

Mireya Navarro, 1999

*U. S. Aid and "Genocide". Guatemala Inquiry Details CIA's Help to Military*, in «International Herald Tribune» del 27/8 febbraio, p. 3.

William Pfaff, 2000

*Money Politics Is Winning the American Election*, in «International Herald Tribune» dell'11/12 marzo, p. 8.

John Rawls, 1971

*A Theory of Justice*, Oxford University Press.

Rossana Rossanda, 1976

*I limiti della democrazia progressiva*, in AA. VV., *Da Togliatti alla nuova sinistra*, Alfani, Roma.

Adam Smith, 1978

*Lectures on Jurisprudence*, University Press, Oxford.

Jeffrey Smith, 2000

*Milosevic Seems a Winner: "No Credible Alternative" in September Election*, in «International Herald Tribune» del 31 luglio, pp. 1 e 9.

Josif W. Stalin, 1953

*Discorso al XIX congresso del Partito Comunista dell'Unione Sovietica* (1952), in *Problemi della pace*, pref. di Pietro Secchia, Edizioni di Cultura Sociale, Roma.

Giuseppe Zaccaria, 2000

«*E' il progetto di Milosevic. Vuole inquinare l'Europa*», in «La Stampa» del 12 agosto, p. 2.



# Studi diversi

## Relazioni di Messina col Val Demone dai Normanni agli Aragonesi

Federico Martino (Università di Messina)

*This study analyzes the relationships between Messina and the Val Demone from the Norman to the Aragonese period. In the Norman age, Messina consolidated its role as a crucial port hub for Mediterranean routes, while the Val Demone, rich in forests, provided essential resources like timber for the arsenal. The regency of Countess Adelasia marked a "Mediterranean" political orientation, fostering coexistence between the Greek-speaking element and the "Lombard" communities settled in the hinterland. A progressive intertwining of interests between the city and its territory emerges, highlighted during the crisis of 1168 when the oppida Lombardorum offered military support to the crown. A crucial moment was the concession by Henry VI (1194), which enfeoffed a vast territory to Messina, formalizing a pre-existing de facto relationship. This bond was later institutionalized by the Aragonese with the establishment of the districtus (1302 and 1357), which sanctioned Messina's political and administrative control over the Val Demone, integrating the city and the hinterland into a single geo-political entity.*

*Hinterland; Geo-political Entity; Feudal Grant; Districtus; Lombard Communities.*

### 1. Messina, il Val Demone e Adelasia

#### 1.1. Porto e territorio

A partire dalla Prima Crociata (1096), il porto peloritano divenne tappa obbligata per tutte le rotte mercantili e militari che, dal quadrante nord-occidentale del Mediterraneo, tesero verso il Medio Oriente, l'Egitto, l'*Ifriqiya* e Bisanzio. La città fu via d'accesso a quella parte del *Mare Nostrum* che dal sec. XI era punto di attrazione delle iniziative mercantili dei risorti centri europei e specialmente italiani. La collocazione geografica fece sì che a Messina confluissero i prodotti più diversi, prevalentemente destinati al transito e, in misura minore, ad essere commerciati *in loco*.

Il porto fu un "centro di servizi", un *hub*, che giovò alle molteplici necessità di quanti, giunti a metà del percorso, provvedevano ad

aggiustare i battelli (calafataggio, acquisto di cordame, vele etc.), a ripristinare le scorte di viveri (biscotto, carne salata etc.) e di bevande (vino, essenziale per la pessima qualità dell'acqua). In città vi furono “fondaci” dove stipare le merci e non dovette essere difficile soddisfare esigenze fisiche, poco commendevoli per la Chiesa, ma assai pressanti per i naviganti dopo lunghi periodi di compagnia esclusivamente o prevalentemente maschile.

Gli abitanti traevano le principali fonti di guadagno da attività legate all'intermediazione e allo scambio da cui ricavavano denaro liquido, merce preziosissima in una età ad economia agraria e ancora legata al baratto.

Al contrario, sulla terraferma la Natura non era stata benevola, collocando la Falce del porto a ridosso di una fascia montuosa che, pur non essendo particolarmente elevata, ostacolava la coltura granaria e l'approvvigionamento alimentare. A Messina, persino il pane dovette venire dal mare, a cui era naturale volgere lo sguardo come alla fonte principale di sopravvivenza<sup>1</sup>.

Con i Normanni, il governo della città venne affidato ad uno o più funzionari (strategoto o strategoti), affiancati da giudici appartenenti ai gruppi linguistici da cui, prevalentemente, era composta la popolazione. L'insieme costituì la *Curia* stratigoziale, con competenze in materia di giudizi civili e penali, che andò via via assumendo anche ruoli “politici”. Al tempo di Ruggero II, i magistrati erano nominati e pagati dal sovrano<sup>2</sup>, ma sotto Guglielmo II (1166) la carica di strategoto fu appaltata al maggior offerente e, dall'anno successivo, il nuovo sistema venne esteso a tutti<sup>3</sup>.

Sino all'autunno 1194, non sono espressamente documentati “interessi” messinesi sul territorio adiacente la città. Naturalmente, ciò non vuol dire che non vi siano stati e che non abbiano assunto forme anche molto pressanti.

Il centro era sede di un arsenale civile e militare e le attività ad esso connesse richiedevano la costante disponibilità di legname di cui era possibile entrare in possesso solo controllando il Val Demone.

---

<sup>1</sup> MARTINO 1994, pp. 2-6.

<sup>2</sup> GARUFI 1904, pp. 8; 11.

<sup>3</sup> Ivi, p. 9.

Si trattava di una vastissima superficie collinare e montuosa che iniziava nei Peloritani, seguiva la catena dei Nebrodi e si congiungeva col Sistema Madonita a Nord e con la valle dell'Alcantara e il massiccio dell'Etna a Est-Sud Est. Senza entrare nel merito, basta dire che fu possibile ricondurne la dubbia etimologia (molto probabilmente derivante dall'abitato bizantino di Demenna, presso l'antica *Alontion-Haluntium*) a una corruzione di *Vallis Nemorun*, cioè *Valle dei Boschi*. Costituiva, dunque, il luogo ideale per chi aveva bisogno di alberi da destinare alla costruzione di un naviglio robusto ed efficiente.

L'area era situata alle spalle di Troina, prima capitale del Conte che vi creò la diocesi destinata a generare quella messinese, la quale mantenne per moltissimo tempo stretti legami con la Chiesa originaria<sup>4</sup>. In questo importante centro fortificato, dopo la morte della seconda moglie, Ruggero portò la nuova sposa ed ivi risedettero a lungo. Nei Nebrodi, le costituì il *morgengabe* e su quelle terre ella esercitò un duraturo dominio, tanto da disporre il proprio seppellimento a Patti<sup>5</sup>.

### 1.2. Greci e "Lombardi"

Quando, verso il 1089, il Conte di Sicilia decise di sposarsi per la terza volta, la scelta fu felice per le qualità personali della prescelta, ma ebbe prevalenti finalità politiche. Adelasia era nipote *ex fratre* di Bonifacio, conosciuto come "il Marchese d'Italia" per antonomasia, e sorella di Enrico, sceso durante le ultime fasi della conquista per dar manforte ai Normanni e cercare quella fortuna che andava sfuggendo ai feudatari del Nord<sup>6</sup>.

Ruggero progettò nozze multiple, facendo sposare a due suoi figli (Goffredo e Giordano) altrettante sorelle della moglie. Nel contempo, Enrico andò a nozze con Flandina, figlia del cognato<sup>7</sup>, e gli vennero concesse in feudo Butera e Paternò, dove si insediaron quanti lo avevano accompagnato. Molti altri migrarono al seguito della nuova Contessa e delle sorelle e, tutti, furono definiti dalle fonti col termine di "Lombardi". Si trattava di Piemontesi meridionali (Monferrini) e di Liguri (Genovesi,

---

<sup>4</sup> MELLUSI 2021-2022, pp. 1-5, con bibl.

<sup>5</sup> MURSIA 2021, p. 39 ss., con vasta e aggiornata bibl.

<sup>6</sup> PONTIERI 1960.

<sup>7</sup> GARUFI 1910, p. 58.

Savonesi etc.) e probabilmente alcuni di loro erano già presenti sull'Isola e vennero semplicemente attratti verso centri nei quali, adesso, si parlava la stessa lingua. Comunque, il disegno di Ruggero rispose ad esigenze ed ebbe esiti diversi.

Nell'area etnea e sub-etnea, ripopolò zone abbandonate dai Musulmani a causa della conquista, ma, infeudandole al cognato e facendole abitare dai suoi conterranei, volle evitarne la nuova islamizzazione.

Nel Val Demone nebroideo, invece, "sperimentò" forme di collaborazione con l'elemento di tradizione bizantina a cui, lui prima e Adelasia dopo, guardarono con crescente attenzione<sup>8</sup>, "affascinati" dalla concezione del potere di cui gli "intellettuali" grecofoni si facevano mediatori.

Tra XI e XII secolo, i Greci messinesi, anche per l'esempio del Conte e della moglie, non videro con ostilità la convivenza con i "Lombardi". Basterà a provarlo un solo esempio. Secondo la tradizione, nel III sec., tre fraelli cristiani, Alfio Filadelfio e Cirino, avevano subito il martirio a Lentini e lì erano rimasti i corpi. Un monaco greco-bizantino, nel X sec., ne aveva scritto il *bios*, dando voce alla venerazione che se ne era ulteriormente nutrita. Dopo la "ricristianizzazione" operata dai Normanni, qualcuno trasferì le "sacre reliquie" nel cuore del Val Demone grecofono, a San Filippo di Demenna (oggi S. Filippo di Fragalà). Infine, i resti dettero il nome ad un abitato "lombardo", nel quale ancor oggi si parla uno splendido esempio di dialetto gallo-italico<sup>9</sup>.

Liguri e Monferrini immigrati considerarono la città come sbocco della propria produzione agro-pastorale non destinata all'autoconsumo e non assorbita dal mercato locale. In una zona boscosa, era ovvio che si praticasse l'allevamento del maiale, la raccolta di noci e di frutta da essiccare, la produzione di miele e di prodotti di lunga conservazione. Tutti elementi indispensabili all'approvvigionamento del naviglio di lungo

---

<sup>8</sup> Ci pare possibile spiegare in quest'ottica la costituzione del *Morgengabe* della Contessa nel Val Demone e, correlativamente, la durezza con cui ella represses la rivolta feudale di Focerò: Muratori (cur.) 1726, p. 777. La notizia è riferita da una fonte posteriore, che lascia credere che Adelasia abbia proceduto all'uccisione del ribelle, alla *devastatio* della piccola fortificazione e, probabilmente, alla eliminazione degli abitanti, colpevoli solo di essere vassalli del rivoltoso.

<sup>9</sup> CAIETANI 1657, pp. 65-72.

corso, Né va trascurato che Pisani e Amalfitani abitavano a Messina, in vie che da essi prendevano il nome<sup>10</sup>, e che i Genovesi, almeno dal 1116, vi avevano un loro console nella persona di Ogerio Capra, cui Ruggero II aveva donato un'area vicina al Palazzo Comitale (il futuro Palazzo Reale) dove era stato eretto un *hospitium*<sup>11</sup>.

Nessuna fonte ricorda contatti tra le magistrature peloritane e le istituzioni esistenti nei diversi centri del Val Demone. Siamo certi che tali istituzioni vi furono, ma nulla sappiamo di collegamenti più o meno stabili tra esse e la città principale. Recentemente, H. Bress, nel sottolineare la finalità politica che gli insediamenti “Lombardi” ebbero nel disegno di Ruggero I, ha parlato di «comunità democratiche e solidali» tra loro<sup>12</sup>, lasciando intravedere un “sistema di raccordo” tra gli *oppida Lombardorum*.

A differenza dalle c. d. “signorie aleramiche” di area etnea e subetnea, i centri nebroidei in cui si stabilirono i nuovi venuti non furono concessi in feudo e il Conte usò gli abitati per interrompere pericolose contiguità e continuità tra terre baronali. Che quanti si insediarono a Paternò e Butera, come a Capizzi e a Nicosia, venissero dalla Liguria o dal basso Piemonte e che tutti parlassero dialetti simili, non significò che costituissero un blocco unico, con identiche posizioni verso la Corona.

Quando Ruggero I morì, lasciando due figli minori, sull'ancor giovane vedova ricadde il peso di una incerta successione<sup>13</sup>. Nel 1105 morì Simone e l'eredità passò al decenne Ruggero che divenne il secondo Conte di questo nome. Contrariamente al marito, che amava spostarsi spesso e dimorava a lungo a Mileto, Adelasia trasferì la residenza a Messina situata in posizione baricentrica tra Calabria e Sicilia. La scelta non fu motivata esclusivamente da ragioni geografiche, ma celò «un nuovo orientamento politico [...] che escludeva ogni spinta a una diretta partecipazione alle questioni del Mezzogiorno peninsulare»<sup>14</sup>.

---

<sup>10</sup> MILITI 1983, p. 425 ss.

<sup>11</sup> CASPAR 1999, pp. 452-453, con bibl.; ABULAFIA 1991, pp. 111-114.

<sup>12</sup> BRESS 1987, p. 247.

<sup>13</sup> TRAMONTANA 1983, p. 549 ss.; TOCCO 2011, p. 34 ss.

<sup>14</sup> TRAMONTANA 1983, pp. 553-554.

### 1.3. “Giustiniano che parla greco”

L’opzione “mediterranea” fu dunque suggerita dal rifiuto della esperienza attraversata dai possedimenti di Puglia, continuamente e costantemente travagliati da instabilità e turbolenze. Sembrò preferibile guardare verso realtà che non avevano conosciuto la mentalità feudale dell’Occidente.

Da questo punto di vista, sul piano della dottrina e della cultura giuridica, il mondo bizantino costituiva un modello paradigmatico in quanto custode della tradizione dell’Impero romano. Emerse una significativa attenzione, quasi un’attrazione, verso quella realtà. Non fu un caso che, a partire dagli ultimi anni di Ruggero I, durante la reggenza e nei primi tempi di Ruggero II, nella Corte comitale il ruolo principale sia stato giuocato da intellettuali di lingua greca e cultura bizantina<sup>15</sup>.

I rapporti privilegiati dei Conti e della Contessa furono talvolta suggeriti da parentela o amicizia, ma sempre riguardarono funzionari e monaci in cerca di libri con i quali dotare le biblioteche dei loro monasteri. È naturale pensare che tali ricerche non fossero circoscritte ai codici sacri o liturgici, ma toccassero settori come il diritto<sup>16</sup>.

Si guardò dunque ad Oriente per trovare l’idea di sovranità in grado di consolidare il potere, comprimendo le forze contrarie e riducendo le autonomie<sup>17</sup>. L’attenzione si volse al recupero di orizzonti contenuti nell’antico diritto romano o meglio in quanto di esso poteva essere conosciuto in Italia Meridionale e in Sicilia.

Nelle terre ancora sottoposte a Bisanzio erano rimaste opere utili alla vita quotidiana che mostravano, anche nella forma, di rispondere ad «esigenze contingenti»<sup>18</sup>.

Ciò rende particolarmente significativa la presenza in area calabro-sicula dei *Basilici*, riproposizione dei *Digesta* tradotti in greco nelle parti latine, che costituiva un’opera assolutamente inadatta ad essere immediatamente usata nella prassi. Dei pochi manoscritti che la tramandarono, uno fu certamente conservato nel monastero del San Salvatore *in Lingua*

---

<sup>15</sup> MARTINO 2022, pp. 71-75.

<sup>16</sup> Ivi, pp. 75-77.

<sup>17</sup> RODRIQUEZ 2013, pp. 639-640.

<sup>18</sup> Ivi, p. 632.

*Phari* di Messina<sup>19</sup> e stessa provenienza ebbero codici simili<sup>20</sup>. Anche la tradizione testuale della *Synopsis Basilicorum maior* «ha consolidato l'ipotesi di un ramo italo-greco della stessa»<sup>21</sup>. Infine, sempre nel San Salvatore, si trovavano manoscritti non riconducibili ad usi pratici, come la parafrasi greca delle *Institutiones* giustiniane fatte da Teofilo *Antecessor*, dell'inizio del XII sec. e un manoscritto miscelaneo della seconda metà del secolo precedente, contenente «diversi materiali giuridici» alcuni dei quali erano legati alla *Synopsis*<sup>22</sup>.

Sono indizi, ma consentono di affermare che tra la fine dell'XI e nel primo quarto del XII sec., in Sicilia si sviluppò e consolidò un progetto di stabilizzazione e rafforzamento della Contea che si nutrì di echi dei testi giustinianeî conosciuti attraverso le versioni di epoca macedone diffuse da soggetti i quali operavano nel Val Demone e a Messina dove risiedeva la Corte<sup>23</sup>.

Dopo la fine della reggenza e il trasferimento a Palermo, il Conte non mutò linea politica, ma rafforzò i legami col clero greco e, divenuto Re nel 1130, trasformò il San Salvatore in Archimandritato con lo scopo di contenere la feudalità laica e frenare l'ingerenza pontificia nell'Isola.

## 2. Grandezza e miseria dell'idea maiestatica

### 2.1. Inizio della fine

Secondo la concezione, attestata iconograficamente dal mosaico della "Martorana"<sup>24</sup>, di una Corona che Dio stesso poneva sul capo del sovrano affinché esercitasse gli *itînera iustitiae*, egli doveva godere di una *maiestas* svincolata da ogni particolarismo. L'assenza di tale latitudine di governo avrebbe reso arduo assicurare quanto agognato da sudditi di molteplici

---

<sup>19</sup> Ivi, pp. 625-626.

<sup>20</sup> Ivi, pp. 634-635.

<sup>21</sup> Ivi, p. 630.

<sup>22</sup> Ivi, p. 642.

<sup>23</sup> Ivi, p. 643 ss.

<sup>24</sup> MARTINO 2022, pp. 86-89, fig. 3, 7; pp. 114, 116.

culture e fedi religiose che il Re poteva tenere uniti solo soddisfacendone le esigenze di ordinata e serena convivenza.

Per la medesima ragione, la *maiestas* dovette essere egualmente rispettata da *tutti*, senza differenze di ceto, di condizione, di lingua, di religione

La scomparsa di Ruggero II ebbe conseguenze che ne minarono profondamente la costruzione. A differenza da quanto talvolta si è detto, quella di Sicilia non fu (come in Inghilterra) una monarchia feudale<sup>25</sup>, ma il Regno “ospitò” una feudalità potente e sempre pronta ad assecondare le proprie inarrestabili pulsioni centrifughe.

All'alba del 9 marzo 1161 Guglielmo I, la Regina e i figli furono catturati da congiurati che, penetrati nel Palazzo, avevano dato ingresso a complici rimasti all'esterno. Vennero liberati i prigionieri, saccheggiato il tesoro, sottratte le vesti regali e le sete, fatto a pezzi il planisfero d'argento realizzato da al Idrisi e soprattutto furono distrutti i *diftar*, nei quali erano accuratamente segnati ampiezza e confini di tutti i possedimenti concessi ai baroni<sup>26</sup>. A ciò si aggiunse il massacro di eunuchi ed esattori musulmani, il saccheggio delle botteghe dei correligionari in città, la fuga precipitosa degli scampati<sup>27</sup>. La feudalità aveva colpito uno dei pilastri fondanti della Corona e (con buon successo) aveva iniziato lo smantellamento del Regno multiculturale.

Finiti i primi entusiasmi popolari e giunto a termine il sostegno che parte dell'alto clero aveva assicurato, crebbe l'insofferenza verso insorti divisi tra loro che erano evidentemente incapaci di proporre concrete alternative al sovrano. Romualdo Salernitano, Roberto di Messina e Richard Palmer indussero i Palermitani a liberare il Re e a costringere alla fuga quanti lo avevano imprigionato<sup>28</sup>.

Ma l'”avvilimento della *maiestas*” non poté essere cancellato: «[Guglielmo] abiecta veste regia, sueque dignitatis immemor, humi sedebat flens inconsolabiliter, et in stuporem ex dolore conversus, eatenus malisque sibi acciderant memoriam ebeteque merore mentem infixerat, ut neque sui curam gereret, neque quid sibi capiendum esset consilii»<sup>29</sup>.

---

<sup>25</sup> CAHEN 1993, p. 284 ss.

<sup>26</sup> TRAMONTANA 1983, p. 623, con indicazione delle fonti.

<sup>27</sup> Ivi, p. 624.

<sup>28</sup> *Ibid.*

<sup>29</sup> FALCANDO 1897, p. 62.

La regalità era tramontata e, con essa, i baroni avevano atterrato l'elemento che aveva reso il Regno di Sicilia unico nell'Europa del tempo.

La crisi della monarchia aveva superato il punto di non ritorno. Nell'esercito che operò la repressione della rivolta antiislamica di Ruggero Sclavo, accanto ai Musulmani, vi erano alcuni Cristiani. Ciò era stato voluto per favorire la "riaggregazione" delle due componenti. Tuttavia la Corona non tenne conto della profondità del trauma. Falcando riferisce che «cum inter Sarracenos et Christianos in exercitu fuisset orta seditio, plurima Sarracenorum multitudo cecidit, acriter in eos irruentibus Christianis, *neque metu vel interminatione regis cessantibus*. Cum et ipse [il Re], missis ad auxilium Sarracenorum comestabulis, prohiberet eos occidi» (corsivo nostro)<sup>30</sup>.

Con la *maiestas* era venuta meno la potestà di effettuare gli *itineria iustitiae*, per realizzare i quali Dio stesso aveva conferito lo scettro al sovrano.

Guglielmo I morì il 7 maggio 1166, lasciando il trono al figlio ancora in minore età. La reggenza fu assunta dalla madre che si trovò ad affrontare una situazione in cui divennero sempre più evidenti i segni di crisi.

Margherita di Navarra aveva condiviso col marito la prigionia. Cercò dunque di resistere alle forze centrifughe e si circondò di collaboratori fidati<sup>31</sup>. Il principale fu un congiunto, Stefano di Perche, che arrivò dalla Francia e si fece accompagnare da conoscitori del *ius commune* su cui si fondava l'idea di potere nel *Regnum*<sup>32</sup>.

---

<sup>30</sup> Ivi, p. 73. Multietnicità e multiculturalità furono centrali nella concezione normanna. Nonostante la presenza relativamente esigua di sudditi Musulmani a Messina, Ruggero II volle decorare il suo splendido Palazzo Reale in città con fregi intarsiati di marmi policromi, iscritti in caratteri arabi che esaltavano la grandezza del sovrano: Giuliano 2023. Per quanto il centro peloritano fosse punto di passaggio obbligato di mercanti e viaggiatori islamici, è ovvio che non tutti si recavano a trovare il Re. Quindi, a nostro avviso, la scelta, più che motivata da ragioni di "propaganda esterna", fu volta a rammentare ai regnicoli il "programma politico" della Corona.

<sup>31</sup> TRAMONTANA 1983, pp. 629-636.

<sup>32</sup> Pierre de Blois aveva studiato diritto a Bologna ed era buon conoscitore dei testi giustiniani: PADOVANI 2007, pp. 108-110. L'intero saggio è essenziale per la comprensione dell'ambiente culturale franco-normanno dell'epoca. Anche lo pseudo Falcando aveva conoscenze giuridiche e cita, in maniera appropriata, un passo del *Decretum* graziano: CANTARELLA 1994.

Ma i tempi erano mutati e quanto era riuscito al primo Conte, ad Adelasia e a Re Ruggero non riuscì alla madre di Guglielmo II. La chiamata in Sicilia di Stefano e la sua nomina ad arcivescovo di Palermo e cancelliere ebbero lo scopo di “umiliare con una concreta prova di forza i baroni e portare al governo elementi energici e assai fidati”<sup>33</sup>. Ma, contrariamente a quanto sperato, il tentativo di operare un “risanamento morale della vita politica”, rafforzò e coagulò le resistenze e il francese venne accusato di ogni nequizia.

## 2.2. I “Lombardi” in soccorso della maiestas regia

Nel 1168 a Messina, dove erano il Re e il cancelliere, scoppiò una sommossa al fine di liberare i conti di Molise e di Montescaglioso detenuti nei castelli di Taormina e Reggio. In occasione dei tumulti venne ferocemente assassinato Oddone Quarrell che, come uomo di fiducia, aveva accompagnato Stefano in Sicilia.

Durante la rivolta, forse prima dell’assassinio di Quarrell<sup>34</sup>, aveva fatto udire la propria voce un certo numero di *oppida Lombardorum* che mostrava attenzione per le sorti del cancelliere e della Reggente e non restava insensibile a quanto si verificava nel centro peloritano. Secondo Falcando, “Randacini, Vacarienses (!), Capiciani, Nicosiani, Maniacenses, ceterique Lombardi qui cancellarii partes ob multa eius beneficia tuebantur, haud dubiam proditorum invidiam ac scelera detestati, legatos Pannorum miserunt, rogantes cancellarium, et ei modis omnibus persuadere nitentes ut adversus Messanenenses exercitum confidenter educeret; nam eum quidem de solis Lombardorum oppidis .XX. milia pugnatorum, ubicumque preciperet, habiturum”<sup>35</sup>.

Le comunità elencate non appartenevano al gruppo “aleramico”. Capizzi, Nicosia e Vicari si collocano nell’area montuosa tra Nebrodi e Madonie mentre, in area etnea, Randazzo e Maniace sono sul versante Sud

---

<sup>33</sup> TRAMONTANA 1983, p. 631.

<sup>34</sup> Così sembra doversi dedurre da Falcando che parla di ambasciatori “lombardi” inviati a Stefano a Palermo, mentre sappiamo che il Re e il cancelliere si recarono a Messina poco prima della morte di Quarrell.

<sup>35</sup> FALCANDO 1897, p. 155.

Orientale del Val Demone. L'indicazione del cronista, dunque, semra marcare volutamente una distinzione tra signorie soggette agli eredi (più o meno degeneri) dei conti Enrico e Simone e i centri "Lombardi" del vastissimo entroterra in cui Margherita di Navarra amava risiedere nel castello di San Marco (oggi San Marco d'Alunzio).

Anche mettendo in conto possibili vanagloriose esagerazioni<sup>36</sup>, stupisce e fa riflettere il numero dei soldati promessi per riportare all'ordine la città. Il rapporto tra un *miles* addestrato e armato e gli abitanti non può discostarsi troppo da 1 a 5. Poiché gli *oppida* garantivano l'invio di 20.000 uomini, la loro popolazione complessiva non doveva essere inferiore alle 100.000 unità. La fonte elenca solo cinque centri, ma parla, genericamente, di "ceterique Lombardi qui cancellarii partes [...] tuebantur". È dunque necessario raddoppiarne il numero e, forse, triplicarlo. Tuttavia, anche in tal caso, siamo di fronte a comunità ognuna delle quali, mediamente, fu composta da almeno 6500 soggetti. Cosa non impossibile, ma da considerare decisamente eccezionale nella realtà demografica del XII secolo, radicalmente diversa da quella attuale<sup>37</sup>.

Non è specificato quali fossero i "multa beneficia" elargiti dal cancelliere, ma è evidente che, dietro di essi ed oltre ad essi, esistette una sorta di "comunanza di sentimenti", forse ispirata dalla condivisione del progetto "moralizzatore" della Reggente, di tradizione "giustiniana". Di sicuro, si ebbe un pronunciamento a difesa della sovranità colpita. Particolare interesse suscitavano le sorti di Messina, caduta in mano a traditori ribelli. Fu dunque per sostenere il Re, la Reggente e il cancelliere che si mobilitarono i *Lombar di*.

Assai rilevante è l'informazione, ricavabile per deduzione, sull'organizzazione che legava i diversi centri. Le comunità, prima di mandare ambasciatori a Palermo, dovettero accordarsi e decidere la ripartizione di compiti e oneri della gravosa impresa. Ignoriamo se simili consultazioni

---

<sup>36</sup> Stefano prese tempo, ma non considerò sproporzionata o irrealizzabile l'offerta, assegnò un termine per la decisione e ordinò ai "Lombardi" di effettuare i necessari preparativi: «[...] quorum laudata fide, cancellarius terminum eis ad hoc constitutum exposuit, iussitque ut interim se rebus necessariis premunirent».

<sup>37</sup> Per fare un esempio, citiamo Nicosia che contava 3530 abitanti nel 1798; 2430 nel 1831 e 2956 nel 1852: AMICO 1856, p. 198, nt. 1.

si svolgessero con regolarità o avvenissero solo in momenti di particolare gravità, ma è certo che, almeno in talune circostanze, vi furono e coinvolsero Messina.

Prende corpo quanto si intuiva a proposito di rapporti che la città andava lentamente, ma costantemente, allacciando con un territorio in cui gli insediamenti più vivaci e maggiormente interessati agli sbocchi mediterranei erano quelli “Lombardi”.

### 2.3. “*Longobardi*” e “*Griffones*”

Il 14 e 15 settembre 1190, nel centro peloritano giunsero la flotta inglese e quella francese che recavano alla Terza Crociata, rispettivamente, le truppe di Riccardo *Cuor di Leone* e Filippo Augusto. Appena giunto, quest'ultimo si insediò nel Palazzo Reale, mentre Riccardo arrivò il 23 per la via terrestre della Calabria e decise di alloggiare nel borgo detto “delle vigne”. La sosta in Sicilia gli fornì una preziosa occasione per affrontare lo spinoso problema apertosi con la morte, precoce ed improvvisa, di Guglielmo II, marito di sua sorella Giovanna. Il nuovo sovrano, Tancredi, non mostrava alcuna intenzione ad operare la restituzione della dote alla vedova e, per di più, aveva fatto incarcerare la donna che, a dir di molti, mostrava simpatie per Costanza d'Altavilla, pretendente al trono e moglie di Enrico VI. Riccardo, dunque, chiese la liberazione della Regina che, nel giro di pochissimi giorni (28 settembre)<sup>38</sup>, giunse da Palermo scortata da un piccolo seguito di vascelli. In tal modo Tancredi manifestava buona volontà verso l'iracondo sovrano, ma non si sbilanciava sugli impegnativi aspetti pecuniari. A questo punto, l'inglese ruppe gli indugi e il 30 settembre fece occupare dalla flotta che incrociava nello Stretto prima Bagnara e poi (2 ottobre) il monastero del San Salvatore, sede dell'Archimandritato<sup>39</sup>. La scelta seguiva una precisa logica militare: tenere le due

---

<sup>38</sup> Qui e altrove, seguiamo l'indicazione delle date fornita da Ruggero di Howeden.

<sup>39</sup> ROGERIUS DE HOUEDENE 1870, p. 56: «Tricesima die Septembris Rex Angliae [...] cepit locum munitissimum qui dicitur la Bainare et prima die Octobris introduxit Johannam sororem suam in locum illum munitissimum, et dimittens eam cum militibus et multis servientibus, Messanam rediit. Secunda vero die

posizioni equivaleva a esercitare il controllo sulla navigazione in quel braccio di mare e consentiva di bloccare i movimenti tra Isola e Continente. Ma, per i Messinesi, la mossa assumeva anche un preciso significato politico, poiché Messina apparteneva ad una entità costruita grazie all'idea "pubblicistica" e multietnica della monarchia. Peraltro, sino a quel momento, non vi erano state provocazioni da parte degli abitanti<sup>40</sup>.

Tuttavia, a dire del normanno Ambroise<sup>41</sup> e di un cronista anonimo<sup>42</sup>, prima dell'arrivo del Re, nessun marinaio inglese aveva chiesto alloggio in città, preoccupato dall'ostilità degli abitanti, "vulgo dicti Griffones", in maggioranza "discendenti di Saraceni"<sup>43</sup>, che avevano mostrato aperta e immotivata ostilità. Anche per ovviare a ciò, appena giunto, Riccardo "elegantè ornatus" si era offerto agli sguardi degli "indigeni", i quali

---

Octobris cepit Rex Angliae monasterium Griffonum, videlicet locum munitissimum [...] et posuit in eo victualia sua, quae de Anglia et aliis terris suis venerant, et expulsis inde monachis et servientibus eorum, munivit illud militibus et aliis custodibus».

<sup>40</sup> *Ibid.*: «Cum autem cives Messanae vidissent, quod rex Angliae in castello de la Baignare, cum sorore sua, milites et servientes posuisset, et quod ipse monasterium Griffonum occupasset, habuerunt eum suspectum, conjicientes quod totam occuparet insulam si posset; et *inde de facile poterant contra eum commoveri*» (corsivo nostro). Qui il cronista si lascia sfuggire che i Messinesi *potevano* essere preda di sobillatori, ma non dice chi costoro fossero.

<sup>41</sup> AMBROISE 1897, pp. 15-16. Questa narrazione è identica a quella dell'anonimo autore dell'*Itinerarium peregrinorum* (RICARDUS 1864, p. 154 ss. I cronisti più affidabili sono Ambroise, Ruggero di Howeden e l'autore dell'*Itinerarium*: il primo certamente e gli altri probabilmente presenti a Messina. DIGGELMANN 2009, pp. 13-15; OLDFIELD 2011, p. 172.

<sup>42</sup> RICARDUS 1864, p. 154 ss.

<sup>43</sup> AMBROISE 1897, pp. 15-16: «Ker li burgeis, la grifonaille/ De la vile e la garçonaille,/ Gent estraitte de Sarazins,/ Ramponoent noz pelerins:/ Lor deizes oilz nos aporientoient,/ E chiens pudneis nus apelouent,/ Chascon jorn oslaidissouent,/ E noz pelerins mordrissouent,/ E les jetouent es privees,/ Dont lor oevres furent pruvees»; Ricardus 1864, p. 155: «Quotidiana eis irrogabant convicia, digitos suos in oculos eorum protendentes, et canes foetidos appellantes, et pluribus aliis illudentes modibus: et etiam clanculo quam plurimos nostrorum perimentes, et in latrinas dejicientes, super quo scelere postea nonnulli eorum convicti sunt».

avevano molto ammirato lo spettacolo del giovane che al suono delle trombe andava all'alloggio prescelto<sup>44</sup>.

Insomma, lo splendido apparato aveva posto fine alle provocazioni dei "Griffones"<sup>45</sup>. Ma non a quelle di altri e più misteriosi soggetti.

Nei racconti dei due cronisti, entrarono in scena i "Longobardi [...] contumaciter murmurantes", che "contendere non cessabant conviciis et opprobriis lacessere nostros". Gli strani personaggi vennero nettamente distinti dai "figli di Saraceni" e l'astio che traspariva dal loro comportamento fu ricondotto alla memoria, ricevuta dai progenitori, di una sottomissione degli antenati agli Inglesi che chiedeva di essere riscattata e vendicata. Per questo, i "Longobardi" di Messina procuravano di arrecar danno ai sudditi del Plantageneto abbandonandosi ad incessanti provocazioni e insulti<sup>46</sup>.

In una atmosfera di costante tensione<sup>47</sup>, si giunse ad uno scontro decisivo.

Il 4 ottobre, per trovare una pacifica soluzione, si recarono dal Re d'Inghilterra l'arcivescovo di Messina (l'inglese Richard Palmer), con gli arcivescovi di Monreale e Reggio, i rappresentanti di Tancredi (l'Ammiraglio Margarito e Giordano de Pino), insieme a Filippo Augusto e a

---

<sup>44</sup> AMBROISE 1897, p. 17; RICARDUS 1864, p. 157. Il preteso "entusiasmo" dei "Griffones" verso Riccardo, più che realtà, sembra interessata lode fatta dai cronisti e documenta il "guelfismo" diffuso nella spedizione inglese.

<sup>45</sup> AMBROISE 1897, *ibid.*; RICARDUS 1864, *ibid.*: «Griffonum, dum reges tanta cum virtute viderent appulsos, in parte repressa est arrogantia; quippe qui se perpenderent virtute inferiores et gloria».

<sup>46</sup> AMBROISE 1897, p. 17: «Li Longebard e la comune/ Orent toz jorz vers nos rancune,/ Por ço que lor peres lor distrent/ Que nostre ancesur les conquistrent;/ Si ne nos poeient amer,/ Ainz nos quideient afamer./ Nel firent por nus sushaucier./ Que il firent lor turs haucier/ E les fossez plus parfont faire»; RICARDUS 1964, *ibid.*: «Hac itaque occasione et invidia perturbati, Longobardi cum communa [!] civitatis, semper in quantum licuit, nostris erant infesti, maxime pro eo quod ab antecessoribus suis se didicerant olim a nostris fuisse subjugatos; unde quanta poterant nobis procurabant incommoda, et turrium exaltabant propugnacula, et altioris profunditatis fossas ambientes perfodere [...]».

<sup>47</sup> ROGERIUS DE HOUEDENE 1879, *ibid.*

molti altri prelati e laici<sup>48</sup>. Mentre erano in corso i colloqui, giunse notizia di combattimenti tra Inglesi e “Longobardi”. Riccardo lasciò le trattative e andò a calmare il tumulto, ma, non sopportando le offese recate anche a lui, dette mano alle armi e strinse d’assedio la città. Nella generale confusione, i “Longobardi” raggiunsero Filippo Augusto, ne chiesero l’aiuto, sottoposero sé e i propri beni alla sua potestà e gli promisero che “civitem sibi subditam haberet” se avesse fermato il Re d’Inghilterra. Il sovrano, dimentico dei giuramenti feudali che lo legavano al Plantageneto, lasciò che i suoi uomini sostenessero i “Longobardi”, ma non poté evitare che moltissimi cittadini venissero uccisi, né che Messina fosse conquistata e saccheggiata<sup>49</sup>.

Dopo questi gravissimi fatti, il futuro *Cuor di Leone*, in attesa di un accordo con Tancredi e ormai in pessimi rapporti col Re di Francia, costruì un fortilizio su una altura e lo chiamò “Mategriffun” in odio ai “Griffoni” peloritani<sup>50</sup>.

---

<sup>48</sup> Id., pp. 56-57: «Quarto die Octobris venerunt ad regem Angliae, Ricardus archiepiscopus Messanae, et Willelmus archiepiscopus de Monte Regali, et Willelmus archiepiscopus de Risa, et Margaritus Admiralis, et Jordanus de Pino, et alii multi familiares regis Siciliae; et adduxerunt secum Philippum regem Franciae [...]». Segue il lungo elenco di quanti accompagnavano Filippo Augusto.

<sup>49</sup> AMBROISE 1897, pp. 18-22; RICARDUS 1864, pp. 160-164. ROGERIUS DE HOUEDENE 1879, p. 58.

<sup>50</sup> ROGERIUS DE HOUEDENE 1879, p. 67: «Griffones vero ante adventum regis Angliae erant potentiores omnibus regionem illam inhabitantibus, et odio habebant omnes nomine ultramontanos; adeo quod pro minimo habebant illos interficere, nec erat qui adjuvaret. Sed ex quo rex Angliae illuc venit, malitia illorum quievit, et potestas eorum minuta est, et facti sunt viliores omnibus inhabitantibus terram illam; et sperantes se posse contra regem Angliae, sicut potuerunt contra coeteros in diebus antiquis, inciderunt in foveam quam fecerunt, et facti sunt profugi in terra. Gens autem Anglicana in maxima habebatur reverentia in regno Siciliae».

Secondo il cronista edito col nome di BROMPTON 1652, p. 1197, Riccardo, alla partenza da Messina, «castellum quod fecerat in loco qui *Mategriffon* dicitur, fregit». È dunque verosimile che la parte da lui edificata sia stata una semplice cinta di tronchi e assi e alcune baracche, forse disposte attorno ad una preesistente torre in pietra.

Secondo Ambroise e l'*Itinerarium*, la resistenza contro Riccardo fu essenzialmente opera dei fantomatici "Longobardi". Chi fossero costoro per i cronisti anglo-normanni non richiede grandi indagini: arrivati a Messina, gli stranieri sentirono parlare subito di "Lombardi" e i due cronisti decisero che si trattava dell'antico popolo germanico sceso in Italia (ma mai giunto in Sicilia) molti secoli prima. Peccato che i termini non fossero sinonimi<sup>51</sup>.

Rimane senza risposta la domanda sulle cause dell'ostilità. A nostro avviso, per sciogliere il quesito, bisogna guardare allo scenario internazionale che coinvolgeva, oltre all'Impero, anche le Repubbliche di Pisa e Genova. Ma il tema esula dalla presente trattazione e qui basta notare il costante e duraturo interesse dei "Lombardi" nei confronti del porto peloritano.

#### 2.4. "Principes civitatis et totius provinciae "

"Tercia die autem post captionem civitatis Messanae [5 ottobre 1190], *principes civitatis et totius provinciae* dederunt regi Angliae obsides de pace sibi et suis servanda, et quod in manu ejus *civitatem Messanae et totius provinciae dominium* liberam traderent, nisi Tancredus dominus illorum rex Siciliae celeriter pacem fecerit cum illo de omnibus exigentiis suis, quas ab eo exigebat" (corsivo nostro)<sup>52</sup>.

Il brano, alla luce del poco che si conosce sul funzionamento "istituzionale" di Messina e sui suoi rapporti col territorio, offre l'immagine d'una città governata da non meglio specificati *principes*, probabilmente membri della *Curia* che affiancava lo strategoto. Ma, nel testo appena citato, accanto ad essi, sono menzionati gli "omologhi" del Val Demone e tutti insieme forniscono ostaggi a Riccardo per garantire l'osservanza della tregua<sup>53</sup>.

---

<sup>51</sup> Falcando 1897 distingue accuratamente tra "Longobardi" (eredi di quelli scesi nella Penisola alla fine del VI sec.) insediati nella parte continentale del Regno e "Lombardi" (giunti in Sicilia al seguito di Adelasia) che popolavano gli *oppida Lombardorum* nell'Isola: D'ANGELO 2009, p. 332 e nt. 56.

<sup>52</sup> BENEDICT OF PETERBOROUGH 1867, p. 132.

<sup>53</sup> Così ci pare vada inteso il testo, in quanto i "principes", oltre al controllo su

Dunque, anche i singoli *oppida* ebbero gruppi dirigenti che mandarono rappresentanti nel centro portuale, o vi si recarono di persona per affrontare la disastrosa contingenza.

Nel momento del saccheggio e delle stragi i “Lombardi” offrirono in feudo Messina a Filippo Augusto se fosse riuscito a “ridurre alla ragione” Riccardo e la sua soldataglia<sup>54</sup>.

I *principes civitatis et totius provinciae* si impegnarono in nome e per conto di Tancredi sul rispetto della pace e sul pagamento della dote della vedova di Guglielmo II. Ciò spiega il motivo della partecipazione alle precedenti trattative di Margarito di Brindisi, Ammiraglio del Re di Sicilia, e di Giordano del Pino, “funzionario” regio, forse strategoto cittadino.

Il passo aveva attirato l’attenzione di uno studioso che, però, non ebbe il coraggio di trarne le inevitabili conseguenze, né seppe liberarsi dal pedissequo omaggio verso fonti incomplete e perseverò nella vana speranza di trovare, nel Medio Evo, impossibili “anticipazioni” di moderne strutture amministrative<sup>55</sup>.

Sospettò dunque che l’entroterra costituisse la *provincia*, ma cercò un introvabile “consiglio provinciale, che tutte le fonti ignorano” e ipotizzò che i *principes totius provinciae* fossero i “più autorevoli feudatari della regione, chiamati a rappresentare il paese e a rispondere della sua tranquillità”. L’ipotesi era manifestamente errata e lo studioso non seppe e non volle ad andare oltre.

Alla luce di quanto visto e della concessione del 1194 (che presto vedremo), la zona “Lombarda” che gravitava sulla città del Faro fu un Val Demone “allargato”, volutamente indicato con riferimenti geografici generici, che copri l’area etnea a Sud Est, giungendo fin sotto Palermo a Nord Ovest.

---

Messina, offrono al Re inglese «totius provinciae dominium» in caso di un mancato rispetto dei patti da essi garantiti. Cosa impossibile se i “principes” fossero stati esclusivamente messinesi, a meno di non ipotizzare che i governanti del centro principale, nel 1190, potessero prendere decisioni di questo peso anche per conto delle altre “universitates”.

<sup>54</sup> *Supra* nt.49.

<sup>55</sup> PIERI 1939, pp. 55-56.

Si inizia a scorgere nella sua concretezza il complesso intreccio di legami, nati almeno nella seconda metà del sec. XII, tra centro portuale ed entroterra. Si intuisce una rete di mediazioni interne ed esterne al *Regnum* su cui la città poteva contare, ma da cui era a sua volta condizionata.

“Lombardi” e Messinesi, insieme, costruiscono una linea politica volta a tranquillizzare il Re inglese e a indurre Tancredi ad una maggiore duttilità nelle trattative. Verso il primo, usarono apparente duttilità e remissione, ma dietro di esse si celavano pesanti minacce: il *Cuor di leone* non poteva ignorare i rischi che derivavano a lui, al suo esercito e alla flotta dall’ostilità di un territorio le cui comunità, tre decenni prima, si erano dichiarate in grado di inviare rapidamente contro la loro “capitale” 20.000 uomini armati.

Per sua parte, Tancredi dovette accettare un compromesso che gli salvava la Corona da un avversario assai pericoloso. Il risultato fu che si obbligò a pagare la dote della Regina vedova e il suo impegno venne garantito da Messina e dal Val Demone. Riccardo strinse una *temporanea* alleanza con Tancredi: «quamdiu in regno vestro moram fecerimus». Fu probabilmente per evitare una situazione imbarazzante che, saputo dell’avvicinarsi di Enrico, affrettò la partenza.

Per arrivare alla trattativa, però, era stato necessario lo scontro e questo, involontariamente, venne favorito dallo stesso Riccardo. Fu facile sollevare l’indignazione dell’*intera* città di fronte all’occupazione del monastero in cui si concentrava (così, almeno, si credeva)<sup>56</sup> la tradizione culturale e politica della monarchia siciliana.

I “Longobardi” furono notati da due soli cronisti (per di più interdipendenti) mentre i “Griffones” furono presenti in tutte le narrazioni. Per la maggioranza degli anglo-normanni, gli “indigeni” grecofoni costituivano l’unico (in quanto meglio visibile) elemento ostile che caratterizzava Messina.

I “Longobardi” si mostrarono capaci di ideterminare le decisioni del centro peloritano su punti capitali come l’opposizione a Riccardo e il sostegno ad Enrico. L’offerta in feudo della città a Filippo Augusto,

---

<sup>56</sup> Per secoli, la tradizione ritenne che si conservassero nel monastero opere greche e latine nelle quali erano narrati momenti cruciali della Storia siciliana e messinese.

dichiaratamente ghibellino e fortemente ostile al Re inglese, lo confermò con chiarezza.

### 3. *Una concessione anomala*

#### 3.1. L' infeudazione del territorio

Il 27 ottobre 1194, appena giunto a Messina, Enrico VI ordinò al protonotaro Alberto, che lo accompagnava, di scrivere “sul tamburo”, usando un foglio di pergamena abbastanza rozzo, un privilegio chiestogli dai Messinesi.

Esso, pur avendo una sostanziale organicità, fu strutturato in parti ognuna delle quali contenne più punti<sup>57</sup>.

La prima contenne una “sezione” che fu chiusa con la previsione dell'assoggettamento alla città di un vastissimo territorio che andava da Lentini a Patti<sup>58</sup>.

La concessione era assolutamente inusuale, non solo per l'ampiezza, ma anche per la forma. Si trattava di un feudo oblato, cui corrispondeva la prestazione del “ligio omaggio” a favore del centro dominante.

In quest'epoca, lo strumento non venne altrimenti usato nel Regno, mentre furono frequenti i casi di applicazione in area settentrionale. Tra la fine dell'XI e quella del XII secolo venne adoperato ad Asti, Tortona, Ivrea, Vercelli, con lo scopo di consentire il controllo su comunità minori o politicamente dipendenti. Particolarmente significativo per la stringente analogia fu il caso vercellese, attestato da diplomi del 1141-1142 e da conferme e modifiche del 1181 e 1192<sup>59</sup>. La somiglianza riguardò

---

<sup>57</sup> Sugli aspetti contraddittori del documento dal punto di vista tecnico-giuridico: MARTINO 2022, pp. 154-155.

<sup>58</sup> MARTINO 1991, p. 73.

<sup>59</sup> MARTINO 2005, p. 41: «il Comune di Vercelli [...] decide di investire dei due castelli [Bollengo e Sant'Urbano], direttamente, la comunità di Ivrea. Gli atti di conferma del 1181 e del 1192 ci fanno conoscere cosa comportasse la *fidelitas* prestata dagli Eporediesi: in cambio della concessione feudale, [gli Eporediesi] si riconoscono vassalli dei Verellesi non solo limitatamente alla difesa di Bollengo e Sant'Urbano, ma *contra omnes homines mortales*, eccettuati

specialmente la parte in cui terre e città furono obbligate con giuramento a prendere le armi per difendere il centro principale.

Lo “stampo” feudale venne usato per garantire il controllo di un territorio fitto di insediamenti abitati, ma nel contesto isolano lo strumento risultò importato.

Con rilievo e a più riprese Ottobono Scriba sottolinea che la spedizione navale di Pisani e Genovesi a sostegno di Enrico ebbe tre capi. Uno, ovviamente, fu il Podestà del centro ligure, gli altri rappresentarono e tutelarono gli interessi imperiali. Markward di Annweiler<sup>60</sup> era stretto collaboratore dello Svevo che aveva accompagnato (1186-1187) nell'occupazione dei territori pontifici, seguendo poi (1189-1190) l'Imperatore Federico nella Terza Crociata. Per i rapporti con la Corte era certamente in grado di suggerire l'uso del feudo e proprio «Marquardus imperialis dapifer» appare tra i testimoni della concessione del privilegio.

### 3.2. Il “suggeritore” del modello feudale

Tuttavia è più probabile che l'esempio vercellese sia stato proposto dal Marchese di Monferrato<sup>61</sup> il quale, pur non essendo tra i testi, risiedette a Messina, per un periodo imprecisato, sin dall'arrivo delle navi.

Bonifacio apparteneva alla gente venuta in Sicilia al tempo di Adelasia ed era strettamente legato al Barbarossa. Uomo di grande prestigio, dopo la morte di Federico, venne tenuto in considerazione da Enrico che ne apprezzò sagacia diplomatica e abilità militare, si fece assistere da lui durante le trattative per ottenere l'appoggio genovese e gli conferì il ruolo di legato imperiale nella conquista del Regno.

Delle sue “avventure” nell'Isola siamo informati da Ottobono e da Raimbaut de Vaqueiras. Il primo, certamente affidabile, per ragioni che possiamo intuire più che conoscere<sup>62</sup>, si soffermò solo parzialmente sulle peregrinazioni siciliane del Marchese. Il secondo è meno affidabile, ma è l'unico a darci qualche notizia su un percorso che è stato definito

---

l'Imperatore e il Vescovo».

<sup>60</sup> KÖLZER 2005; Pio 2008.

<sup>61</sup> GORIA 1971.

<sup>62</sup> Quasi certamente, dopo lo sbarco e i drammatici momenti narrati negli *Annales*, i percorsi di Ottobono e Bonifacio si divisero: il cronista rimase con i compatrioti, mentre il Marchese partì per un programmato “giro di Sicilia”.

“itinerario di guerra”<sup>63</sup>. A dire il vero, come tale venne presentato dal poeta il quale, dopo aver descritto la “batalha” di Messina, proseguì l’esaltazione del valoroso benefattore “quan prezes Randas e Paterno/Rochel e Termen e Lentin e Aido,/ Plass’ e Palermo e Calatagiuro”<sup>64</sup>.

Tono e parole rinviano ad uno scenario epico (“prezes” indica la conquista violenta di un luogo), ma, con l’ovvia eccezione di Palermo e forse di Termini, i rimanenti centri molto difficilmente avrebbero chiuso le porte in faccia o opposto resistenza al Marchese. Randazzo (e l’adiacente Roccella) fu oggetto di interessi peloritani in quanto essenziale snodo viario tra area sud-orientale e area nord-occidentale del Val Demone. Paternò, Caltagirone, Piazza, Aidone costituirono il cuore e le membra delle signorie “aleramiche”.

Con buona pace dell’immaginifico trovatore, l’itinerario fu “di guerra” solo nella sua fervida (e non disinteressata) fantasia. Si trattò di un percorso di “visite” ad amici e (lontani) parenti siciliani, effettuato dal legato allo scopo di sollecitarli (con la sua autorevolezza e senz’armati, da nessuno ricordati) ad abbandonare le agonizzanti reliquie normanne per seguire la nipote di Adelasia e il suo imperiale consorte<sup>65</sup>.

Bonifacio fu il più probabile “suggeritore” del feudo oblato dal momento che in quegli anni (5 luglio 1191) egli stesso usava il medesimo strumento e sono attestati suoi rapporti (anche se prevalentemente conflittuali) con Asti, Vercelli, Ivrea<sup>66</sup>.

Inoltre è verosimile che il privilegio abbia dato veste formale ad una situazione di fatto, da tempo esistente, adombrata nei racconti dei cronisti anglo-normanni relativi ai “principes civitatis et totius provinciae” che abbiamo visto.

---

<sup>63</sup> LO CASCIO 1957, pp. 117-161.

<sup>64</sup> UGOLINI 1949, p. 28.

<sup>65</sup> Il giro “politico-diplomatico” del Marchese di Monferrato poté svolgersi tra metà settembre e novembre 1194. Infatti, egli manca tra i testimoni del privilegio concesso il 27 ottobre, ma è a Palermo, con Enrico, il 20 novembre.

<sup>66</sup> GORIA 1971, *passim*.

#### 4. *Dal feudo al “districtus”*

##### 4.1. La concessione del “*districtus*” (1302)

La concessione di Enrico, molto probabilmente, non venne mai attuata<sup>67</sup>, ma il rapporto di reciproca collaborazione tra Messina e il Val Demone rimase immutato. Lo prova in modo inequivoco la vicenda della c. d. rivolta di Martino Bellone, esplosa nel 1232 nel centro peloritano e immediatamente diffusasi nei principali *oppida* “lombardi” della *provincia*. A parte le esecuzioni capitali di quanti avevano guidato la sommossa, che avvennero in città, Federico II mostrò la potenza e l’inesorabilità della repressione imperiale nei centri “minori” (Capizzi, Nicosia, Troina, Centorbi etc.), colpiti dalla pena della *devastatio*, i cui abitanti furono deportati a Palermo. Questa volta, il territorio aveva seguito la città lungo una strada che si allontanava dalla visione maiestatica del potere: i tempi stavano mutando e, soprattutto, l’opposizione all’accentramento si era saldata ad interessi “stranieri” che miravano a contrastare Federico<sup>68</sup>.

Non è possibile (e non sarebbe utile) esporre gli eventi che seguirono la fine della dinastia sveva, l’avvento degli Angioini e le turbolente vicende del Vespro in Sicilia e a Messina in particolare. È sufficiente ricordare che, nel 1302, quando Federico d’Aragona venne riconosciuto Re di Trinacria, uno dei primi provvedimenti da lui assunti fu la concessione del “*districtus*” a Messina. Il sovrano sapeva bene di dovere moltissimo gli abitanti della città e, a distanza di pochi mesi dalla pace di Caltabellotta (2 ottobre 1302), riprese e “aggiornò” il privilegio del 1194, segnando una tappa fondamentale.

La nuova concessione prevede che città, terre e luoghi siti fra la piana di Milazzo e il fiume Alcantara fossero sottoposti alla giurisdizione dello strategoto e della sua *Curia* (“*officium straticotie*”), cui venivano trasferite le competenze prima spettanti, in quell’area, ai giustizieri delle Valli

---

<sup>67</sup> Solo cinque anni dopo l’inf feudazione del territorio «da Lentini a Patti» i Messinesi chiesero (e ottennero) a Federico II l’inf feudazione di Randazzo, che non avrebbe avuto senso se fosse stato vigente privilegio paterno.

<sup>68</sup> MARTINO 2024, pp. 174-175.

di Castrogiovanni, di Demenna e di Milazzo<sup>69</sup>. Non è facile determinare con esattezza l'estensione, ma fu certamente ridotta rispetto a quella originaria che includeva Lentini e Patti.

Scomparvero *fidelitas* e obbligo di apprestare l'esercito per difendere l'onore di Messina su sua richiesta. La preminenza del sovrano era fatta (formalmente) salva e veniva esercitata tramite il funzionario (strategoto) da lui nominato, ma *de facto* era il gruppo dirigente urbano a dominare la *Curia* e, quindi, esercitava sul "districtus" un controllo non inferiore a quello garantito dall' infeudazione e, celato dietro la carica "pubblica", risultava "incontestabile".

Per questo, nei decenni successivi, sempre più numerose furono le famiglie appartenenti all'*élite* peloritana che chiesero o acquistarono feudi all'interno dell'area. Senza le difficoltà e il dispendio che comportava la concessione feudale del *merum et mixtum imperium*, tramite l'*officium*, era possibile ottenere risultati analoghi e persino migliori: il dominio sui vassalli era "massimizzato" e veniva garantito a costi minimi.

In precedenza, la "chiave di volta" del *Regnum* era stata la *maiestas*. Adesso, era iniziata l'epoca in cui essenziale diventava la capacità dei più forti e dei più furbi di usare a proprio vantaggio gli uffici della Corona.

#### 4.2. "Capitale" del Val Demone

Sarebbe comunque errato o, quanto meno, pericolosamente riduttivo trascurare che il porto peloritano continuò a svolgere un ruolo essenziale nei confronti dell'entroterra. Dunque, se il "districtus" assicurava indubbi vantaggi al gruppo dirigente urbano, innegabilmente altrettanti vantaggi garantiva alle aree ad esso sottoposte.

Anche in questo caso, non ne sapremmo molto se, in un nuovo momento di crisi politico-istituzionale, non fosse stato emanato un privilegio a favore dell'*universitas*.

Il 4 febbraio 1357, poco dopo l'acquisto "ufficiale" della città del Faro (25 dicembre 1356), i sovrani di Napoli redassero un diploma per confermare precedenti concessioni, che furono specificate e precisate.

---

<sup>69</sup> MARTINO 2005, pp. 52-53.

Non mancò l'istituzione del distretto, che ebbe limiti territoriali alquanto maggiori di quelli previsti da Federico III, mentre venne esplicitato il contenuto della *iurisdictio* strategoziale, a proposito della quale, a somiglianza delle terre infeudate, si parlò chiaramente di esercizio del *merum et mixtum imperium*<sup>70</sup>.

A differenza di quanto era avvenuto nel 1302, quando sul punto si era preferito tacere, a Messina fu rinnovata la concessione di Randazzo, dei suoi territori, diritti, redditi e pertinenze negli stessi termini usati per il “*districtus*”<sup>71</sup>.

L'elemento più significativo è l'estensione ai centri distrettuali di gran parte delle concessioni accordate a Messina. Città e territorio si mostrano come una entità geo-politica integrata e le due parti, vicendevolmente, si danno forza. Non è per caso che conferme e nuovi privilegi vengono fatti, contestualmente, ai cittadini della “Capitale” e agli abitanti del distretto<sup>72</sup>.

Il “privilegio di foro”, che impediva di processare i Messinesi fuori dell'*universitas*, fu esteso ai distrettuali e venne vietato di chieder loro lo *jus tricesime* in occasione degli appelli *per viam gravaminis*<sup>73</sup>.

---

<sup>70</sup> GIARDINA 1938, pp. 114-115: «Privilegium quoque ac districtus civitatis eiusdem cum iurisdictione dominio ac mero et mixto imperio a Tindari inclusive usque ad flumen Cantari Messanensibus ipsis concessum eis mandamus et volumus inviolabiliter observari».

<sup>71</sup> *Ibid.*: «Quodque terra Randacij cum territorio eius ac iuribus redditibus et pertinencijs suis sit et esse debeat sub dominio iurisdictione mero et mixto imperio predictae Civitatis Messane iuxta tenorem antiquorum privilegio rum civitatis ipsius et velud in eisdem privilegijs continetur».

<sup>72</sup> *Ivi*, pp. 110-111: «Igitur universitati hominum eiusdem nobilis Civitatis nostre Messane ac districtus ipsius subscripta capitula immunitates et gracias, quorum aliquibus tamquam concessis eis per tempora usi sunt confirmanda duximus, alia vero de novo tenore presencium de speciali gracia et certa nostra sciencia in signum gratificacionis nostre dominice expresse ac privilegialiter concedenda».

<sup>73</sup> *Ibid.*: «Imprimis concedimus universitati hominum predictae nobilis Civitatis nostre Messane sui que districtus, quod pro quacumque causa fiscali criminali seu privata criminali vel civili [...] exceptis dumtaxat crimine lese maiestatis heresis et nephandi criminis non cogatur extra civitatem ipsam Messanam litigare [...]».

Non fu consentito il processo inquisitorio nella città e nel territorio sottoposto al suo controllo<sup>74</sup>.

L'esonazione dallo "ius ancoragij seu skifati" sulle vettovaglie esportate fuori Regno fu prevista sia a favore dei mercantili messinesi, sia di quelli del distretto<sup>75</sup> e la certificazione della cittadinanza venne affidata ai magistrati o ai consoli peloritani<sup>76</sup>.

A richiesta di Messina, in un diploma ad essa destinato, vennero confermate «consuetudines omnes ac mores ritus et observancias» sia della città che del distretto<sup>77</sup>.

Infine, con la medesima statuizione, venne vietata l'esportazione di argento dalla città e dal distretto<sup>78</sup>.

L'applicazione ai *districtuales* di prerogative e vantaggi previsti per i Messinesi rafforzava la presa della città sul "suo" territorio e la dotava di una enorme forza contrattuale nei confronti della Corona. Grazie a questo peculiare rapporto col Val Demone, il locale gruppo dirigente poté ritagliare una sorta di "Stato nello Stato" e gestirlo secondo le proprie esigenze.

La presenza angioina non ebbe lunga durata e, nel 1366, il centro peloritano passò definitivamente in mani Aragonesi. Probabilmente, la condizione di guerra non aveva permesso la regolare e sistematica applicazione del privilegio, specie nelle zone dove infuriavano gli scontri e si svolgevano le operazioni militari. Tuttavia, il diploma rimase negli archivi e costituì viva testimonianza delle esigenze e delle aspirazioni delle *élites* dell'area.

In una prospettiva di lunga durata, attraverso il progressivo mutamento dell'idea di potere, dalla *maiestas* dei primi Normanni al Regno "pattizio" degli Aragonesi, Messina divenne epicentro di un "sistema",

---

<sup>74</sup> *Ibid.*: «Concedimus eciam universitati predicte et hominibus eius ac districtualibus suis quod nulla inquisitio fiat in civitate ipsa seu eius districtu ex causa publica vel privata, sed semper actore vel accusatore instante et causam suam prosequente, et non aliter procedatur».

<sup>75</sup> Ivi, p. 112: «[...] quodque ipsorum Messanensium et districtualium eius vassella sint franca et libera [...]».

<sup>76</sup> *Ibid.*

<sup>77</sup> *Ibid.*

<sup>78</sup> *Ibid.*

non sappiamo esattamente quanto e quanto a lungo giuridicamente regolato, ma certamente (almeno di fatto) funzionante e destinato a segnare la vicenda storica cittadina durante un arco cronologico assai ampio.

Per questo, adesso è necessario indagare, in una luce diversa, le relazioni istituzionali tra “capitale” e territorio, i rispettivi gruppi dirigenti e i loro rapporti, le attività produttive del Val Demone e gli sbocchi commerciali che ebbero attraverso il porto peloritano. Il compito è sicuramente arduo, ma le fonti (per quanto esigue) non sono inesistenti e i risultati possono essere degni di attenzione, non solo per gli Storici “locali”, ma anche per quanti intendano capire meglio i complessi legami intercorsi tra Isola e Mediterraneo durante l’Età di Mezzo.

### Riferimenti bibliografici

ABULAFIA, D., 1991

*Le due Italie. Relazioni economiche fra il Regno normanno di Sicilia e i Comuni settentrionali*, Guida, Napoli.

AMBROISE, 1897

*L'histoire de la guerre sainte, Histoire en vers de la troisième Croisade (1190-1192)*, a cura di G. Paris, Imprimerie Nationale, Paris.

AMICO, V., 1856

*Dizionario Topografico della Sicilia, tradotto dal latino e annotato da G. Di Marzo, II*, Morvillo, Palermo.

BELLOMO, M., 1993

*Società e istituzioni dal Medioevo agli inizi dell’Età Moderna*, Il Cigno, Roma.

BENEDICT OF PETERBOROUGH, 1867

*The Chronicle of the Reigns of Henry II. and Richard I. A. D. 1169-1192*, a cura di W. Stubbs, Longmans, Green, Reader, and Dyer, London.

BRESC, H., 1987

“La formazione del popolo siciliano”, in A. Quattordio Moreschini (ed.), *Tre millenni di storia linguistica della Sicilia. Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia (Palermo 1983)*, Giardini, Pisa.

BROMPTON, J., 1652

*Chronicon, Historiae Anglicanae Scriptores*, X, Bowyer, London.

CAHEN, C., 1940

*Le régime féodal de l'Italie normande*, AMS Press, Paris.

CAIETANI O., 1657

*Vitae Sanctorum Siculorum*, I, Cirillos, Panormi.

CANTARELLA, G.M., 1994

“Falcando, Ugo”, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Treccani, Roma, consultabile a <https://tinyurl.com/a5hcm7cm>.

CASPAR, E., 1999

*Ruggero II e la fondazione della monarchia normanna di Sicilia*, Laterza, Bari.

D'ANGELO, E., 2009

“Intellettuali tra Normandia e Sicilia (per un identikit letterario del cosiddetto Ugo Falcando)”, in A.L. Trombetti Budriesi (cur.), *Cultura cittadina e documentazione. Formazione e circolazione di Modelli. Atti del convegno di Bologna, 12-13 ottobre 2006*, CLUEB, Bologna.

DIGGELMANN, L., 2009

“Of Griffons and tyrants: Anglo-Norman views of the Mediterranean world during the Third Crusade”, in L. Bailey—L. Diggelmann—K.M. Phillips (ed.s), *Old Worlds, New Worlds: European Cultural Encounters, c. 1100 - c. 1750*, Brepols, Turnhout.

FALCANDO, U., 1897

*La Historia o Liber de Regno Sicilie e la Epistola ad Petrum Panormitane Ecclesie Thesaurarium*, a cura di G.B. Siracusa, Istituto Storico Italiano, Roma.

GARUFI, C.A., 1904

*Su la Curia Straticoziale di Messina nel tempo normanno-svevo. Studi storico-diplomatici*, “Archivio Storico Messinese”, V, 1-2.

Id., 1910

“Gli Aleramici e i Normanni in Sicilia e nelle Puglie. Documenti e ricerche”, in *Centenario della nascita di Michele Amari*, I, Virzì, Palermo.

GIARDINA, C., 1938

*Capitoli e privilegi di Messina*, Società di Storia Patria, Palermo.

GIULIANO, A., 2023

*Le iscrizioni in arabo del palazzo di Ruggero II a Messina, con alcune lettere inedite di Michele Amari*, Messina, Di Nicolò, Messina.

GORIA, A., 1971

“Bonifacio I, marchese di Monferrato”, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Treccani, Roma, consultabile on line a <https://tinyurl.com/22vwdjrt>.

KÖLZER, T., 2005

“Marcovaldo di Annweiler”, in *Federiciana*, Treccani, Roma, consultabile *on line* a <https://tinyurl.com/5n853t3n>.

LO CASCIO, R., 1957

*L'itinerario di guerra di Rambaldo di Vaqueiras in Sicilia*, “*Bollettino Centro Studi Filologici e Linguistici Siciliani*”, 5, Palermo.

MARTINO, F., 1991

*Una ignota pagina del Vespro: la compilazione dei falsi privilegi messinesi*, “*Archivio Storico Messinese*”, 57.

ID., 1994

*Messana Nobilis Siciliae Caput. Istituzioni municipali e gestione del potere in un emporio del Mediterraneo*, Il Cigno, Roma.

ID., 2005

“Messina e il suo distretto. Dalla “*fidelitas*” all’esercizio della giurisdizione”, in C. Biondi (cur.), *La Valle d’Agrò Un territorio Una Storia Un destino Convegno Internazionale di Studi, 20, 21 e 22 febbraio 2004, I L’età antica e medievale*, Officina di Studi Medievali, Palermo.

ID., 2022

*Concezione del potere e ius commune nella Sicilia normanna e sveva*, “*Rivista Internazionale di Diritto Comune*”, 33.

ID., 2024

*Una rivolta messinese e l’idea del potere nella Sicilia normanno-sveva*, “*Materialismo Storico*”, 2, XVII.<sup>1</sup>

MELLUSI, G.G., 2021-2022

*Governare il sacro. La Chiesa di Messina e i suoi Arcivescovi dal tramonto del Medioevo al Cinquecento*, Tesi di Dottorato, consultabile *on line* a <https://tinyurl.com/2zp8d7sk>.

MILITI, M.G., 1983

*Vicende urbane e uso dello spazio a Messina nel sec. XV*, “*Nuovi Annali della Facoltà di Magistero dell’Università di Messina*”, 1.

MURATORI, L.A. (CUR.), 1726

*Historia sicula ab ingressu normannorum in Apuliam usque ad annum 1282, Rerum Italicarum Scriptores*, VIII, Typographia Societatis Palatinae, Mediolani.

MURSIA, A., 2021

*Strutture signorili a confronto. Gli Aleramici e gli Avenel Maccabeo nella Sicilia normanna (XI-XII secolo)*, Rubbettino, Soveria Mannelli.

OLDFIELD, P., 2011

“*Griffones and the city of Messina: urban encounters with crusaders*”, in J. Drell—P. Oldfield (ed.s), *Rethinking Norman Italy*, Manchester U.P., Manchester.

PADOVANI, A., 2007

*Roberto di Torigni, Lanfranco, Imerio e la scienza giuridica anglo-normanna*, “Rivista Internazionale di Diritto Comune”, 18.

PIERI, P., 1939

*La Storia di Messina nello sviluppo della sua vita comunale*, D’Anna, Messina.

PIO, B., 2008

“Marquardo di Annweiler”, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Treccani, Roma, consultabile *on line* a <https://tinyurl.com/5n853t3n>.

PONTIERI, E., 1960

“Adelaide del Vasto”, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Treccani, Roma, consultabile *on line* a <https://tinyurl.com/ynk58ycy>.

RICARDUS, CANONICUS SANCTAE TRINITATIS LONDONIENSIS, 1864

*Itinerarium peregrinorum et gesta regis Ricardi*, in W. Stubbs (ed.), *Chronicles and memorials of the reign of Richard I*, Longman, Green, Longman, Roberts and Green, London.

RODRIQUEZ, M.T., 2013

“Riflessioni sui palinsesti giuridici dell’area dello Stretto”, in *Vie per Bisanzio. VII Congresso Nazionale di Studi Bizantini. Venezia 25-28 novembre 2003*, Edizioni di Pagina, Bari.

ROGERIUS DE HOUEDENE, 1870

*Chronica. Pars posterior*, a cura di W. Stubbs, Longmans, Green, Reader, and Dyer, London, Oxford, Cambridge.

TOCCO, F.P., 2011

*Ruggero II. Il drago d’Occidente*, Flaccovio, Palermo.

TRAMONTANA, S., 1983

“La monarchia normanna e sveva”, in *Storia d’Italia, III Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II*, Einaudi, Torino.

UGOLINI, F.A., 1949

*La poesia provenzale e l’Italia, scelta di testi con introduzione e note*, Società tipografica modenese, Modena.

# Interventi

## **Sistema sanitario e industrie farmaceutiche e biotecnologiche a Cuba. Ovvero, come si materializza una rivoluzione socialista. Parte 1**

Rémy Herrera (CNRS, Centre d'Économie de la Sorbonne)\*

*«Il futuro del nostro paese deve necessariamente  
essere un futuro di scienziati»  
Fidel Castro<sup>1</sup>*

*This article explains how the Cuban Revolution managed to build, starting from the disadvantaged situation of a small southern country lacking natural resources – and under US sanctions – a comprehensive, universal, effective, and free public healthcare system (Section 1). It then examines the origins and development of the local pharmaceutical and biotechnology industries (Section 2), as well as the main players in medical research and their recent advances (Section 3). It then presents Cuba's international medical cooperation (Section 4) and its internationalist health missions (Section 5). It also analyzes the measures adopted on the island by health authorities against the COVID-19 pandemic (Section 6) and, finally, the uniqueness of the health and medical research systems within the framework of a socialist society (Section 7), as well as the problems they face, largely attributable to the US embargo (Section 8).*

*Cuba; Socialism; Healthcare; Pharmaceutical and Biotechnology Industry; Public Service.*

### *Introduzione*

Prima della Rivoluzione del 1959, a Cuba si poteva identificare una certa tradizione scientifica, grazie principalmente a grandi medici e scienziati che hanno lasciato il segno nella storia delle loro discipline: Tomás

---

\* L'autore ringrazia sentitamente il Dott. Lau Kin-Chi e il Dott. Sit Tsui per il loro invito a parlare su questo argomento al Global University South-South Forum, da loro organizzato presso la Lingnan University di Hong Kong nel luglio 2024. Salvo diversa indicazione, i dati statistici citati provengono dagli annuari del MINSAP (vari anni). Gli acronimi o le iniziali delle istituzioni utilizzate successivamente corrispondono alle loro denominazioni a Cuba.

<sup>1</sup> 15 gennaio 1960, presso l'Accademia delle Scienze di Cuba. Discorso completo disponibile a <https://tinyurl.com/4xycjysd>.

Romay (1764-1849), che contribuì alla diffusione del vaccino contro il vaiolo – e a volte è considerato l'iniziatore dell'ascesa della scienza moderna sull'isola –; Carlos J. Finlay (1833-1915), che stabilì il nesso causale tra la zanzara *Aedes aegypti* e la febbre gialla; Aristides Agramonte (1868-1931), batteriologo e patologo, il primo cubano candidato al Premio Nobel nel 1903; e Pedro Kourí (1900-1964), che fondò un istituto privato di medicina tropicale. Cuba fu persino uno dei primi paesi al mondo a istituire una Segreteria di Stato per la Salute (nel 1906).

Tuttavia, la società prerivoluzionaria era così diseguale e l'austerità in medicina tale che, all'epoca, questa tradizione di conoscenze scientifiche giovò ben poco alla popolazione. A metà degli anni '50, sull'isola c'era solo un medico ogni 1.000 abitanti (il costo di una visita rappresentava circa la metà del budget mensile medio speso per il cibo da una famiglia operaia urbana) e un dentista ogni 3.500 abitanti. Il tasso di mortalità infantile si avvicinava ai 60.000, e le principali cause di morte tra i bambini erano la grave malnutrizione e le infezioni parassitarie o enteriche. Un terzo dei lavoratori agricoli era stato o era malato di malaria; un sesto aveva la tubercolosi o il tifo<sup>2</sup>. Abbandonati dai governi *compradores* corrotti, i pochi centri sanitari pubblici erano privi di risorse finanziarie e umane. Certo, diversi centri privati erano stati istituiti fin dal XIX secolo, in particolare per l'oncologia, come l'Ospedale Calixto Garcia all'Avana, ma – fatta eccezione per alcune rarissime istituzioni filantropiche – le visite mediche erano generalmente a pagamento<sup>3</sup>, risultando quindi inaccessibili alla stragrande maggioranza dei cubani.

Alla vigilia della Rivoluzione, in tutto il paese esistevano solo tre università, ma una sola facoltà di medicina. I livelli di istruzione erano molto bassi: nel 1953, un terzo degli over 6 non aveva mai frequentato la scuola e un altro terzo non aveva più di tre anni di scuola; nelle zone rurali, l'analfabetismo colpiva quasi la metà dei bambini over 10. All'epoca, per una popolazione di sei milioni di abitanti, c'erano poco meno di 6.300 medici, la maggior parte dei quali esercitava nella capitale, ed emigrati in massa dopo il 1959, lasciando il paese sull'orlo di una crisi sanitaria. I medicinali utilizzati a Cuba venivano importati (o riconfezionati sull'isola) da filiali di multinazionali straniere, soprattutto statunitensi, in

---

<sup>2</sup> RODRÍGUEZ GARCÍA—CARRIAZO MORENO 1987.

<sup>3</sup> COMMISSION ON CUBAN AFFAIRS 1935.

grado di imporre prezzi eccessivi e di incamerare enormi profitti. Solo le farmacie operavano localmente. L'isola non aveva laboratori di ricerca, né pubblici né privati<sup>4</sup>. Ciò non sorprende: l'1% dei cubani aveva un'istruzione universitaria e, di questi, solo l'1% aveva una laurea in discipline scientifiche.

Solo con la vittoria della rivoluzione poté iniziare la costruzione di un sistema sanitario, che raggiunse un livello qualitativo eccezionale per un piccolo paese del Sud privo di risorse naturali e, per giunta, sottoposto a embargo. Fin dall'inizio, la salute pubblica sarebbe stata posta al centro della strategia di sviluppo. In pochi anni, sulla base di un sistema educativo completamente riprogettato, vennero formati ricercatori altamente qualificati e venne costruita una rete di infrastrutture per sviluppare produzioni farmaceutiche e biotecnologiche destinate al bene del popolo cubano e, come vedremo, di molti altri.

### *1. Costruire e consolidare le istituzioni e i principi del sistema sanitario dal 1959*

Tra le prime decisioni della Rivoluzione ci fu l'istituzione di un sistema sanitario. Pochi giorni dopo la vittoria del 1° gennaio 1959, il capo dei servizi sanitari dell'Esercito Ribelle, Julio Martínez Páez, professore di medicina all'Università dell'Avana, fu nominato capo delle istituzioni sanitarie del paese. Il mese successivo furono creati il Ministero del Benessere Sociale e un Dipartimento di Assistenza Medica Contadina, che preannunciarono il Servizio Medico Sociale Rurale del 1960. A metà marzo, il governo rivoluzionario abbassò i prezzi dei farmaci per rendere le cure accessibili e limitare le importazioni. Poco dopo, il Ministero cambiò nome in Ministero della Salute Pubblica (MINSAP). Quest'ultimo, dotato di organi centrali e regionali, nel 1961 vide affermarsi la propria giurisdizione sui vari elementi del sistema sanitario dell'epoca, la cui integrazione iniziò: la prima componente, statale, fu rapidamente controllata; l'altra, invece, privata o mutualistica, comprendente, tra gli altri, cliniche, centri diagnostici e case di cura, richiese più tempo per essere consolidata. Le successive nazionalizzazioni convertirono tutte queste entità

---

<sup>4</sup> V. il rapporto della Commissione Truslow in IBRD 1951.

(più di 200 nel 1960, meno di 30 nel 1968) in proprietà statale, il che avrebbe suscitato l'ostilità dei precedenti proprietari, la maggior parte dei quali era emigrata negli Stati Uniti ed era indifferente al destino della popolazione. Alla fine degli anni '60, l'intero sistema fu unificato per istituire il Sistema Sanitario Nazionale. Si trattava di una novità nelle Americhe.

Su questa base, dagli anni '70 in poi, l'obiettivo fu quello di consolidare le istituzioni e i principi di questo sistema nel quadro di una società socialista. Era quindi necessario rafforzarne l'accessibilità, raggiungere una copertura universale, generalizzare la completa gratuità di tutte le cure – dalle visite mediche agli interventi chirurgici, comprese le cure più complesse – e dare priorità alla prevenzione. A tal fine, furono adottate misure profilattiche, come programmi di protezione materno-infantile, campagne di vaccinazione, istruzioni per abitudini igienico-sanitarie e stili di vita più sani per ridurre i fattori di rischio, piani anti-zanzare per eradicare la malaria o formazione per la popolazione (in materia di primo soccorso, comportamenti da adottare in caso di calamità naturali o tecniche di sopravvivenza). Sul campo, la mobilitazione delle comunità locali fu sistematicamente incoraggiata attraverso la partecipazione ai processi decisionali (in particolare nei consigli sanitari comunali e popolari) o alle attività sanitarie stesse (ad esempio, durante le campagne di sensibilizzazione contro l'alcolismo o il fumo). Negli anni '80, la strategia adottata dalle autorità sanitarie consisteva nello sviluppare la medicina in modo sempre più ambizioso, sia nella sua dimensione scientifica che sociale. Da un lato, l'ascesa dell'asse scientifico consisteva nel basare la ricerca sulle conoscenze e le tecnologie più avanzate a livello mondiale e nel dotarla di maggiori risorse per amplificarne i progressi e strutturarsi, principalmente attraverso la creazione del "Fronte Biologico", finalizzato alla costruzione di un'industria biofarmaceutica nazionale. Torneremo su questo punto. Dall'altro, lo sviluppo della dimensione sociale ha comportato l'implementazione, in linea con i bisogni delle persone e l'evoluzione del loro ambiente, del modello di assistenza primaria e preventiva noto come Medico e Infermiere di Famiglia. Lanciato alla fine del 1983, questo nuovo programma decentrato è stato rapidamente esteso a tutta la popolazione (o quasi), che ha così beneficiato di assistenza, dall'assistenza

prenatale a quella degli anziani, includendo il monitoraggio permanente e la diagnosi precoce per tutta la vita adulta.

In questo quadro, ancora oggi in vigore, le visite si svolgono in un ufficio appositamente predisposto dal Comune e situato nel cuore degli spazi abitativi della comunità. Si svolgono senza alcuno scambio economico e senza alcuna pressione, né sul paziente (la cui visita non ha limiti di tempo e che può essere visitato anche senza appuntamento), né sul medico (che non deve preoccuparsi dei clienti o dell'amministrazione). I metodi clinici utilizzati tengono conto di fattori fisiologici e biologici, ma anche delle caratteristiche psicologiche individuali e delle problematiche socio-ambientali. La diagnosi si basa sull'osservazione dei sintomi e sul dialogo con il paziente secondo una visione globale. Inoltre, ogni medico o infermiere effettua visite regolari presso le abitazioni delle famiglie per monitorare le condizioni dei più vulnerabili. Grazie a questo sistema, il numero di visite d'urgenza e di ricoveri ospedalieri è stato ridotto, molte malattie epidemiche sono state contenute e gli indicatori sanitari sono stati elevati a livelli soddisfacenti. Negli anni 1980, Cuba era riuscita a debellare la maggior parte delle malattie infettive e/o legate alla povertà<sup>5</sup> e aveva già acquisito un profilo sanitario abbastanza simile a quello di un paese del Nord. Malattie come cancro, malattie cardiache e diabete divennero prioritarie, anche se costose da curare<sup>6</sup>.

Nonostante la grave crisi economica seguita alla fine dell'URSS, che ha compresso i bilanci pubblici, nessuna struttura sanitaria è stata privatizzata o chiusa. Al contrario, il programma Medici e Infermieri di Famiglia è stato ampliato e la rete ospedaliera è stata ampliata, con, ad esempio, l'apertura del Centro per Anziani nel 1992. Con la dollarizzazione dell'economia, il sistema sanitario ha continuato a espandersi, poiché le sue unità sono state in grado di finanziare l'acquisizione di fattori di

---

<sup>5</sup> A partire dal 1962, è stato implementato un programma nazionale di vaccinazione, che ha eradicato le seguenti malattie: poliomielite (già dal 1962), malaria (nel 1967), tetano neonatale (1972), difterite (1979), meningoccefalite post-parotite e sindrome da rosolia congenita (1989), morbillo (1993), pertosse (1994), rosolia (1995), parotite (1995), parotite (1995), meningoccefalite tubercolare (1997), ecc.

<sup>6</sup> A Cuba, le principali cause di morte sono il cancro nelle persone sotto i 65 anni e le malattie cardiache in quelle sopra i 65 anni.

produzione in valuta estera acquistando dollari dallo Stato con pesos al tasso di cambio 1:1, per continuare a fornire assistenza gratuita alla popolazione. Queste sono rimaste una priorità assoluta per il governo rivoluzionario. Ne è prova il fatto che anche durante i periodi peggiori del “periodo speciale”, a metà degli anni 1990, Cuba si è classificata al primo posto in America Latina e nei Caraibi per molti indicatori sanitari<sup>7</sup>.

L’approccio umanista della società socialista dà priorità alle categorie di persone più bisognose di cure. È il caso del Programma Materno-Infantile, che offre una serie di misure sanitarie e sociali per le madri e i loro figli per migliorare la salute riproduttiva, prevenire le malattie legate alla gravidanza e all’allattamento, il basso peso alla nascita o le condizioni perinatali, e ridurre il rischio di cancro cervicale. Lo stesso vale per il Programma di Gerontologia e Geriatria per gli anziani, sostenuto dalle comunità. Particolare attenzione è rivolta alle emergenze mediche (anche durante le calamità naturali), nonché alle cure orali, odontoiatriche e oftalmiche, la cui domanda è aumentata con l’invecchiamento della popolazione. Il sistema include anche programmi per combattere le malattie croniche non trasmissibili ma predominanti (tumori maligni, malattie cardiache o cerebrovascolari, ipertensione, diabete, cirrosi, ecc.) e le malattie trasmissibili, per consentirne l’eradicazione attraverso la vaccinazione<sup>8</sup>.

---

<sup>7</sup> Esempi: (i) la quota della spesa sanitaria nella spesa pubblica (23%); (ii) quella della popolazione con accesso all’assistenza sanitaria (98%); (iii) la percentuale di bambini che hanno ricevuto assistenza prenatale (100%); (iv) quello delle madri che hanno partorito in una struttura sanitaria (99%); (v) i tassi di mortalità perinatale (15‰ nati totali), i tassi di mortalità neonatale (12‰ nati vivi), i tassi di mortalità infantile (10‰ nati vivi) e i tassi di mortalità sotto i 5 anni (10‰); (vi) la percentuale di bambini vaccinati (96,5%); (vii) quella della popolazione rurale con accesso all’assistenza sanitaria (96%); (viii) il numero medio di abitanti per medico (332) o infermiere (180); (ix) il rapporto tra spesa in R&S e PIL (1,5%); (x) la quota di ricercatori nella forza lavoro (0,6%). Fonti: (i) UNICEF 1998; (ii) UNDP 1996; (iii) OMS 1998; (iv) *Ibid.*; (v) OMS 1996 e UNDP 1996; (vi) OMS 1996; (vii) UNDP 1996; (viii) UNDP 1996; (ix) UNESCO 1997; (x) UNESCO 1998.

<sup>8</sup> Il programma vaccinale standard a Cuba attualmente include 13 vaccini, la maggior parte dei quali prodotti localmente.

A ciò si aggiunge il fatto che Cuba, impegnata nella sorveglianza epidemiologica dell'HIV/AIDS fin dagli anni 1980, garantisce ai pazienti – sempre gratuitamente – terapie avanzate e il diritto a vivere dignitosamente in un ambiente aperto ai propri cari. L'epidemia di AIDS è stata contenuta grazie alla produzione locale di farmaci antiretrovirali che riducono la moltiplicazione del virus nell'organismo. Inoltre, nel 2015, Cuba è diventata il primo paese al mondo a eliminare la trasmissione dell'HIV (e della sifilide congenita) da madre a feto.

L'isola destina ora oltre il 6% del suo PIL e il 27% delle sue spese di bilancio alla sanità. In termini di infrastrutture, attualmente dispone di 284 ospedali (con quasi 81.000 posti letto, pari al 7,5% della popolazione), sotto la supervisione ministeriale. Di questi, 26 sono specializzati in pediatria, 18 in ostetricia e ginecologia e 16 in assistenza materno-infantile. Inoltre, 91 sono dotati di unità di terapia intensiva. A questi si aggiungono 436 poliambulatori, gestiti da autorità provinciali o comunali, e, associati a questi e distribuiti in tutto il paese, oltre 15.000 centri di consulenza, oltre a studi dentistici, banche del sangue, case di cura per giovani madri, bambini con disabilità o anziani, ecc. La rete farmaceutica è supportata da oltre 15.000 farmacie comunitarie.

In termini di professionisti attivi, l'attuale sistema sanitario nazionale impiega un totale di quasi mezzo milione di persone, pari a circa il 15% della popolazione attiva. Cuba conta oltre 95.000 medici (poco più di 9.000 abitanti), 20.000 dentisti e 85.000 infermieri. Circa 30.000 medici in 381 zone sanitarie forniscono la copertura territoriale necessaria per l'attuazione del programma di medici e infermieri di famiglia, che ora copre quasi il 100% della popolazione<sup>9</sup>.

L'insegnamento è erogato in quattro istituti superiori di scienze mediche, situati a L'Avana, Villa Clara, Camagüey e Santiago de Cuba – affiancati da altrettanti istituti di odontoiatria – e in 24 facoltà di medicina, ciascuna con una rete di succursali regionali e, dagli anni 2000, estensioni dei cicli universitari a livello municipale. Esistono inoltre diverse altre istituzioni che offrono corsi di specializzazione, come la Scuola Nazionale di Salute Pubblica e l'Istituto di Scienze di Base e Precliniche Victoria de Girón, entrambi situati nella capitale, o la Scuola Caraibica di Medicina, annessa alla facoltà di Santiago de Cuba. Il numero totale di insegnanti è

---

<sup>9</sup> KHIDER 2021.

di circa 50.000. L'isola dispone inoltre di 40 centri di formazione infermieristica distribuiti in tutte le province. I corsi sono completamente gratuiti in tutte le specialità. Ogni anno vengono formati quasi 30.000 operatori sanitari. Molti di loro, come i ricercatori che lavorano nei laboratori di ricerca medica e che hanno beneficiato del progresso sociale offerto dal sistema educativo, sono pronipoti, nipoti o persino figli di agricoltori o operai.

Tra le altre istituzioni di rilievo, merita una menzione speciale il William Soler Pediatric Cardiology Center. Fondato nel 1986, fornisce servizi a bambini con cardiopatie (e ad adulti con cardiopatie congenite), oltre a servizi diagnostici (inclusa la cardiologia fetale prenatale) e riabilitativi, utilizzando tecnologie avanzate. Si avvale della rete cardiovascolare pediatrica nazionale che, in collaborazione con specialisti e altri componenti del programma di protezione materno-infantile, fornisce assistenza ai bambini sottoposti a intervento chirurgico o cateterizzazione cardiaca nella comunità tramite i medici di famiglia. Oltre 10.000 bambini sono stati curati dall'avvio del programma di riabilitazione cardiovascolare nel 1992. Ogni anno vengono operati quasi 400 pazienti e vengono eseguite circa 300 cateterizzazioni.

## *2. Origine e sviluppo dell'industria farmaceutica e biotecnologica*

Non appena le condizioni si furono adeguate, anche la ricerca fu potenziata, soprattutto in campo medico. Avviata subito dopo la vittoria della rivoluzione, la ricostruzione del sistema educativo, dal basso<sup>10</sup> verso l'alto<sup>11</sup>, gratuito e universale, formò rapidamente le risorse umane necessarie per raggiungere una massa critica di ricercatori scientifici. Inizialmente, grazie alle borse di studio del governo cubano, molti di loro poterono proseguire gli studi ai massimi livelli all'estero, nei paesi del blocco sovietico o, in misura minore, nell'Europa occidentale. Al loro ritorno in

---

<sup>10</sup> Nel 1961, la campagna di alfabetizzazione ridusse l'analfabetismo dal 24% al 4% tra i bambini di età superiore ai 10 anni.

<sup>11</sup> La riforma universitaria del 1962 abolì le tasse universitarie, ampliò il numero di istituti e aprì l'accesso all'istruzione superiore alle classi lavoratrici, senza alcuna discriminazione sociale, di genere o razziale.

patria, si unirono ai giovani formati localmente per condividere le loro esperienze e impegnarsi insieme nel percorso della conoscenza al servizio del benessere del popolo.

In sostituzione dell'ex Accademia di Scienze Mediche, Fisiche e Naturali dell'Avana, i cui ranghi si erano svuotati a causa dell'emigrazione dei suoi membri ostili alla Rivoluzione, nel 1962 fu fondata la Commissione Nazionale dell'Accademia di Cuba, con il compito di riorganizzare le strutture di ricerca del Paese. Ciò comportò inizialmente un consolidamento di forze intellettuali sparse, poi, nel corso dei successivi dieci anni, la creazione di una cinquantina di istituzioni scientifiche in una varietà di campi in grado di soddisfare le esigenze dello sviluppo socioeconomico del Paese. Tra queste, il Centro Nazionale di Ricerca Agricola, l'Istituto di Meteorologia, l'Istituto di Documentazione e Informazione Scientifico-Tecnica, l'Istituto di Cibernetica, Matematica e Fisica, l'Istituto di Fisica Nucleare, l'Istituto Centrale per la Ricerca Digitale (ICID), nonché centri dedicati all'elettronica e all'informatica.

Nelle scienze mediche, i ricercatori cubani inizialmente disponevano solo di risorse materiali rudimentali. Furono aperte unità pilota – a volte installate in fattorie o semplici case, come nel caso del Centro di Ricerca Biologica (CIB) ai suoi albori – poi trasformate in unità di produzione in caso di successo degli esperimenti. Studenti, neolaureati e scienziati di varie discipline – alcuni dei quali provenienti dall'Esercito Ribelle – ne costituirono il personale. A loro si unirono alcuni ricercatori stranieri, compresi quelli cinesi. Alcune unità conducevano i loro esperimenti anche in collaborazione con i laboratori ospedalieri, come l'Istituto Nazionale di Oncologia e Radiobiologia (INOR), creato nel 1962 come centro di assistenza medica e ricerca sull'immunologia nella lotta contro il cancro, in collaborazione con il neo-nazionalizzato Ospedale Oncologico dell'Avana. L'Istituto di Nefrologia fu creato nel 1963. La produzione di medicinali, passata sotto il controllo statale, fu per un certo periodo sotto la supervisione del Ministero dell'Industria (MINDUS), il cui direttore dal 1961, Ernesto Guevara, medico di formazione, creò diversi centri di ricerca per sviluppare, oltre all'industria chimica, la produzione di antibiotici di tipo penicillamina su scala industriale. I Laboratori Tecnici di Medicina (LTM) furono creati nel 1962, poi integrati nella Società Consolidata di Prodotti Farmaceutici.

Nel 1965 fu fondato il Centro Nazionale di Ricerca Scientifica (CNIC), che in pochi anni divenne un'istituzione di eccellenza per la ricerca sperimentale, espandendosi rapidamente nei campi della biologia e della chimica. Fu in questo crogiolo multidisciplinare che si formarono molti ricercatori cubani, in particolare la prima generazione di genetisti molecolari, grazie alla collaborazione instaurata tra laboratori di biochimica e genetica dei microrganismi, così come la maggior parte dei direttori dei futuri istituti di biotecnologia creati successivamente – alcuni dei quali emersi dal CNIC, come il Centro Nazionale di Salute Agricola (CENSA) o il Centro di Chimica Farmaceutica (CQF), tra gli altri. Inizialmente, il CNIC, composto da un pugno di giovani medici, chimici e ingegneri, mirava a migliorare le loro competenze nelle scienze (biologia, chimica, fisica, matematica) e ad introdurli alle metodologie di ricerca, trasformandoli in specialisti in numerosi campi del sapere in grado di guidare la produzione di conoscenza nelle bioscienze. Diverse tecnologie all'avanguardia (spettrometria di massa, risonanza magnetica nucleare, spettrometria di assorbimento atomico, ultracentrifugazione, analisi automatizzata del contenuto, ecc.) furono introdotte sull'isola grazie al CNIC, che produceva anche apparecchiature mediche. Fu proprio da questo ramo di attività che nacque nel 1987 il Centro di Immunoanalisi (CIE).

Già nel 1966, il MINSAP creò diverse istituzioni mediche che collaborarono con gli ospedali per migliorare le competenze degli operatori sanitari, introdurre nuove tecniche e migliorare l'assistenza; tra queste, oltre all'INOR: l'Istituto di Endocrinologia, l'Istituto di Cardiologia e Chirurgia Cardiovascolare, l'Istituto di Neurologia e Neurochirurgia, l'Istituto di Gastroenterologia, l'Istituto di Angiologia e l'Istituto di Ematologia e Immunologia. Sempre nel 1966, all'interno del CNIC fu aperto un Dipartimento di Neurofisiologia per diffondere l'informatica e i metodi quantitativi per l'analisi dell'attività elettrica cerebrale. Poi, nel 1978, fu la volta del team di ingegneria genetica dello stesso centro.

Alla fine degli anni 1970, Cuba, con 1,8 ricercatori ogni 1.000 abitanti, superava di gran lunga il livello dell'America Latina e dei Caraibi (0,4) e aveva quasi raggiunto quello dell'Europa (2,0). La nuova politica scientifica fu confermata al Primo Congresso del Partito Comunista Cubano nel 1975, anno che vide la creazione del Consiglio Nazionale della Scienza e

della Tecnologia. Convinta dell'importanza strategica di tale orientamento, la leadership della Rivoluzione rafforzò ulteriormente le risorse destinate alla ricerca medica. Fu in questa logica che lo Stato creò nel 1981 un consiglio di coordinamento, denominato Fronte Biologico, che ricevette l'equivalente di un miliardo di dollari di investimenti negli anni '80<sup>12</sup>, con l'obiettivo di costruire un grande Polo Scientifico. Quest'ultimo, inaugurato nel 1989, avrebbe dato vita a un vasto complesso di industrie farmaceutiche e biotecnologiche – la “Città delle Scienze”, situata nella zona ovest dell'Avana – in grado di produrre a livello nazionale medicinali essenziali, di qualità e a basso costo, ma anche di integrarsi in un settore emergente molto promettente, quello delle biotecnologie<sup>13</sup>, che richiede competenze di altissimo livello. Dal 1981, molti ricercatori cubani, soprattutto in microbiologia, biochimica o biofisica, erano stati reclutati in questo settore, caratterizzato da alti rischi e rendimenti incerti. Erano passati appena cinque anni da quando i pionieri californiani della biotecnologia si erano lanciati in questa avventura con capitali di rischio. All'epoca, né gli europei, che si sarebbero coinvolti solo negli anni '90, né i giapponesi, che sarebbero arrivati molto più tardi, vi avevano partecipato.

Una delle missioni affidate al Fronte Biologico era stata quella di ottenere l'interferone, un gruppo di proteine con proprietà antivirali. Già nel 1981, i ricercatori della prima generazione di scienziati medici, formati dalla Rivoluzione, avevano potuto acquisire conoscenze sulle tecniche di produzione dell'interferone, allora costose sul mercato mondiale<sup>14</sup>. A maggio, l'interferone alfa (IFN- $\alpha$ ) fu ottenuto da leucociti umani dal team del CIB, utilizzando un metodo migliorato e convalidato da diversi istituti stranieri. Questo successo permise al CIB, nel 1982, di dotarsi di risorse aggiuntive – il suo personale fu portato a 80 ricercatori – e di

---

<sup>12</sup> YAFFE 2019.

<sup>13</sup> La biotecnologia può essere definita come l'applicazione di tecnologie (microbiologia, genetica, biologia molecolare, biochimica, biofisica, informatica, ecc.) alla scienza degli organismi viventi (biologia) con l'obiettivo di modificare i materiali al fine di produrre conoscenza, beni o servizi.

<sup>14</sup> Alcune sono state ospitate presso il Cancer Research Institute di Houston dal professor Randolph Lee Clark, un oncologo statunitense; altre nel laboratorio del professor finlandese Kari Cantell presso l'Università di Helsinki.

trasferirsi in una sede meglio attrezzata. Questa volta, l'obiettivo era produrre interferone mediante ingegneria genetica, basandosi sull'esperienza del CNIC. Questo obiettivo fu raggiunto nel 1986, con la comparsa della seconda generazione di interferone cubano ottenuto per clonazione.

In linea con questo lavoro, nel 1986 fu inaugurato il Centro di Ingegneria Genetica e Biotecnologia (CIGB), che inizialmente riuniva ricercatori in biologia, ingegneria chimica e fisica. Nel tempo, il CIGB divenne la più grande istituzione scientifica cubana a ricevere risorse per la ricerca e anche la prima a combinare le funzioni di ricerca, sviluppo sperimentale (in impianti pilota) e produzione e commercializzazione di farmaci. I risultati furono commisurati agli investimenti, come vedremo tra poco.

A metà degli anni 1980, Cuba contava già 39.000 scienziati (uno ogni 282 abitanti), di cui 23.000 impegnati direttamente nella ricerca<sup>15</sup>. Nel 1982, fu creato il Dipartimento di Neuroscienze del CNIC per perfezionare e diversificare le tecnologie sviluppate e integrarle nel Programma Nazionale di Salute. Poi, oltre al CIE e al CQF (del 1987 e del 1989), fu la volta nel 1989 del Centro Nazionale per la Vaccinazione Meningococcica (antenato dell'Istituto Finlay, fondato a sua volta nel 1991 e precedente all'attuale Istituto Finlay per la Vaccinazione) e del Centro Internazionale per la Riabilitazione Neurologica (CIREN), poi, nel 1990, del Centro per le Neuroscienze (CNEURO), unità scientifica e produttiva formata dall'ex Dipartimento CNIC e dal gruppo Medicid dell'ICID, poi, nel 1992, del Centro per i Bio-Preparati (BIOCEN) e del Centro per la Ricerca e lo Sviluppo dei Farmaci (CIDEM) – quest'ultimo un'estensione dell'LTM –, poi, nel 1994, del Centro per l'Immunologia Molecolare (CIM), ecc. Inoltre, altri centri scientifici furono aperti nel 1989 e nel 1990 in diverse province del paese, in particolare Camagüey e Sancti Spiritus.

All'inizio degli anni '80, l'INOR – e al suo interno il collettivo che in seguito sarebbe diventato il CIM – sviluppò i primi anticorpi monoclonali cubani, prodotti artificialmente e mirati a un agente esterno (virus) o interno (tumore) per bloccarne la crescita. Il loro utilizzo medico si espanse durante quel decennio, in particolare nel trattamento dei tumori maligni e del rigetto di organi nei pazienti sottoposti a trapianto. I suoi

---

<sup>15</sup> HERRERA 2025.

ricercatori furono i primi a descrivere il ruolo delle mutazioni del recettore del fattore di crescita epidermico (EGF) in alcune forme di cancro. Dal 1994, l'INOR, che dispone di capacità di produzione industriale oltre alla sua area sperimentale dal 1989, ha dedicato parte delle sue attività alla produzione di farmaci per il trattamento del cancro e di altre malattie croniche non trasmissibili.

Allo stesso tempo, i processi normativi e di certificazione furono rafforzati a livello nazionale. Nel 1989 è stato creato il Centro di Controllo Statale della Qualità dei Medicinali, delle Attrezzature e dei Dispositivi Medici (CECMED), ente regolatore che garantisce la conformità dei prodotti cubani alle normative internazionali, in particolare quelle emanate dall'Organizzazione Internazionale per la Normazione, seguito nel 1991 dal Centro Nazionale di Coordinamento delle Sperimentazioni Cliniche (CENCEC), con la missione di garantire le valutazioni necessarie per registrare e commercializzare i prodotti del settore per il mercato interno o per l'esportazione.

L'industria farmaceutica e biotecnologica fu quindi fortemente sostenuta dagli investimenti statali nella scienza e la loro crescita non si arrestò mai, nemmeno quando tutto divenne materialmente scarso durante la crisi post-URSS della prima metà degli anni 1990. Tra gli anni 1990 e il 1996, il governo investì nuovamente un ulteriore miliardo di dollari nel Polo Scientifico<sup>16</sup>. L'isola occupò quindi il primo posto in America Latina e nei Caraibi in termini di quota del bilancio pubblico per la ricerca sul PIL e in termini di numero di ricercatori nella forza lavoro. Nel 1993, il numero di scienziati impegnati direttamente e a tempo pieno nella ricerca a Cuba raggiunse i 29.000 ricercatori<sup>17</sup>.

Il miglioramento della situazione economica alla fine degli anni '90 portò a una rivitalizzazione della produzione farmaceutica sull'isola a partire dagli anni 2000, portando al trasferimento di queste industrie sotto l'egida dell'Unione Chimica MINDUS, che vantava maggiore esperienza manifatturiera. Fu così creato il Consorzio delle Imprese Chimico-Farmaceutiche (QUIMEFA) per dirigere l'attività del settore attraverso una ventina di entità che comprendevano più di 40 stabilimenti e un centro di ricerca e sviluppo. A metà degli anni 2000, a Cuba si contavano

---

<sup>16</sup> YAFFE 2019.

<sup>17</sup> HERRERA 2025.

220 centri di ricerca scientifica e tecnica, dove quasi 42.000 persone lavoravano in R&S, e il bilancio statale destinato alla ricerca superava l'1,2% del PIL. Inoltre, l'isola si classificava al primo posto al mondo per il rapporto studenti pro capite (uno ogni 36 abitanti)<sup>18</sup>.

Le Linee Guida per la Modernizzazione del Modello Economico e Sociale del 2011 hanno confermato il ruolo centrale della ricerca medica nella strategia di sviluppo del Paese. Alla fine del 2012 è stato fondato il Gruppo delle Industrie Biotecnologiche e Farmaceutiche BioCubaFarma, che riunisce tutte le entità del Polo Scientifico, dipendenti dal Ministero della Scienza, della Tecnologia e dell'Ambiente (CITMA), nonché quelle appartenenti al QUIMEFA<sup>19</sup>. Oggi riunisce una cinquantina di istituti ad alta tecnologia, 35 dei quali hanno sede a Cuba (il 90% sono nazionali, il resto sono joint venture). BioCubaFarma detiene attualmente oltre 2.400 brevetti e quasi altrettante nuove domande sono in fase di registrazione. Nel 2024, questo conglomerato statale, integrato nell'Organizzazione Superiore per la Gestione delle Imprese, impiegava circa 22.000 persone, un terzo delle quali ricercatori, di cui quasi 1.500 in possesso di un dottorato o di un master in ambito scientifico. Oggi, due terzi di tutti i professionisti del settore della ricerca sono donne, che rappresentano inoltre oltre il 70% della forza lavoro dell'intero sistema sanitario<sup>20</sup>.

### *3. Principali attori della ricerca medica e i loro recenti progressi scientifici*

Esaminiamo ora i principali attori della ricerca medica attuale a Cuba, nonché i loro recenti progressi scientifici. È importante sottolineare fin da subito che ciascuna di queste istituzioni si avvale di personale qualificato e di alcune delle tecnologie più avanzate al mondo, ma aderisce anche a rigorose pratiche di produzione e ai più severi standard di controllo, sicurezza e qualità. Senza pretese di esaustività, presenteremo qui solo alcuni di questi attori, tra molti altri, in ordine cronologico di creazione.

---

<sup>18</sup> ONEI (vari anni).

<sup>19</sup> Comprende anche centri specializzati, come il Center for Medical and Surgical Research (CIMEQ).

<sup>20</sup> MINSAP 2021.

Come abbiamo visto, il CNIC è stato la matrice formativa della ricerca nelle scienze naturali, biomediche e tecnologiche a Cuba, contribuendo alla risoluzione di numerosi problemi sanitari e socioeconomici. È all'origine di diversi prodotti di punta, tra cui uno dei più noti è il Policosanolo, il principio attivo dell'anticolesterolo Ateromixol o PPG, registrato nel 1993 e utilizzato come riduttore del colesterolo cattivo, contro l'ipertensione o per i suoi effetti antiaggreganti piastrinici, anti-ischemici e anti-trombotici. Nei suoi laboratori e nei suoi cinque stabilimenti, dove attualmente lavorano più di mille professionisti di diverse discipline, vengono prodotte numerose apparecchiature all'avanguardia, come: sistemi digitali per elettroencefalopatia, strumenti diagnostici (prenatali per malattie ereditarie, microbiologici, diagnostici con anticorpi monoclonali utilizzati in immunoistochimica o E. coli), ma anche dispositivi per il monitoraggio della teofillina, test della glicemia per diabetici, strumenti per elettroporazione, schermi termostatici, camere per elettroforesi, stimolatori elettromagnetici per ortopedia, dispositivi somatosensoriali uditivi e visivi, nonché ozono per uso terapeutico, agenti antimicrobici, ecc. I suoi ricercatori stanno attualmente conducendo programmi incentrati sulle neuroscienze, sulle tecnologie laser in chirurgia, sull'uso di sorgenti radioattive, sulle analisi fluorescenti e sulle macchine a raggi X per farmaci, biomateriali, diagnostica o apparecchiature, nonché sull'ingegneria genetica e sulla genetica molecolare.

L'Istituto di Medicina Tropicale Pedro Kourí (IPK), erede dell'istituto fondato nel 1937 come succursale della Facoltà di Medicina dell'Università dell'Avana, è stato riorganizzato nel 1979 con la missione di proteggere la popolazione cubana dalle malattie tropicali, collaborando con i paesi del Sud per combattere queste malattie e contribuendo ai progressi in microbiologia, parassitologia ed epidemiologia. Centro dedicato al controllo delle malattie trasmissibili, effettua screening e, grazie a un ospedale da 170 posti letto, cura pazienti cubani e stranieri affetti da malattie esotiche provenienti da aree endemiche, ma anche pazienti affetti da infezioni sessualmente trasmissibili, tra cui l'HIV. Offre inoltre servizi di formazione e consulenza, valuta candidati vaccini e testa farmaci antiparassitari, conduce attività di sorveglianza epidemiologica e conduce ricerche su: infezioni respiratorie, malattie diarroiche, tubercolosi e micobatteri, leptospirosi, colera, toxocariasi, toxoplasmosi, epatite,

trematodi epatici, micologia, malacologia e zoonosi, parassitismo intestinale, malaria, leishmaniosi, infezioni del sistema nervoso o in pazienti immunodepressi, neuropatia epidemica, febbre dengue e arbovirus (febbre gialla, chikungunya, Zika, Mayaro, Oropouche, ecc.), tra gli altri.

Oltre 1.600 persone sono attualmente impiegate presso il Centro di Ingegneria Genetica e Biotecnologie (CIGB), una delle istituzioni pioniere e all'avanguardia nel campo delle biotecnologie. Fornisce una gamma di prodotti con importanti implicazioni per la salute pubblica, in particolare: Heberprot-P, un farmaco unico registrato nel 2006 e utilizzato per trattare le ulcere del piede diabetico; streptochinasi ricombinante – ottenuta in questo modo (vale a dire mediante ricombinazione genetica) per la prima volta al mondo –, che previene la necrosi ischemica del cuore e può trattare infarti miocardici acuti o embolie polmonari; l'antigene di superficie di un vaccino ricombinante contro l'epatite B; l'antigene del vaccino contro l'*Haemophilus influenzae* di tipo B; interferone alfa 2B ricombinante, un antivirale utilizzato contro le infezioni causate in particolare da HIV, papillomatosi, condilomi o epatite, ma efficace anche contro i tumori; altri interferoni utilizzati come immunomodulatori, in particolare contro le malattie respiratorie acute; fattori di trasferimento per trattare le malattie da immunodeficienza; la proteina P64K del batterio *Neisseria meningitidis* e il fattore di crescita epidermico ottenuto per via ricombinante, utilizzati nella produzione di alcuni vaccini; i fattori stimolanti i granulociti ricombinanti, che aiutano a combattere le infezioni; Jusvinza, un peptide immunomodulatore; Heberferon, che agisce contro il carcinoma renale e nei pazienti con tumori cerebrali maligni; o Gavac, contro le punture di zecca. I ricercatori del CIGB stanno attualmente studiando più di 50 malattie. Nel 2021 è stato inaugurato un laboratorio di nanobiomedicina<sup>21</sup> per la produzione di farmaci contro il cancro e le malattie cardiovascolari, nonché composti antivirali e fungicidi.

---

<sup>21</sup> Nanoscienza e nanotecnologia sono gli studi e i processi di produzione e manipolazione di strutture (fisiche, chimiche o biologiche), dispositivi e sistemi materiali su scala nanometrica, prossima alla distanza interatomica. Interdisciplinari, utilizzano l'ottica, la biologia, la meccanica, la microtecnologia, ecc.

L'Immunoassay Center (CIE), che impiega oltre 400 dipendenti, produce una serie di apparecchiature computerizzate e automatizzate per test biochimici e di screening. Produce kit diagnostici per una ventina di patologie, tra cui epatite B e C, alfa-fetoproteina nelle donne in gravidanza, fibrosi cistica, immunoglobuline E, febbre emorragica dengue, malattia di Chagas, lebbra e HIV. Ha inoltre sviluppato, dopo anni di ricerca, un sistema ultramicroanalitico (SUMA) facile da usare ed economico, utilizzato per diagnosticare patologie e malformazioni congenite nelle donne in gravidanza e nei neonati, in particolare l'ipotiroidismo congenito, nonché per rilevare altre 24 malattie che causano danni cerebrali. Produce inoltre strumenti per l'interpretazione dei campioni, lettori di piastre, lavatrici automatiche, ecc. La ricerca e sviluppo dell'istituto si concentra su nuove tecnologie diagnostiche per l'ottenimento di reagenti, strumenti e apparecchiature, nonché sui disturbi del colesterolo e sulla diagnosi precoce di tumori come il cancro alla prostata, alla cervice, al seno e ai polmoni, e sullo sviluppo di software originali.

Con uno staff complessivo di circa cento ricercatori, professionisti e tecnici, il Centro di Chimica Farmaceutica (CQF) si concentra principalmente su infezioni microbiche, malattie infiammatorie ed endocrinologia. Produce, tra le altre cose, sostanze bioattive per formule farmaceutiche ottenute con metodi sintetici o biotecnologici, anti-infettivi, antinfiammatori e farmaci per ulcere gastrointestinali (Q-Ulcer), artrite reumatoide e ipertensione grave. Progetta inoltre software (per la gestione di fermentatori, lo studio di scambiatori di calore e processi di filtrazione) e diversi database. L'organizzazione di ricerca multidisciplinare comprende chimica (sintesi), biomedicina (farmacologia, microbiologia, genetica, sperimentazioni cliniche), sviluppo (ingegneria, ampliamento della tecnologia e progettazione di processo) e analisi delle informazioni (data networking, bioinformatica<sup>22</sup>). Utilizza inoltre tecniche informatiche per sviluppare nuovi farmaci per il trattamento di malattie le cui opzioni terapeutiche sono poco conosciute o sconosciute.

Il Finlay Vaccine Institute (FVI) è un centro di ricerca che impiega oltre mille professionisti nella produzione di vaccini umani convenzionali, combinati e innovativi nell'ambito del Programma Nazionale

---

<sup>22</sup> La bioinformatica è l'applicazione di strumenti computazionali, matematici e statistici alla biologia.

Avanzato di Immunizzazione. È all'avanguardia nel suo campo. Il Finlay Institute è stato riorganizzato per rafforzare il team che ha sviluppato i vaccini meningococcici che hanno eliminato le epidemie di meningite sull'isola. Nel 1988, dopo anni di ricerca congiunta che ha coinvolto diverse istituzioni, un vaccino contro la meningite B è stato scoperto presso l'IFV dal team della Dott.ssa Concepción Campa Huergo. Brevettato con il nome VA-MENGOC-BC, è stato il primo vaccino al mondo efficace contro questa malattia e il primo ad essere prodotto in un paese del Sud e somministrato nei paesi del Nord. I ricercatori che lo hanno sviluppato lo hanno testato su di loro prima di condurre studi clinici, che hanno dimostrato un'efficacia del 93% e persino del 97% nella fascia d'età più vulnerabile (dai tre mesi ai sei anni). Nel 1990, l'epidemia fu finalmente fermata dopo che tre milioni di cubani a rischio, bambini e adolescenti, furono vaccinati. La nuova versione dell'IFV è nata nel 2016 dalla fusione del Finlay Institute e del Centre for Biomolecular Chemistry, un team del quale aveva sviluppato Quimi-Hib, un vaccino contro l'*Haemophilus influenzae* di tipo B. Oggi, l'IFV dispone di tre biofabbriche di produzione multifunzionale su larga scala. I suoi prodotti includono vaccini batterici o virali, spesso multivalenti (in particolare contro colera, leptospirosi, difterite, tetano, pertosse, tubercolosi, tifo, *Haemophilus* o rabbia, oltre a diverse forme di meningite). Entro la metà del 2024, dopo dieci anni di ricerca, il vaccino pneumococcico Quimi-Vio veniva somministrato sull'isola e contribuiva a ridurre i ricoveri ospedalieri per malattie respiratorie pneumococciche acute e invasive. Contemporaneamente, sono stati annunciati progressi nella ricerca su un vaccino contro la malattia pneumococcica infantile. L'IFV fornisce anche servizi (con il suo software biotecnologico per la produzione di vaccini) e consulenza (in particolare in ambito immunologico).

Il Centro Internazionale per il Ripristino Neurologico (CIREN) è un'istituzione leader nello studio delle nuove tecnologie neuroscientifiche e nell'offerta di terapie riabilitative innovative per pazienti con patologie o lesioni del sistema nervoso. Attualmente impiega oltre 400 professionisti, dispone di apparecchiature di analisi multidisciplinari per il monitoraggio dell'attività elettrica cerebrale, la valutazione motoria e cognitiva o la chirurgia, e fornisce assistenza nei suoi ambulatori specializzati (per disturbi del movimento, problemi neuromuscolari, lesioni del

midollo spinale o del cervello, sclerosi multipla, neurodegenerazione o neurologia pediatrica). I suoi programmi combinano metodi farmacologici, chirurgici (mini-invasivi) e neuroriabilitativi (con terapie personalizzate basate sulla neuroplasticità). È stata eseguita una prima mondiale: una subtalamiotomia dorsolaterale per il trattamento del morbo di Parkinson. Un altro programma di riabilitazione biologica (Rebioger) è stato istituito grazie alle nuove conoscenze sul danno cellulare causato dall'eccesso di radicali liberi (o stress ossidativo). La ricerca neurologica del CI-REN, che include la ricerca sperimentale e clinica, si concentra sull'invecchiamento cerebrale, sul morbo di Alzheimer e sullo studio dei fattori neurotrofici.

Il Centro di Neuroscienze (CNEURO) è dedicato alle tecnologie avanzate utilizzate per il trattamento delle patologie cerebrali. È responsabile della gestione di programmi sanitari e di formazione in ambito neuroscientifico e della rete nazionale di neurofisiologia clinica, dirigendo studi neuroscientifici a livello molecolare, genetico e sistematico, e in interazione con il contesto socio-ambientale, e supervisionando gli studi clinici. Produce vari prodotti correlati alle neuroscienze e alla biomedicina, inclusi test cognitivi e di biomarcatori per la diagnosi precoce del morbo di Alzheimer, nonché software. Recentemente è stato sviluppato un sistema di screening neonatale (Infantix) per rilevare disturbi uditivi e oftalmici nei neonati, oltre ad apparecchi acustici su misura per bambini, monitor del nervo facciale e uno strumento di stimolazione neuroterapeutica per gli epilettici. I suoi ricercatori stanno attualmente lavorando al primo impianto cocleare cubano e a una tomografia a impedenza elettrica (Vigilvent), una tecnica di imaging non invasiva e priva di radiazioni che valuta la dinamica ventilatoria dei pazienti in sala operatoria o in terapia intensiva.

Il Centro Nazionale per le Biopreparazioni (BIOCEN) è un istituto per la ricerca scientifica e la produzione industriale di prodotti biofarmaceutici. È dotato di impianti per la produzione, tra le altre cose, di terreni di coltura microbiologici, principi attivi per componenti di vaccini e proteine ricombinanti, nonché per la formulazione, la sanificazione e la liofilizzazione di vaccini e farmaci. Produce prodotti per la diagnostica microbiologica, prodotti per l'immunoterapia allergica, agenti antianemici e idrolizzati proteici per problemi nutrizionali e di salute. Le sue linee di

produzione includono Trofin, un agente antianemico e ricostituente del sistema immunitario. Produce prodotti parenterali. Il BIOGEN è anche responsabile dell'esecuzione di test biologici per il controllo della qualità di prodotti e processi. I suoi team lavorano allo sviluppo di terreni di coltura per la diagnostica microbiologica e i trattamenti per le allergie.

Il Centro per la Ricerca e lo Sviluppo dei Farmaci (CIDEM), che attualmente impiega oltre 400 persone, si dedica principalmente alla progettazione di formule di farmaci generici e a rilascio prolungato. Questo centro era responsabile del coordinamento del programma di sostituzione delle importazioni per l'industria farmaceutica e biotecnologica, che consisteva nel sostituire farmaci essenziali ma importati con prodotti nazionali, soprattutto quando le multinazionali del nord detenevano il monopolio e ne proibivano l'acquisto a Cuba o imponevano prezzi esorbitanti. Il CIDEM aveva il compito di accelerare la transizione dalla scoperta di un nuovo prodotto in laboratorio alla sua integrazione nel sistema sanitario nazionale, modificando le materie prime utilizzate, migliorando le formule farmaceutiche finite o innovando il processo produttivo. Dispone di una fabbrica di citostatici contro il cancro, nonché di laboratori di controllo chimico, biologico e microbiologico.

I suoi ricercatori sono particolarmente interessati ai farmaci generici, ai farmaci ottenuti da materie prime biotecnologiche o sintetiche, alle tecnologie avanzate e agli integratori alimentari. Conducono studi sulla bioequivalenza e biodisponibilità, sulle proprietà farmacologiche, tossicologiche e genotossiche. Qui viene prodotto il JM-20, un composto inizialmente destinato a prevenire l'ischemia cerebrale e successivamente utilizzato per trattare il dolore neuropatico e malattie neurodegenerative, come il Parkinson e altri tipi di demenza.

Il Centro di Immunologia Molecolare (CIM), con 1.100 dipendenti e quattro siti produttivi, si concentra principalmente sulla biotecnologia cellulare, sugli anticorpi monoclonali e sui trattamenti per tumori e malattie autoimmuni. Tra le sue 45 invenzioni brevettate ad oggi, possiamo menzionare: CIMAher, un anticorpo monoclonale utilizzato in particolare per il trattamento del glioma e dei tumori della testa e del collo, del pancreas o dell'esofago; CIMAvax-EGF, un vaccino terapeutico contro il carcinoma polmonare non a piccole cellule avanzato, ottenuto nel 2008 dopo 25 anni di ricerca, che rallenta la crescita delle cellule tumorali e ha

un ampio spettro d'azione (contro i tumori al seno o al pancreas, tra gli altri); VAXIRA, un vaccino terapeutico contro il carcinoma polmonare, efficace anche contro la leucemia e i tumori del colon e della prostata; iorEPOCIM, un'eritropoietina umana ricombinante utilizzata per il trattamento di pazienti anemici affetti da insufficienza renale o cancro sottoposti a chemioterapia; iorLeukoCIM, un fattore stimolante i granulociti per il trattamento della neutropenia nei pazienti sottoposti a chemioterapia o affetti da HIV; o NeuroEpo, che rallenta il processo neurodegenerativo della malattia di Alzheimer. Il CIM ha attualmente 25 prodotti in fase di sviluppo e sta conducendo ricerche, in particolare nell'ambito dell'immunoterapia.

Oggi, le entità di BioCubaFarma producono complessivamente oltre 1.000 farmaci, di cui quasi 800 destinati al Sistema Sanitario Nazionale. Rispetto al cosiddetto elenco “di base” di farmaci necessari alla popolazione e consumati nel Paese, circa il 70% di essi viene prodotto localmente. Chiaramente, molti altri brillanti team di ricerca e rinomate istituzioni stanno contribuendo in modo significativo al miglioramento del benessere e della salute della popolazione cubana. Queste unità sviluppano anche numerosi prodotti; ad esempio, la Melagenina, per il trattamento della vitiligine, è prodotta dal Centro di Istoterapia Placentare, che sviluppa anche farmaci per l'alopecia e la psoriasi. Anche la cura e il trattamento della tossicodipendenza e delle malattie mentali sono molto avanzati.

#### *4. Esportazioni cubane e cooperazione internazionale in campo medico*

Quasi tutte le istituzioni scientifiche esaminate dispongono di società di marketing proprie o condivise per la vendita dei loro prodotti all'estero. È il ruolo, ad esempio, di aziende come Neuronica (legata al CNEURO), Vacunas Finlay (all'IFV), Cimab (CIM), Tecnosuma (CIE), Heber Biotec (CIGB e CIM, tra le altre), Biotechnologies Mariel (CIGB), così come Combiomed Digital Medical Technology, creata nel 1969 per sviluppare il primo computer cubano, il CID201, e l'elaborazione automatizzata dei dati, Emcomed, Hisplacen, Aica, ecc. Un ruolo significativo è svolto da FarmaCuba, un'azienda di distribuzione incaricata di

importare medicinali, materie prime, reagenti, attrezzature, pezzi di ricambio e imballaggi per le industrie nazionali e di esportare prodotti cubani. Parte del gruppo BioCubaFarma dal 2012, comprende una trentina di laboratori e unità (MedSol, Pesant, Medilip Bayamo, Oriente Pharma, Frasplast, Acrilest, ecc.) che producono centinaia di prodotti, tra cui farmaci generici, emoderivati, sieri, prodotti dentali, strumenti diagnostici, prodotti chimici per la pulizia e l'igiene e molto altro.

BioCubaFarma, con 15 delle sue 50 società situate all'estero, attualmente svolge attività commerciali in circa sessanta paesi, vendendo quasi 700 medicinali cubani. Tra i prodotti esportati: Heberprot-P, venduto in oltre 20 paesi, tra cui Kuwait, Uruguay, Costa Rica e Turchia; PPG, in oltre 30, tra cui Serbia, Slovacchia e Spagna; e CIMAvax-EGF, in Colombia, Perù e altri. L'attività include anche licenze e ricerca congiunta. Cuba generalmente preferisce attrarre investimenti diretti esteri o costituire joint venture in cui fornisce la tecnologia e il suo partner fornisce il finanziamento.

I laboratori cubani hanno sviluppato una stretta collaborazione con numerosi paesi, compresi quelli del Nord del mondo. Il CQF, ad esempio, intrattiene rapporti con numerose istituzioni straniere, tra cui l'Eukaryotic Gene Expression Laboratory dell'Università di Ghent in Belgio e il Deutsches Krebsforschungszentrum in Germania. Dal 2017, il CIM ha avviato due joint venture di marketing in Spagna per la vendita dei suoi vaccini contro il cancro. Nel 2020, BioCubaFarma e l'azienda britannica SG Innovations hanno creato una joint venture, BioFarma Innovations, con sede nel Regno Unito, con l'obiettivo di distribuire farmaci innovativi in Europa e nel Commonwealth. Nel 2024, il CIDEM ha registrato il JM-20 in Nuova Zelanda, utilizzato per il trattamento di malattie neurodegenerative e dolore neuropatico. Brevetti per questo prodotto erano già stati rilasciati in una trentina di paesi, tra cui Europa, Giappone e persino Stati Uniti. Nel 2018, il CIM e il Roswell Park Comprehensive Cancer Center di Buffalo hanno creato la prima joint venture biotecnologica cubano-statunitense, l'Innovative Immunotherapy Alliance, per introdurre negli Stati Uniti l'immunoterapia cubana per il cancro al polmone CIMAVaxEFG.

Cuba dispone di un'ampia capacità produttiva locale di farmaci per l'esportazione a basso costo, inclusi antibiotici generici, molto richiesti

sul mercato globale. Il commercio di medicinali si sta sviluppando con maggiore successo nel Sud e nell'Est del mondo, in termini di esportazioni, joint venture e ricerca e sviluppo. Nel 2024, il Ministero della Salute bielorusso ha autorizzato la registrazione di CIMAVax. Circa dieci paesi latinoamericani utilizzano le tecnologie CIE e la sua azienda, Tecnosuma, possiede quattro società all'estero. Diverse altre istituzioni cubane hanno inoltre costituito joint venture con entità straniere, il più delle volte di proprietà statale, in Algeria, Iran, Thailandia, Singapore, Vietnam e altrove. Oltre 100 milioni di dosi del vaccino contro l'epatite B VA-MENGO-BC, esportate in decine di paesi, sono state utilizzate in tutto il mondo, dalla Colombia alla Corea del Sud, durante le recrudescenze epidemiche. Cuba conduce innumerevoli programmi sanitari con i paesi del Sud del mondo, come quello sviluppato con l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) per eradicare la poliomielite in Angola. Il CIDEM mantiene relazioni con partner in Cile, Ecuador e altrove. L'IPK collabora con l'Organizzazione Panamericana della Sanità (OPS) per combattere le malattie tropicali.

Queste collaborazioni mediche sono particolarmente avanzate nell'ambito dei BRICS, a cui Cuba ha aderito nel gennaio 2025. Con il Brasile, possiamo menzionare la fornitura ai paesi africani di 20 milioni di dosi del vaccino antimeningococcico VAX-MEN-AC, prodotto congiuntamente dalla FV e dall'Istituto Bio-Manguinhos di Rio de Janeiro e venduto a prezzi molto bassi; la cooperazione "Più Medici per il Brasile", lanciata nel 2013; o vari accordi, tra cui quelli firmati con le aziende brasiliane Fiocruz e Bahiafarma per la produzione di test diagnostici per l'anemia falciforme e la tripanosomiasi. Progetti di cooperazione scientifica sono attualmente in discussione con l'India, in particolare con l'azienda farmaceutica Biocon, con sede a Bengaluru. L'anticorpo monoclonale ricombinante cubano Itolizumab, ad esempio, è già registrato lì. Cuba, da parte sua, è interessata ai progressi indiani nei settori non convenzionali (naturopatia) e organizzativi (ecosistemi di innovazione e startup biotecnologiche). La collaborazione con il Sudafrica è iniziata nel 1996 e da allora ha coinvolto quasi 2.000 professionisti sanitari.

La cooperazione con la Cina nel settore sanitario si è intensificata a partire dagli anni 2000. Cuba esporta prodotti farmaceutici e biotecnologici, dispositivi diagnostici, software e servizi IT. I progetti di ricerca e

sviluppo di reciproco interesse, da Cuba alla Cina, riguardano, ad esempio, la sorveglianza epidemiologica, la vaccinazione infantile, la cura delle disabilità neurologiche e il trattamento dell'HIV. I due paesi hanno accelerato i trasferimenti tecnologici, in particolare attraverso la joint venture Changchun Heber, che fornisce vaccini contro la meningite e l'epatite (HeberNasvac), nonché anticorpi monoclonali contro i tumori cerebrali e polmonari. Sono stati aperti laboratori congiunti, come quello di Chengdu per la neurotecnologia e quello di Yongzhou per l'immunologia. Nel 2024, il CIE e il Beijing Institute of Technology hanno istituito congiuntamente un laboratorio per ampliare la collaborazione scientifica, lo sviluppo congiunto di prodotti e l'accesso a nuove tecnologie e conoscenze.

Nel 2025, si stanno sviluppando joint venture sino-cubane, come Biotech Pharma, che produce l'anticorpo monoclonale Nimotuzumab (CIMAhher), sviluppato dal CIM e distribuito in Cina per il trattamento del carcinoma pancreatico e nasofaringeo. Delle cinque joint venture del CIM all'estero, tre hanno sede in Cina, tra cui complessi impianti di produzione a Pechino (Biotech-BPL), dove vengono prodotti anticorpi monoclonali e vaccini contro il cancro. La Cina è uno dei 35 paesi in cui il CIGB distribuisce i suoi prodotti e ospita due delle sue joint venture. BioCubaFarma è ora presente in sei province cinesi.

Nel 2024, il fondo sovrano russo Direct Investment Fund ha stanziato 11,2 milioni di dollari (e prevede di raddoppiare presto questa cifra) per sviluppare farmaci per malattie oncologiche e geriatriche con BioCubaFarma. Nello stesso anno, lo Skolkovo Innovation Center, situato vicino a Mosca, ha avviato diversi progetti farmacologici su molecole innovative in collaborazione con il conglomerato cubano. È stato inoltre rinnovato il finanziamento per un programma CIDEM per il trattamento del morbo di Parkinson, al fine di avviare le sperimentazioni cliniche in Russia. Altri accordi riguardano il farmaco Pelima del CIGB per il cancro del colon-retto e l'Alfanil del CIM per il melanoma. Nel febbraio 2025, il CIGB e il Centro Nazionale Russo di Ricerca per l'Endocrinologia, che aveva incluso il farmaco antiulcera Heberprot-P nei protocolli del sistema sanitario russo, hanno deciso di unire le loro competenze in genetica molecolare per le malattie ereditarie, genetiche ed endocrine. Un mese prima, l'Istituto di Biologia Molecolare dell'Accademia Russa delle Scienze e il

CIE avevano concordato di produrre una serie di farmaci considerati prioritari per la salute pubblica di entrambi i paesi.

### Riferimenti bibliografici

COMMISSION ON CUBAN AFFAIRS, 1935

*Problems of the New Cuba*, Foreign Policy Association, New York.

HERRERA, R., 2025

*A People's History of Cuba: 1492-Present*, collection Global University for Sustainability, Palgrave Mcmillan, New York.

IBRD (International Bank for Reconstruction and Development), 1951

*Report of the mission in Cuba*, Bureau of the President, Washington D.C.

KHIDER, M., 2021

*Médecins cubains, les armées de la paix*, LGM Éditions, Parigi.

MARTÍNEZ MARTÍNEZ, O., 1991

*Desarrollo humano: la experiencia cubana*, "Revista Cuba económica", 1(1), pp. 16-34.

MINSAP (Ministerio de Salud Pública de Cuba), 2021

*Anuario estadístico de Salud 2020*, Dirección de Registros Médicos y Estadísticas de Salud, L'Avana.

OMS, vari anni

*Annual World Health Statistics*, Ginevra.

ONEI, vari anni

*Anuario Estadístico de Cuba*, Oficina Nacional de Estadísticas e Información, L'Avana.

Rodríguez García, J. — Carriazo Moreno, G., 1987),

*Eradicación de la pobreza en Cuba*, Editorial de Ciencias sociales, L'Avana.

UNDP, 1996

*Development Report*, New York.

UNESCO, 1997

*Annual Statistical Tables*, Paris.

ID., 1998

*World Science Report*, Paris.

UNICEF, 1998  
*Statistical Tables*, New York.

YAFFE, H., 2019  
*Cuba's Biotech Revolution*, documento di lavoro, Glasgow University.

## Neocorporativismo e egemonia valutaria

Carla Filosa (Università popolare Antonio Gramsci) e Francesco Schettino (Università della Campania L. Vanvitelli)

*This analysis posits that contemporary international relations are characterized by a form of neocorporatism, which manages social conflict and facilitates the legalization of economic exploitation on a global scale. The current imperialist rivalry has shifted from a purely territorial to a monetary struggle, centered on the hegemony of currency areas like the US dollar. The decline of the dollar's dominance and the emergence of a multipolar world, with currencies such as the yuan, are leading to intensified economic and military conflict. This currency war is the fundamental basis of today's geopolitical dynamics, as nations and transnational capital vie for control over the global financial architecture. The system's inherent crisis points towards either a coerced imperialist coexistence or a terminal confrontation.*

*Neocorporatism; Currency Hegemony; Imperialism; Transnational Capital; Dedollarization.*

*«L'idea che i Paesi BRICS stiano cercando di allontanarsi dal dollaro mentre noi restiamo a guardare è FINITA. Chiediamo a questi Paesi un impegno sul fatto che non creeranno una nuova valuta BRICS, né sosterranno alcuna altra valuta per sostituire il potente dollaro statunitense, altrimenti dovranno affrontare tariffe del 100% e dovranno aspettarsi di dire addio alle vendite nella meravigliosa economia statunitense».*

Donald Trump, profilo privato su "X", 4.12.2024

### 1. La corporazione internazionale

La sovrastruttura politica unita alla trasformazione imperialistica, che recentemente ha generato la sempre maggior preminenza delle aree valutarie come *forma* di dominio internazionale, si è costituita sulla falsariga delle forme corporative, già attuate anche nel "New Deal" rooseveltiano, che però il fascismo italiano – per rimanere al fenomeno storico più completo - evidenziò nelle modalità istituzionali degli anni '20 del secolo scorso. Senza tale istituzionalizzazione, modernizzata ora, e cioè resa meno visibile e teatralmente rozza ma comunque operativa, e a macchia di leopardo, la legalizzazione degli abusi economici e sociali non sarebbe stata così avanzata e facilitata. Senza più bisogno delle "leggi eccezionali" del '25-'26, sono state generalizzate e diffuse normative e forme istituzionali sovrastrutturali

sviluppate dal modello storico più consono al *modo di produzione capitalistico*. In termini più filosofici e teoricamente fondamentali, per non arrestarsi solo alla superficie della realtà o quanto meno ad una descrizione sociologica della sua apparenza, l'approfondimento concettuale della fase storica è sempre dialetticamente in contraddizione con il suo non del tutto adeguato stadio del suo essere, ovvero del suo apparire *hic et nunc* nel mondo reale. Finché l'essere, cioè il presente, non diviene identico al suo concetto, quindi, non è ancora reale. Colte nel pensiero le possibilità oggettive latenti e nascoste nell'apparente compattezza e unicità del fascismo storico "in un solo paese", la sua realtà effettiva si sarebbe dovuta adeguare al suo concetto solo nella successiva, necessaria universalità del mercato mondiale capitalistico.

I partiti politici sono stati intestati non più a programmi sociali dei rapporti sociali di produzione e di plusvalore, ma all'individualismo di leaderismi di dubbio o improbabile spessore politico o morale, specchio di relazioni individuali di consumo e di mercato. Questi partiti sono poi stati votati alla raccolta dei consensi popolari indistinti e cioè non più riferiti a una o più classi, ma resi funzionali ad un sistema economico indiscutibile e per di più eternizzato, in cui l'economia (nel modello Italia) è stata poi modificata nella mistificazione della "questione morale". La libertà di stampa è stata contenuta con acquisizioni padronali di testate giornalistiche, con inviati di guerra *embedded*, con eliminazione fisica di giornalisti *free-lance* scomodi in teatri bellici e gestione privatistica di tutti i mezzi di comunicazione di massa; resi sempre più difficili o inefficaci gli scioperi; uso del diritto come arma strategica per assoggettare avversari alla propria volontà o interessi, da cui emanare poi sanzioni, multe, embarghi, imposizioni di dazi, detenzioni arbitrarie, accuse di terrorismo o di mancato rispetto di diritti umani, ecc.; si è solidificato il controllo capitalistico dello Stato mediante la progettazione di un esecutivo forte, stabilizzando la preminenza dei rapporti di forza capitalistici nei confronti della classe lavoratrice, sia nazionalizzata sia ormai dispersa su scala mondiale.

La regolamentazione del conflitto sociale a livello del mercato mondiale è diventata essenziale alla gestione della crisi da sovrapproduzione senza più soluzione, attraverso interventi alternati da parte di: banche centrali, istituti creditizi, organizzazioni sovra-statali, statali, imprenditoriali, *holding* trasversali, catene produttive, ecc. A ciò ha contribuito sul piano teorico e accademico la scuola dei cosiddetti "regolazionisti" (da Dühring a Proudhon, fino a Keynes o Sraffa) mutuando dalle "economie di guerra" un intento regolatore del capitale sulla produzione frammista a distribuzione e consumo. Il conflitto sociale può così essere espulso in una "nuova struttura sociale dell'accumulazione", genericamente definita come postfordismo, a copertura della ristrutturazione *neocorporativa* del capitale, non più multinazionale come ancora nella II guerra mondiale, ma ormai

*transnazionale* nella mondializzazione del mercato estesosi in seguito alla fine della “guerra fredda”.

Precarizzazione permanente, crescente intensificazione e condensazione dei ritmi lavorativi, instabilità costitutiva di prestazioni lavorative e salariali, frammentazioni contrattuali a tempi parziali, lavoro in “affitto”, cottimo mascherato da premi di produzione, ecc., *regolarizzano* in tal modo l'esercito industriale di riserva *stagnante*, formando la base strutturale e il fondamento materiale della “partecipazione” *neocorporativa*. Adesione cioè al ricatto di subordinare il salario agli utili d'impresa e il reddito cittadino allo stato dell'economia “nazionale”.

La crisi, inoltre, viene riversata sulle classi lavoratrici per lo più - ma non solo - dei paesi emergenti, ai cui apparati statali viene demandato l'onere di gestirne la docilità e assuefazione in merito allo sfruttamento necessario del tributo imperialistico fidelizzato. Nel caso in cui organizzazioni dei lavoratori fossero state presenti, si è passati alla loro distruzione dichiarandone l'illegalità, nell'esclusione programmatica da ogni potenzialità decisionale su politiche sindacali o dinamiche salariali. Se poi alcuni accordi non dovessero essere rispettati nell'unilateralità della dipendenza dalle imprese o dai paesi più forti, la minaccia dell'intervento militare, della destabilizzazione territoriale o politica, dell'eliminazione del leader, ecc. (come ad es. Cile, Brasile, Iraq, Libia, Siria, ecc.), avrebbe costituito la capacità “persuasiva” di queste alleanze storicamente consolidate proprio in quanto capitali transnazionali, liberi cioè di operare transazioni e investimenti produttivi (Ide, investimenti diretti all'estero) o di portafoglio, oltre ogni confine territoriale predefinito.

La struttura statale corporativa quindi, sorta in una provetta nazionale all'indomani della I guerra mondiale imperialistica, si è rivelata la *forma* più adeguata: a) non solo al concetto di istituzione capitalistica per la definitiva direzione e controllo sul lavoro organizzato, nella persistenza del comando sulla produzione ed estrazione di plusvalore, b) ma anche al ruolo di argine alla possibile espansione della rivoluzione comunista in ogni parte del mondo. Il corporativismo, codificato nella Carta del Lavoro Fascista del '27 e poi con la riforma del codice civile (1942), oltre a ratificare l'oblio della violenza allora usata nella presa del potere con l'organizzazione postuma del consenso popolare, sanciva così la duplice funzione di contenimento salariale e politico delle classi subalterne, e alleanze con stati (capitali) internazionali su piani anche militari, avendo già da tempo proclamato (1919) la santità della guerra. L'impresa privata, con i suoi futuri sviluppi, diveniva così storicamente il vessillo di quello “stato nazione” che avrebbe proiettato il suo modello corporativo sul mondo unificato del mercato mondiale a venire. La tendenza, infatti, all'aumento dell'intensità capitalistica dei processi di produzione condurrà poi all'estensione dei rapporti di subfornitura all'esterno, pur ristrutturando all'interno una segmentazione tra lavoratori “strategici” (*core workers*) e non (mentre

cioè ai primi verrà instillata l'ideologia della *partecipazione* ai risultati d'impresa neocorporativa, ai secondi sarà riservata la dura minaccia di licenziamento quale rapporto coercitivo di dipendenza dalla casa madre, favorevolmente collocata ovunque nel mondo).

Strumenti più interni e dettagliati del fascismo storico rinviano poi a: a) garantismo impunitario per delitti commessi da fascisti ai danni di socialisti o oppositori – per “scopo nazionale”; b) sopraffazioni e omicidi nei confronti di lavoratori anche nell'orientamento elettorale, con eliminazione anche di un “partito popolare” ancorché confessionale, mediante l'avallo colluso del potere Vaticano; c) salvataggi di banche con uso di denaro pubblico; d) stagnazione, rivalutazione monetaria (lira), aumento dell'orario di lavoro, abbassamento salariale; e) sindacato corporativo - non conflittuale - padronato/lavoratori; f) recessione, autarchia come protezionismo, attacchi coloniali (Etiopia, Grecia), alleanze per interventi militari (Spagna), infine guerra nazifascista a copertura della crisi di capitale nella II guerra mondiale.

Sebbene alcuni aspetti storici non siano più ripetibili – come ovvio – ciò che invece rimane come necessità organizzativa del capitale è la graduale dismissione dello stato liberale della prima fase ascendente e del consolidamento borghese, fino al punto d'approdo in una democrazia/involucro svuotata di significato semantico e concettuale, per l'organizzazione autoritaria del disagio sociale trasformato in consenso coatto ancorché cosciente. Ciò che in genere non si considera è la continuità di creazione e coercizione del consenso passivo, ultimamente in Italia avviata anche la criminalizzazione del dissenso delle minoranze e della resistenza passiva: il non-voto, il silenzio/assenso, la connivenza acritica alla schiavitù salariale ricattata dai licenziamenti e ridotta a invocare di essere sfruttata, la protesta sterile su incidenti o morti da lavoro in continuo aumento, lo sciopero simbolico dimezzato a qualche ora, l'accoglimento di riforme a sviamento della conflittualità di classe, di cui scompare definitivamente il concetto e pure il ricordo, nella passivizzazione di masse indistinte e a disposizione, ecc. Infine, tutti gli strumenti monetari, fiscali, ideologici e militari vengono adottati per disintegrare la democrazia in nome di una governabilità di una minoranza che avalla il *dispotismo* del capitale, in incerto equilibrio con il mantenimento di apparenze politiche ora “sovraniste” e “populiste”, come dilleggio della sostanza definitivamente cancellata di una “sovrannità popolare” resa maggioranza subalterna.

Il *neocorporativismo* del Nuovo Ordine Mondiale, in costante rinnovo, è pertanto il riferimento necessario alla comprensione del nesso tra struttura e potere, economia e istituzioni, entro le società in cui predomina ancora il modo di produzione capitalistico. L'occupazione privata dello stato da parte della borghesia è palese nelle sfere in cui può conservare l'*apparenza*, se non la *parvenza*, della forma “pubblica”, come per la gestione del *debito pubblico*, ovvero l'alienazione dello

stato ai privati. Con l'avanzamento ideologico anche incrementato dall'impiego tecnologico per la dispersione del patrimonio culturale di classe, sindacale e partitico di provenienza socialista o marxista, si è proceduto in modo prono e *collaborativo* alla subordinazione lavorativa anche e soprattutto in stati nazionali dalle economie cosiddette “emergenti”, costretti ad assumere “l'austerità” di ricette istituzionali ineludibili (Fmi, Bm, ecc.), autorizzate alla distribuzione legalizzata del plusvalore ovunque prodotto e rapinabile. I cosiddetti “sacrifici” imposti alle masse per la riproduzione di questo modo di produzione servono a tutt'oggi a sostenere malfermi progetti egemonici basati sulla militarizzazione del dollaro, in netto declino come moneta di riferimento internazionale sul piano economico. L'efficacia del venir meno della violenza interna ai rapporti economici, avviluppati nelle insanabili contraddizioni (prima fra tutte l'ostacolo allo sviluppo delle forze produttive posto dal fine intrinseco e “miserabile” della produzione di *valore*), sfocia inevitabilmente in quella bellica, ove la distruttività conservatrice del sistema può non incontrare più limiti.

La conflittualità imperialistica attuale va pertanto analizzata sul terreno dell'egemonia valutaria, che si serve del mutamento istituzionale per ripristinare il passaggio ad uno “stato d'emergenza” (esposto nella *Politische Theologie* del 1922, da Carl Schmitt) anche internazionale. L'arbitrio incondizionato che ne deriva, iniziatosi con la “guerra al terrorismo”, prosegue nella definizione *dell'eccezione* per l'appunto sconfinata sia in senso geografico sia nell'uso illimitato di mezzi sanzionatori e militari di un potere necessariamente autoreferenziale.

Sono i moderni rapporti di proprietà, di *classe*, che determinano gli assetti operativi anche istituzionali, forme storiche di uno stesso *modo di produzione*, come sta a confermare il processo di *proletarizzazione* mondiale caratterizzato da una crescente *polarizzazione* di classe. L'estensione della base produttiva di capitale e lavoro, unitamente alla spartizione del mercato mondiale, hanno determinato nelle forme della guerra economica lo scontro tra valute, che, per tutti gli anni '90, si sono evidenziate soprattutto tra dollaro ed euro. Le crisi monetarie non sono poi che la superficie di connessioni tra *idee* e investimenti speculativi di *portafoglio*, con l'appoggio di stati o sovra-stati mediante politiche fiscali e interventi di “ultima istanza” da parte di banche centrali, guidate da Fmi, Bm e Omc.

La conflittualità tra molteplici capitali si mostra ora nella sua nuda forma del *denaro*, anticipatamente a quella rivestita da statualità, che pertanto in questa fase imperialistica si presenta come antagonismo trasversale con guerre “per interposta persona” o “per procura”. Ormai le guerre avvengono in modo surrettizio tra *alleati*, aggredendo un particolare paese dominato per colpirne un altro o più insieme, ma di sponda, indirettamente, come al biliardo. Solo ad esempio, per l'ultima in ordine di tempo organizzata da Usa-Nato in Ucraina, sono lentamente emersi i veri obiettivi tra cui: attacco all'euro (cioè far pagare l'aumento dei costi

alle popolazioni europee), fornitura profittevole di gas e petrolio Usa a sostituzione di quello russo, indebolimento del potere russo *competitor* con potenziale futura disgregazione territoriale, incentivo all'industria militare Usa-Ue congiunta (Lockheed Martin per F-35, Raytheon per missili Sidewinder e Amraam, MBDA per Meteor e Spear, Kongsberg e Raytheon per missili Jsm, Leonardo per Eurofighter, ecc.), minaccia permanente contro la Russia con veloci adesioni alla Nato dei paesi confinanti, tentativo di isolamento cinese e prossimo attacco alla crescita cinese mediante anche il contenzioso su Taiwan, a sostegno dell'egemonia del dollaro in caduta libera ma non negoziabile. Il controllo militare non solo è *necessario* al *commercio politico* ma ne è anche l'unica via d'uscita dalla crisi di sovrapproduzione di cui non s'ha da parlare.

Invece delle false rappresentazioni e parvenze ideologiche resuscitate dal passato (antisemitismo, denazificazione, impero del male, ecc.), i bollettini di borsa dovrebbero rendere palese, al di là del codice in cui si esprimono, che la reale ripresa dell'accumulazione capitalistica è lontana dall'orizzonte pacificabile mondiale.

## 2. *Imperialismo transnazionale e aree valutarie*

Tutto ciò significa che il riferimento territoriale o nazionale della politica capitalistica può trarre in inganno – nonostante il suo costante ruolo di interposizione visibile – mentre invece le “aree valutarie” ridefiniscono continuamente la mutevolezza dei rispettivi confini, nell'attraversare l'intero mercato mondiale. La forma Stato nazionale infatti permane, nella modalità però differente dovuta alla dominanza dei capitali ivi basati o alleati. La “sovranità” viene “limitata” nella misura in cui il paese in questione è dominato da capitali più forti, fino alla sua disgregazione o negazione di indipendenza, se necessario. Il nuovo ruolo aggiuntivo che comunque lo Stato assume è di mediazione tra capitali interni o stanziali, entro un obiettivo di dominio su catene “transnazionali” del mercato mondiale. La limitatezza di questo ruolo, contraddittoria rispetto all'universalità dei capitali, rende i governi gestori di banche centrali, ministeri, parlamenti, ambasciate, ecc., residenti anche al di fuori dei propri confini nazionali. La *pace* si inquadra perciò entro il controllo dei sistemi valutarie per il predominio nelle proprie aree di riferimento, mentre l'insorgere della *guerra* si determina quando le aree sono contese o non più riconosciute nella dominanza preordinata e ritenuta intangibile.

La concatenazione transnazionale che ha cambiato la configurazione della lotta inter-imperialistica, ormai da molto non più rigidamente suddivisa per prevalente appartenenza statale, appare nella richiesta di un'accresciuta capacità di penetrazione del capitale nel mercato mondiale. Perciò la predeterminazione di aree

valutarie di riferimento supera in importanza la mera collocazione storica geografica dell'investimento. Sarebbe perciò un grave errore ritenere, com'è diffuso costume, che gli elementi monetari e valutari siano soltanto una questione separata dalle strategie industriali produttive. Da un lato, si pongono in risalto i caratteri di una rincorsa dell'“economia reale”, disperata perché in crisi, nell'attuale nuova divisione internazionale del lavoro – oververosia, filiere di produzione, dislocazioni, esternalizzazioni, subfornitura a scala mondiale, “corridoi” energetici e altro, “vantaggio competitivo”, centralizzazione e trasformazione degli assetti proprietari internazionali, con rovesciamento del ruolo tra organismi sovrastatali e stati nazionali, privatizzazioni se reputate efficaci, ecc. D'altro lato, si evidenziano quelli di un'“economia monetaria” che cerca di procedere alla ridefinizione egemonica delle suddette aree valutarie di riferimento significativo per il mercato mondiale “unificato”.

La tematica delle aree valutarie si pone per individuare nel dettaglio quali elementi di costo siano espressi in dollari, in euro o nelle valute asiatiche, rublo, yuan e yen, e in quale valuta quindi si presentino in divenire anche i prezzi di vendita. Da quanto precede si possono dedurre alcuni argomenti chiave. La struttura attuale dei costi di produzione (soprattutto, ma anche, in subordine, dei costi di circolazione) delle varie catene, o cordate delle filiere, nelle diverse aree valutarie, piuttosto che nelle zone o sfere di influenza dei contrapposti poli, include l'effetto valutario di riferimento nelle fatturazioni, implica la riorganizzazione, centralizzazione decisionale più decentramento operativo, del sistema produttivo industriale su scala mondiale, con conseguente ricomposizione internazionale di tutto il lavoro dipendente.

In altri termini, continuare a riferirsi soltanto alla separatezza e contrapposizione dei “poli” imperialistici, in quanto tali, può trarre in inganno. Le “aree valutarie” – pur muovendo da una sede fisica ben individuabile, e tutt'altro che “de-territorializzata”, alla quale corrisponde necessariamente la strategia politica economica di egemonia sul mondo – attraversano l'intero mercato mondiale. Così, attualmente, una grande impresa transnazionale la quale, magari dopo una fusione, operi contemporaneamente in tre o quattro “continenti”, può ancora decidere su quale valuta fare aggio. In questo senso è più adeguato al concetto di imperialismo transnazionale – proprio in quanto acquisizioni, fusioni e investimenti all'estero delle imprese medesime – ciò che, da un lato, permane nelle strutture produttive esistenti nelle diverse dislocazioni o in nuove installazioni, e, dall'altro, sposta la propria gravitazione nell'area valutaria (valuta di riferimento per costi e prezzi) più favorevole, indipendentemente dalla localizzazione territoriale.

È importante, dunque, rimarcare che le aree valutarie non riguardino la spesa di reddito (per quanto enorme possa essere) ma il pagamento in conto capitale (ossia gli investimenti per dominare il mondo). La produzione su scala mondiale

coinvolge un numero di paesi e continenti sempre crescenti: i capitali dominanti, operanti in condizioni spesso simili a quelle di monopolio, non presentano più confini di appartenenza, mentre anche la circolazione deve soddisfare le esigenze paganti (investimenti più consumi) di quanti possano disporre della valuta richiesta. L'insieme di simili circostanze transnazionali fa sì, allora, che l'effettivo controllo dei capitali (operanti o anche speculativi) non dipenda più dal "luogo" in cui il particolare capitale risiede e da cui promana nelle "molte" nazioni, com'era nella classica fase nazionale statutale dell'imperialismo, ma conduca a trasferire il reale potere degli stati dominanti all'esito della supremazia nel conflitto tra le valute, di cui ciascuna area di riferimento mondiale è in ultima analisi messa nelle mani delle banche centrali, delle borse e dei governi di quegli stati nazionali imperialistici i quali ridefiniscono in questa maniera il loro specifico ruolo.

L'attenzione portata sull'effetto valutario delle differenze possibili di costi e prezzi è tale da verificare i propri effetti direttamente sul tasso di profitto (non sul plusvalore prodotto). È per questo che attraversa indistintamente sia la fase della circolazione che quella della produzione, ma in maniera tale che la riduzione dei costi di circolazione (false spese – *faux frais* – di produzione) possa risultare indistintamente determinante anche per le strategie produttive. Dunque, l'allargamento della scala di attività del capitale non influisce solo sui costi di circolazione propriamente detti, ma si estende all'economia concernente tutti i costi d'impresa (anche quelli relativi a subfornitura e esternalizzazione).

La capacità d'influenza transnazionale di ogni moneta (predominante nel dollaro Usa negli ultimi decenni) è dunque legata al controllo delle aree valutarie di riferimento. Come si fa a trasferire la ricchezza prodotta altrove? Pagando i costi di produzione a livelli più bassi, a esempio nelle valute locali, e vendendo a prezzi più alti (la qual cosa, del resto, è regolarmente avvenuta nella storia del capitalismo). Codesta riduzione dei costi complessivi, se avviene solo sul versante della circolazione, è di puro trasferimento, e non genera un aumento netto di valore e di plusvalore prodotto. In altri termini, un simile effetto non agisce affatto sull'aumento del numeratore del rapporto che definisce quel tasso, bensì è solo in grado di comprimere il capitale anticipato come misura posta al denominatore, attraverso la diminuzione di tutti i costi indistintamente.

In questo senso va riservata importanza strategica alla scelta dei piani di produzione da parte delle grandi holding finanziarie, per ciascun settore o meglio filiera. Tale strategia è infatti inerente sia alla dislocazione dei costi (di produzione, subfornitura soprattutto, ma anche circolazione vera e propria) nei diversi paesi dominati, sia dei prezzi di vendita, a seconda dell'area valutaria cui ciascun paese fa il proprio principale riferimento. Sicché, per esaminare debitamente il bilancio – ovviamente consolidato – di tali *holding*, occorre prestare la massima attenzione alla composizione dei costi e alla definizione dei prezzi, per valutare

complessivamente il loro operare. È qui perciò che subentra la questione dei costi: se siano pagati in valute locali meno pregiate, rispetto ai prezzi finali di vendita, ancora prevalentemente fatturati in dollari, per cui le differenze che sorgono dall'incidenza delle diverse aree valutarie si trasformano in maggiori (o minori) profitti.

La presentazione *mainstream* del conflitto valutario come mera questione di prezzo delle monete – riconducibile a “semplici” giochi sul tasso di cambio – è pertanto utile, per la classe dominante, solo a celare la sostanziale conflittualità tra *fratelli nemici* che, nella presente fase, si sviluppa nella lotta finalizzata ad inglobare all'interno della propria area valutaria il maggior numero di paesi dominati. Lo scopo è quello di contrastare la naturale compressione dei saggi di profitto, agendo sulla struttura dei costi delle *holding* finanziarie dei paesi dominanti in rapporto con i prezzi finali di vendita: ciò, quindi, alterando solo accidentalmente la massa di neovalore prodotta, specie in una fase acuta di crisi come quella attuale, va a danneggiare simmetricamente le possibilità di accumulazione degli altri capitali in situazione altrettanto asfittica.

### 3. *La contemporanea guerra valutaria*

La fase imperialistica transnazionale, unitamente al neocorporativismo istituzionalizzato che ne gestisce speculazioni e relative “bolle”, capitali fittizi o debiti, ecc. - in una corsa verso la stabilità finanziaria continuamente incerta e costretta a innalzare la spesa militare - aumenta la concentrazione della ricchezza e la centralizzazione dei capitali, entro una conflittualità che si esprime nelle valute più rappresentative a livello mondiale, dietro il frastuono delle armi di ultima generazione, ormai in uso continuo e itinerante.

In tale contesto esplicito, lo scontro imperialistico volto al superamento della fragile sovranità di alcuni stati funzionale alla mutevole spartizione del mercato mondiale, come già detto deve variare continuamente un “nuovo ordine” che faciliti un'uscita comune dalla crisi dovuta a eccesso di sovrapproduzione capitalistica, inestinta dalla seconda metà degli anni '60. Se in questo presente siamo costretti a subire quotidianamente lo sdoganamento della minaccia di una guerra nucleare senza più confini né di spazi né di tempi di attuazione, è perché alle masse subalterne rese inerti, è stata indotta da una settantina d'anni la falsa coscienza di un “Occidente” unito e stabile nell'egemonia mondiale, in cui anche le briciole di un benessere promesso, ancorché mai attuato, sono sembrate qualcosa di accettabile per sopravvivere. Almeno ora le classi sociali danneggiate e a rimorchio del cosiddetto Occidente – cioè, per lo più quelle europee - dovrebbero destarsi da

questo sonno diffuso della ragione, e capire che gli Usa invece di un falso alleato, sono proprio un vero, reale pernicioso nemico.

L'“invasione” dell'Ucraina è stata accompagnata dal mantra del “paese aggredito”, da reiterare quotidianamente fino a renderlo credibile alle orecchie dei lavoratori ridotti a plebi inconsapevoli. Sebbene questa guerra sia stata predisposta da un decennio almeno da parte degli Usa, denunciata da storici e attenti politologi subito dopo l'evento militare, tale evidenza non ha prodotto alcuna presa di coscienza né nelle istituzioni “democratiche” né nelle masse disperse.

Naturalmente delle vite sacrificate degli ucraini non si conosce bene neppure il conto, nonostante al momento alcune fonti dichiarino perdite di oltre un milione e mezzo di esseri umani. Come per le mafie, se c'è da regolare un conto non si bada a chi non c'entra ma ci resta in mezzo, così la denominazione stile militare di “effetti collaterali” sancisce nell'indifferenza l'inevitabilità dei massacri di vite altrui senza valore. Lo stesso può dirsi per quelle dei palestinesi, vittime della garanzia impunitaria della criminalità del governo israeliano, protetto da un Occidente uso a servire i propri interessi intrisi di sangue.

Ciò significa che i capitali transnazionali si stanno avviando a rendere pressoché permanente una guerra economica armata tra le diverse basi nazionali della loro provenienza, per intensificare scambi ineguali a denominazione valutaria differenziata. Questo a causa del progressivo collasso del dollaro (dal '71<sup>1</sup>) dalla sua imposizione universale come moneta di riferimento per il mercato di capitali, oltre che per quello di merci, individuata dalla fine della Seconda guerra mondiale. Le scelte strategiche di politica economica Usa sono state numerose e composte da ingerenze politiche come quella nella destabilizzazione russa, e da vere e proprie aggressioni militari come nei Balcani (1999-2000), in Afghanistan (fine '70 e dal 2001), in Centro e Sud America (Costa Rica '50, Ecuador '60-'63, ecc., Venezuela 2002), Iraq ('63, '91, 2003) senza risalire all'infinito ruolo di guardiano anticomunista del mondo svolto in Vietnam ('45-'73), nelle guerre Iran-Iraq ('53-'63- '91-2003), in Siria ('56-2012), in Libia ('80- 2001), in Ucraina (2014 tuttora!).

In ambito più specificamente economico, gli Usa hanno progressivamente esternalizzato la produzione, in particolare quella manifatturiera, a vantaggio della riduzione dei costi lavorativi e conflittuali di natura sociale, utilizzando la valuta come forma di drenaggio di plusvalore prodotto non solo nei paesi cosiddetti in via di sviluppo, e fondamentalmente destinatari di una divisione internazionale del lavoro circoscritta alla produzione di materie prime. Ha preso così avvio quel processo per il quale i meccanismi di appropriazione parassitaria di plusvalore

---

<sup>1</sup> Nel 1971 unilateralmente gli Usa dichiarano sospesi gli accordi di Bretton Woods, ponendo fine all'esperimento del Dollar standard (o Gold Exchange Standard).

sarebbero stati preminenti su quelli fondati sulla produzione diretta delle merci. Questi paesi, pertanto, non riusciranno più a fuoriuscire dalla loro condizione di dipendenza – a parte eccezioni che per l'appunto verranno bloccate per impedire minacce a quote di mercato presidiate da transnazionali occidentali – costretti dall'indebitamento obbligato dell'area valutaria in dollari, cui non potranno che restare legati. Essendo il loro commercio internazionale fatturato in dollari e quindi anche i loro debiti, di fatto forniscono continuamente dollari di ritorno agli Usa, che sono riusciti così a finanziare il proprio disavanzo corrente e a mantenere un'egemonia monetaria fino a pochi anni fa incontrastata. L'apparente crescita Usa ha rappresentato infatti sostanzialmente la quota di prodotto estorta all'estero, il cui successo dovuto ad accordi e conflitti con altre aree valutarie si è avvalso anche dell'uso di meccanismi di controllo sui paesi dominati, ed ha costituito le determinanti di una crescente interdipendenza e dipendenza tra aree economiche diverse del mercato mondiale.

La trasformazione già attuata di delimitazione di aree produttive più profittevoli, indipendentemente dalla loro configurazione nazionale o statale, trascina ancor oggi l'equivoco di interpretare la conflittualità internazionale legata a identità geopolitiche parzialmente rilevanti, ma non rispondenti all'identificazione di decisioni politiche di derivazione sempre economica. La funzionalità di un'area capitalistica mondiale, ancorché "valutaria", non coincide con la sua estensione territoriale geografica, bensì viene espressa dall'egemonia della valuta cui fa riferimento, su cui si fa valere la superiorità di un capitale sull'altro, mediante l'uso trasversale delle istituzioni e della valuta a disposizione. Così è stata costruita la supremazia mondiale Usa, sollevandone la dominanza britannica, inneggiando alla propria democrazia che forniva con investimenti diretti esteri (o di portafogli), "aiuti" e "piani di ricostruzione" da parte delle grandi imprese finanziarie industriali e bancarie, di stanza in Usa. Nello stesso tempo, l'uso della coercizione bellica ed economico-finanziaria ha consentito ripetuti attacchi speculativi altamente distruttivi, anche mediante le agenzie di rating al loro servizio, (ad es. Grecia 2009-2015), unitamente all'innalzamento di dazi, sanzioni, programmi di *quantitative easing* da parte della Federal Reserve, in modo da poter incamerare pacchetti azionari da tutto il mondo e sostenere il dollaro, anche se di sola carta.

Lo stesso concetto di democrazia o stato autoritario, che la retorica di un'informazione dominante tenta continuamente di distinguere e superficialmente opporre, risulta infatti svuotato di significati reali, appunto mai menzionati nella noncuranza mistificatrice. Celebrare la propria superiorità "democratica", di contro al nemico "autoritario", meglio "totalitario", o mancante del "rispetto dei diritti umani", è stata l'arma in codice con cui si è impedito agli alleati di stringere accordi economici indipendenti con i paesi definiti "canaglia", "impero del male" o altra esecrazione, e conseguentemente mantenere nell'impotenza subalterna la massa

proletarizzata e impoverita mondiale. Si è conquistato così il massimo possibile di un bottino di plusvalore da spartire poi tra i vincitori alleati/fratelli, prima che nel giro di un ulteriore mutamento del mercato mondiale diventassero anch'essi potenziali nemici. La democrazia per antonomasia è stata sempre ritenuta quella statunitense, la cui moneta sembrava coerentemente rappresentare non solo la potenza del complesso – ma anche il veicolo su cui si sarebbe realizzato il falso proposito di “esportare la democrazia” nei paesi che ancora ne erano privi. Quest'ultimo inganno, infine, si è evidenziato inequivocabilmente nella vergognosa fuga dei militari Usa/Nato dall'Afghanistan, nel maggio 2021.

Per il complesso militare-industriale, inoltre, c'è da ricordare che l'indiscutibile superiorità tecnologica Usa ha riguardato non solo il settore specifico della produzione di armi, ma anche elettronica, aviazione, edilizia speciale e grandi opere, logistica, con ampie ricadute “civili”, ecc. Già da allora, i consulenti di Eisenhower si preoccupavano di impiantare in tal modo uno sviluppo che avrebbe dotato gli Usa di un ruolo egemone unilaterale in prospettiva mondiale. Allora la “dollarizzazione” era in una *fase di crescita* della ricostruzione postbellica, a carattere *nazionale*, mentre ora, in *fase di crisi*, pur essendo sempre a base Usa, nel mercato mondializzato è divenuta *transnazionale* e subisce il confronto con altre valute, in termini conflittuali.

#### 4. *Guerra permanente*

Una delle più recenti affermazioni di Boris Pistorius (già ministro della difesa della Germania) riguarda il 2029, anno entro cui “bisognerà”, sostiene, “essere preparati a una guerra”. Precedentemente, inoltre, espresse la convinzione secondo cui è necessario “usare armi contro la Russia nel rispetto del diritto internazionale”, curiosamente riecheggiando “il buon soldato Ščvèik” di Jaroslav Hašek, il cui protagonista avrebbe fondato il “partito del progresso moderato nei limiti della legge”.

Il lento, ma progressivo, processo di estinzione dell'egemonia del dollaro si è storicamente determinato a partire dal collasso dell'Urss. L'abilità politica della predazione statunitense fin qui solo tratteggiata non ha però fatto i conti con le contraddizioni reali che avrebbe lasciato emergere, a partire dalla bancarotta della Lehman Brothers (2008) che ha trascinato con sé fallimenti di altri istituti finanziari. Perdita di competitività internazionale, aumento di squilibri commerciali, accumulo di debiti nei confronti di Paesi fornitori di energia e materie prime, come pure di manufatti, hanno caratterizzato in questi ultimi anni il declino della cosiddetta globalizzazione dell'Occidente. Il distanziamento da questa forma egemonica divenuta sempre più inconsistente, si è prodotto con il consolidamento

economico-finanziario russo e cinese, le cui valute sono ora accettate in buona parte della transazioni asiatiche e mediorientali.

L'oggettiva convergenza di interessi dei sanzionati dagli Usa, confluita in organismi denominati BRICS (+)<sup>2</sup>, Shanghai Cooperation Organisation o in tutte le sue forme, ha costituito almeno dall'inizio del secolo il progetto di emancipazione dalla sudditanza del dollaro, quale "strumento di attacco". La Belt and Road Initiative – da molti considerata la principale minaccia alla stabilità degli Usa<sup>3</sup> – ha attratto progetti infrastrutturali, oltre l'utilizzo di sistemi internazionali di pagamento indipendenti da Bic Swift, ultimamente interdetto alla Russia, quale innalzamento della conflittualità attuata. Pur temendolo, il riavvicinamento Russia – Cina è stato determinato da una complessità di fattori materiali legati principalmente alla insostenibilità e sfiducia della moneta cartacea statunitense, al sistema dei cambi fissi, idonei alla "fissità" del potere, quello Usa fino a qualche decennio fa.

Il lento processo di dedollarizzazione è stato dunque l'esito più attendibile di una tendenza di questo tipo. La progressiva erosione del dominio del dollaro<sup>4</sup> ha coinciso con l'incedere violento della crisi da sovrapproduzione del capitale che, almeno in parte, ha visto i Paesi dell'area dello yuan-remnbi resistere in maniera significativa rispetto a quelli della principale area concorrente. Lo squilibrio che si è andato consolidando tra un paese enormemente indebitato (gli Usa, per 18.000 mrd \$) e gli altri creditori, appartenenti in gran parte ai BRICS+, è qualcosa ormai difficile da sostenere. La crisi da sovrapproduzione ha infatti portato con sé una incessante centralizzazione di capitali e una evidente tendenza al monopolio, così come descritta da Marx nel Capitale. Il predominio assoluto del dollaro – timidamente scalfito dall'euro per un periodo risibile e messo a tacere con la crisi del 2010-2012<sup>5</sup> – ha permesso al capitale a esso vincolato di gestirne, anche con il supporto militare, le principali dinamiche.

Ciò che sta sostanzialmente mutando è la pressante richiesta dei Paesi "creditori" che, avendo accumulato ingenti capitali per più di un quarto di secolo, avendo esportato merci in eccesso rispetto a quelle importate, richiedono che tali risorse fungano esattamente come capitali, ossia possano effettivamente collocarsi là dove possibile autovalorizzarsi con maggiore profitto. Sino ad ora, infatti, la gran parte di essi è stata utilizzata per l'acquisto di obbligazioni, titoli di stato e prestiti

---

<sup>2</sup> Secondo il presidente Lula «i Brics in pochi anni rappresenteranno il 36% del Pil mondiale e il 47% della popolazione dell'intero pianeta. A questa prima fase se ne aggiungerà un'altra di ulteriore ampliamento».

<sup>3</sup> Si vedano anche LINDLEY 2022, ZHAO 2021.

<sup>4</sup> Si vedano tra gli altri, GABELLINI 2023, ARSLANALP—EICHENGREEN—SIMPSON-BELL 2022, IID. 2024.

<sup>5</sup> Si veda anche SCHETTINO—CLEMENTI 2022.

con un ritorno sul capitale enormemente al di sotto delle possibilità che ha offerto il mercato. Ciò è stato un esito obbligato delle politiche commerciali di chiusura verso l'estero inaugurata da Obama e poi resa celebre da Trump e Biden: in altre parole è stato impedito al capitale di origine asiatica di acquisire azioni di grandi imprese statunitensi, partecipando così al processo di centralizzazione che è stato invece gestito esclusivamente in ambito "occidentale" anche con la partecipazione di enormi fondi di investimento (per un approfondimento si veda anche Brancaccio E, Lucarelli S e R Giammetti (2022), *La guerra capitalista*, Mimesis Edizioni, Italia e anche Brancaccio E (2024) *Le condizioni economiche della pace*, Mimesis Edizioni, Italia). Il tentativo di internazionalizzare lo yuan-renminbi può essere letto come necessaria reazione a una condizione che va configurandosi in maniera sempre più polarizzata: tuttavia, per quanto per la prima volta gli scambi internazionali della RPC, nel 2023, siano stati effettuati utilizzando prevalentemente la valuta locale (il dollaro Usa era quasi esclusivo solo pochi decenni prima) e per quanto si sia parlato per la prima volta di *petroyuan* giacché l'Arabia Saudita ha esplicitamente richiesto di commerciare il petrolio anche in yuan-renminbi (rinunciando all'accordo con gli Usa originatosi alla metà della decade 70), ancora oggi il ruolo del dollaro è ridimensionato ma prevalente (almeno come valuta di riserva). Tuttavia, le preoccupazioni sull'erosione "dell'esorbitante privilegio" del dollaro Usa anche in ambito istituzionale ci induce a avvalorare la tesi sin qui esposta per cui la conflittualità tra aree valutarie è ciò che si pone alla base delle attuali dinamiche economiche e militari. Il 21st Century Dollar Act<sup>6</sup> e il Chinese CDBC Prohibition Act, rappresentano due strumenti normativi di rilievo nella strategia di protezione del dollaro Usa<sup>7</sup> che evidentemente si pongono nella direzione già indicata.

Il mondo multipolare che si sta configurando in numeri crescenti di adesioni, volte a sostituire i meccanismi coercitivi del circolo debito/austerità proprio di un modo di produzione capitalistica in crisi irreversibile – potrebbe significare anche la necessità della trasformazione in un modo di produzione socialista, o come altro lo si voglia chiamare. La dimensione politica o istituzionale muterà le sue funzionalità, di conseguenza, così anche il sistema monetario internazionale unitamente ai nuovi fini cui sarà diretto. Siccome però non intendiamo presentare "ricette per l'osteria dell'avvenire", questo presente ci indica che un mutamento egemonico mondiale o è già avvenuto o è in corso di definizione. Dovrebbe essere chiaro a tutti che però tale trasformazione non potrà verificarsi senza determinare danni

---

<sup>6</sup> La norma letteralmente prevede: «This bill requires the Department of the Treasury to establish a strategy to facilitate the position of the dollar as the primary global reserve currency».

<sup>7</sup> Si veda anche NORRLÖF 2023.

collaterali: al momento l'aumento del livello di scontro sia in Ucraina che in Medio Oriente è testimone di tale tendenza che potrebbe incontrare improvvisamente delle accelerazioni. Se l'epicentro della prossima guerra mondiale sarà l'Europa o altro, al momento è solo in possibili congetture o previsioni analitiche capaci di cogliere solo le contraddizioni visibili o già emerse nel processo storico che si svolge sotto i nostri occhi. Non sono da dimenticare però tutte le contraddizioni ancora *in nuce* che la parzialità della vista più acuta non può mai cogliere.

L'alternativa è pertanto una convivenza imperialistica possibile – come già suggerito dal presidente Xi Jinping a Biden - con un sistema valutario bipolare o multipolare, in cui l'espansione cinese ha già proposto l'internazionalizzazione dello yuan-renminbi quale controllo sui movimenti di capitale, o lo scontro terminale di imperialismi che soccombono ai propri “seppellitori”, da loro stessi prodotti.

### Riferimenti bibliografici

ARSLANALP, SERKAN — EICHENGREEN, BARRY — SIMPSON-BELL, CHIMA, 2022

*The stealth erosion of dollar dominance: active diversifiers and the rise of nontraditional currencies*, IMF Working Papers, 24.3.2022.

IID., 2024

*Dollar Dominance in the International Reserve System: An Update*, “IMF”, 11 giugno, disponibile a <https://tinyurl.com/yc8b2xwk>.

GABELLINI, GIACOMO, 2023

*Dedollarizzazione*, Diarkos.

LINDLEY, DANIEL, 2022

*Assessing China's Motives: How the Belt and Road Initiative Threatens US Interests*, “Journal of Indo-Pacific Affairs”, Air University Press.

NORRLÖF, CARLA, 2023

*Dollar dominance: preserving the Us' dollar's status as the global reserve countries*, Subcommittee on Financial Institutions and Monetary Policy of the House Committee on Financial Services, disponibile a <https://tinyurl.com/46vvmhb5>

SCHETTINO, FRANCESCO — CLEMENTI, FABIO, 2022

*Crisi, disuguaglianze e povertà*, La Città del Sole, Napoli.

ZHAO MINGHAO, 2021

*The Belt and Road Initiative and China-US strategic competition*, “China International Strategy Review”, Nov., vol. 9; n° 3, pp. 248–260.

**Note**

## Fare storia del fascismo. Appunti su una recente biografia su Renzo De Felice<sup>1</sup>

Francesco Germinario (Fondazione L. Micheletti, Brescia)

*This analysis discusses Perfetti's biography of Renzo De Felice, positioning the work of the famous historian of Fascism as part of the national cultural heritage. The core of De Felice's contribution is identified as the "historicization" of Fascism, an operation that places it within its historical time, distancing itself from the meta-historical and politicized readings of his critics. Crucial historiographical knots addressed by De Felice are examined, such as the controversial relationship between Jacobinism and Fascism and the concept of "emerging middle classes" as the social base of the regime. The article finally reflects on the complex question of Fascist totalitarianism, suggesting it should be understood not as a perfected system, but as an "imperfect totalitarianism" or a process in the making.*

*Historicization; De Felice; Fascism; Totalitarianism; Middle Classes.*

### 1. De Felice e il programma di una «storia normale»

Fra atti di convegni, volumi collettanei e biografie, fra le quali sono da segnalare almeno tre, quella di Ceci, Simoncelli ed Emilio Gentile<sup>2</sup>, la bibliografia su De Felice sembra avere assunto le caratteristiche di un vero e proprio filone di studi. La consistenza di questa bibliografia possiamo leggerla quale espressione di un dato culturale che credo sia stato sottovalutato. Quella consistenza indica che De Felice è da collocare nel patrimonio culturale nazionale. Per dire meglio: l'opera di De Felice fa parte a tutti gli effetti della cultura della nazione, ricoprendo una posizione svolta per mezzo secolo da un intellettuale della statura di Benedetto Croce. Come aveva osservato Perfetti in altra sede, i lavori di De Felice «sono ormai diventati patrimonio della più avvertita ed equilibrata

---

<sup>1</sup> PERFETTI 2025. D'ora in poi, per le citazioni dal volume s'indicherà nel testo il numero della pagina, preceduto da una P. In alcuni punti, l'articolo costituisce un'anticipazione di temi di un volume in corso su *Il fascismo fra nazionalismo e rivoluzione spirituale*

<sup>2</sup> GENTILE 2003; CECI 2008; SIMONCELLI 2001.

storiografia contemporanea»<sup>3</sup>. Naturalmente, a differenza di Croce, il lavoro di De Felice era limitato alla sua disciplina, considerato che «non si propose mai alcun obiettivo extrastoriografico e men che meno alcun disegno politico»<sup>4</sup>. In ogni caso, risulta più che condivisibile il giudizio di Emilio Gentile su De Felice, da considerarsi «lo storico italiano del Novecento più noto in Italia e nel mondo»<sup>5</sup>.

Probabilmente a quella collocazione ha contribuito il fatto che De Felice aveva scelto di studiare il nervo scoperto della storia d'Italia, appunto il fascismo. In ogni caso, si tratta di un'attenzione che, sia per numero di titoli sia per la qualità degli studi, supera quella riservata agli storici che avevano seguito i primi passi della ricerca storica di De Felice, ossia i vari Chabod, Cantimori ecc.

Senza nulla togliere alla capacità analitica dei biografi che l'hanno preceduto (fra i quali figura Emilio Gentile, lo storico italiano autore di studi imprescindibili sulla storia del fascismo), credo che quella di Perfetti sia da considerarsi la biografia più completa del percorso intellettuale e storiografico di De Felice. L'autore si è avvalso sia del lungo rapporto professionale e personale col biografato, sia di qualche testo inedito. Mi riferisco, ad esempio, ad una lettera di Gian Enrico Rusconi, al quale De Felice aveva inviato in lettura parti del volume, poi pubblicato postumo e incompleto, della biografia di Mussolini dal settembre 1943 al 1945 (Cfr., P., 326-330). Rispetto alle precedenti biografie su De Felice, Perfetti insiste particolarmente sulle critiche da parte della storiografia di orientamento marxista e azionista. Anzi, a me pare che questo sia il filo conduttore della ricostruzione di Perfetti: De Felice, lo storico di orientamento liberale, contro certa tradizione storiografica italiana, quasi sempre schierata a sinistra. Biografia completa, dicevo; ma pure la biografia più politica di quelle fin qui pubblicate.

Non credo di far torto al biografo, osservando che, degli storici e intellettuali più legati a De Felice, a cominciare dai giovani alle prime armi della ricerca storica, e che De Felice chiamava l'«armata Brancaleone» per le differenti sensibilità politiche e culturali<sup>6</sup>, Perfetti sia da

---

<sup>3</sup> PERFETTI 2017, p. 9.

<sup>4</sup> SABBATUCCI 2017, p. 123.

<sup>5</sup> GENTILE 2002, P. 13.

<sup>6</sup> Cfr. GENTILE cit., p. 157.

considerarsi il più militante, non perché impegnato in politica, bensì perché il più attivo sul piano pubblico. Alla morte di De Felice, promosse «Nuova storia contemporanea», la rivista che aveva come programma la prosecuzione di «Storia contemporanea», il bimestrale fondato da De Felice nel 1970 ed edito da Il Mulino. Alla rivista, Perfetti aveva affiancato una collana di studi, pubblicando diversi volumi, alcuni molto interessanti. Mi riferisco, ad esempio, a una delle prime biografie del gerarca fascista Roberto Farinacci<sup>7</sup>.

A rigore, Perfetti non lo si può considerare uno degli allievi diretti di De Felice. L'incontro con De Felice avvenne quando Perfetti si era già formato sul piano storiografico e intellettuale, grazie al rapporto con Franco Valsecchi ed Augusto Del Noce. Egli può vantare una bibliografia composta da molti titoli, numerosi dei quali dedicati al periodo fascista, tema del quale può essere considerato uno dei maggiori specialisti.

Alla produzione storiografica, Perfetti, chiamato poco meno di due anni fa al ruolo di Presidente della Giunta Centrale degli Studi Storici, ha associato un'intensa attività pubblicistica, collaborando a diverse testate di destra dagli anni Sessanta ad oggi. Egli è un intellettuale di destra, che però nulla ha a che vedere con quelle mezze figure che affollano quel campo dove a dettare la linea è il settore dei pessimi maestri votati al disperato tentativo della defascistizzazione del fascismo<sup>8</sup>. De Felice si definiva un «antifascista senza fanfare». Non so se Perfetti, che pure un trentennio fa, in una collana da lui diretta, aveva pur sempre ospitato un volume dell'ex-partigiano Sergio Cotta<sup>9</sup> - possa autodefinirsi un antifascista, considerate le sue critiche nei confronti dell'azionismo, imputato di avere diffuso una sorta di totalitarismo culturale nel secondo dopoguerra<sup>10</sup>. In ogni caso, non lo definirei uno storico di destra, avendo assimilato, dalla frequentazione di intellettuali come Del Noce, De Felice, Valsecchi ecc., l'attenzione per le fonti e i documenti. Definire di "destra" o di "sinistra" un qualsiasi storico, non ha alcun senso. Qui interessano le posizioni storiografiche; e, in tema di storiografia, senza entrare nel merito di una discussione sull'esistenza o meno di una "scuola" che ha fatto capo a De

---

<sup>7</sup> PARDINI 2007

<sup>8</sup> Cfr., GERMINARIO 2024b, pp. 39 sgg. e la bibliografia ivi citata.

<sup>9</sup> COTTA 1994.

<sup>10</sup> PERFETTI 2009, pp. 11-13.

Felice, è ben difficile non dichiararsi “defeliciani”. Sul piano metodologico vale quanto aveva sostenuto Leo Valiani quasi mezzo secolo fa: «La storiografia, se è vera storiografia, deve superare i limiti della strategia e della tattica politica. I problemi metodologici si studiano sui grandi fatti storici, e non sulle definizioni che noi possiamo dare»<sup>11</sup>.

Rispetto ai biografi precedenti, Perfetti, come ho già osservato, insiste molto nella ricostruzione delle polemiche suscitate da De Felice, man mano che veniva pubblicando i suoi volumi su Mussolini (P., pp. 258 ss.). Come aveva già osservato Emilio Gentile, «suona[vano] semplicemente ridicole le voci di chi, proiettando in altri le proprie propensioni a servirsi della storia per fare propaganda, ha fatto dipendere l’origine e lo scopo delle sue [di De Felice] ricerche sul fascismo da motivazioni politiche e ideologiche contingenti e da subdoli propositi di riabilitare il fascismo e denigrare l’antifascismo»; la polemica contro De Felice – continuava Gentile – «ebbe spesso toni ed espressioni di inusitata intolleranza e aggressività»<sup>12</sup>. Quanto ai suoi critici, emerge un quadro che si potrebbe suddividere in due settori: gli storici critici, come Valiani – aggiungendo semmai un filosofo come Norberto Bobbio -, disposti comunque a riconoscere le novità della ricerca defelicianiana; e poi, per mutuare il lessico dalla *Sacra famiglia*, i “critici critici”, in genere animatori degli Istituti di storia della Resistenza, i vari Rochat, Quazza ecc., settore, quest’ultimo, ben più vasto del precedente, composto peraltro da storici di indubbio valore.

Osservato a distanza di mezzo secolo, a me sembra che il nocciolo duro della discussione fra De Felice e il settore dei “critici critici” consistesse in questo: De Felice stava provvedendo a storicizzare il fascismo, cioè a collocarlo nel tempo. Si trattava di un’operazione, questa, inaccettabile per i suoi critici più acerrimi, i quali tendevano a vedere nel fascismo una soluzione sempre possibile in forza dell’emergere da situazioni in cui risultavano bloccati i meccanismi di accumulazione in seguito all’acuirsi delle lotte di classe. Posizione storiografica, quest’ultima, legittima, ma che col passare degli anni si sarebbe degradata fino ad approdare alla teoria del «fascismo eterno», cioè a una visione metastorica del fascismo medesimo.

---

<sup>11</sup> VALIANI 1978, p. 257.

<sup>12</sup> Entrambe le citazioni in GENTILE 2002, pp. 13-14, 19.

In questa sede, mi limiterò a discutere qualche aspetto del pensiero storiografico defeliciano, almeno nella ricostruzione proposta da Perfetti, con una precisazione preliminare.

Ad avviso di Perfetti, il disegno di De Felice era stato quello di lavorare a una «storia normale» (P., p. 436). Ora, se allo stato odierno è ancora un problema confrontarsi con la Rivoluzione francese, perché mai dovrebbe essere “normale” confrontarsi col lo studio del fascismo? In Francia compaiono ancora oggi studi che osservano con ostilità il periodo rivoluzionario, se non la rivoluzione medesima, considerato che l'Assemblée nazionale è giudicata tendenzialmente «totalitaria» e che i rappresentanti del governo in missione presso le armate francesi sono presentati come «gli antenati dei *politrukki* i commissari politici dell'Armata Rossa sovietica»<sup>13</sup>. Non credo che questo sia dovuto al fatto che la Francia è pur sempre una nazione che ha dato i natali a storici come Taine, per non dire di Bainville, Gaxotte e infine di un Cochin, tutti storici che avevano stilato gli atti di accusa nei confronti della Rivoluzione francese. Viene da osservare che proprio quei momenti visti quale rottura della trama della storia sono destinati a provocare le discussioni fra gli storici. Si potrebbe obiettare che la storia è sempre lacerazione e rottura. Ma qui mi riferisco a quelle culture politiche o vicende che irrompono con fragore nella trama della storia. Per intenderci: non sono la notte del 4 agosto 1789 e la figura di un Mirabeau ad avere provocato le discussioni fra gli storici, bensì un Terrore, percepito come una deviazione degli ideali del 14 luglio e del 14 agosto 1789.

Ma lo studio del fascismo presenta un'ulteriore difficoltà. Osservava François Furet, a proposito dell'individuazione delle cause che avevano condotto allo scoppio del conflitto 1914-1918, che «Più un evento è carico di conseguenze, meno lo si può pensare a partire dalle sue cause»<sup>14</sup>. La comparsa del fascismo aveva provocato la crisi di quelle visioni della storia già presenti da tempo sul mercato politico e delle idee. In queste visioni, formatesi nel XVIII e XIX secolo, la storia era vista come affermazione della libertà dell'uomo (liberalismo) ovvero della società senza classi (marxismo). La comparsa del fascismo non solo invalidava entrambe queste posizioni, ma costringeva lo storico futuro a confrontarsi

---

<sup>13</sup> Entrambe le citazioni in QUÉTEL 2021, rispettivamente, p. 138, p. 283.

<sup>14</sup> FURET 1995, p. 44.

con un universo ideologico in cui confluivano elementi recuperati da sistemi ideologici sia della destra sia della sinistra. Lo stesso attivismo, che discuterò più oltre, costituiva una rielaborazione esasperata della concezione secolarizzata del ruolo dell'uomo nella storia: una concezione secolarizzata che aveva fatto parte del corredo ideologico del liberalismo.

## 2. *Sul rapporto giacobinismo-fascismo*

Intanto, la questione del rapporto giacobinismo-fascismo. Lo stesso De Felice è noto che aveva esordito quale storico del giacobinismo italiano. La decisione defelicianiana sarà stata forse causata dall'interesse per un tema all'epoca poco indagato. Rimane comunque il fatto che, da intellettuale militante comunista, De Felice era quasi vocato a lavorare sulla tradizione giacobina italiana quale antesignana delle culture politiche rivoluzionarie; e anche in quel caso le sue ricerche «scatenarono un putiferio»<sup>15</sup> nell'ambiente della storiografia italiana.

Perfetti osserva che, ad avviso di De Felice, certo giacobinismo era presente nel fascismo: «la dimensione rivoluzionaria, per esempio, del movimento fascista; la mentalità democratica e illuminista di stampo rousseuiano e babuvista presente nell'idea di Mussolini che lo stato potesse creare, attraverso l'educazione, un nuovo tipo di cittadino» (P., p. 171). La questione riguarda quello che, per brevità, chiamerei “modello di Talmon”, lo storico israeliano peraltro richiamato esplicitamente subito dopo. Del resto, “il modello di Talmon” lo stesso De Felice lo giudicava come un punto di riferimento in quello che, senza enfasi, definirei uno dei più interessanti dibattiti sul fascismo, avvenuto nel 1975 (riedito di recente dallo stesso Perfetti, organizzatore di quel dibattito) e pubblicato sul periodico di destra, «Intervento», edito dall'editore Giovanni Volpe, figlio dello storico Gioacchino. In quella sede, domandandosi quali fossero le origini storico-culturali del fascismo, De Felice aveva sostenuto che «Mi rifarei, come punto di partenza, al discorso sviluppato dallo storico israeliano Jacob L. Talmon sulle origini della “democrazia totalitaria”, per dire che il fascismo sarebbe il punto di arrivo di un filone – spurio quanto si vuole – di un certo radicalismo di stampo borghese, in

---

<sup>15</sup> PERFETTI, 2017, p. 23.

una linea caratterizzata da una determinata accezione della rivoluzione francese che va da Rousseau a Babeuf e poi a Blanqui ed a Proudhon»<sup>16</sup>.

Siamo forse al giacobinismo «trans-storico» di cui aveva parlato Vovelle<sup>17</sup>? Per intenderci: le rivoluzioni novecentesche sono state tutte plasmate sul modello giacobino, almeno nel senso che si richiamavano ai progetti di rivoluzione antropologica e al messianismo politico, entrambe tendenze emerse appunto col giacobinismo?

Qui a me pare che i problemi storiografici siano due, e non riguardano tanto la distanza cronologica fra la Rivoluzione francese e l'avvento del fascismo in Italia. Provo a sintetizzare il primo problema: fra il giacobinismo storico e i suoi imitatori novecenteschi si staglia la questione dell'atteggiamento da tenere davanti al capitalismo. Notoriamente, era una questione che non aveva coinvolto il giacobinismo, se non le sue correnti radicali (dagli *Enragés* a Babeuf ecc.), mentre era divenuto fondamentale per i movimenti rivoluzionari del Novecento. Per quanto certa storiografia, quasi sempre di orientamento marxista, avesse insistito sugli aspetti sociali del giacobinismo, sol che si pensi a un Mathiez, presentandolo quale anticipazione del movimento socialista dell'Ottocento, si era comunque trattato di una lettura forzata del giacobinismo. La differenza non è di poco conto: il giacobinismo aveva scoperto la necessità di una politica che tenesse conto delle domande provenienti dalle classi subalterne una volta che era arrivato al governo della nazione. I movimenti rivoluzionari novecenteschi, almeno quelli il cui orientamento marxista favoriva una lettura positiva del giacobinismo, erano invece caratterizzati da piattaforme il cui progetto rivoluzionario era pressoché identificabile con la critica del sistema capitalistico. In altri termini: nel giacobinismo la necessità di rispondere alle domande delle classi subalterne si era presentata in seconda battuta, avendo constatato che la soppressione dell'*Ancien Régime* risultava un motivo insufficiente, nei movimenti rivoluzionari successivi sarebbe stata la critica del capitalismo a determinare la definizione degli altri obiettivi.

Partendo da posizioni politico-culturali differenti, il pensiero politico conservatore e quello di orientamento marxista prevenivano al medesimo traguardo: così come in Talmon si presentava il radicalismo di

---

<sup>16</sup> PERFETTI 2024, p. 194.

<sup>17</sup> VOVELLE 1998, p. VII.

provenienza illuminista quale matrice delle rivoluzioni comuniste del Novecento, come se quel radicalismo avesse da risolvere i medesimi nodi del bolscevismo nel 1917, lo stesso schema storiografico, sia pure con obiettivi politici opposti, funzionava nelle posizioni di alcuni storici di orientamento marxista della Rivoluzione francese. Ciò che entrambe le posizioni trascuravano era che fra il giacobinismo e i movimenti rivoluzionari successivi di orientamento marxista risultava invertito il rapporto politica-economia: nel giacobinismo le istanze economiche venivano dopo quelle politiche; nei movimenti marxisti sarebbero state le istanze economiche a dettare l'agenda della politica.

Ma è il secondo problema che credo sia da considerarsi determinante: la creazione di un "uomo nuovo", ossia di una rivoluzione antropologica. Viene da osservare che siamo davanti a uno di quei casi in cui al nome identico corrisponde un significato differente. Nel modello giacobino di rivoluzione si era cercato di tenere assieme la lotta contro la vecchia società, a cominciare dall'economia dell'*Ancien Régime*, con la prospettiva antropologica della creazione di un "uomo nuovo". Com'è stato osservato, più che essere un'idea originale, essendo stata presente nella cultura dei Lumi, dunque ben prima che la Rivoluzione scoppiasse, «è precisamente l'ambizione di creare l'uomo nuovo che conferisce alla Rivoluzione francese il suo carattere premonitore, annunciatore delle rivoluzioni future e dei regimi che sono nati»<sup>18</sup>. L'unico dato in comune fra i due modelli è individuabile nel rifiuto dichiarato nei confronti del Presente; e tuttavia, differente risultava il dato di partenza. Osserviamo il problema più da vicino.

Al momento della stesura della nuova Costituzione del 1793, Robespierre aveva definito la Natura il «legislatore dell'universo»<sup>19</sup>. Com'è noto, nel paradigma illuminista l'idea di Natura era associata «ai termini di morale, di sentimento, di virtù, di benessere, di ordine, di libertà»<sup>20</sup>; in altri termini, la Natura era politicizzata ed eticizzata, nel senso che presentava indicazioni che toccava al legislatore rispettare, applicandole al governo degli uomini.

---

<sup>18</sup> OZOUF 1988, pp. 214-215.

<sup>19</sup> Cit. in RUDÉ 1979, p. 115.

<sup>20</sup> LARRÉRE 2007, p. 880.

Nell'universo ideologico fascista non è rintracciabile alcun modello antropologico extra-storico che si potesse eleggere a riferimento per definire le caratteristiche dell'"uomo nuovo", essendo, questa, una figura che si determinava nel corso della storia. E qui sta un punto dirimente fra l'"uomo nuovo" del giacobinismo e quello fascista. Il primo può realizzarsi nella storia, nel momento in cui quest'ultima perviene a identificarsi nella Natura. In questa visione, a dominare è naturalmente Rousseau. Ma ciò che conta non è tanto che risulta difficile mediare Rousseau con Giovanni Gentile, quanto il fatto che siamo in presenza di un processo rivoluzionario a decisa vocazione teleologica. Si tratta di una vocazione che, come ho cercato di dimostrare in questa stessa sede<sup>21</sup>, non è dato di ritrovare nel fascismo, il cui attivismo non ha fini, se non quello di perpetuare il contrasto fra l'uomo (il fascista) e il mondo. La questione riguarda la posizione storiografica di Augusto Del Noce, valorizzata da De Felice, prima che da Perfetti.

Se veramente geniale era stata l'individuazione da parte di Del Noce sul fascismo quale traduzione dell'attivismo in politica, lo stesso Del Noce aveva sottovalutato la differenza fra un attivismo teleologico, quello appartenente alla tradizione rivoluzionaria giacobina, e l'attivismo fascista<sup>22</sup>. Quest'ultimo attivismo lo definirei *assoluto*, perché non aveva fini da realizzare, in quanto la stessa figura dell'"uomo nuovo" si immergeva nel mare della storia per non emergere più. E siccome Del Noce supposeva che quello fascista fosse un attivismo come quelli già presenti sul mercato delle idee, quando si era trattato di discutere l'attivismo nazista, il filosofo cattolico era stato costretto ad arrendersi al marxista – per di più stalinista – Lukács, osservando che mentre il fascismo aveva costituito l'«inveramento del marxismo»<sup>23</sup>, il nazismo aveva tutt'altra origine e contesto, presentandosi quale risultato del «"dramma filosofico della Germania"», rispetto a cui l'indagine del Lukács ha messo in chiaro punti della massima importanza e proposto temi che possono venire ripresi, anche se, naturalmente, diversamente valutati, da studiosi non marxisti»<sup>24</sup>.

---

<sup>21</sup> GERMINARIO 2023.

<sup>22</sup> Su questo aspetto del pensiero delnociano, vedi GERMINARIO 2024a, pp. 191-220.

<sup>23</sup> DEL NOCE 1978, p. 356.

<sup>24</sup> *Ibidem*.

Ma non basta. La differenza fra l'attivismo della tradizione rivoluzionaria e quello fascista, associata alla differenza della rivoluzione antropologica fra il giacobinismo e il fascismo si riproduceva in un atteggiamento differenziato nei confronti della violenza. Nel caso della Rivoluzione francese, l'origine del Terrore rimonta intanto alle «manifestazioni della violenza popolare indotte dalla *paura*»; e poi ancora, «Nel suo principio e come mezzo d'azione, il Terrore è intanto il prodotto delle "circostanze": la guerra, la minaccia dell'invasione, la Controrivoluzione, la crisi sociale»<sup>25</sup>. In altri termini, nella visione giacobina la violenza aveva una logica difensiva, ma quello che più interessa sottolineare è che risultava una violenza limitata nel tempo.

Del tutto differente, la visione fascista della violenza. In quest'ultimo caso, il ricorso alla violenza diveniva l'*atteggiamento permanente* del rapporto fra il fascista e il mondo. Ciò significava che l'"uomo nuovo" fascista poteva realizzarsi nella storia solo ricorrendo alla violenza; e del resto, quella realizzazione, proprio perché non poteva appoggiarsi a riferimenti extrastorici, come nel caso del riferimento alla Natura da parte giacobina, diventava un processo permanente, era cioè l'unico modo di operare nel mondo e nella storia che il fascista riconoscesse. L'assenza di una visione teleologica della storia, ossia l'inesistenza di un approdo che finalmente permettesse al fascista di godere del mondo, costringeva il fascista medesimo a un attivismo che si esplicitava in una violenza quale unico rapporto possibile col mondo.

Rimane però un problema: si tratta di chiedersi da dove provenisse quella versione perenne dell'attivismo, tipica del fascismo; insomma, in forza di quale motivo il fascismo ha costituito una rottura con la tradizione rivoluzionaria europea?

Qualche decennio fa, in un saggio che concludeva una raccolta di scritti apparsi in precedenza in sedi diverse, Eugenio Garin registrava che «è opinione corrente che, in coincidenza col nascere del nuovo secolo, si sia determinata una sorta di svolta radicale [...]. Svolta, rinnovamento, rinascita, aurora, - ecco i termini che ricorrono nelle pagine, prima, dei protagonisti e, poi, degli storici, a proposito della fine del secolo e dell'affacciarsi del Novecento»<sup>26</sup>. Sempre ad avviso di Garin, «Raccogliere,

---

<sup>25</sup> Entrambe le citazioni in MAZURIC 2005, rispettivamente, pp. 1020, 1023.

<sup>26</sup> GARIN 1983, pp. 330-331.

come si continua a fare, sotto l'unico denominatore di irrazionalismo, di idealismo e di rifiuto delle scienze, Dilthey Windelband e Rickert, e poi Croce Bergson Lukács e la Scuola di Francoforte, e Husserl Heidegger Sartre, non significa nulla e non serve a nulla. [...] Nella pretesa ondata irrazionalistica in realtà fermentarono richieste di più rigorosa razionalità<sup>27</sup>. «Processo a Galileo, allora? – puntualizzava infine Garin – e processo alla scienza? Non questo [...]. Processo, se mai, *alla filosofia della storia del positivismo, al suo "ottimismo", alla sua idea di un progresso necessario e lineare nel tempo*»<sup>28</sup>.

Considero il problema dal punto di vista dell'analisi dell'ideologia fascista. Non credo che il fascismo reputasse necessario andare a scuola da Nietzsche, non foss'altro perché il suo nazionalismo esasperato implicava un atteggiamento autarchico nei confronti della cultura di riferimento.

Quanto a Spengler, malgrado l'interesse di Mussolini per l'autore del *Tramonto*, ma soprattutto per *Jahre der Entscheidung*, tanto che De Felice aveva potuto sostenere che ««Con gli anni trenta le suggestioni spengleriane si fecero [...] in Mussolini numerose ed evidenti»<sup>29</sup>, non erano mancate le critiche di autorevoli filosofi del regime, come nel caso di Sergio Panunzio, nei confronti delle tesi spengleriane presenti in *Jahre der Entscheidung*<sup>30</sup>. Come dimostravano la politica di Mussolini e la vittoria nella guerra d'Etiopia, il fascismo si era candidato a essere l'unica proposta presente sul mercato politico e delle idee che presentava un'agenda in cui al primo posto figurava proprio l'obiettivo di reagire alla decadenza. Gli intellettuali fascisti più fascisti di Mussolini?

Piuttosto, le critiche a Spengler rivelavano come il fascismo ambisse presentarsi come una proposta di reazione contro le culture della decadenza. In subordine, e quale conseguenza, ciò significava come il fascismo accettasse il panorama della modernità, proponendosi però di opporsi alla visione liberale di questa, considerato che per i fascisti a essere precipitata nel pozzo della decadenza era la modernità liberale, non quella totalitaria fascista, che emanava vigore e capacità di lottare.

---

<sup>27</sup> Ivi, pp. 338-339.

<sup>28</sup> Ivi, p. 341 (corsivo aggiunto).

<sup>29</sup> DE FELICE 1974, p. 40.

<sup>30</sup> Per le critiche di Panunzio a Spengler, vedi GERMINARIO 2023, pp. 424-6. Ma per le critiche di altri intellettuali fascisti, vedi ivi, 427-429, 461-464 468-469.

Questo rimanda a un tema che non mi pare sia stato problematizzato con la dovuta importanza nell'imponente bibliografia sull'ideologia fascista.

### 3. *La cultura della crisi e la scissione fatale*

C'è stato infatti un tema della cultura della crisi che si era riprodotto nel fascismo. *Late-comer* sul mercato politico e delle idee<sup>31</sup>, il fascismo non aveva inventato nuove categorie teorico-politiche. Lo stesso corporativismo, com'è noto, era un concetto già presente in alcuni settori della cultura politica, come il pensiero politico cristiano. Il fascismo, semmai, si era appropriato di concetti già presenti, ridefinendoli dal proprio punto di vista ideologico.

Ora, la cultura della crisi si era caratterizzata come una posizione critica della società borghese liberale. I protagonisti dei romanzi della cultura della crisi – su questo mi limito a richiamare il caso emblematico il *Pascal* di Pirandello (1904), per non dire dell'Aschenbach di *Morte a Venezia* di Thomas Mann (1912) - erano persone che si aggiravano disperate in una società borghese liberale ormai incapace di risolvere la loro crisi interiore. Mattia, ad esempio, «già alle prime frasi della sua autobiografia si dichiara come colui che non è più capace di definirsi e di imporre al mondo un suo io certo e indubitabile, corredo di altrettanti certe e indubitabili opinioni»<sup>32</sup>.

Critica della società borghese liberale, dicevo; ma non critica dei rapporti sociali di produzione: è questa scissione a presentarsi quale una delle cifre più significative della cultura della crisi.

Dalla cultura della crisi traspariva un'opposizione al marxismo, consistente nell'accusare quest'ultimo di essere prigioniero di una logica materialistica. Ebbene, da dove questa cultura deduceva il materialismo del marxismo, se non nella centralità riconosciuta ai rapporti sociali di produzione? Un eventuale avvento del socialismo, proprio perché fondato

---

<sup>31</sup> Sul concetto politologico e storiografico del fascismo come *late-comer* vedi LINZ 2006, pp. 207-422.

<sup>32</sup> MICALI 2002, p. 115.

su una visione materialistica dell'uomo, avrebbe quasi sicuramente accentuato la condizione di alienazione in cui versava l'uomo.

Al marxismo, la cultura della crisi replicava *scindendo la critica della società borghese liberale dalla critica dei rapporti sociali di produzione*: non nella trama dei rapporti di produzione si era verificata la difficoltà di affrontare la vita da parte dei vari Mattia e Aschenbach, bensì nei rapporti instaurati all'interno della società. I rapporti interindividuali prevalevano sui rapporti di produzione. Ciò significava che la classe non esauriva l'uomo perché quello della produzione e del lavoro era solo uno dei momenti della vita umana. Ma espletato quel momento, l'uomo si trovava di nuovo immerso in una trama di relazioni con gli altri uomini la quale gli inibiva di realizzarsi.

La distinzione fra la società borghese liberale e il capitalismo la si ritrova nell'universo ideologico fascista: la prima era da sopprimere, mentre il secondo era da governare con le armi della politica, per fare in modo che non producesse crisi economiche sempre più devastanti.

Del resto, il marxismo risultava inadeguato ad affrontare la crisi dei vari Pascal e Aschenbach, perché attento a ragionare per classi sociali, non per singole individualità. Si può dire, anzi, che il fascismo perveniva a colmare un vuoto lasciato dalla cultura politica, il marxismo, più critica nei confronti della società borghese liberale.

Vediamo Plechanov, Lukács e Trotsky, ossia tre dei più rappresentativi teorici del marxismo dei primi decenni del Novecento, molto attenti alle questioni di natura culturale, nonché uno scrittore critico del socialismo, Joseph Roth. Nello scrittore austriaco il tema dell'ostilità del marxismo nei confronti della crisi dell'uomo compariva, sia pure di sfuggita. In *Fuga senza fine*, lo scrittore austriaco ricostruisce la vicenda del prigioniero di guerra dei russi, Franz Tunda, innamorato della militante rivoluzionaria Natascia e arruolatosi poi nelle fila dell'Armata rossa. Alle rimostranze di Tunda davanti a un'improvvisa sparizione di Natascia, gli altri militanti ricordano a Tunda che tutti loro «erano convinti che il mondo dovesse essere rifatto da capo e che i mali privati fossero ridicoli»<sup>33</sup>. Il pubblico prevaleva sul privato, nel senso che per i rivoluzionari tutto ciò che afferiva alla dimensione individuale non riscuoteva attenzione rispetto alla prospettiva della rottura rivoluzionaria. Ad avviso di

---

<sup>33</sup> ROTH 1982, p. 34.

Plechanov, «il carattere dell'individuo è un “fattore” dello sviluppo sociale solamente, dove, quanto e in quanto lo permettono i rapporti sociali»<sup>34</sup>.

Quanto a Lukács in uno dei suoi studi giovanili aveva osservato che

«la tendenza forse più forte della concezione marxista della storia e della vita è quella di ridurre al minimo il significato e l'importanza delle volontà solo individuali, delle riflessioni personali e dei sentimenti e di ricondurli a cause che vanno al di là delle cause già profonde e oggettive, al di là insomma delle cause che agiscono nei singoli e direttamente dentro l'uomo»<sup>35</sup>.

Per il filosofo ungherese, il marxismo era dunque un sistema filosofico che sostituiva la dimensione individuale a vantaggio dei soggetti collettivi, cioè delle classi sociali. Per il marxismo, l'individuo esisteva in quanto era membro di una classe sociale; e d'altro canto, riconoscendosi nella classe d'appartenenza, rinunciava alla propria individualità.

Infine, non del tutto diversa era la posizione di Trotsky. In uno scritto del 1923 il rivoluzionario russo osservava che «La tragedia dell'esclusiva passione individuale è per l'epoca nostra troppo insipida. Ma perché? Perché nella nostra epoca viviamo di passioni sociali. La tragedia della nostra epoca consiste nel conflitto di due collettività avverse tramite la personalità»<sup>36</sup>. Quello di Trotsky era un giudizio rigorosamente in linea col marxismo, nel senso che muoveva dalla convinzione che, nell'epoca dell'intervento delle masse in politica e delle esplosioni rivoluzionarie, la singola persona poteva ricoprire un ruolo nei processi storici a patto che si identificasse in una classe sociale; laddove operavano i soggetti collettivi, il ruolo del singolo individuo si dissolveva.

In un testo precedente di un quindicennio, e ambientato in un Café di St-Michel in una discussione tra intellettuali russi, Trotskij faceva dire a uno dei protagonisti della discussione:

---

<sup>34</sup> PLECHANOV 2016, p. 68.

<sup>35</sup> LUKÁCS 2018, p. 108.

<sup>36</sup> TROTSKY 1958, p. 98. Ma su quest'aspetto del pensiero del leader bolscevico, vedi le considerazioni di GIACHETTI 2017, pp. 55-57.

«La vostra letteratura non l'accetto: non perché sia simbolica, non perché sia impressionistica, non perché sia mistica, [...] ma perché è infetta della lebbra della disperazione, perché nella sua desolazione piena di livore essa è una vituperazione, una bassa e vile vituperazione, contro il sovrano Stivale della realtà [...], non contro ciò che è, di fronte al quale tale arte si trascina nel fango, ma contro ciò che è reale, cioè contro la stessa umanità [...]»<sup>37</sup>.

Per il marxismo, siccome l'individuo valeva in quanto appartenente ad una classe sociale, la dimensione individuale e tutti i problemi connessi a questa dimensione erano da abbandonare alla decadente cultura borghese. In questo modo, il marxismo si precludeva la possibilità di interloquire con quei settori della società borghese liberale che più avvertivano l'erosione della cultura e dei valori tradizionali. Si trattava soprattutto dei settori della piccola borghesia, non a caso proprio di quel settore che nel dopoguerra sarebbe andato a infoltire le fila dello squadristo, egemonizzandolo.

#### 4. *La questione dei «ceti medi emergenti»: dall'introspezione al protagonismo*

Quanto si è fin qui osservato potrà sembrare una divagazione; a ben guardare, invece coinvolge il concetto defeliciano di «ceti medi emergenti», un concetto che tante discussioni storiografiche aveva provocato al tempo della pubblicazione dell'*Intervista sul fascismo*: «ceti medi che cercano [...] di acquistare partecipazione, di acquistare potere politico. [...] Fu la prima guerra mondiale che mobilità tutta una parte di società italiana, restata sino allora in disparte. E questa parte, mobilitata per la guerra, epperò esclusa dal potere effettivo, dalla partecipazione, tende poi, attraverso il fascismo, a rivendicare, ad acquistare una sua funzione»<sup>38</sup>.

Si è detto che il concetto defeliciano di «ceti medi emergenti» aveva provocato accese discussioni. Intanto, a me pare che Gramsci non avesse sostenuto una posizione differente; infatti, era stato Gramsci, a cogliere

---

<sup>37</sup> TROTSKY 1973, pp. 247-248.

<sup>38</sup> DE FELICE 1975, pp.30-31.

come questi processi molecolari di organizzazione avevano coinvolto soprattutto la piccola borghesia, rifluita poi nel fascismo, se non nello squadrismo. Per Gramsci, la guerra era stata «diretta, in assenza di uno stato maggiore efficiente, dalla ufficialità subalterna, cioè dalla piccola borghesia»<sup>39</sup>.

Dove il discorso sui «ceti medi emergenti» non funzionava del tutto, nel senso che era da approfondire?

Parto da Croce. Nelle celebri pagine della *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, Croce aveva stilato un durissimo atto d'accusa contro l'attivismo, definendolo «il fare per il fare, il distruggere per il distruggere, l'innovare per l'innovare, la lotta per la lotta, e la guerra e le stragi e il dare e ricevere morte come cose da ricercare e volere per sé stesse»<sup>40</sup>.

Sia in Croce che in Del Noce non era dato di rintracciare i protagonisti sociali dell'attivismo; per chiarire: in quali settori della società liberale allignavano queste posizioni? Gli intellettuali che teorizzavano l'attivismo a quale pubblico si rivolgevano? Non certo alla borghesia, ancora legata alla cultura liberale; e non si rivolgevano nemmeno alle classi proletarie, affascinate dal futuro in cui si sarebbe realizzato il socialismo. Rimanevano appunto i ceti medi.

Retrodaterei la domanda della piccola borghesia di trovare uno spazio sul mercato politico al periodo prebellico; per intenderci, si tratta di verificare se tendenze all'autonomia, da parte della piccola borghesia, non si fossero manifestate già nel periodo giolittiano. Malgrado alcuni tentativi di organizzarsi da parte di settori di piccola borghesia – penso, ad esempio, agli insegnanti –<sup>41</sup>, si trattava pur sempre di organizzazioni che rivelavano un'ottica di categoria, senza che queste soluzioni si ponessero il problema di un ingresso nella classe dirigente dello Stato. Del resto, la piccola borghesia era stata il settore escluso dal compromesso giolittiano fra la classe dirigente liberale e il riformismo socialista. Forse non c'è stato un periodo della storia d'Italia del Novecento un ruolo di opposizione così diffuso come nell'età giolittiana. «La cultura, in quanto ideologia "politica", fu la protesta dei ceti medi contro un sistema che non attribuiva loro la funzione dirigente che ritenevano di meritare. [...] Il

---

<sup>39</sup> GRAMSCI 1974, p. 355.

<sup>40</sup> CROCE 1965, p. 300.

<sup>41</sup> Cfr., GERMINARIO 2020, p. 20 e la bibliografia ivi citata.

malcontento dei ceti medi per il personale politico non era una novità. [...]. Adesso invece il malcontento aveva trovato la sua ideologia antidemocratica»<sup>42</sup>. Viene da osservare che i «ceti medi emergenti» erano “emersi” già prima dello scoppio della guerra, almeno nel senso che si stavano progressivamente collocando su posizioni che tradivano una lacerazione, per ora solo culturale, del loro rapporto col liberalismo. Ed era una lacerazione che era venuta ad esprimersi attraverso due fenomeni culturali: il primo era proprio quello della cultura della crisi, ossia all’assunzione di un atteggiamento introspettivo e ripiegato su se stesso, sol che si pensi al *Pascal* pirandelliano, ai poeti crepuscolari ecc. In questo caso, la lacerazione col liberalismo si declinava come una scelta introspettiva che si collocava su un terreno impolitico, cioè come rinuncia all’intervento in politica. L’introspezione non presentava che una via d’uscita, quella della morte. Se per Sergio Corazzini, «il Poeta, ebro di morte,/ viene a patti/con la Disperazione»<sup>43</sup>, per Carlo Vallini «Rapido è il tempo che passa/ e ci affoga nel nulla:/ ieri eri ancor nella culla,/ domani sarai nella cassa»<sup>44</sup> La scelta introspettiva rivelava una presa di distanza dalla politica e dalla società, con quest’ultima giudicata quale fitta trama di relazioni che soffocava il disegno del piccolo borghese di realizzarsi. Il secondo filone era quello delle riviste, sulle colonne delle quali, da «Il Regno» a «La Voce», la critica del liberalismo, ovvero della classe dirigente liberale, era fiorita ricorrendo agli argomenti più disparati. Proprio il nazionalismo possiamo vederlo quale primo movimento dove trovava una collocazione significativa la scissione fra la critica della società borghese liberale e l’assenza della critica del capitalismo. Si prenda il noto *pamphlet* di Alfredo Rocco, che potremmo considerare il testo politicamente più lucido di quella scissione o comunque delle ipotesi di critica del liberalismo e del pluralismo che venivano maturando nella società italiana prebellica.

Il liberalismo era «dichiarato esaurito perché già attuato»<sup>45</sup>. Quanto al socialismo, attraverso calcoli che sembravano rifarsi alla logica del noto saggio di Enrico Barone sul ministro della produzione socialista, per

---

<sup>42</sup> CAROCCI 1961, pp. 110-111.

<sup>43</sup> CORAZZINI in SANGUINETI 1993, p. 420.

<sup>44</sup> VALLINI 1993, p. 479.

<sup>45</sup> ROCCO 1914, p. 46.

Rocco esso «prepara inevitabilmente, la miseria e il ritorno al medioevo»<sup>46</sup>. Il giurista si rivolgeva infine «agli sfiduciati, che sono legione in Italia»<sup>47</sup>, rivendicando al nazionalismo di essere «*rivoluzionario*, e non può convenire agli scettici e ai timidi»<sup>48</sup>.

Se si esclude il movimento nazionalista, fino al 1914 la critica al liberalismo era stata di natura culturale. A partire dal periodo dell'interventismo, quella critica si era tradotta in presa di posizione politica esplicita: il piccolo borghese che correva ad arruolarsi da ufficiale non lo faceva per difendere la nazione dei vari Giolitti, Turati, Nitti ecc., ma contro tutti costoro. La guerra aveva prodotto una politicizzazione integrale della vita, difficilmente compatibile con la tradizionale visione liberale. Ciò significava che era saltata la distinzione, schiettamente liberale, fra pubblico (la politica) e privato, perché mettere a rischio la propria vita per la nazione significava che tutta la vita era divenuta un atto politico. E se tutta la vita era stata politicizzata, allora una conseguenza importante consisteva nell'accantonare sullo sfondo qualsiasi macerazione in senso introspettivo sul senso della vita.

In precedenza ho osservato che l'attivismo fascista si presenta come "assoluto" perché, emancipato dalla realizzazione di un fine del corso della storia, assumeva come perenne il contrasto fra il fascista e il mondo. Se si vuole trovare una delle cause di quest'atteggiamento, esso sarebbe da individuare nel fatto che quel contrasto funzionava da antidoto che permetteva al piccolo borghese di tenere a distanza la prospettiva di precipitare nuovamente nelle spire avvolgenti di un'introspezione che non presentava vie d'uscita. Detto altrimenti: così come la guerra aveva offerto al piccolo borghese la possibilità di politicizzare la propria vita accantonando, di conseguenza, qualsiasi domanda cruciale sul senso della vita medesima, allo stesso modo, fino a quando il piccolo borghese fosse stato impegnato nell'attività di contrasto col mondo, sarebbe stato convinto del significato della propria vita. L'attivismo, insomma, agiva da strategia terapeutica per curare gli effetti prodotti dalla cultura della crisi.

Per concludere su questo punto: la guerra prima e lo squadristo dopo avrebbero offerto ai vari Mattia Pascal una causa per vivere, dopo che

---

<sup>46</sup> Ivi, p. 34.

<sup>47</sup> Ivi, p. 45.

<sup>48</sup> Ivi, p. 46.

per anni erano rimasti aggrovigliati nelle spire dell'introspezione. I vari Mattia Pascal, però, avrebbero tradotto nella lotta politica la convinzione, tipica della cultura della crisi in cui essi si erano formati, che si trattava di distruggere la società borghese liberale, governando il capitalismo.

### 5. *De Felice tra Mosse e Furet*

Perfetti dedica diverse pagine all'influenza esercitata da François Furet – quello del *Passato di un'illusione* – su De Felice. Che lo storico francese avesse esercitato un'influenza sull'ultimo De Felice era un aspetto già conosciuto ed evidenziato dalla storiografia<sup>49</sup>. Così Perfetti:

«L'incontro intellettuale fra De Felice e Furet [...] è stato certamente proficuo dal punto di vista scientifico come dimostra la convergenza dei due studiosi su molti punti qualificanti. Esso ha segnato, in un certo senso, il superamento dell'ormai longeva passione di De Felice per Mosse e per il suo metodo storiografico di fatto ricondotto entro i limiti di una necessaria riconsiderazione del ruolo della cultura nello sviluppo dei fenomeni storici e, in particolare, della analisi della dinamica della "nazionalizzazione delle masse"» (P., pp. 423-424).

Se interpreto correttamente il suo atteggiamento storiografico, Perfetti ha modificato il suo giudizio su Mosse: più di quindici anni fa aveva parlato di una «grandezza di Mosse»<sup>50</sup>; ora rivela alcune riserve, forse più estese di quelle che, malgrado la stima e l'interesse per lo stesso Mosse, aveva manifestato De Felice. Perfetti si appoggia infatti a un giudizio di Dino Cofrancesco, secondo il quale il confronto con autori come Furet e Raymond Aron avrebbe determinato nello stesso De Felice il distacco dalle posizioni storiografiche di Mosse. Se Perfetti ha riserve sull'approccio storiografico di Mosse, Dino Cofrancesco – citato da Perfetti – imputa Mosse di avere allargato «i suoi orizzonti culturali fino alla prossimità con la scuola di Francoforte»<sup>51</sup>; anzi, sempre secondo Cofrancesco, Mosse «stava diventando una sorta di Michel Foucault della storiografia

---

<sup>49</sup> AGA ROSSI 2002, p. 124.

<sup>50</sup> PERFETTI, 2009, p. 213.

<sup>51</sup> COFRANCESCO 2017, in PERFETTI 2017, p. 54.

sul nazionalsocialismo e sugli aspetti violenti e repressivi delle liberaldemocrazie»<sup>52</sup>.

Nessuna polemica di sapore politico: rimaniamo all'ambito storiografico. Uno dei maestri della storiografia del secolo scorso, Léon Poliakov, sosteneva che la storia delle idee è molto delicata. Non solo il richiamo alle fonti, visto che qui si parla di De Felice, ma la "delicatezza" di cui parlava Poliakov vorrebbe che Cofrancesco indicasse in quale scritto Mosse avesse rivelato indulgenza o adesione nei confronti dei francofortesi.

Mosse influenzato da posizioni storiografiche che potevano essere ricondotte a certe correnti del radicalismo di sinistra, nella fattispecie ai francofortesi?

Per richiamare alcuni dei testi più significativi di Mosse: i francofortesi sono assenti nel *Razzismo in Europa*, malgrado nella loro riflessione l'antisemitismo e il razzismo avessero occupato un posto rilevante. Nella *Cultura dell'Europa occidentale* la Scuola di Francoforte era presentata quale gruppo di pensatori che aveva preso progressivamente le distanze dal marxismo: «la psicoanalisi poteva essere più feconda come strumento di coscienza critica della camicia di forza delle leggi marxiste»<sup>53</sup>. Il richiamo più significativo mi pare quello presente nell'*Intervista sul nazismo*, dove i francofortesi erano associati a Talmon quali studiosi che avevano sottolineato «la faccia "oscura" dell'Illuminismo»<sup>54</sup>. Ma non basta.

Mosse storiograficamente poco affidabile, considerata la sua deriva verso posizioni di radicalismo di sinistra? Se non risultano scritti "foucaultiani" o "francofortesi" di Mosse, non risultano scritti di De Felice che attestino il distacco dallo stesso Mosse, almeno nei termini e con le motivazioni di cui parla Cofrancesco. Siccome stiamo parlando di De Felice, il richiamo a qualche fonte sarebbe utile. E infine, è il caso di chiedere: anche ammesso che il "secondo" Mosse avesse assunto posizioni che gli si contestano, quale ricaduta può avere questa deriva sul "primo" Mosse, storico della nazionalizzazione delle masse, della brutalizzazione della vita provocata dal conflitto 1914-18, tanto per richiamare alcuni noti concetti storiografici mossiani?

---

<sup>52</sup> Ivi, p. 55.

<sup>53</sup> MOSSE 1986, p. 457.

<sup>54</sup> MOSSE 1977, p. 100.

Cofrancesco parla di «sottili condizionamenti ideologici di Mosse»<sup>55</sup> e di «supervalutazione di Mosse» da parte di De Felice<sup>56</sup>. L'errore mosseiano sarebbe consistito nella «presa di distanza dall'universo mentale del liberalismo [che] portava Mosse a ripudiare decisamente la categoria 'totalitarismo' che, come a tutta la cultura di sinistra, gli sembrava uno slogan da guerra fredda»<sup>57</sup>.

Verrebbe facile richiamare una nota della Prima sezione del libro primo del *Capitale*, laddove Marx paragona gli economisti ai teologi. Mi limito a un pensatore il cui liberalismo è al di sopra di qualsiasi sospetto, Keynes. A chi scrive, queste critiche richiamano alla mente quanto appunto scriveva Keynes degli economisti legati alle ricette liberiste: «i teorici classici somigliano a geometri euclidei in un mondo non-euclideo, i quali, scoprendo che nell'esperienza due rette apparentemente parallele spesso s'incontrano, rimproverano alle linee di non mantenersi diritte, come unico rimedio alle disgraziate collisioni che si verificano»<sup>58</sup>. Fuor di metafora: siccome Mosse non si richiamava ad Aron e alla teoria delle religioni politiche, essendo il suo impegno storiografico incentrato sull'analisi dei miti politici, dei riti di massa ecc. – in una parola: di essere interessato a razionalizzare l'irrazionale in politica – tralignava verso posizioni prossime al radicalismo di sinistra, sia pure non strettamente marxista.

Si può replicare a questi giudizi critici, facendo valere le date: *La nazionalizzazione delle masse* era uscita nel 1974 in edizione originale inglese e l'anno dopo in edizione italiana promossa e introdotta da De Felice. L'*Intervista sul nazismo* era uscita nel 1977. Siamo davanti, quindi, a contributi storiografiche pressoché coevi. E proprio in quest'ultima sede, prima che tralignasse verso posizioni cripto franchofortesi e foucaultiane, Mosse aveva sostenuto di non credere alla teoria del totalitarismo,

«tipica generalizzazione dipendente da un punto di vista liberale. Vediamo infatti che chi ne fa uso [...] lo applica a ogni cosa che sia contro le istituzioni liberal-parlamentari. Costoro mettono nello stesso mazzo comunismo e

---

<sup>55</sup> COFRANCESCO 2017, 46.

<sup>56</sup> Ivi, p. 45.

<sup>57</sup> Ivi, p. 46.

<sup>58</sup> KEYNES 2006, pp. 200-201.

fascismo, Stalin e Hitler. Questa è una delle critiche che io rivolgo al punto di vista liberale: esso adopera il concetto di totalitarismo come un'etichetta buona per qualsiasi cosa sia antiliberal, con il risultato di velare le differenze. Tra Lenin, Stalin e Hitler le differenze sono grandi così come sono grandi le differenze tra bolscevismo e fascismo. Il concetto di totalitarismo vela queste differenze, perché guarda il mondo esclusivamente da un punto di vista di un liberale»<sup>59</sup>.

In che cosa consisterebbe il francofortismo di Mosse? Se ben comprendo il giudizio di Cofrancesco, il francofortismo di Mosse consisterebbe nel rifiuto del concetto di totalitarismo, dallo storico tedesco considerato espressione della cultura politica liberale. Si vedrà tra poco che quel concetto era presente nel marxismo degli anni Trenta, persino in un fedele stalinista come Togliatti, per non dire dei vari critici della sinistra comunista ostili allo stalinismo. Credo che Cofrancesco non avrebbe esitazioni a riconoscere che la tendenza prevalente in coloro che hanno più insistito sul concetto di totalitarismo fosse stata proprio quella di appiattare le differenze fra universi ideologici diversi; e non si capisce se quest'appiattimento fosse dovuto a pigrizia d'analisi oppure a condizionamenti ideologici. Ciò che è mancato è stato l'utilizzo di quella categoria per sottolineare le differenze fra i regimi politici. Per richiamare un solo tema: ferme restando le disastrose conseguenze sul piano storico, la dialettica proletariato-borghesia non ha nulla a che vedere con quella ariano-semita, fulcro dell'universo ideologico nazista.

Qualche altra considerazione. Intanto, è poco più che un luogo comune la constatazione che in Furet non sempre è chiaro dove finisca la ricerca storica e inizi la polemica politica. Non sarebbe da escludere che il «rapporto affettivo, e quasi passionale» di Furet con la Rivoluzione francese<sup>60</sup>, lo aveva condotto a individuare le proiezioni degli aspetti drammatici del 1789 (il Terrore, soprattutto) nella contemporaneità. Mazauric ha già ricordato che Albert Soboul, in occasione di un'altra posizione storiografica polemica di Furet, era stato del parere che «il più grande onore da fare alla “diatriba” di François Furet, [...] era di ignorarlo, di proseguire lo sforzo di ricerca»<sup>61</sup>. Credo che Perfetti non avrà

---

<sup>59</sup> MOSSE 1997, P. 78.

<sup>60</sup> VOVELLE 2014, P. 63.

<sup>61</sup> MAZAUERIC 1984, P. 57.

difficoltà a riconoscere che uno dei meriti di Mosse era stato quello di mantenersi a distanza dalle polemiche storiografiche in atto nell'ambiente degli storici europei. Almeno in un caso, del resto, Mosse fu coinvolto, suo malgrado, nelle polemiche fra gli storici europei. Mi riferisco al comico rifiuto di Furet – presentato come un campione del liberalismo – di pubblicare in un volume collettaneo un innovativo saggio di Mosse sui rapporti fra giacobinismo e fascismo<sup>62</sup>: non motivi storiografici furono all'origine di quel rifiuto, ma motivi schiettamente politici<sup>63</sup>.

Era una distanza dovuta al fatto che Mosse praticava un approccio alla storia della cultura nel complesso estraneo alla storiografia europea, almeno a quella contemporaneistica. A proposito di storia dei regimi politici e degli universi ideologici di fascismo e nazismo, quale storico europeo prima di Mosse aveva insistito sul mondo del mito, dei simboli, dei riti di massa, della necessità, infine, di razionalizzare l'irrazionale? Almeno per quanto riguardava la presenza dei miti nella storia contemporanea, questo era un tema riservato ai filosofi (Cassirer ecc.).

È da presumere che l'interesse di De Felice per Furet fosse motivato anche dal fatto che entrambi polemizzavano col medesimo avversario: la storiografia di orientamento marxista. Se Furet polemizzava con una tradizione storiografica in cui determinante era stata la presenza della cultura marxista, o che al marxismo si ispirava, da Jaurès a Mathiez, Soboul, Vovelle ecc., tanto da rivalutare uno storico monarchico e reazionario come Cochin<sup>64</sup>, De Felice polemizzava con una storiografia italiana in cui, almeno per quanto riguardava la ricerca storica sul fascismo, i contributi di orientamento marxista avevano svolto un ruolo importante. Quanto alla medesima ottica liberale cui entrambi gli storici si ispiravano, mi pare che i punti di riferimento culturale fossero diversi: mentre in Furet – corretta l'osservazione di Perfetti – era determinante il confronto con Aron e i suoi studi sulle religioni politiche, il liberalismo di De Felice aveva quale punto di riferimento la tradizione italiana, da Croce a Rosario Romeo.

Individuerei una differenza notevole fra i due. La prima è che Furet reinterpretava una vicenda già nota, fornendo una propria chiave di

---

<sup>62</sup> MOSSE, 2003, pp. 101-130

<sup>63</sup> Vedi GENTILE, 2004, p. VII.

<sup>64</sup> Cfr. Furet 1999, pp. 183-215.

lettura, ma senza offrire una documentazione inedita; Furet non scopriva, bensì rileggeva. La sua era una polemica contro la storiografia di orientamento marxista, sull'onda dell'impatto dell'*Arcipelago Gulag* sulla cultura francese: già dal 1793, insomma, era chiaro che ogni rottura rivoluzionaria conduceva al Gulag<sup>65</sup>. Quanto a De Felice, siamo in presenza di uno storico che poggiava le proprie posizioni storiografiche su un'enorme documentazione fino ad allora inedita o trascurata.

La seconda differenza è che, mentre le posizioni di Furet erano da inscrivere in un panorama culturale in cui erano numerose le voci di storici che mettevano in discussione la tradizionale e da tempo consolidata lettura marxista della Rivoluzione francese<sup>66</sup>, De Felice invece aveva avviato quasi in perfetta solitudine la critica della tradizione storiografica sul fascismo.

## 6. *Il totalitarismo fascista: imperfetto?*

Un'ultima questione riguarda il concetto di totalitarismo, tema già affrontato in precedenza, ma su cui conviene insistere per richiamare un punto. Conviene ribadire che il nodo credo non riguardi la constatazione sull'utilizzo di questo concetto in termini di polemica politica negli anni della guerra fredda. Del resto, è chiaro che il concetto ha fatto parte (e ancora fa parte) a tutti gli effetti del bagaglio teorico-politico del liberalismo. E tuttavia, è stato utilizzato anche dai marxisti. Trotskij, per richiamare un solo esempio, alla fine degli anni Trenta, nella sua polemica con Bruno Rizzi, si richiamava al concetto di totalitarismo a proposito dello stalinismo, sostenendo che uno «Stato totalitario è capace di sopprimere le contraddizioni sociali durante un certo periodo, ma è incapace di perpetuarsi»<sup>67</sup>. Da marxista rigoroso Trotskij era convinto che il totalitarismo costituiva una soluzione per annullare il conflitto sociale. Ma, essendo la dialettica un principio immanente alla società, qualsiasi sistema politico totalitario era destinato a esplodere, non potendo comprimere del tutto le lotte di classe.

---

<sup>65</sup> Cfr., per una ricostruzione della polemica di Furet, CANFORA 2010, pp.41 sgg.

<sup>66</sup> Cfr., TACKETT 2025, pp. 14-15.

<sup>67</sup> TROTSKIJ 1969, p. 53.

Si potrebbe sospettare che Trotskij ricorresse alla teoria del totalitarismo quale argomento per consolidare la sua critica dello stalinismo. A ben guardare, però, era dallo stesso ambiente di un Komintern asservito allo stalinismo che ricompariva la categoria del totalitarismo, Il concetto, infatti, lo si ritrova nel Togliatti del 1935, autore del famoso *Corso sugli avversari*. Togliatti leggeva la soluzione totalitaria quale soluzione imposta dalle classi dirigenti: «Il fascismo non è nato totalitario, esso lo è diventato, lo è diventato quando gli strati decisivi della borghesia hanno raggiunto il massimo grado di unificazione economica e quindi politica»<sup>68</sup>.

Se Trotskij applicava la categoria del totalitarismo allo stalinismo, Togliatti la applicava al fascismo. Ma il risultato non subiva modifiche: il totalitarismo rimaneva in entrambi i casi una soluzione per annullare le lotte di classe. Quanto agli esponenti del comunismo di sinistra critico dello stalinismo, i richiami al concetto di totalitarismo sono numerosi: è un richiamo che si ritrova, ad esempio, in Victor Serge<sup>69</sup>, in Korsch censore del *Behemoth* di Franz Neumann, infine in Bordiga, il quale scriveva di «diffamati regimi totalitari borghesi in Italia, in Germania e in altri siti»<sup>70</sup>. Naturalmente ai teorici del marxismo che utilizzavano il concetto di “totalitarismo”, nella fattispecie a Trotskij e Togliatti, qualsiasi intellettuale liberale avrebbe potuto obiettare che il totalitarismo annullava le lotte di classe perché modificava il panorama politico in cui queste potevano svolgersi, dalla negazione dei diritti al pluralismo ecc. E tuttavia, sarebbe anche valida l’osservazione contraria, e cioè che la formazione di un panorama politico totalitario era la condizione essenziale per pervenire all’annullamento delle lotte di classe; e questo era, non a caso, proprio uno degli obiettivi esplicitamente proclamati di nazismo, fascismo e , per certi aspetti, dello stesso stalinismo.

Ad avviso di Perfetti, «Nel corso degli anni De Felice tornò in più occasioni sul tema del totalitarismo ma, alla fine, rimase sempre convinto del fatto che il fascismo non potesse essere definito a pieno titolo totalitario» (P., p. 278).

---

<sup>68</sup> TOGLIATTI 1973, p. 553.

<sup>69</sup> SERGE 1971, p.. 195;

<sup>70</sup> BORDIGA 1971, pp. 303-31.

Di recente, il concetto è stato sottoposto a critica stringente, addirittura per quanto riguarda il nazismo, da parte di tre storici che è difficile reputare “francofortesi”, e dei quali uno, Chapoutot, possiamo considerarlo uno dei più qualificati specialisti in circolazione della cultura politica nazista: «Che il regime nazista sia stato un regime dittatoriale, che esercitava la costrizione e la coercizione, è un’evidenza. Ma la comparazione operata tramite il paradigma totalitario impedirebbe, in qualche sorta, d’interrogarsi sulla natura di questo terrore»<sup>71</sup>. Sempre per Chapoutot, quello di «totalitarismi» costituisce un «concetto abbandonato da lungo tempo dagli storici del nazismo e dello stalinismo»<sup>72</sup>.

Non è questa la sede per discutere il concetto di totalitarismo; interessa, invece, la causa di quell’abbandono: una causa che, più che storiografica, mi sembra essere stata una reazione all’uso ideologico-politico del concetto. Credo che il concetto di totalitarismo sia ancora utilizzabile a condizione che le comparazioni non siano sostituite dalle rapide identificazioni. E tuttavia, l’impressione è che la registrazione avanzata da Chapoutot abbia la sua origine nell’uso molto generico di quel concetto da parte della cultura politica (neo)liberale. Quello di totalitarismo, insomma, si presenta quale concetto che tende ad annullare le differenze fra regimi politici. Ma non solo di questo si tratta.

Credo che questo costituisca il limite che si può imputare alla cultura politica (neo)liberale degli ultimi decenni. A me pare che qui entri ancora una volta in gioco il criterio che aveva orientato De Felice a stabilire il rapporto fra giacobinismo e fascismo, e cioè che, essendo entrambe posizioni rivoluzionarie, si stabiliva un filo rosso, sia pure sottile e appena percepibile che teneva assieme quelle posizioni. Ma qui va ribadito quanto s’è già osservato: la vocazione rivoluzionaria del fascismo era nata in opposizione proprio alla tradizione rivoluzionaria fondata dal giacobinismo. Nella fattispecie del concetto di totalitarismo mi pare si ripeta il medesimo errore, quello di evitare le differenze. Detto diversamente: se il marxismo – quello dei “critici critici” – per giustificare le proprie posizioni politico-culturali, può essere accusato di avere destoricizzato il fascismo, il (neo)liberalismo, proprio per i medesimi motivi ha tradito la tendenza a confondere e a sovrapporre regimi politici differenti, non

---

<sup>71</sup> CHAPOUTOT—INGRAO—PATIN 2024, p. 212.

<sup>72</sup> CHAPOUTOT 2025, P. 32.

trascurando, ma addirittura eliminando le differenze a fondamento dei loro principi fondamentali. Per richiamare un solo esempio: se è necessario stabilire distinzioni fra Guardia di ferro e il fascismo italiano; se è indubbiamente necessario distinguere fra nazismo e fascismo quanto ai loro principi ideologici, in forza di quali motivi – se non di natura ideologico-politica – il concetto di totalitarismo dovrebbe cancellare le differenze fra i vari regimi politici? Il partito, per richiamare brevemente un altro esempio, funzionava allo stesso modo nel sistema politico fascista e in quello staliniano?

Il limite del liberalismo degli ultimi decenni è stato quello di appiattare le differenze in nome dei valori che intendeva difendere. Si trattava di un limite che esso aveva ereditato dalla propria tradizione teorico-politica. Anche qui, un esempio per tutti. Già Mises aveva osservato che il conflitto mondiale aveva dato vita a un «socialismo di guerra»<sup>73</sup>. Beninteso, Mises non era stato il primo a delineare questo giudizio. Nel 1916 il concetto era stato formulato da Johann Plenge, in quello che all'epoca fu considerato un testo di riferimento di posizioni presenti nella cultura politica nazionalista tedesca:

«quella che oggi abbiamo dinanzi è [...] la prima società «socialista» mai realizzata e il suo spirito è la prima manifestazione attiva [...] di uno spirito socialista. Per effetto dell'emergenza bellica, l'idea socialista si è impiantata nella vita economica tedesca e ha fatto crescere, con la propria organizzazione, uno spirito nuovo. Ed è così che, affermando se stessa, la nostra nazione ha fatto dono all'umanità della nuova idea del 1914: l'idea dell'organizzazione tedesca, la comunità del socialismo nazionale»<sup>74</sup>.

Credo che la categoria di “totalitarismo” sia utilizzabile, a patto che, per un verso, risultino valorizzate le caratteristiche di ciascun sistema politico. Per l'altro verso, essa dovrebbe valorizzare il progetto – presente in ogni ambiente politico totalitario – di dare vita a una rivoluzione antropologica dove la nuova figura di uomo si declinava diversamente fra nazismo, comunismo e fascismo. Mi spiego.

Ho già accennato alla questione dell'”uomo nuovo”. Se riconosciamo la centralità del ruolo che le religioni politiche hanno ricoperto nei regimi

---

<sup>73</sup> MISES 1994, pp. 126 sgg.

<sup>74</sup> PLENGE 2008, pp. 150-151.

politici totalitari, allora è necessario trarre almeno una conseguenza; e questa non riguarda solo i riti politici di massa, la figura del leader politico in quanto supremo sacerdote dei riti ecc. La religione – mi riferisco naturalmente al monoteismo, in modo particolare al paradigma giudaico-cristiano – è tale perché muove dall'imprescindibile presupposto di migliorare il comportamento umano. Quest'ultimo punto, non mi pare che la tradizione teorico-politica del liberalismo l'abbia valorizzato, limitandosi a sottolineare i momenti e le strutture della repressione degli avversari, più spesso presunti, l'abolizione del pluralismo ecc.

Ora, a meno che non si voglia vedere nel totalitarismo e nelle religioni politiche fenomeni comparsi nel Novecento in modo quasi inopinato – direi: una formula politica presentatasi col fine di interrompere quel corso della storia che il liberalismo identificava quale affermazione della libertà -, si dovrebbe vedere nei luoghi di detenzione e/o di sterminio una strategia finalizzata a una rivoluzione antropologica che spianava il percorso alla creazione di un uomo rinnovato. E qui, l'idea dell'"uomo nuovo" differiva da una religione politica all'altra. Nel caso del nazismo, ad esempio, l'"uomo nuovo" era identificato con la figura dell'ariano: il che comportava una regressione della storia.

Ebbene, va ribadito che la tradizione teorico-politica liberale ha insistito sugli aspetti politici e giuridici del totalitarismo, trascurando appunto che il paradigma totalitario prevedeva una rivoluzione antropologica. Anzi, non sarebbe neanche il caso di parlare, in proposito, di trascuratezza o di sottovalutazione, ma di una vera e propria rimozione. È stata una rimozione che certamente risultava comprensibile tenendo presente l'ottica d'analisi liberale, ma che si presentava come incomprensibile sia secondo un'etica della responsabilità sia secondo l'etica della convinzione. Insomma, il totalitarismo diventava l'inferno scatenato e gestito dai vari Himmler e Beria, dediti allo sterminio fine a se stesso perché privo di una ben definita causa ideologica e politica.

Ma c'è un altro punto da richiamare. Se si accetta il concetto di totalitarismo, è anche verosimile che esso va trattato come un idealtipo weberiano. Si tratta di un idealtipo, nel senso che storicamente non si è dato un *totalitarismo perfetto*, essendo, questo, più che altro una tendenza: il totalitarismo, per chiarire, è sempre imperfetto. Ciò significa che si può anche ammettere che nazismo e comunismo staliniano fossero più avanzati nella spinta totalitaria; ma anche ai primi due sistemi politici sarebbe storicamente difficile riconoscere la perfezione.

Nel caso del fascismo, diamo per assodato l'eventuale ruolo di freno allo sviluppo del sistema totalitario esercitato dalla Chiesa, dalla monarchia, dalla burocrazia ecc. Limito il discorso all'ideologia. Vale per la questione del totalitarismo fascista quanto ho osservato a proposito della figura dell' "uomo nuovo"; e cioè che siamo in presenza di una spinta che non si realizza mai del tutto. A impedire che il totalitarismo e l' "uomo nuovo" si realizzassero completamente era proprio la logica dell'attivismo assoluto fascista: un'eventuale loro realizzazione, insomma, avrebbe esaurito quest'ultimo, spegnendo la dialettica uomo (fascista)-mondo.

Sempre sul piano ideologico, poi. Nella storiografia sul fascismo si è insistito correttamente sull'esistenza, sia pure minoritaria, di un "fascismo di sinistra", anzi di una "sinistra fascista"<sup>75</sup>. Lo stesso criterio di distinzione non può essere assunto per il nazismo, essendo stata la "sinistra" nazista, fisicamente eliminata nella notte dei lunghi coltelli. Men che meno si può parlare di una "sinistra stalinista".

Siamo forse a un'ulteriore prova dell' "imperfezione" del totalitarismo fascista? Se si vuole insistere sull' "imperfezione" del totalitarismo fascista, questa andrebbe semmai individuata lungo un altro versante: mentre lo stalinismo rivendicava il monolitismo ideologico, quello che Stalin aveva definito quale marxismo-leninismo – ossia «il marxismo dell'epoca dell'imperialismo e della rivoluzione proletaria»<sup>76</sup> -, e il nazismo aveva nel *Mein Kampf* la sua Bibbia di riferimento, il fascismo era il risultato della convergenza di cultura politiche differenti. Il che aveva provocato un dibattito ideologico che non è dato di rintracciare sia nel nazismo sia soprattutto nel comunismo staliniano. Tuttavia quello fascista era sempre stato un dibattito interno al regime. E si trattava quasi sempre di discussioni originate da ipotesi e progetti per accelerare la spinta totalitaria del regime. Se si negasse che quello fascista è da ritenersi un regime totalitario, ciò condurrebbe a un'immagine veramente paradossale del fascismo medesimo, visto quale regime fondato sulla propaganda e la menzogna: posizione non del tutto differente, mi sembra, da quella corrente in alcuni ambienti dell'antifascismo.

Ancora una volta, quindi, quale valore storiografico può essere riconosciuto al giudizio sul fascismo quale totalitarismo "imperfetto"? Emilio Gentile con la sua consueta chiarezza: «nella realtà storica, il totalitarismo è

---

<sup>75</sup> PARLATO, 2000.

<sup>76</sup> STALIN, 1948, p. 10.

sempre un *esperimento continuo*, cioè un processo in atto, e non una forma compiuta e definitiva. [...] Per sua natura, l'integrazione totalitaria della società nello Stato o nel partito unico è un processo che deve perennemente rinnovarsi [...]. Tutti i regimi totalitari, dunque, sono, per un verso o per un altro, forme di totalitarismo "incompiuto" o "imperfetto"»<sup>77</sup>. Di meglio non si potrebbe dire.

### Riferimenti bibliografici

AGA ROSSI, ELENA, 2002

*Fascismo e antifascismo nell'opera di Renzo De Felice*, in L. Goglia e R. Moro, a cura di, *Renzo De Felice. Studi e testimonianze*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, pp. 121-137.

BORDIGA, AMEDEO, 1975

*Russia e rivoluzione nella teoria marxista*, a cura di G. Galli, Il Formichiere, Milano.

CANFORA, LUCIANO, 2010

*L'uso politico dei paradigmi storici*, Laterza, Roma/Bari

CAROCCHI, GIAMPIERO, 1961

*Giolitti e l'età giolittiana*, Einaudi, Torino.

CECI, GIOVANNI MARIO, 2008

*Renzo De Felice storico della politica*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz)

CHAPOUTOT, JOHANN, 2025

*Les irresponsables. Qui ha porté Hitler au pouvoir?*, Gallimard, Paris.

CHAPOUTOT, JOHANN—INGRAO, CHRISTIAN—PATIN, NICOLAS, 2024

*Le monde nazi 1919-1945*, Tallandier, Paris.

COFRANCESCO, DINO, 2017

*Renzo De Felice. Da George L. Mosse a François Furet*, in PERFETTI 2017, pp. 41-82.

CORAZZINI, SERGIO, 1993

*Sera della domenica*, in SANGUINETI 1993.

---

<sup>77</sup> GENTILE, pp. 149-150.

COTTA, SERGIO, 1994

*La Resistenza. Come e perché*, Bonacci, Roma.

CROCE, BENEDETTO, 1965

*Storia d'Europa nel secolo decimonono* (1932), Laterza, Roma/Bari.

DE FELICE, RENZO, 1974

*Mussolini il duce. 1 gli anni del consenso 1929-1936*, Einaudi, Torino.

Id., 1975

*Intervista sul fascismo*, a cura di M. A. Ledeen, Laterza, Roma/Bari.

DEL NOCE, AUGUSTO, 1978

*Il suicidio della rivoluzione*, Rusconi, Milano.

FURET, FRANÇOIS, 1995

*Il passato di un'illusione. L'idea comunista nel XX secolo* (1995), Mondadori, Milano.

Id., 1999

*Critica della Rivoluzione francese* (1978), Laterza, Roma/Bari

GARIN, EUGENIO, 1983

*Luoghi comuni storiografici sul pensiero del Novecento: "rinascita dell'idealismo", "distruzione della ragione", "bancarotta della scienza"*, in id., *Tra due secoli. Socialismo e filosofia in Italia dopo l'Unità*, De Donato, Bari.

GENTILE, EMILIO, 1995

*La via italiana al totalitarismo. Il Partito e lo Stato nel regime fascista*, La Nuova Italia, Roma.

Id., 2002

*L'umiltà di uno storico del Novecento. Profilo di Renzo De Felice: il personaggio, il professore, lo storico*, in, L. Goglia e R. Moro, a cura di, *Renzo De Felice. Studi e testimonianze*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, pp. 11-100.

Id., 2003

*Renzo De Felice. Lo storico e il personaggio*, Laterza, Roma/Bari

Id., 2004

*Premessa. George L. Mosse e la religione della storia*, in G.L. Mosse, *Di fronte alla storia*, Laterza, Roma/Bari, pp. V-XII.

GERMINARIO, FRANCESCO, 2020

*Introduzione a A. Lanzillo, G. Prezzolini, Carteggio 1909-1951*, Edizioni dello Stato del Cantone Ticino, Bellinzona.

Id., 2023

*Totalitarismo in movimento. Saggio sulla visione fascista della rivoluzione e della storia*, Asterios, Trieste.

Id., 2024a

*Le diverse forme dell'attivismo. Considerazioni su Augusto Del Noce e l'interpretazione filosofica della storia contemporanea*, "Materialismo storico", 2, (XVII), pp. 191-220.

Id., 2024b

«*Fascismo eterno*» e *fascismo storico*. Umberto Eco, *la destra e la tradizione antifascista*, Asterios, Trieste.

GIACHETTI, DIEGO, 2017

*I dilemmi di Trotsky. Dalla «rivoluzione permanente» al «socialismo in un solo paese»*, storia dell'affermazione dello stalinismo in Unione Sovietica, Redstarpress, Roma.

GRAMSCI, ANTONIO, 1974

*I partiti e la massa*, "L'Ordine Nuovo", 25 settembre 1921, ma cit. da Id., *Socialismo e fascismo. L'Ordine Nuovo 1921-1922*, Einaudi, Torino.

KEYNES, JOHN MAYNARD, 2006

*Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta e altri scritti* (1936), UTET, Torino.

KORSCH, KARL, 1975

*Struttura e pratica del nazionalsocialismo*, in *Scritti politici*, a cura di G. E. Rusconi, Laterza-Roma/Bari, vol. 2, pp. 345-358.

LARRERE, CATHERINE, 2007

*Nature*, in M. Delon, sous la dir. de, *Dictionnaire européen des Lumières*, PUF, Paris, pp. 880-886.

LINZ, JUAN JOSÉ, 2006

*Democrazia e autoritarismo* (1996), Il Mulino, Bologna.

LUKÁCS, GYÖRGY, 2018

*Il dramma moderno. vol. II. Dal naturalismo a Hofmannsthal* (1911), Ghibli, Milano.

MAZAURIC, CLAUDE, 1984

*Jacobins et Révolution. Autour du bicentenaire de Quatre-vingt-neuf*, Éditions sociales, Paris.

Id., 2005

*Terreur*, in A. Soboul, sous la dir. de, *Dictionnaire historique de la Révolution française*, PUF, Paris, pp. 1020-1025.

MICALI, SIMONA, 2002

*Miti e riti del moderno. Marinetti, Bontempelli, Pirandello*, Le Monnier, Firenze.

MISES, LUDWIG, 1994

*Stato, nazione ed economia. Contributi alla politica e alla storia del nostro tempo* (1919), Bollati Boringhieri, Torino.

MOSSE, GEORGE L., 1977

*Intervista sul nazismo*, a cura di Michael L. Ledeen, Laterza, Roma/Bari.

Id., 1986

*La cultura dell'Europa occidentale* (1974), Mondadori, Milano.

ID., 2000

*Di fronte alla storia* (1999), Laterza, Roma/Bari.

ID., 2003

*La révolution fasciste. Vers une théorie générale du fascisme* (1999), Seuil, Paris.

OZOUF, MONA, 1988

*La Révolution française et l'idée de l'homme nouveau*, in C. Lucas, a cura di, *The French Revolution and the Creation of Modern Political Culture*, Volume 2, *The Political Culture of the French Revolution*, Pergamon Press, Oxford/New York/Beijing/Frankfurt/ São Paolo/Sydney/Tokio/Toronto.

PARDINI, GIUSEPPE, 2007

*Roberto Farinacci ovvero della rivoluzione fascista*, Le Lettere, Firenze

PARLATO, GIUSEPPE, 2000

*La sinistra fascista. Storia di un progetto mancato*, Il Mulino, Bologna.

PERFETTI, FRANCESCO, 2009

*La Repubblica (anti)fascista*, Le Lettere, Firenze.

ID., 2017

*Presentazione*, in ID., a cura di, *Renzo De Felice la storia come ricerca*, atti del convegno, Firenze, 25 maggio 2016, Polistampa, Firenze.

ID., 2024

*Dove va la storia contemporanea. Augusto Del Noce e l'interpretazione transpolitica*, Aragno, Torino.

ID., 2025

*Per una storia senza pregiudizi. Il realismo storico di Renzo De Felice*, Aragno, Torino.

PLECHANOV, GEORGIJ V., 2016

*La funzione della personalità nella storia* (1898), Pgreco, Milano.

PLENGE, JOHANN, 2008

*1789 e 1914. Gli anni simbolici nella storia dello spirito politico* (1916), Il Mulino, Bologna 2008.

QUETEL, CLAUDE, 2021

*Crois ou meurs! Histoire incorrecte de la Révolution française*, Tallandier/Perrin, Paris.

ROTH, JOSEPH, 1982

*Fuga senza fine* (1927), Bompiani, Milano

ROCCO, ALFREDO, 1914

*Che cosa è il nazionalismo e che cosa vogliono i nazionalisti*, Gruppo Nazionale Padovano, Padova.

RUDÉ, GEORGE, 1979

*Robespierre. Ritratto di un democratico rivoluzionario*, (1975), Editori Riuniti, Roma.

SABBATUCCI, GIOVANNI, 2017

*Una rivoluzione storiografica: De Felice e le origini del Fascismo*, in PERFETTI 2018, pp. 119- 132.

SANGUINETI, EDOARDO (A CURA DI), 1993

*Poesia italiana del Novecento*, Einaudi, Torino, vol. primo.

SERGE, VICTOR, 2014

*Vita e morte di Trotskij* (1971), Pgreco, Milano.

SIMONCELLI, PAOLO, 2001

*Renzo De Felice. La formazione intellettuale*, Le Lettere, Firenze

STALIN, 1948

*Questioni del leninismo*, XI<sup>a</sup> ed., Edizioni in lingue estere, Mosca.

TACKETT, TIMOTHY, 2025

*Par la volonté du peuple. Comment les députés de 1789 sont devenus révolutionnaires* (1997), Albin Michel Paris.

TOGLIATTI, PALMIRO, 1973

*Corso sugli avversari*, in Id., *Opere*, a cura di E. Ragionieri, III. 2, 1929-1935, Editori Riuniti, Roma, pp. 531-671.

TROTSKIJ, LEV D., 1958

*Arte rivoluzionaria e arte socialista* (1923), in Id., *Letteratura, arte, libertà*, a cura di L. Maitan e T. Sauvage, Schwarz, Milano.

Id., 1969

*L'URSS in guerra* (1939), in Id., *In difesa del marxismo*, a cura di S. Di Giuliomaria, Samonà e Savelli, Roma, pp. 39-64.

Id., 1973

*Eros e la morte*, (1908), in Id., *Letteratura e rivoluzione*, a cura di V. Strada, Einaudi, Torino.

VALIANI, LEO, 1978

*Intervento*, in F. Gaeta, a cura di, *Rivoluzione e reazione in Europa 1917/1924*, Convegno storico internazionale – Perugia 1978, Vol. II, Edizioni Mondo Operaio/Edizioni Avanti!, pp. 257-259.

VALLINI, CARLO, 1993

*L'amore* (1907), in SANGUINETI 1993.

VOVELLE, MICHEL, 1998

*I giacobini e il giacobinismo*, Laterza, Roma/Bari.

Id., 2014

*La Rivoluzione è terminata?* (1979), in Id., *Battaglie per la Rivoluzione francese*, Pantarei, Milano, pp. 57-64.

## Missione compiuta. Sul senso politico dell'omicidio Moro

Fabio Vander

*This analysis argues that the political strategies of Aldo Moro and Enrico Berlinguer—the "Historic Compromise" and Moro's "Third Phase"—were intrinsically flawed, creating an aporia that perpetuated Italy's "blocked democracy." By seeking to overcome political stalemate through a grand coalition of traditionally opposed parties (DC and PCI), they inadvertently reinforced the system's imperfections. This critical failure, the text contends, created the conditions that made terrorist violence—specifically the kidnapping and murder of Aldo Moro—seem like a "necessary" means to force a political transformation. The ultimate, tragic success of the terrorists was not in achieving revolution, but in definitively closing the Moro-Berlinguer era, leading to the subsequent political landscape shaped by the very forces that orchestrated the crisis. The murder of Moro was thus a "perfect crime" that achieved its strategic goal of destabilizing to stabilize.*

*Aldo Moro; Historic Compromise; Blocked Democracy; Political Terrorism; Strategy of Tension.*

«È Jalta che ha deciso via Mario Fani».  
Mino Pecorelli

«L'Italia è un Paese senza verità. Bisogna rifondare la verità se si vuole rifondare lo Stato. Senza la verità su Moro, siamo davvero perduti».  
Leonardo Sciascia

### *Il «bivio» forse era un rettilineo. Introduzione*

Un recente volume di Dino Greco<sup>1</sup>, già dirigente sindacale ma anche esperto giornalista, offre l'occasione per tornare a ragionare dell'omicidio Moro.

Non in sede storiografica, ma politica. Di valutazione politica dell'*affaire*.

---

<sup>1</sup> GRECO 2024.

Se la tesi di partenza del saggio di Greco è: «il caso Moro ha cambiato la storia d'Italia», del senso politico di questo caso si tratta nelle pagine che seguono. Con un'attenzione particolare al nesso democrazia/terrorismo.

Greco ricostruisce nelle linee essenziali le vicende della democrazia italiana dalla fine della seconda guerra mondiale al più grave omicidio politico della Repubblica. Solo infatti la situazione del caso Moro nella prospettiva di una *longue durée* permette, secondo l'autore, di dare sfondo e senso alla eziologia “a breve” del delitto.

Paolo Corsini nella *Prefazione* al volume pone a fuoco il problema di fondo: sin da Jalta, cioè da prima della fine della seconda guerra mondiale, il mondo era stato diviso in due, alla luce di una «discriminante anticomunismo-comunismo», che sarebbe diventata l'autentico «bivio» dell'epoca post-1945. L'Italia poi, terra cruciale fra Oriente e Occidente, sorta di *bivio del bivio*, avrebbe avuto una sua “guerra fredda” particolarmente fredda. Fredda e sanguinosa.

Questa *doppietta* congenita a istituzioni, partiti, culture e classi politiche, comportò la nascita, argomenta Corsini, di uno «Stato duale», segnato dalla «presenza di un potere su cui alcune élite istituzionali fanno leva in contrapposizione alla Costituzione formale»<sup>2</sup>.

La “Costituzione più bella del mondo”, entrata in vigore il primo gennaio 1948, dovette così svolgere la sua vigenza sin da subito in un clima da «guerra civile a bassa intensità», secondo la formula tante volte usata nel secondo dopoguerra.

L'omicidio Moro costituisce a suo modo il culmine di trent'anni di storia politica nazionale, ma anche internazionale. L'apertura di Berlinguer alla DC con la strategia del “compromesso storico” e la politica morotea della “terza fase”, di un incontro cioè con i comunisti «al di là dei vincoli stabiliti dalla Guerra Fredda»<sup>3</sup>, costituiscono insieme la causa scatenante dell'ultima sanguinosa stagione della “strategia della tensione”.

La lettura dei fatti proposta da Corsini nella *Prefazione* presenta però a mio avviso un risvolto critico, che investe l'intelligenza complessiva delle due grandi strategie di Moro e Berlinguer e più in generale delle vicende della “strategia della tensione” e del terrorismo.

---

<sup>2</sup> CORSINI 2024, p. 12.

<sup>3</sup> Ivi, p. 13.

Si tratta della convinzione, assai diffusa fra studiosi, interpreti e politici, di sinistra e non, che una (sedicente e pretesa) «temporanea collaborazione» fra DC e PCI avrebbe potuto «far cadere la delegittimazione della *conventio ad excludendum* dei comunisti e dar vita a una democrazia dell'alternanza»<sup>4</sup>.

Secondo la interpretazione qui proposta un siffatto modo di ragionare risente invece di un errore di valutazione politica foriero di notevoli conseguenze. Conseguenze in primo luogo politiche (quanto alla strategia del comunismo italiano, a quella della parte migliore della DC, allo sviluppo stesso della democrazia repubblicana), ma anche storiche, istituzionali, giudiziarie, penali, morali.

Il terrorismo è una di queste conseguenze. Ovviamente la più efferata e dalle implicazioni di più lungo momento, presupponendo come evidente il logorarsi del quadro politico dato dalla collocazione internazionale del Paese dopo il 1945, dalla “democrazia incompiuta” da allora venuta a determinarsi, dalla storia di partiti politici, classe dirigente, società italiana nel suo insieme.

Al fondo però di una certa lettura della crisi strutturale ed endemica del Paese sta quella che può definirsi un' *aporìa della democratizzazione*. Intendendo appunto l'eterna illusione che si possa superare la democrazia imperfetta, quella della mancanza di “alternanza”, di anchilosi dei partiti e del sistema, della degenerazione sistemica e morale ecc., scommettendo sul massimo dell'imperfezione, cioè su una maggioranza *monstre* formata da PCI-DC-PSI-laici, con sulle estreme: a sinistra minoranze rivoluzionarie, a destra i fascisti.

Il contrario dell'alternanza come via all'alternanza?

Una prospettiva che ancora oggi trova molti convinti (e addirittura soddisfatti) proseliti. Intere stagioni (e carriere) politiche sono state costruite su una tale lettura dei fatti.

Ma la domanda che muove le presenti riflessioni è se possibile ancor più radicale: la certa concezione dei processi di democratizzazione di cui si è detto, ha a che fare con la “strategia della tensione” e con lo stragismo terrorista? Quale nesso cioè fra crisi della democrazia e deriva terrorista? Il terrorismo pone fine alla stagione di Moro e Berlinguer, ma era possibile che fosse altrimenti? In altre parole: le principali vittime del

---

<sup>4</sup> *Ibidem*.

terrorismo, quanto devono ritenersi corresponsabili del terrorismo che le scelse a bersaglio? Quanto furono *causa del lor mal*?

Si capisce come dietro queste domande, tutt'altro che retoriche, non c'è "la storia fatta con i se...", ma una teoria critica della *historia rerum gestarum*, del modo cioè in cui si è (auto-)concepita la democrazia in Italia e di come la si è raccontata (e la si racconta ancor'oggi), in ambito politico e storiografico.

Non si tratta tanto di rilanciare la tesi, giusta ma tautologica, secondo la quale Moro fu ucciso per impedire l'accordo DC-PCI, quanto di verificare se l'uccisione di Moro non fosse, proprio essa, l'unico modo per *sbloccare* la "democrazia bloccata". L'impossibilità, per le vie tracciate da Moro e Berlinguer, di superare la democrazia bloccata, non rese *una necessità di sistema* la rimozione violenta degli ostacoli?

Non è che dobbiamo a terrorismo e trame nere lo sblocco della democrazia?

Insomma questo si vuole dire: se la democrazia italiana avesse trovato una *via democratica* al superamento della propria crisi strutturale, non avrebbe lasciato sgombra la via stragista e terrorista.

Il valore euristico dell'insieme di questa ipotesi di lavoro storico, storiografico e politico intendiamo verificare.

Moro e Berlinguer per le scelte strategiche che fecero vengono qui ritenuti responsabili non della crisi della democrazia, che li precedeva di decenni e li inquietava ed interrogava, ma dell'esito drammatico della crisi della democrazia. Cioè dell'esito drammatico delle loro vite.

Moro e Berlinguer hanno lasciato nelle mani del terrorismo (a brigatisti, fascisti, piduisti, servizi ecc.) l'onere della trasformazione dell'Italia in una democrazia dell'alternanza. Con le conseguenze di breve, medio e lungo periodo di cui oggi possiamo avere finalmente piena e prospettica contezza.

Fra morte di Moro e avvento di Berlusconi (gli anni del "pentapartito" furono di preparazione) c'è una linea diretta. Berlusconi era l'alternativa (ad es. all'Ulivo) possibile nel Paese che fa uccidere Moro e, dopo Berlinguer, affida la sinistra ad Occhetto, Fassino, Veltroni, Renzi, Bersani ecc.

Se la sinistra implode in questo modo, perché la destra non dovrebbe affidarsi a Berlusconi e, infine, a Meloni?

*Dal terrorismo rosso ai fascisti al governo.* Questa è stata la parabola di sblocco della democrazia bloccata. Non c'era altra via? Certo che avrebbe potuto esserci. Ma avrebbero dovuto trovarla quelli che invece ci portarono in questo imbuto. Da qui l'aporìa.

Accadde quindi che la "democrazia imperfetta" *si perfezionò* in quello che abbiamo avuto fra anni '80, '90 e '00. Dalla "staffetta" Craxi-De Mita, all'Ulivo e alla "Casa della Libertà"; dal PD al nuovo centro-destra di Meloni, Salvini, Tajani.

*La "democrazia imperfetta" perfeziona la sua imperfezione dopo Moro.*

Si ripete: *perfetta continuità*. Quell'esito lì (cioè l'omicidio Moro come "bivio" epocale) è propedeutico a quest'esito qui.

Francamente questo livello di problematizzazione in ordine al senso profondo dell'omicidio Moro è assente nel libro di Greco. Che pure ha il merito di raccogliere fatti, interpretazioni, testimonianze che aiutano il ragionamento intorno a democrazia e terrorismo nei termini ora tratteggiati.

Aiuta cioè a realizzare che oltre quarantacinque anni di processi politici dell'Italia post-1978 sono stati costruiti su equivoci, errori, responsabilità intellettuali e politiche, stranamente simili a quelli del trentennio precedente.

Forse il "bivio" non fu un bivio. Fu una linea da proseguire all'infinito.

*"Bivio" senza soluzione di continuità.*

Che determinate soggettività venissero meno: Moro e Berlinguer, la DC e il PCI, ma poi anche il PSI (con l'illusione di Craxi come alternativa) e i restanti protagonisti della Repubblica dei partiti, ma si pensi anche ai cambi di legge elettorale, *di per sé non importarono soluzione di continuità.*

*Persino il crollo del Muro di Berlino in Italia arriva tardi.*

Quanto all'essenziale le strategie pre-crisi (cioè pre-*affaire* Moro) mostrano una inestirpabile viscosità e capacità di resilienza, che poi significa

capacità di traslarsi nel tempo del post-1978. Diciamo pure da prima Repubblica a seconda Repubblica.

Mancò insomma quello che sarebbe servito: una riforma delle soggettività politiche (che non fosse quella di Ulivo, Casa della Libertà, PD...), riforme costituzionali ed elettorali *democratiche*, cioè capaci di aumentare la sovranità popolare, non diminuirla ed umiliarla, di realizzare un ricambio di classe dirigente, soprattutto di azzeramento e rifondazione di culture politiche. Il tutto in vista di una seria *democrazia dell'alternanza*. Intesa come *alternativa* di progetti politici, economici, sociali, culturali.

In questo senso la vittoria di chi ha ucciso Aldo Moro è stata completa, totale.

Sono riusciti a cambiare tutto senza cambiare niente. *Destabilizzare per stabilizzare*. Hanno annientato i nemici storici (i comunisti *in primis*, ma anche Moro e quello che rappresentava) con costi umani e materiali tutto sommato limitati (col terrorismo certo, ma senza terza guerra mondiale e ributtando anzi la palla nel campo della sinistra: «l'album di famiglia»...). E sono anzi riusciti anche a non dare troppo nell'occhio (nel senso che ancor oggi c'è chi crede che Moro fu ucciso dalle BR, il PCI finito perché nel 1989 crollò il Muro di Berlino, il PSI per colpa dei magistrati ecc.).

Il caso Moro insomma costituisce la cartina di tornasole che rende tangibile la strutturale incapacità della democrazia italiana, *i.e.* della sua classe politica, di venire a capo del proprio problema storico.

Una ipotesi seria, consapevole di *alternativa democratica alla crisi della democrazia italiana* non è mai stata in campo.

La seconda Repubblica è stata quella che hanno voluto gli assassini di Moro. Il loro obiettivo strategico non è stato raggiunto con l'omicidio in sé (questo poteva crederlo, forse, Moretti), ma con il pieno controllo di quanto sarebbe avvenuto negli oltre quarantacinque anni successivi.

*Licio Gelli ebbe perfettamente ragione di dire che il suo "Piano di rinascita democratica" si era realizzato sin nelle virgole.*

Il senso di una continuità profonda, ma anche di un implacabile *décalage* dal male al peggio, è tangibile se solo si considera che si parla ancora di "contaminazione" fra culture e identità diverse, anzi alternative, che esiste nel campo del centro-sinistra un partito che è la ibridizzazione del peggio del comunismo italiano e della DC; che dall'altra parte post-,

cripto- e neo-fascisti reggono il governo del Paese (e alcune delle più alte cariche dello Stato).

Moro è morto per questo. *Rectius* è stato ucciso per questo. Perché a questo si arrivasse: a sostituire il male con il peggio.

*Well grubbed, old mole!*

Questa è la chiave di lettura delle note che seguono.

Il volume di Greco costituisce un mero pre-testo.

Al fondo c'è questa tesi: dietro “compromesso storico” e “terza fase” c'era una concezione esiziale della democrazia, dei processi di democratizzazione.

Una lettura storica e una conseguente pratica politica che hanno favorito, proprio esse per prime, la degenerazione del sistema democratico, laddove (e semmai) intendevano contrastarla.

La “democrazia imperfetta” non poteva essere salvata dalle politiche che la rendevano imperfetta. Aporia appunto.

Di certo l'omicidio di Moro e la fine di Berlinguer (notare: la morte politica di Berlinguer *precede* la morte fisica) hanno sancito l'impossibilità di una uscita democratica dalla crisi.

Corsini parla a ragione di «obiettiva convergenza della strategia brigadista con i progetti politici di altri soggetti»<sup>5</sup>, cioè convergenza di tutti quanti contrari al “dialogo” PCI-DC. Anche Dino Greco lo ricorda, richiamando le parole di Alfredo Carlo Moro (fratello del Prigioniero): «al di là delle retoriche e fumose sparate sullo Stato imperialistico delle multinazionali», in verità le BR furono «in perfetta convergenza» con la destra peggiore: atlantica, atlantista, piduista, golpista, fascista, reazionaria<sup>6</sup>.

Non solo loro però furono «in perfetta convergenza». Questo è il dramma. E di qui la domanda drammatica già ventilata: quanta responsabilità ebbero i democratici? Quanto le loro politiche portarono la democrazia italiana sul punto di rottura?

---

<sup>5</sup> CORSINI 2024, p. 18.

<sup>6</sup> Cfr. GRECO 2024, p. 313.

Il libro di Dino Greco verrà letto ed interpretato esclusivamente alla luce di questi interrogativi. Questa non è una recensione.

### *Moro e Berlinguer*

Dino Greco comincia il suo lavoro citando le parole di Paolo Cucchiarelli, giornalista e specialista di terrorismo e Brigate Rosse: quello di Moro fu «un omicidio politico che segna la fine di un'epoca e l'inizio di un'altra»<sup>7</sup>.

Il problema dei problemi è però il giudizio che si dà: 1) sul mondo di prima; 2) sul mondo di poi; 3) sui modi con cui si forzò il passaggio (terrorismo e caso Moro) dall'uno all'altro.

Il che però, come accennato, porta a problematizzare il valore euristico della stessa categoria di «bivio».

Del resto proprio Cucchiarelli chiosa: «il “caso Moro” dura ancora oggi». «Bivio» dunque fino ad un certo punto. La via sembra restare una.

Greco invita giustamente a non ridurre il «caso Moro» ad un insieme di misteri e insensatezze, ad una hegeliana “notte in cui tutte le vacche sono nere”, per cui nulla si distingue e tutto svanisce. Al contrario si tratta di dirimere fatti ed interpretazioni svolgendo «un filo conduttore prevalente»<sup>8</sup>, un «*fil rouge*» che, previa «ricerca del “movente”» dell'omicidio, conduca il più possibile al «*cui prodest*». A chi giovò la morte di Moro.

Perché *chi si giovò della morte di Moro è l'assassino*<sup>9</sup>.

Importante è ovviamente il contesto, le premesse. Nella prima parte del libro Greco ricostruisce le conseguenze immediate del dopoguerra: sconfitti fascismo e nazismo, l'Occidente si volse contro il terzo

---

<sup>7</sup> Ivi, p. 25.

<sup>8</sup> Ivi, p. 28.

<sup>9</sup> Ancora di recente (aprile 2025), Giuseppe Filippetta, autore dell'importante *La Repubblica senza Stato. L'esilio della Costituzione e le origini della strategia della tensione*, in una pubblica discussione presso l'Archivio Flamigni di Roma ha amaramente diffidato dal credere che Moro sia stato ucciso davvero dalle Brigate Rosse, quelli furono «i secondini», Moro è stato soppresso «dallo Stato» ha concluso. *Deep State* se si vuole, ma sicuramente *State*.

totalitarismo, quello comunista; a questo fine reclutò in massa proprio una gran quantità di vecchi attrezzi nazisti e fascisti, in Italia, in Europa, in Sud-America, per una lotta senza requie contro gli stessi alleati della *Große Koalition* antifascista.

E la mobilitazione non riguardò solo gli apparati dei servizi segreti e di *Stay Behind*, men che meno la sola bassa manovalanza terrorista, coinvolse ai massimi livelli le istituzioni. Greco ricorda il caso dei graduati delle SS posti al servizio dell'Ufficio Affari Riservati del Viminale<sup>10</sup>, i «rapporti stretti e continuativi» fra ufficiali della NATO di stanza in Italia e “Ordine Nuovo” o altre strutture del terrorismo fascista<sup>11</sup>; ma ricorda anche l'inquietante «accordo segreto» che De Gasperi stipulò nel 1952 con gli Stati Uniti per «il definitivo affossamento “con ogni mezzo” dell'attività comunista nel paese»<sup>12</sup>.

Del resto sarebbe stato un leader democristiano come Mario Scelba a riconoscere di non essersi limitato «a reclutare forze di polizia affidabili» (ottenute cacciando agenti e funzionari comunisti e di sinistra), come pure era autorizzato a fare in quanto ministro degli Interni, ma di aver costruito «una rete parallela a quella ufficiale, ma ad essa superiore»<sup>13</sup>. Parole gravi di un ministro della Repubblica, che ammette di aver creato una struttura segreta, volta esplicitamente ad “operazioni sporche”.

Anticomunismo *parallelo* dunque. Parallelo e *sovraordinato* rispetto alla legalità, alla democrazia, alla Costituzione.

Il risultato fu che mentre non ci fu mai un «piano K» dei comunisti per l'insurrezione rivoluzionaria (lo ammette Scelba stesso che non ci fu), ci fu invece un «piano X» promosso dagli americani già in vista delle elezioni del 1948<sup>14</sup>.

I vari tentativi di golpe, dal Piano Solo del 1964, agli attentati terroristici della Banca dell'Agricoltura a Milano, fino alla strage di Bologna del 1980, hanno tutti uno stesso segno ed una logica tanto coerente, quanto facilmente intelligibile.

---

<sup>10</sup> GRECO 2024, p. 39.

<sup>11</sup> Cfr. *ivi*, p. 49.

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 44.

<sup>13</sup> Cit. *ivi*, p. 62.

<sup>14</sup> Cfr. *ivi*, p. 63.

La «estrema destra italiana» fu solo manovalanza di questi piani portati avanti secondo la logica del «destabilizzare per stabilizzare» (secondo una interpretazione del terrorismo che è della stessa *Intelligence* americana<sup>15</sup>).

Esattamente lo stesso discorso vale per il terrorismo rosso.

Greco, dopo aver dato il quadro entro il quale si muove la vicenda del comunismo italiano dagli anni '70 in poi, dopo aver cioè ricostruito gli anni della “guerra fredda” e la sua conseguenza immediata, cioè la costituzione in Italia di una “democrazia bloccata”, con i comunisti necessariamente fuori dell’area di governo (in quanto sempre saldamente legati al mondo sovietico), viene al merito delle grandi strategie di Berlinguer e Moro, ma anche del loro fatale fallimento.

Il discorso inizia con una lunga, troppo lunga, citazione da uno dei tre celebri articoli su “Rinascita” del 1973 in cui, a partire dal golpe fascista del Cile, che aveva travolto il governo socialista del Presidente Allende, Enrico Berlinguer teorizzava un «nuovo grande compromesso storico» fra comunisti e democristiani (*et al.*) per il governo del Paese.

Il punto è che Berlinguer mentre lamentava gli allarmi che in ambiente atlantico suscitava «l’avanzata dei comunisti in un contesto di democrazia bloccata»<sup>16</sup>, poi però proponeva una alternativa, la «strategia del compromesso storico», la convergenza appunto di PCI e DC, che alimentava quegli allarmi e comunque lasciava bloccata la democrazia italiana, irrigidita nel suo problema storico, quello della convergenza centrista (al governo) e della mancanza di alternativa (di governo).

Il fatto che i comunisti non potessero accedere al governo del Paese (*conventio ad excludendum*) non si poteva risolvere portandoli al governo insieme al partito rispetto al quale dovevano (e dicevano di voler) essere alternativi.

*Arrivare all’alternativa passando per il contrario dell’alternativa* (appunto l’accordo PCI+DC): questa chiamo aporia. L’aporia che Berlinguer e Moro mai ebbero chiara avanti a sé (che Moro e Berlinguer condividessero una «ipotesi» strategica convergente Greco lo sostiene espressamente<sup>17</sup>). Più precisamente: Moro e Berlinguer ebbero acuta

---

<sup>15</sup> Cfr. *ivi*, p. 130.

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 94.

<sup>17</sup> Cfr. *ivi*, p. 107 e *passim*.

consapevolezza della crisi della democrazia italiana, ma mai realizzarono che proprio le loro grandi strategie erano tutte interne quella crisi stessa.

Che poi loro in prima persona fossero le vittime del drammatico precipitare delle cose negli anni '70, lungi dall'essere un'esimente, è una conferma.

Così quando Greco scrive che Moro ricercò una «piena dialettica democratica» e le «condizioni politiche di una possibile alternanza», ma in un mondo che sapeva bloccato «dai vincoli della sovranità limitata imposti dalla Conferenza di Jalta»<sup>18</sup>, bisogna sottolineare con maggiore nettezza e consapevolezza critica che questo non era un fastidioso inconveniente, ma il limite di fondo della sua strategia, della sua stessa visione del mondo.

E un limite non solo della classe politica democratica e di sinistra, ma anche di intellettuali, storici, giornalisti, dell'opinione pubblica del Paese. Una sorta di *maladie italienne*.

Anche dove Greco scrive che Moro fu ucciso in una drammatica fase della vita nazionale «per alterarne il naturale sviluppo democratico»<sup>19</sup>, non fa che evidenziare a sua volta un limite di lettura del problema, una insuperabile resistenza a cogliere che *convergenza e contaminazione* costituissero, proprio esse, la *patologia* del sistema. La *ragione* del terrorismo. Il «naturale sviluppo» *storico* della democrazia italiana ha portato al terrorismo, cioè alla crisi della democrazia italiana.

*La democrazia italiana non è solo vittima del terrorismo, ne è anche causa.*

Se non si capisce questo, a mio avviso non si capisce il terrorismo. La sua *ragione* appunto. E ci si perde in misteri, complotti, dietrologie.

Per questo ritengo più importante approfondire questi aspetti, *a pars subjecti* per così dire, cioè concernenti i limiti culturali e politici intrinseci agli attori politici italiani, piuttosto che divisare manovre straniere: dal solito «imperialismo americano», alla contrarietà al PCI anche nell'Europa comunista, dato che «Berlinguer al governo “metterebbe in difficoltà l'URSS”»<sup>20</sup> ecc.

Vero tutto questo, è solo una parte della verità.

---

<sup>18</sup> Ivi, p. 102.

<sup>19</sup> Ivi, p. 108.

<sup>20</sup> Ivi, p. 177.

Parte di verità non a caso riconosciuta ovvero accreditata dagli stessi terroristi. Anche per loro, oltre che per americani e sovietici, i nemici più insidiosi erano Moro e Berlinguer ovvero la «collaborazione fra comunisti e cattolici»<sup>21</sup>. Per loro BR, ma anche per le aree contigue e strutturalmente funzionali rappresentate da “movimenti” e organizzazioni quali Potere Operaio prima, poi Autonomia Operaia e Movimento del '77. Fra questi e BR, chiosa giustamente Greco, «l'accordo sull'obiettivo di fondo, la liquidazione del “compromesso storico”, era assoluto»<sup>22</sup>.

Con altrettanta nettezza Greco aggiunge che il Movimento del 77 «non fu un movimento spontaneo»<sup>23</sup>, ma quanto all'essenziale, cioè alle escrescenze più radicali e violente, ampiamente eterodiretto, usato come massa di manovra e bacino di reclutamento. In questa lettura Greco è autorevolmente sostenuto da Giovanni Pellegrino, già presidente della Commissione Moro, secondo il quale senza il Movimento del '77 non ci sarebbe stato il sequestro Moro<sup>24</sup>.

Ma Greco contesta efficacemente anche un'altra tesi diffusa negli ambienti della sinistra estremista degli anni '70: che il PCI fosse ormai un partito integrato nel sistema e quindi non più un pericolo per gli assetti di potere economico e politico, interno e internazionale. Una tesi questa, propalata dalle stesse BR, per smentire le voci, pure insistenti, di una loro strumentalizzazione, se non eterodirezione da parte da parte proprio di forze potenti e occulte.

*La verità è che il fenomeno terrorista non ebbe mai autonomia di fenomeno spontaneo, interno a fantastici processi reali.* La pretesa di «assoluta indipendenza» accampata dai capi brigatisti è revocata dalla storia e dal buonsenso.

Questo perché le dette forze potenti ed occulte non solo infiltrarono e tennero artificialmente in vita il terrorismo, ma sempre ebbero per primo avversario proprio il PCI<sup>25</sup>. Il *doppio obiettivo*, PCI e Moro,

---

<sup>21</sup> Ivi, p. 170.

<sup>22</sup> Ivi, p. 189, ma vedi anche p. 191.

<sup>23</sup> Ivi, p. 190.

<sup>24</sup> Cfr. ivi, p. 194-195.

<sup>25</sup> Cfr. ivi, p. 209.

rispondeva ad una logica di sistema che imponeva programmazione, controllo, organizzazione, di tutti gli elementi e di tutti i soggetti.

Il fatto che, come detto, ci fosse piena corresponsabilità delle vittime stesse, non revoca in dubbio la cogenza del quadro appena descritto.

*Il quadro completo ed esaustivo coimplica entrambi questi due livelli di responsabilità.* La drammaticità della crisi italiana è in questo nesso micidiale, in questa solidarietà fra carnefici e vittime.

Anche uno degli “esperti” nominati da Cossiga, Ministro degli Interni, come suoi consiglieri durante il sequestro Moro, di fronte alla Commissione Stragi dichiarò che il sequestro era decisamente «un colpo rivolto ad un disegno politico che comprendeva la solidarietà nazionale e l’uscita del Partito comunista italiano dall’esclusione del gioco politico»<sup>26</sup>; con l’ovvio correlato che «fra le forze che volevano bloccare questo processo vi erano quelle di apparati dello Stato» (non solo italiano).

### *Una democrazia imperfetta*

Ciò chiarito però, va anche approfondito il secondo aspetto, correlato si diceva, della questione. Appunto quello della responsabilità delle vittime.

Non si sottolinea infatti mai abbastanza il fatto che il PCI il rapporto con la DC e il governo con essa lo voleva. Era la sua strategia. Lo era da sempre. Lo era da quando Togliatti, tornato in Italia dall’URSS nel 1944, mise da parte la “questione istituzionale” (cioè la questione monarchica), che avrebbe compromesso i rapporti con i moderati, per promuovere l’“unità tripartita” (PCI-PSI-DC + moderati). Prima *giustamente* in chiave anti-nazifascista, ma dopo il 1945 *erroneamente* come inesauribile strategia generale del partito.

E proprio questa estensione strategica trasformò un fatto tatticamente giustificato (battere il fascismo, costruire la Repubblica), in un *vulnus* della storia democratica del Paese. Quello appunto delle convergenze centriste, della mancanza di una democrazia dell’alternanza, della consumazione dello spazio vitale della sinistra (prima socialista, poi

---

<sup>26</sup> Cit. *ivi*, p. 288.

comunista), che invece nella alternativa (sistemica e politica) dovrebbe avere la sua ragion d'essere.

Beninteso questo vizio di fondo riguardò tutte indistintamente le forze politiche italiane, dalla DC ai laici. Perché la convergenza centrista con socialdemocratici e laici dal 1947, fino al centro-sinistra con i socialisti negli anni '60, li perseguì la DC *in primis*, con De Gasperi e con quanti vennero dopo. Moro, con la “terza fase” avrebbe solo voluto portare a termine il capolavoro. Ma di certo non era un “marziano”. La DC «partito di centro che guarda a sinistra» era formula icastica di De Gasperi, non d'altri.

Ora questa strategia di “convergenze parallele” *latu sensu*, che tanto penalizzò e indebolì la democrazia italiana, è precisamente quanto *spiega e giustifica* il terrorismo. Lo rende *invincibile* per le forze che pure ne furono vittime. E che ne furono vittime proprio perché perpetuarono all'infinito le condizioni critiche che avevano generato il fenomeno. Breve: perché fallirono nel loro tentativo di salvare e rendere compiuta la democrazia.

Moro e Berlinguer permisero il saldarsi di opposizione di estrema sinistra (dai “movimenti” alle BR) e di estrema destra (apparati, consorterie, gruppi di potere, manovalanza omicida). Proprio quello che più di tutto avrebbero avuto in animo di evitare.

*La “lezione del Cile” non la capirono proprio loro, loro per primi.*

Dopo di che non poteva che finire com'è finita. Con la morte di Moro (la «linea della fermezza» fu giusta, necessaria, da difendersi e rivendicarsi ancor oggi). Con la fine di Berlinguer *i.e.* del PCI. Con la fine della “prima Repubblica”. Con “mani pulite”. Quindi con la “seconda Repubblica”.

Ma vediamo da presso. Dalla già ricordata area dei “fiancheggiatori” delle BR. Guardando in questa direzione si capisce molto, non tanto di quanto accadde, ché è chiaro di per sé, ma a che tipo di gente inescusabili errori strategici dei migliori della prima Repubblica lasciarono in mano le sorti della democrazia italiana e con essa della sinistra italiana.

Caso limite quello della giornalista Rossana Rossanda. Sue sono le parole celebri, famigerate quanto irresponsabili, pronunciate già durante il rapimento Moro e poi a lungo in seguito. Scrisse sul “Manifesto” del 28

marzo 1978: di fronte a immagini e slogan dei brigatisti sembrava di sfogliare “l’album di famiglia” del PCI anni ’50, a dire che quello delle BR era «veterocomunismo puro»<sup>27</sup>.

Torneremo sul fenomeno-Rossanda, ma ora importa notare che allo stesso modo della sinistra estremista la pensasse la destra del PCI.

Quando infatti nell’aprile 1978, anche qui in pieno rapimento Moro, Giorgio Napolitano volò negli Stati Uniti (prima volta di un dirigente comunista occidentale) per una serie di incontri ai più alti livelli con l’amministrazione americana, disse esplicitamente che la violenza brigatista non era un «complotto reazionario» (sottinteso: ispirato dagli USA), ma una degenerazione «dell’ispirazione rivoluzionaria del marxismo e del movimento comunista»<sup>28</sup>.

«Album di famiglia» dunque, anche per la destra PCI.

Che la destra filo-socialista ed atlantista convergesse con la sinistra estremista ed anti-americana su una tale liquidazione del comunismo italiano dice tanto dei decenni che ci avrebbero atteso dopo il 1978.

Secondo Napolitano detto che rivoluzione è terrorismo, unica alternativa era la convergenza centrista e neanche tanto il “compromesso storico” di Berlinguer, ma senz’altro la “solidarietà nazionale” (con Andreotti Presidente e il PCI in maggioranza).

Dopo di che Moro morì.

Parole e comportamenti che, si diceva, fanno riflettere. Di sicuro Napolitano non poteva pretendere di convincere gli americani, assicurando loro che il «compromesso storico non danneggiava gli interessi degli Stati Uniti»; Kissinger non se la beveva certo e infatti continuò a ritenere il PCI «un insuperato pericolo per i patti sanciti dalla conferenza di Jalta». Napolitano pregiudicò la sua storia senza averne neanche un vantaggio tattico (per il suo partito).

Del resto la sua era una posizione insostenibile anche in punto di logica e quindi politico. Non si poteva distinguere il comunismo italiano dal “compromesso storico”. Questo le BR lo ebbero ben chiaro (oltre ovviamente ai loro mentori). Napolitano se ne rese conto solo in seguito, tanto che fu fra i liquidatori del PCI negli anni ‘80, per lasciare sul piatto

---

<sup>27</sup> Cit. *ivi*, p. 248.

<sup>28</sup> *Ivi*, p. 301.

solo il “compromesso storico” *senza comunismo*, un centrismo “di sinistra” *senza più PCI*. Cioè il PD.

Quella di Napolitano (e dei liquidatori del PCI) è una *secolarizzazione del comunismo senza liberazione dal trasformismo* (i.e. “compromesso storico”, i.e. “contaminazione” ecc.). Qualcosa che resta nell’aporia e anzi *ne fa partito*.

E infatti la creazione del PD ad inizio degli anni 2000 fu per gemmazione da quella storia. Il PD è appunto “compromesso storico” *fatto partito*, il “compromesso storico” *della “seconda Repubblica”* (del Terzo Millennio se si preferisce).

Moro e Berlinguer sono morti invano. La democrazia incompiuta è rimasta incompiuta.

*Dopo il terrorismo*

Ma nella primavera 1978 una lunga marcia attendeva ancora. E passava per il cadavere di Moro.

Allora ebbe un peso (in tempi di terrorismo) quell’area del comunismo *senza “compromesso storico”* per la quale il rapimento Moro era “colpa” del PCI che aveva rinunciato alla rivoluzione (e almeno alla “alternativa di sinistra”). Quella stessa area che trovava nello “stile” BR eco dei «corsi di Stalin e Zdanov di felice memoria» e per la quale in fondo i brigatisti non erano che «terroristi veterocomunisti», giustamente indignati per la «politica filo DC del PCI berlingueriano»<sup>29</sup>. Ancora Rossanda *of course*.

Fra i *bitter fruits* dell’eredità berlingueriana dunque anche *questa sinistra*, alla quale fu lasciato il monopolio dell’“alternativa” (data la protervia con cui anche dopo il 1978 comunisti e post- continuarono a perseguire politiche di convergenza moderata - passando per la goffa “alternativa democratica” dell’ultimo Berlinguer, fino appunto ad Ulivo e PD).

Su piazza (cioè a sinistra) rimase solo Rossanda e quelli a lei prossimi.

C’è un episodio che meglio di tutti illustra il nesso fra la morte di Moro e quanto avvenne negli anni a seguire. Nel 1994 apparve un libro-intervista a Mario Moretti, promosso e curato sempre da Rossanda con Carla Mosca (l’intervista, registrata in carcere, secondo procedure e conseguenze opache).

---

<sup>29</sup> Ivi, p. 248.

Sergio Flamigni la definì una «manovra», Alberto Franceschini «una vera e propria operazione politica», Dino Greco parla di una «messa in scena mediatica, sincronizzata come un orologio», di un'«operazione» cioè espressamente volta a tirare fuori dal carcere Mario Moretti, «responsabile di decine di omicidi e condannato a sei ergastoli»<sup>30</sup>.

Chi durante il rapimento legittimò le BR con l'«album di famiglia», cioè con la fola di un vetero-comunismo genuino e non-compromissorio, dopo il tragico epilogo continuò con coerenza e costanza a legittimare sia il fatto in sé, sia le sue conseguenze politiche. *Mission accomplished*.

Greco aggiunge, coraggiosamente e con piena ragione, che l'intervista altro non è che «una menzogna multipla, costruita a colpi di omissioni, mistificazioni, falsificazioni, censure e silenzi», un «artefatto privo di verità». Pessimo lavoro “giornalistico” (*join venture* per altro con “polizia penitenziaria”, servizi vari, alla fine anche magistrati<sup>31</sup>).

Il risultato fu l'opera agiografica di chi vedeva nei drammatici fatti l'occasione di liberarsi con un colpo solo di Moro e di Berlinguer e, in nome di una indegna “pacificazione”, propalava un Mario Moretti «colto e calmo», appassionato ed ironico, «narratore nato» (Greco lo liquida invece, giustamente, come incapace «di articolare un discorso chiaro di senso compiuto»).

Insomma un'operazione politico-editoriale cinica, senza scrupoli, di piena collusione; che lascia la parola senza contraddittorio al Capo di una banda di assassini e affida il tutto all'editrice «Anabasi, diretta dall'amico Sandro D'Alessandro, ex del “Superclan” di Corrado Simioni»<sup>32</sup>. Quel Simioni cioè ch'era stato fondatore della “scuola di lingue” *Hyperion* di Parigi, nota centrale del terrorismo internazionale.

Inutile dire che con questo prodotto giornalistico Moretti ottiene il successo che gli serviva, anche «grazie agli apparati che registrano i suoi colloqui con le due giornaliste»<sup>33</sup>, testimonianze che permettono almeno di verificare la distanza fra quanto detto davvero da Moretti e quanto invece si decise di scrivere e pubblicare.

---

<sup>30</sup> Cfr. *ivi*, pp. 404-406.

<sup>31</sup> Cfr. *ivi*, p. 408.

<sup>32</sup> *Ivi*, p. 405.

<sup>33</sup> *Ivi*, p. 406.

Risulta così accreditata direttamente la narrazione dei terroristi, quella per cui il PCI era un partito di traditori, a cui i vecchi compagni, magari un po' esagerando con la violenza, si opponevano legittimamente.

Non paga, la Rossanda nell'introduzione all'intervista scriveva che «l'Italia era stata una democrazia imperfetta perché internazionalmente condizionata»<sup>34</sup>, giustificando così il fatto che una democrazia indubbiamente «imperfetta» potesse essere aggredita con le armi. Ma aggiungeva anche che dopo la morte di Moro e con la fine del «compromesso storico» il PCI «avrebbe ripreso un'opposizione di sinistra»<sup>35</sup>.

Ecco dunque dove si voleva andare a parare. Si vuole l'*alternativa* invece del *compromesso*? La via è quella delle BR e di Moretti.

*La via terrorista alla democrazia compiuta.* Di questo stiamo parlando.

Si è costretti però a ricordare una volta di più che furono proprio le strategie di Moro e Berlinguer a lasciare in mano a questa gente la carta della democrazia dell'alternanza. Da raggiungersi con il terrorismo e la compiacenza di servizi e ambienti golpisti.

E infatti, eliminati Moro e Berlinguer, la «democrazia imperfetta» intraprese una ben precisa e tanto più patologica evoluzione. Certo un percorso lungo e complicato, autentica *via doloris*, la cui direzione era stata però tracciata dall'azione terrorista.

Alla fine ce la ritrovammo la sospirata «democrazia dell'alternanza» nelle forme che ancor oggi conosciamo.

La «terza fase» di Moro abortì nel sangue, ma la «terza fase» delle BR (e di Piecznek) andò a buon (per loro) fine.

Il terrorismo raggiunse il suo scopo. Non certo il comunismo, non la rivoluzione, ma la fine dell'eccezionalismo (rispetto al paradigma occidentale) moroteo-berlingueriano.

In questo senso anche il PD deve tanto a Moretti. Mai ex-comunisti ed ex-democristiani avrebbero potuto convergere (in un partito e in una democrazia «compiuta») se qualcuno non li avesse resi ex, nel senso proprio di orfani e vedovi.

*Con l'eterogenesi dei fini terrorista:* comunismo no, ma «democrazia compiuta» sì.

---

<sup>34</sup> Cit. *ivi*, p. 411.

<sup>35</sup> Cit. *ivi*, p. 414.

Né la ricostruzione della narrazione filo-terrorista del delitto Moro può ritenersi finita. Greco la svolge con metodo, lasciando ancora il giusto spazio alle parole e alle tesi di Rossanda. Perché nelle parole della Grande Vecchia si nasconde il *busillis*.

Si prepara infatti il terreno alla legittimazione del terrorismo se si accredita la tesi gruppettara di un PCI che «ha due anime»<sup>36</sup>, l'anima legalitaria e venduta dei berlingueriani e quella invece di un «popolo comunista» sincero, spontaneo, in parte *fiancheggiatore* (pure lui!) del terrorismo («in fabbrica i comunisti conoscono i brigatisti, litigano con loro, ma fanno a volte circolare i volantini. Non li denunciano», scrive sciaguratamente Rossanda). Basta liquidare la prima via, per aprire la seconda, quella dell'alternativa. Grazie alla scorciatoia terrorista.

«Album di famiglia» non fu insomma un'espressione infelice *una tantum*. Rossanda tornava infatti a ripetere che il terrorismo rosso rientra a pieno titolo nella «vicenda delle rivoluzioni del secolo»<sup>37</sup>, chiama Moretti & C. «figli strani» della classe operaia. «Strani» eppur capaci di apparecchiare al «genitore» la via dell'«opposizione di sinistra». Via che non avrebbe mai potuto trovare da sé (per la contraddizione -con il «compromesso storico»- che «nol consente»), ma via che invece il terrorismo aveva ormai reso praticabile.

C'è un'area di sinistra estrema che ritiene insomma provvidenziale il terrorismo perché, se è vero che non porta al comunismo (solo per questo riguardo la Rossanda è critica delle BR), almeno ci libera dal PCI e dal suo «compromesso».

Da parte PCI si rispose a queste provocazioni, ma sicuramente in modo insufficiente, politicamente inetto. A riprova, a mio avviso, dell'imbarazzo che certo *argomentari* estremista comporta (per la cultura politica tradizionale del comunismo italiano). Non è dubbio infatti che il PCI già durante il rapimento Moro realizza che si sta consumando un trauma, la fine di un mondo. Una decennale strategia era colpita al cuore. La morte di Moro ebbe inevitabilmente un impatto devastante. Riprendersi si sarebbe rivelato impossibile. Impossibile ovviamente rimanendo PCI. Questo i dirigenti comunisti certamente lo capiscono per tempo.

---

<sup>36</sup> Cit. *ivi*, p. 413.

<sup>37</sup> Cit. *ivi*, p. 415.

Qualcosa fu tentato. Già a fronte delle vergognose parole sull'«album di famiglia» (ovviamente strumentalizzate subito da destra, dal “Corriere della Sera” infiltrato dalla P2, da Montanelli e il “Giornale”, dalla destra DC). Emanuele Macaluso denunciò a ragione la convergenza fra «anticomunisti di destra e di sinistra»<sup>38</sup>, Aldo Tortorella sull'“Unità” avrebbe risposto alla Rossanda, ricordando che i comunisti italiani erano quelli che negli anni '50 «guidavano a mani nude le lotte per la terra e la libertà», pagando con la repressione e spesso con la morte. Dietro le BR c'erano semmai quei «gruppi eversivi che sorsero in lotta asperissima, teorica e politica, contro il PCI». Tortorella concludeva ricordando che Moro fu rapito e la scorta sterminata «il giorno stesso in cui dopo trent'anni doveva nascere in Italia una maggioranza con i comunisti»<sup>39</sup>.

La devastazione oltre che nell'animo dei dirigenti comunisti, era dunque anche nelle loro analisi, nelle loro parole. Si condannava senza equivoco il terrorismo assassino, ma si continuava a difendere la politica che aveva portato a quel punto (e non solo la *strategia*, il «compromesso storico», ma anche la *tattica*, il governo «di solidarietà nazionale»).

Come ovvio sarebbe stato però Enrico Berlinguer in prima persona a intervenire sull'“Unità” per illustrare la posizione del PCI di fronte al sequestro Moro. Fu la scelta di nessuna trattativa con i terroristi; la famosa linea della fermezza a difesa della democrazia e contro la violenza. «Essa è scritta nella nostra storia» disse Berlinguer.

Giusto. Altro che «album di famiglia»!

Il fatto è però che anche la politica che portò le cose a quel punto era «scritta nella nostra storia». Veniva da lontano. Era profondamente innervata alla storia del PCI dell'intero dopoguerra.

Fra le due cose, si ripete, c'era nesso.

Quel governo del 1978, a guida Andreotti e con tutti ministri democristiani, non poteva essere qualcosa da vantare, tanto più che Moro fu sequestrato e ucciso per la “logica” che presiedeva governi come quello di Andreotti. L'aporia, ché non si può usare altro termine, era micidiale.

Greco sottolinea a ragion veduta un punto politico decisivo: «le BR dissimularono e tennero coperto che l'azione brigatista avesse qualche relazione con l'obiettivo di liquidare la politica di convergenza tra i due

---

<sup>38</sup> Cit. *ivi*, p. 249.

<sup>39</sup> Cit. *ivi*, p. 250.

grandi partiti di massa italiani»<sup>40</sup>. Lo «tennero coperto» perché non pagante rispetto alle chiacchiere sulla rivoluzione (alla vendetta contro i “traditori”, alla riscossa del proletariato ecc.), ma l’obiettivo era quello: «compromesso storico» e «terza fase», Berlinguer e Moro.

Pieczenik sostiene a ragione che la «vittoria» fu sua perché «chiudendo tutti possibili canali attraverso cui Moro avrebbe potuto essere rilasciato» (la Chiesa, anzi il Papa, la famiglia, l’ONU, l’OLP, forse addirittura la mafia<sup>41</sup>) aveva ottenuto il risultato strategico per cui era stato spedito dagli USA presso Cossiga: di «stabilizzare» l’Italia.

Con la morte di Moro infatti si ottenevano tre obiettivi strategici: 1) la fine del leader DC (la più grande “contraddizione” entro il fronte geopolitico occidentale); 2) la fine delle stesse BR come organizzazione politico-terroristica (che se avessero rilasciato Moro avrebbero ottenuto effetti allora sì davvero destabilizzanti), per restare solo come gruppo di fuoco che funestò l’Italia ancora per alcuni anni; 3) la crisi della strategia del PCI e di Berlinguer. Era la fine della *questione comunista*.

Insomma *delitto perfetto*. Potrebbe parlarsi anche di capolavoro *politico* di Pieczenik e di chi per lui (soprattutto di chi per lui).

Ancora nel 2020 un protagonista dell’epoca come il socialista Claudio Signorile ribadì che Moro era sotto il tiro dei «guardiani dell’equilibrio di Jalta» e proprio in quanto «artefice della politica di solidarietà nazionale che nessuno dei due blocchi voleva accettare»<sup>42</sup>.

La stessa cosa, vista dal versante brigatista, porta a questa conclusione: Renato Curcio può ben dire che avendo deciso di uccidere Moro «le Brigate Rosse sono finite»<sup>43</sup>, ma solo in quanto avevano portato a termine tutto quello che dovevano (non certo la rivoluzione, ma estirpare Moro e Berlinguer).

*Delitto perfetto e missione compiuta.*

E infatti già il 1979 registrò «la fine della cosiddetta “solidarietà nazionale” e il ritorno del PCI all’opposizione»<sup>44</sup>.

---

<sup>40</sup> Ivi, p. 312.

<sup>41</sup> Cfr. ivi, p. 296.

<sup>42</sup> Cit. ivi, p. 441.

<sup>43</sup> Ivi, p. 350.

<sup>44</sup> Ivi, p. 360.

Gli anni '80 potevano cominciare. Quelli del «preambolo». Dopo Moro, dopo il «compromesso storico».

Anni che però videro l'inizio anche della vasta ed inesausta campagna di mistificazione della verità storica e politica del caso Moro.

Ne sarebbe stato culmine il famigerato «memoriale» dei terroristi pentiti Morucci e Faranda, che arrivarono «a collaborare con gli uomini della DC, sotto la supervisione di Francesco Cossiga»<sup>45</sup>, appunto per mistificare quanto davvero avvenuto. Cioè le ragioni per cui era avvenuto.

Moretti (e Rossanda) prima, Morucci e Faranda (e Cossiga) poi. Anche qui una manovra a tenaglia perfetta.

Apertosi il varco, ci si infilò ovviamente anche l'ala radicale e militarista delle BR. Prospero Gallinari poté dichiarare nel 1982 che l'operazione Moro era stata effettivamente «tesa a distruggere il progetto di unità nazionale». Reo confessione importante, che il terrorista così integrava: «quel progetto è oggi definitivamente morto e sepolto come il suo ideatore, e non tanto per l'azione di via Fani, quanto per le dinamiche che quell'azione ha messo in moto»<sup>46</sup>. E infatti...

Certo non «dinamiche» rivoluzionarie, questo è probabile lo abbiano ormai capito anche gli «irriducibili», ma dinamiche reazionarie, capitaliste, imperialiste, anti-popolari, anti-democratiche. «L'azione di via Fani» a questo mise capo. E a questo era volta sin dall'inizio.

### *Cala il sipario*

Greco ricostruisce infine le fasi che videro alla seconda metà degli anni '80 e i primi '90 (con l'ultimo colpo di coda delle «nuove» BR fra 1999 e 2002), la chiusura della vicenda del terrorismo rosso in Italia con la indegna «soluzione politica» che portò fuori del carcere terroristi responsabili di delitti efferati come Moretti e Morucci.

*La “pacificazione” uccise Moro per la seconda volta.*

Non merita di essere ricostruita quella vicenda. Ne riassumono bene il senso politico le parole dell'avvocato della famiglia Moro Nino Marazita: la clemenza verso i brigatisti era un modo di «comprare il silenzio»

---

<sup>45</sup> Ivi, p. 367.

<sup>46</sup> Ivi, pp. 386-387.

di costoro da parte della «classe politica che ha fatto ammazzare Moro»<sup>47</sup>. Sistemati i «secondini» la *missione* era *compiuta* davvero.

Anche qui però c'era dell'altro: non solo si occultarono verità e responsabilità, ma si nascose, ancor più importante, il senso profondo dell'operazione-Moro: chiudere una fase della storia italiana di cui, si ripete, Moro e Berlinguer furono non solo protagonisti e infine vittime, ma anche responsabili. E vittime proprio in quanto responsabili (responsabili, di nuovo, della mancanza di una alternativa che disarmasse il terrorismo).

A questo si deve infine aggiungere che nel 1985 era stato eletto Presidente della Repubblica (indegnamente con i voti della sinistra) un personaggio come Francesco Cossiga (unica voce di sdegno a levarsi, in quell'occasione, quella coraggiosa di Giovanni Moro). Già Ministro degli Interni durante il rapimento Moro, dopo del quale aveva finto di dimettersi, per subito dopo riprendere la carriera fino al *Jackpot* del 1985 (unica -magra- consolazione nel 1992 fu costretto alle dimissioni -di poco- anticipate).

*Lo Stato che uccide Moro elegge Cossiga Presidente.*

Né a caso Cossiga una volta eletto dette la sua “supervisione” proprio alla redazione del ricordato «memoriale di Morucci e Faranda», il testo di 283 pagine, «scritto nel 1986» (ma recapitato a Cossiga, sembra, solo nel 1990), con il quale i due terroristi, con la collaborazione dei servizi e del direttore del “Popolo” Cavedon, realizzarono un clamoroso falso inerente proprio alle vicende del caso Moro<sup>48</sup>. Il tutto una volta di più per salvare i terroristi ancora in carcere (anche Moretti alla fine avallò il testo dei “traditori” Morucci e Faranda), in cambio del nascondimento della verità dei fatti.

Cossiga insomma invece di ritirarsi definitivamente dalla vita pubblica dopo la «catastrofica gestione del sequestro Moro» (e dopo aver riempito di piduisti i Comitati di crisi del Viminale), non solo ritorna, anzi continua, ma eletto incredibilmente Presidente entra in “dialogo” con due fra i peggiori e più oscuri terroristi. Un “dialogo” culminato con quello che Greco, riprendendo le parole di Giovanni Pellegrino, chiama «patto d'omertà fra lo Stato e le Brigate Rosse».

---

<sup>47</sup> Cit. *ivi*, p. 403.

<sup>48</sup> Cfr. *ivi*, pp. 420-422.

E non è tutto. Si pensi alla sconcertante lettera che nel settembre 2002 (ormai dimessosi da Presidente) Cossiga scrisse ad un terrorista in carcere per dire che auspicava «una legge di amnistia e di indulto» per i terroristi; tale misura avrebbe permesso di chiudere in modo degno la stagione del «deprecabile fenomeno politico» detto terrorismo. Tanto più, proseguiva, che i veri colpevoli erano stati CGIL e in particolare il PCI «che insegnava “la violenza” in Parlamento e “in piazza”»<sup>49</sup>. Secondo solo a Rossanda.

Comunque ad uno così il PCI (per il calcolo sciagurato di colpire Craxi e riprendere i rapporti con la DC) aveva dato i voti per divenire Presidente della Repubblica.

Non sorprende poi che allorché nel 1998 un altro Presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, parlando all’Università di Bari, disse (e in seguito ripeté) che i brigatisti erano semplice manovalanza (i «secondini» di Filippetta) e non l’«Antistato», perché «dietro di loro operava un altro livello»<sup>50</sup>, il Senatore di diritto Cossiga presentò un’interrogazione per chiedere che cosa intendesse Scalfaro e cosa sapesse del caso Moro...

In conclusione una cosa è certa: peggio dell’omicidio Moro e della strage della scorta ci fu solo il modo in cui il dopo fu gestito dalla «classe politica che ha fatto ammazzare Moro».

### Riferimenti bibliografici

BISCIONE, FRANCESCO MARIA, 2003

*Il sommerso della Repubblica: la democrazia italiana e la crisi dell’antifascismo*, Torino, Bollati Boringhieri, Torino.

CORSINI, PAOLO, 2024

*Prefazione* di GRECO 2024.

GRECO, DINO, 2024

*Il bivio. Dal golpe di Stato alle Brigate Rosse: come il caso Moro ha cambiato la storia d’Italia*, Bordeaux, Roma.

---

<sup>49</sup> Testo integrale della lettera *ivi*, pp. 434-435.

<sup>50</sup> *Ivi*, p. 430.

FILIPPETTA, GIUSEPPE, 2024

*La Repubblica senza Stato. L'esilio della Costituzione e le origini della strategia della tensione*, Feltrinelli, Milano.

FLAMIGNI, SERGIO, 2019

*Delitto Moro: la grande menzogna*, Kaos Edizioni, Milano.

FORMIGONI, GUIDO, 2023

*Aldo Moro. Lo statista e il suo dramma*, Il Mulino, 2023.

GIANNULLI, ALDO, 2011

*Il Noto Servizio, Giulio Andreotti e il caso Moro*, Tropea, Milano.

GOTOR, MIGUEL, 2020

*Il manuale della Repubblica. Gli scritti di Aldo Moro dalla prigionia e l'anatomia del potere italiano*, Einaudi, Torino.

GRECO, DINO, 2024

*Il bivio. Dal golpismo di Stato alle Brigate Rosse: come il caso Moro ha cambiato la storia d'Italia*, Bordeaux, Roma.

GOTOR, MIGUEL, 2022

*Generazione Settanta. Storia del decennio più lungo del secolo breve*, Einaudi, Torino.

LIMITI, STEFANIA, 2018

*L'anello della Repubblica. La scoperta di un nuovo servizio segreto dal fascismo alle Brigate rosse*, Chiarelettere, Milano.

MASTROGREGORI, MASSIMO, 2016

*Moro. La biografia politica del democristiano più celebrato e discusso nella storia della Repubblica*, Salerno Editrice, Roma.

NOTARNICOLA, PASQUALE, 2024

*Tra le nebbie della P2. Memorie inedite di un capo dei Servizi*, Donzelli, Roma.

PACINI, GIACOMO, 2021

*La spia intoccabile. Federico Umberto D'Amato e l'Ufficio Affari Riservati*, Einaudi, Torino.

SANGUINETTI, GIANFRANCO, 1979

*Del terrorismo e dello stato*, Edigraf, Milano.

VANDER, FABIO, 1999

*Aldo Moro. La cultura politica cattolica e la crisi della democrazia italiana*, Prefazione di Pietro Scoppola, Marietti 1820, Genova.

**Cronache**

## **A Napoli un convegno internazionale della rivista “Alternate Routes”**

Gabriele Borghese

Tra le varie iniziative dell'anno in corso che hanno posto al centro la dimensione internazionale della ricerca (sempre più difficile da coltivare in tempi di contrasti e divisioni politiche e geopolitiche) unita al tentativo di elaborare una risposta a interrogativi ormai storici per gli scienziati della politica, è da segnalare il convegno internazionale della “storica” rivista “Alternate Routes” svoltosi a Napoli tra il 27 e il 30 maggio 2025, presso l'Università Federico II. Il programma del convegno, organizzato da un gruppo di ricerca composto da Carlo Fanelli, Francesca Gabbriellini, Luca Mandara, Marco Marrone, Salvatore Prinzi e Heather Whiteside, ha visto partecipanti appartenenti a varie università del mondo. La rivista vede la sua fondazione nel 1977, presso il Dipartimento di Sociologia e Antropologia della Carleton University, e nasce sulla scorta del dibattito attorno al socialismo democratico negli anni della generazione della c.d. *nuova sinistra*. “Alternate Routes” oggi è basata presso l'Università di York e i suoi numeri sono tutti disponibili on line in open access. Nello stesso spirito che anima la rivista, che cerca di coniugare ricerca accademica e sguardo critico sul presente, indagando anche le esperienze politiche concrete, nel corso del Convegno si sono succeduti numerosi interventi, a partire dalla sessione plenaria che ha dato avvio ai lavori. Dopo l'intervento di Emiliano Brancaccio, economista dell'Università Federico II, che è intervenuto con una relazione dal titolo *La crisi del regime di accumulazione e nuovi spettri del fascismo*, la prima giornata ha visto gli interventi di Marilù Amodio, del Collettivo Autorganizzato Universitario, di Abdel El Mir, del Movimento Migranti e Rifugiati Napoli, di Chiara Capretti, consigliera municipale. Brancaccio ha proposto la tesi che esistano delle leggi di tendenza del capitale e che molti dei fatti storici che stiamo vivendo vadano spogliati dei loro tratti psicologici (la “folia” di un Trump o di un Putin), o di quelli contingenti, e riportati alla loro radice. Successivamente gli attivisti locali di alcune tra le più importanti realtà di lotta napoletane, hanno mostrato come la lettura marxista risulti utile se non si vogliono affrontare le singole contraddizioni separatamente, e come, pur nella specificità partenopea, la condizione degli studenti, dei migranti o la speculazione e la rendita nelle città, possano essere letti come fenomeni globali.

Obiettivo comune delle sessioni di lavoro di tutto il Convegno è stata la discussione della fase politica degli ultimi decenni, caratterizzata

dall'esaurimento delle forze di sinistra (tradizionali e non, spesso divenute ormai incapaci di ritrovare il loro "soggetto" di riferimento), da una generale depoliticizzazione in atto a livello globale che ha incoraggiato lo sviluppo di movimenti e partiti promotori di un populismo autoritario, valori individualistici e politiche tipicamente conservatrici, che di fatto, dietro l'autorappresentazione di sé come anti-sistema, non fanno che conservare lo *status quo*, spesso predicando nostalgici ritorni al passato. Tutto questo è avvenuto nonostante siano in realtà peggiorate le condizioni che storicamente hanno dato vita e alimentato le forze storiche della sinistra: lavoro povero, vuoto di rappresentanza politica, cambiamento tecnologico, disuguaglianze sociali, limitazioni dei diritti e conflitti internazionali. In considerazione dell'alto numero degli interventi e della ricchezza dei temi affrontati, si intende di seguito offrire una breve panoramica su ognuno di essi per rendere l'idea del notevole contributo analitico che queste sessioni di lavoro hanno apportato al dibattito scientifico. Nella prima giornata di lavori, Stefano Palermo ha svolto un'analisi critica del concetto di "europeità", evidenziando come questo concetto spesso venga utilizzato dagli studiosi senza tener conto dell'eredità coloniale dell'Europa che, lungi dall'essere problematizzata e affrontata, ha contribuito a dare forma agli equilibri politici europei dopo il 1945. Joseph Galbo e L. Dugan Nichols hanno analizzato le teorie della cospirazione (e del complotto) e la personalizzazione della politica, ripercorrendo l'ultima campagna elettorale di Robert F. Kennedy. Vladimir Bortun ha mostrato la necessità di svolgere una lettura materialista dei partiti populistici di destra europei, in particolare, ricollegandoli ai contrasti interni alla classe dominante e agli interessi materiali in gioco, affrontando il caso concreto del partito Reform UK. L'autodeterminazione del popolo palestinese è stata al centro dell'intervento di Deepa Kumar. Nella relazione si è posto l'accento sul nesso tra "imperialismo", "razza" e "sicurezza", esponendo il concetto di "*terrorcraft*" messo in campo da grandi potenze occidentali attraverso varie modalità, spesso in violazione del diritto internazionale. Malav Kanuga ha proposto un'indagine sul concetto di senso comune come punto cruciale per la produzione del consenso nei confronti del colonialismo capitalista. Da questo punto di vista, è nell'ideologia e nei comportamenti di tutti i giorni che si trasmettono "valori" razzisti, xenofobi e di logica imperiale. Nalini Persram ha esposto il fallimento della sinistra critica del mondo anglo-americano e arabo nell'analisi delle politiche sviluppatesi negli ultimi anni in Yemen e in Palestina. L'intervento ha posto l'accento anche sulla scarsa quantità di giornalisti presenti sul territorio in grado di restituire testimonianze dirette sui mutamenti in atto in questi Paesi. I limiti dei

movimenti sociali progressisti nelle Filippine, a Hong Kong e in Indonesia sono stati al centro della relazione di Iqra Anugrah, che ha esposto una panoramica anche sul ruolo della sinistra liberale e delle ONG in questi contesti. Jesook Song ha indagato il ruolo dei movimenti di sinistra in Corea del Sud, in particolare rispetto ai problemi del lavoro, del genere, dei diritti queer, della sanità, della disabilità e del diritto all'abitare. Il nesso tra terra, profitto e potere è stato posto in evidenza da Chelsey Ancliffe, che a partire da riferimenti classici come *Il capitale* di Marx, ha riflettuto sulla possibilità di ripensare il rapporto con la terra in un'ottica non orientata al profitto. Dmitry Khodzko ha indagato le cause, interne ed esterne, che hanno portato alla dissoluzione dell'Unione Sovietica e le ripercussioni di questo crollo sui rapporti geopolitici tra gli Stati. Il focus è stato poi portato sul tema dell'accumulazione con l'intervento di Heather Whiteside che ha messo in luce, a partire da vari contributi pubblicati su "Jacobin", "New Left Review" e "Financial Post", il legame tra neoliberalismo, accumulazione e la nuova amministrazione americana. Elena Nogaeva si è soffermata sulle popolazioni Nenets e sulle battaglie che conducono, anche tramite l'organizzazione su piattaforme social, per preservare la propria economia e la propria identità. La parte finale di questa sessione ha avuto per oggetto tematiche legate all'educazione, con gli interventi di Bahar Biazar, Marianna Forleo, Concetta Fonzo e Laura Evangelista. Biazar ha trattato dell'ELE (English Language Education) in Iraq, attraverso una ricerca qualitativa sulle pratiche dell'insegnamento come lavoro critico e attraverso interviste volte a valutare il coinvolgimento degli studenti. La ricerca presentata da Forleo, Fonzo ed Evangelista ha avuto per oggetto il rapporto tra cittadinanza e educazione democratica, sviluppata con l'utilizzo dei quadri di riferimento EQAVET (European Quality Assurance in Vocational Education and Training), con l'obiettivo di dare risposte a problemi cruciali dell'attualità come la mancanza di un orientamento strategico nell'ambito della progettazione delle politiche educative e la mancanza di risorse investite in questo settore.

Nella giornata del 29 maggio, la prima sessione ha riguardato temi legati al mondo del lavoro, al sindacato e alle politiche dei lavoratori. Ridhima Sharma ha esposto la correlazione tra crescita dell'estrema destra nell'India settentrionale e declino dei sindacati e dei partiti legati alla classe operaia. La ricerca si sofferma anche sulla riconcettualizzazione del lavoro e del lavoratore operata dalla politica conservatrice hindutva. La relazione di Howard Stevenson ha contribuito a delineare il quadro complessivo della situazione dei sindacati nel periodo post-Covid, ponendo l'accento su recenti vertenze portate avanti nel

Regno Unito, in particolare nel contesto della scuola e dell'università. Subas Amjad ha riportato i risultati delle analisi di dodici accademici coinvolti negli studi decoloniali, che mettono in luce le potenzialità delle pratiche decoloniali nel rinsaldare solidarietà tra i movimenti e nell'amplificare la voce degli emarginati. Carlo Fanelli ha posto al centro del suo intervento lo smantellamento delle normative sul lavoro in Ontario dopo anni di governo conservatore, che ha inoltre tratto le sue energie dal vuoto di rappresentanza lasciato dalle forze di sinistra e socialdemocratiche in particolare tra gli elettori provenienti dalla classe operaia. Una sessione del convegno è stata dedicata al rapporto tra lavoro e ambiente, con gli interventi di Alfredo R. M. Rosete, Jaskiran Dhillon e Carley Chavara. Rosete ha indagato la relazione contraddittoria instauratasi tra normative sull'ambiente e tutela dell'occupazione, e la possibilità di superare questa contraddizione: ampliando i diritti dei lavoratori è possibile ottimizzare anche il peso delle aziende in termini di inquinamento. Il contributo di Jaskiran Dhillon si è incentrato sull'importanza delle pratiche decoloniali per le lotte contro il cambiamento climatico, mirando ad ampliare l'epistemologia ambientale facendo in modo che essa riconosca anche le strutture, i processi e i sistemi che hanno prodotto la realtà sociale attuale. Chavara ha proposto una lettura dei conflitti sull'ambiente come legati ai rapporti e agli interessi materiali, combinando Gramsci e Rancière, completando l'analisi anche attingendo da ricerche originali provenienti da vari archivi del lavoro. Daniel Evans e Andrea Brondino hanno indagato il tema dell'antistatalismo e la capacità della destra di sfruttare l'ostilità presente in fasce della popolazione sfruttata nei confronti dello Stato. Inoltre le proteste degli agricoltori, dei camionisti e dei *gilet-jaunes*, non sarebbero mai stati compresi a fondo dalla sinistra. Il contributo ha indagato le basi di classe del populismo di destra e la sua narrazione, a partire da casi concreti provenienti dal Regno Unito e dall'Italia. Su tematiche simili, l'intervento di Luann Good Gingrich ha proposto una valutazione critica delle storie, delle ideologie e delle pratiche dei movimenti antistatali, ponendo l'accento sulle prospettive di emancipazione attraverso la decolonizzazione, la liberazione e l'inclusione sociale dell'individuo nella comunità, con particolare riferimento alla società canadese. L'intervento di Claudio Cozza si è basato sull'analisi dei tassi di cambio di cinque valute (dollaro, euro, pound, yen e renminbi) per dimostrare la connessione tra questi andamenti e le guerre, che sono destinate a protrarsi fino a quando non emergerà una valuta globale in grado di "stabilizzare" il sistema globale stesso. Marco Marrone ha posto il focus sulla conflittualità emergente dai lavoratori del *food-delivery*. Questa propensione alla lotta sindacale, per quanto difficilmente

realizzabile tra lavoratori tipicamente dispersi e isolati, riesce comunque ad essere sviluppata, nonostante la difficoltà dei sindacati tradizionali di rappresentarla pienamente, anche attraverso sindacati informali e comitati organizzati su base cittadina. Fouâd Oveisy ha esplorato l'economia politica globale delle infrastrutture di IA nel contesto della rivalità tra USA e Cina. Le due potenze globali esprimono, attraverso le loro politiche industriali legate al mondo digitale, due differenti visioni dell'egemonia globale. Robert Latham ha indagato la possibilità di un "realismo di sinistra", tenendo in considerazione la natura del potere sociale e politico nel suo sviluppo nel capitalismo attuale, e le prospettive di sviluppo delle forze di sinistra nel Nord globale. Gary Teeple ha analizzato le conseguenze della relativa "borghesizzazione" che ha toccato alcuni segmenti della classe operaia. Ciò ha finito col mascherare la lotta di classe e a separare la teoria dalla pratica, trasferendo il lavoro teorico nelle istituzioni accademiche, luogo in cui la preservazione dello status quo era il requisito essenziale per procedere nella carriera. Questi sviluppi hanno lasciato le classi produttive nelle mani dei partiti politici riformisti, sindacati ormai compromessi, mass media e industrie dell'intrattenimento.

Nell'ultima giornata di convegno il focus è stato portato su: la realtà dei movimenti contemporanei, la strategia socialista e l'analisi critica del lavoro e della sanità. Sydney Whiting ha proposto una lettura della politica populista in Canada e la sua diffusione tramite cartoni e vignette a tema politico, nel tentativo di risalire alle radici culturali su cui attecchisce il richiamo dei politici di destra al "senso comune" della popolazione. Jacinthe Michaud ha esaminato le condizioni in cui alcune categorie di persone vengono criminalizzate o sottoposte a psichiatrizzazione per la loro partecipazione a movimenti politici o a proteste radicali. Il contributo di Tvishaa Reddy ha indagato il legame tra piano ideologico (a partire da Marx, Engels, Lukàcs, Gramsci e Bannerji) e realtà delle lotte, relativamente alle tematiche del lavoro, della classe, della razza e del genere. Dillon Wamsley, ha analizzato i casi dei governi inglese (2024) e albanese (2022) per evidenziare che l'indebolimento dei legami dei partiti laburisti con il lavoro organizzato persiste e continua ad indirizzare le politiche governative; pertanto, l'unica possibilità di rinascita per la sinistra dovrebbe partire dall'abbandono definitivo della linea della "terza via". Bryn Jones ha approfondito gli sviluppi dell'attuale politica internazionale statunitense e i suoi riflessi sui vari partiti politici di centro-sinistra, spinti sempre più verso una "imitation democracy" (Furman). L'intervento propone strategie di resistenza che dovrebbero interessare sindacati, lavoratori e fasce deboli della popolazione. Or Dar ha presentato, a partire dall'analisi di Poulantzas,

un'interpretazione del populismo come frutto dell'avanzata neo-liberista, capace di agire sulla sensibilità sulla base dell'ideologia nazional-popolare, frammentando così la classe subalterna. In questa chiave, egli ha esplorato anche l'esito delle proteste avvenute in Israele negli ultimi anni. Niccolò Cuppini si è soffermato sugli sforzi di sindacalizzazione in corso nel Nord Italia da oltre un decennio, i tentativi di organizzare i lavoratori delle piattaforme di consegna di cibo attraverso sindacati informali e "metropolitani" dal 2016 al 2020 e sulle iniziative sindacali confederali all'interno dei magazzini Amazon e delle filiali di consegna. A partire dai casi di Francia e Italia sono state proposte ipotesi rinnovamento dell'organizzazione dei lavoratori di massa. Arianna Rotulo ha indagato contraddizioni di fondo nell'attuazione del programma di investimento PNRR rispetto al settore sanitario italiano soffermandosi sulle problematiche relative all'esternalizzazione dei servizi sanitari, alle privatizzazioni, rimarcando la necessità di difendere un'assistenza sanitaria pubblica, accessibile ed universale. Ali Behran Ozelik ha posto l'accento sul disallineamento di classe all'interno dei grandi partiti di centro-sinistra, soffermandosi in particolare sulla necessità di trovare nuovi modi di praticare la politica da parte dei socialisti. Peter Ramand ha esposto i limiti strutturali presenti in alcuni progetti politici populistici di sinistra, per indagare le cause del loro fallimento, individuando dodici dilemmi strategici presenti nei progetti elettorali di questi partiti. Tramite la ricapitolazione di alcuni momenti fondamentali della storia di internet e del suo rapporto con i movimenti sociali, ovvero ricostruendo il passaggio del modello di implementazione delle reti sociali da uno di tipo aperto a quello attuale centralizzato e fortemente privatizzato, Maurilio Pirone è giunto a tematizzare la necessità di avviare un nuovo discorso critico sulle tecnologie digitali, per far sì che queste siano in grado di consentire il controllo democratico dell'ecosistema digitale. Majeed Malhas ha ripercorso tappe fondamentali della storia del socialismo arabo, utilizzando schemi interpretativi critici provenienti da Frantz Fanon, Georg Lukács e Franco Berardi. In particolare, attraverso la critica di Fanon al nazionalismo post-coloniale, ha illustrato come l'autoritarismo ba'athista abbia permesso alla "borghesia nazionale" di replicare lo sfruttamento coloniale, soffocando la razionalità rivoluzionaria del nazionalismo anticoloniale. Salvatore Prinzi ha indagato da una prospettiva filosofica il tema della passività, leggendo non come l'opposto dell'attività, ma come il suo rovescio, e proponendo di rileggere la storia del comunismo anche dal punto di vista di una certa capacità di "gestire" o "subire" la passività. L'azione politica consiste infatti sia nel far uscire i propri soggetti dalla passività, sia nel passivizzare l'altro: da questo

punto di vista allora la sconfitta della sinistra in Italia non sarebbe tanto da addebitare alla forza dell'avversario, quanto alla mancata capacità della sinistra stessa di interpretare il meccanismo di passivizzazione che impedisce al nuovo di emergere.

Delle tre giornate di lavori verranno pubblicati gli atti in un numero speciale della rivista.

# Recensioni

Emilia Giancotti: *Baruch Spinoza. La ragione, la libertà, l'idea di Dio e del mondo nell'epoca della borghesia e delle nuove scienze*, a cura di Daniela Bostrenghi, Mimesis, Milano/Udine 2024, 155 pp, € 14,00, Isbn: 9791222307275 (prima ed. *Baruch Spinoza 1632-1677*, Editori Riuniti, Roma 1985).

Su queste pagine, una speciale segnalazione merita la ripubblicazione d'un aureo *lepidus novus libellus*, ad una quarantina d'anni di distanza, che all'epoca rappresentò un genere poco praticato nell'editoria italiana (e che, in anni più recenti, è invece abusato), quello appunto d'un agile volumetto che in una prosa cristallina proponga il pensiero d'un filosofo considerato per un verso noto e amato anche da lettori comuni, seppure, per un altro, non facilmente accessibile ad un pubblico non specializzato. L'autrice vantava una certa esperienza di questa forma espositiva (mirante a diffondere più che a divulgare, secondo la distinzione di Ludovico Geymonat), giacché una dozzina d'anni prima (nel 1972) aveva licenziato uno dei più riusciti e godibili volumi dell'allora celebre collana "Che cosa hanno veramente detto" dell'Editore Ubaldini di Roma, il cui scopo era presentare ad un' *audience* più ampia del consueto, in rapido accrescimento sulla scia dei sommovimenti operai e giovanili, testi e autori reputati fondamentali per la contemporaneità ed i tempi nuovi. Tuttavia lo Spinoza ubaldiniano restava, nel suo intento popolarizzante, una lettura impegnativa per chi non possedesse gli strumenti di base, con il suo *incipit* teoretico ("La teoria della sostanza", primo paragrafo d'un primo capitolo intitolato "I principi dello spinozismo"), ma anche con la seconda parte dedicata alla storiografia, alla storia dello spinozismo. Più leggiadro apparve lo Spinoza dei "Libri di Base" per gli Editori Riuniti, collana notissima curata da Tullio De Mauro in un contesto molto diverso da quello dei primissimi anni Settanta, che con ottimismo della volontà andava in cerca di una profilassi dinanzi alla minaccia incombente degli annosi problemi di alfabetizzazione di massa e, soprattutto, di analfabetismo funzionale con i quali nei decenni seguenti il Paese (e le sue agenzie educative formali e informali) si troverà a dover fare i conti con crescente e impotente imbarazzo.

Emilia Giancotti (1930-1992) – l'autrice di cui si sta parlando – era all'epoca dello "spinozino", da almeno tre lustri, un'affermata studiosa dell'opera di Baruch Spinoza (1632-1677) sul quale aveva fornito (e seguirà a fornire sino alla prematura scomparsa) lavori di carattere lessicale, filologico, storico ed editoriale, contribuendo all'internazionalizzazione degli studi spinoziani italiani ed alla collaborazione ed alla comunicazione tra studiosi di aree linguistiche e culturali diverse. Daniela Bostrenghi, allieva di Giancotti presso l'Ateneo urbinato, ha curato la riedizione del volumetto lasciandolo sostanzialmente inalterato e limitandosi ad aggiungere una Bibliografia essenziale utile al lettore che cercasse oggi ulteriori vie per entrare nel variegato mondo della filosofia spinoziana. L'iniziativa si offriva dunque come testimonianza di studio ma soprattutto come sfida editoriale diretta ad un'esposizione che, nel pieno rispetto dei canoni scientifici, proponesse il racconto della vita e dell'opera d'uno dei più discussi, amati e odiati, fondatori della filosofia moderna, che seguiva (e séguita) a suscitare interesse da parte di non specialisti e di specialisti dei più diversi orientamenti se non addirittura delle più diverse discipline. Oggi ci si presenta come testimonianza amorevole e profonda d'un discorso (costruito con parole appropriate e meditate ma anche corredo d'immagini molto efficaci) non facilmente accordabile con i canoni informativi e comunicativi correnti: non solo con quelli più contratti e stereotipati, ma anche con parte di quelli adottati negli

ambiti dediti professionalmente alla formazione. Difatti la semplicità dell'opera è il frutto del saldo ed equilibrato possesso della materia sotto tutti i suoi aspetti e non di competenze immature, improvvisate o parziali.

Un primo aspetto degno di nota e da tener presente da parte di chi sfogliasse questa pubblicazione è la narrazione che lega i tre capitoli e i ventinove paragrafi. A differenza dello Spinoza ubaldiniano, qui si procede istituendo incessanti connessioni tra pensiero e realtà, idee e società, vita e opere, secondo un modello già adottato dagli studi scientifici e che condusse e avrebbe continuato a condurre a svolte storiografiche importanti, rivalutando l'Amsterdam seicentesca, e il fervore della vita religiosa, letteraria, filosofica, scientifica, politica, entro cui Spinoza si forma e con cui mantiene costanti e profondi benché alterni legami.

Non stupisce pertanto che il primo capitolo sia dedicato a "La vita nell'Olanda del secolo d'oro". Che questo non fosse un espediente esteriore per facilitare l'accostamento a lettori curiosi ma non specialisti, bensì un'innovativa prospettiva metodologica è attestato non solo dal filo narrativo relativo al contesto – filo che non viene mai meno – ma anche da paragrafi quali il primo della terza parte ("Un fenomeno culturale internazionale. La prima diffusione", pp. 77-81), uno dei più originali per l'epoca e che costituisce un antecedente alle numerosissime ricerche dell'ultimo trentennio sull'azione esercitata da Spinoza negli ambienti più diversi, e specialmente sugli esponenti del dissenso teologico-religioso e teologico-politico nell'Europa sei-settecentesca (e persino nelle colonie nordamericane). E viceversa sull'influsso esercitato su di lui dagli ambienti che concorsero alla sua formazione e che furono oggetto del suo interesse e della sua frequentazione. In tal modo risulta centrale la biografia di Spinoza e i fili che da essa si diramano costruendo la rete del *milieu* entro cui egli e il suo pensiero si muovono e che da ultimo ha trovato una sintesi mirabile nello *Spinoza. Life and Legacy* di Jonathan Israel (Oxford UP, 2023).

Il cenno conclusivo apre all'immaginazione dello studioso prospettive che sino a qualche anno prima (come già ricordato, il volumetto esce nel 1985) neppure si sarebbero sognate: soprattutto se ci si teneva ben lontano dai documenti e dai testi (come spesso e volentieri accadeva e accade, e come Giacotti insegnò a non fare mai) e che si sono rivelate fecondissime: «Ci si rende così conto che la presenza di Spinoza non fu limitata a una ristretta cerchia di intellettuali, ma, pur attraverso adattamenti a volte anche pesanti, influenzò le coscienze di vasti strati di popolazione non dotta. Ed è ancora più interessante il fatto che, secondo quanto affermano studiosi contemporanei, il nome di Spinoza sia ricorso ancora di recente nei circoli operai di Amsterdam».

Un secondo aspetto che può guidare la rilettura, o la lettura, del *libellus* è il tema del "materialismo", sollevato dalla nozione della sostanza spinoziana, *Deus sive Natura*, considerata centrale dall'autrice, che percorre non solo la metafisica ma anche l'etica, la politica e l'ermeneutica biblica di Spinoza. Senza entrare in una considerazione più analitica delle questioni sollevate dal 'materialismo' spinoziano – rispetto alle quali si potrebbe qui solo evocare la ricerca di André Tosel (1941-2017) *Du matérialisme de Spinoza*, Paris, Kimé, 1994, culminata con *Nous citoyens laïques et fraternels*, Paris, Kimé, 2015, e gli studi di Olivier Bloch (1930-2021) – Giacotti mette in rilievo la natura non biblica e non personale del dio spinoziano e, ad un tempo, l'appartenenza della materia alla infinità della sostanza divina. Due assunzioni originali e foriere di aspre polemiche.

Ad esse si riconducono la critica delle cause finali e della superstizione; la storicizzazione del dettato biblico e la sua considerazione critica, secondo cui esso si sarebbe dovuto

esaminare come ogni altro testo letterario e naturale; la difesa della *libertas sentiendi* (libertà di espressione, libertà di arti e scienze) entro una libera repubblica; e la celebrazione del regime democratico come quello in cui i liberi cittadini partecipano al governo. Questi temi, e molti altri variamente implicati in essi, oltre a rivestire importanza epistemologica e tecnica nell'ambito della metafisica, dell'etica, della politica, della teologia e della religione, rinviano a dibattiti contemporanei che caratterizzano la genesi del pensiero, delle società e degli Stati moderni. Dibattiti e stimoli che, in prospettiva diacronica, esprimono il tessuto di cui è costituita la storia dello spinozismo. Che è il terzo aspetto che può esser assunto come guida nella lettura dell'opera.

Se nello Spinoza ubaldiniano questa parte occupava circa un quinto del libro, nello "Spinozino" essa tiene più della metà del testo. Un mutamento considerevole nell'economia del lavoro che attesta la compenetrazione tra concezioni filosofiche e realtà storico-sociale: non solo per motivi stilistici e retorici sibbene come manifestazione d'una nuova fioritura degli studi spinoziani, allora allo stato nascente, che l'autrice coglie e propone pur in una veste non dotta e solo sul piano del metodo: dal momento che la rassegna si arresta alla soglia del XX secolo con Nietzsche e Freud. La storiografia e l'esposizione gnoseologica e metafisica, etica e politica, del sistema spinoziano si compenetrano inestricabilmente, proprio come le parole di Leo Bäck (1873-1956) – tratte dalla dissertazione berlinese pubblicata nel 1895 con il titolo di *Spinozas erste Einwirkungen auf Deutschland*, p. 26 – usate per descrivere la prima ricezione del filosofo in area tedesca: «Lo spinozismo è un anello della rivoluzione in campo religioso, politico e filosofico, che allora cominciò a conquistare una vasta cerchia in Germania e si concluse nel cosiddetto razionalismo» (tradotte e citate a p. 97). Quanto ciò fosse e restasse vero è mostrato dalla prima refutazione del *Tractatus theologico-politicus* (1670) redatta da Jacob Thomasius (professore di Leibniz e padre del più celebre Christian) poche settimane dopo la pubblicazione dell'opera, dove alla *philosophia democratica* spinoziana si contrappone la *philosophia monarchica* dei filosofi cristiani e dei teologi ortodossi, a dimostrazione che il dotto e devoto luterano tedesco aveva compreso tempestivamente sia il valore speculativo dello spinozismo sia le sue perniciose ricadute sui regimi autocratici.

In conclusione, di questo *libellus* si può affermare che si giovi di due risorse preziose per la ricchezza dell'esistenza – come Aldo Natoli osservò riferendosi all'autrice nel ricordo di essa a pochi giorni dalla scomparsa – che ne giustificano da sé sole la riedizione: «l'idea spinoziana della natura, sorgente e sbocco del vivere umano e del divino; l'idea marxiana della filosofia, la ragione, leva per cambiare il mondo e gli uomini». Due risorse – senso dell'umanità e fiducia nel miglioramento di essa – la carenza delle quali rende ormai molto difficile l'ideazione di volumi come questi.

*Roberto Bordoli*

Ennio Abate: Nei dintorni di Franco Fortini. *Lecture e interventi (1978-2024)*, Edizioni PuntoRosso, Milano 2025, pp. 214, € 24,00, Isbn 9788883513046.

Il sodalizio, umano e culturale tra Ennio Abate (già insegnante, poeta nonché autore di saggi e contributi critici) e Franco Fortini, dura per più di vent'anni, fino alla morte di quest'ultimo, avvenuta nel novembre 1994. Ma la portata del pensiero dello scrittore fiorentino è stata tale, anche alla luce degli sconvolgimenti politici e sociali degli anni '90, che Abate, come altri del resto, non ha potuto fare a meno di continuare a scrivere e riflettere su un *magister* del Novecento il cui spessore, forse, non è stato del tutto compreso dall'odierna classe intellettuale italiana. Il recentissimo *Nei dintorni di Franco Fortini. Lecture e interventi (1978-2024)*, per le Edizioni Puntorosso, dunque, come esplicitato dallo stesso autore, è anzitutto una raccolta delle riflessioni e degli interventi di Abate attorno alla figura e all'opera di Fortini. È diviso in sette sezioni (*Un filo tra Milano e Cologno Monzese, Per rubare bene le ciliegie, In dialogo e in polemica, La polis che non c'è, Poesia moltinpoesia, Poeterie per FF, Ruth e Franco*), le quali, pur affrontando tematiche diverse, risultano legate da un *fil rouge* che scandisce il tentativo di comprendere e superare il reale, secondo un paradigma caro tanto a Fortini quanto ad Abate. Dunque non un mero lavoro agiografico questo, bensì un *corpus* denso di considerazioni che poggiano su un'impostazione critica di stampo marxista: oltre la consapevolezza della sconfitta storica del comunismo, dichiarata dall'autore stesso, si percepisce, sin dalle prime pagine, l'intento mai sopito di far riscoprire, attraverso il commento a tutto-tondo della figura fortiniana, quella tensione ideale che guidava molti intellettuali nel secondo dopoguerra<sup>1</sup>.

Addentrandoci nel testo, vediamo che la prima delle sezioni sopracitate offre il racconto dei contatti avvenuti tra l'autore e Fortini, a partire da quando lo studente Abate, nel clima di fermento a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta, entra in Avanguardia operaia e giunge alla conoscenza indiretta dell'opera di Fortini, già celebre per il suo *Verifica dei poteri*<sup>2</sup>, per proseguire fino ai primi anni Novanta, la cosiddetta fase degli "ultimi saluti". Un arco di tempo piuttosto ampio, che vede un intellettuale di periferia, come ama definirsi Abate evocando Lukàcs (p. 5), confrontarsi con un grande teorico al "centro" della vita culturale del Novecento, che non smette di impartire lezioni di critica letteraria, poesia e politica<sup>3</sup>. È dalla seconda sezione di *Nei dintorni di F.F.* che ci si immerge effettivamente nell'intenso lavoro di Abate attorno all'opera di Fortini, che va carpita, "rubata", come si fa con le ciliegie appunto. Particolarmente interessante risulta qui l'attenzione di Abate verso un aspetto meno conosciuto di Fortini, ossia l'attività di traduttore e, nello specifico, di traduttore del *Faust* di Goethe: il nostro ci ricorda come Fortini ebbe a definire il testo goethiano un «poema vestito di letteratura, anzi di dieci letterature

---

<sup>1</sup> Lo stesso Abate scrive nell'introduzione al testo: «Sarei contento se chi sfogliasse queste pagine, non si fermasse alla testimonianza di un lettore sullo scrittore Franco Fortini ma s'incuriosisse alle "nostre verità" conservate oggi in *lingua morta*, che si può però sempre imparare e tradurre» (p. 8).

<sup>2</sup> F. Fortini, *Verifica dei poteri: scritti di critica e di istituzioni letterarie*, Il Saggiatore, Milano 1965.

<sup>3</sup> Interessante a tal proposito il suggerimento che Fortini, invitato insieme ad Edoarda Masi a collaborare alla pubblicazione della rivista "Laboratorio Samizdat", dà alla fine degli anni '80 ad Abate: «porre in rapporto Cologno col mondo, poiché non esisteva più un solo problema che potesse essere affrontato senza mettersi in una prospettiva mondiale» (p. 27).

diverse», un'opera che si presenta come allegoria o «anticipazione e profezia» della nostra condizione contemporanea, che è una sorta di «paesaggio in rovine», in cui convivono gradi diversi di autenticità e di vita, di forme cristallizzate e fluide, di esseri semivivi e semiferini, di idoli, di apparenze umane e inumane (p. 40). Non dimentico delle implicazioni relative alle scelte di traduzioni a partire dalla concezione benjaminiana della lingua<sup>4</sup>, Abate sottolinea altresì come in questa sorta di tragedia-epica definita dallo stesso Goethe *incommensurabile*, la doppiezza della modernità si raffiguri nella coppia complementare Mefistofele/Faust, l'uno cinico e realistico, l'altro caratterizzato dallo *Streben* verso il sublime, l'autentico: sembra così suggerirci, sulla scorta di Fortini, che la grande letteratura ha una natura intrinsecamente dialettica, che dall'individuale muove verso l'universale<sup>5</sup>.

La riflessione sulla letteratura, e con essa la critica letteraria, d'altronde, in questa parte di *Nei dintorni di F.F.* risulta centrale: Abate si concentra sulla dicotomia di interpretazioni tra le letture cui il poeta di *Paesaggio con serpente* dà vita e quelle di altri importanti critici; basti qui citare il giudizio, estremamente duro, sulla *Satura* di Montale, considerato da Fortini un poeta, seppur indubbiamente valido, alto-borghese e con scarso senso della storia, in antitesi all'elogio che ne tesse Pier Vincenzo Mengaldo (cfr. pp. 52-55).

Interessante, restando in tema di critica letteraria e di interpretazioni contrapposte, la considerazione del 2013 che Abate, a partire dalla valutazione fortiniana (cfr. il capitolo dedicato al Futurismo in *I poeti del Novecento*<sup>6</sup>), esprime sul futurismo, del quale evidenzia una distruttività nichilista che apparterebbe a tutte le avanguardie (p. 63). Va così a discostarsi apertamente da Edoardo Sanguineti, ma soprattutto dal Gramsci de "L'Ordine nuovo", che poneva un discrimine tra la deriva assunta dal futurismo italiano, marinettiano, e il futurismo di Majakovskii, intriso di vitalismo rivoluzionario; Abate dichiara altresì, a ben vedere in maniera piuttosto discutibile e mosso forse da un vago spirito "anti-moderno" che a tratti sembra sfiorare il lavoro<sup>7</sup>, che la rivoluzione condotta dai futuristi, di qualunque nazionalità essi fossero, fu una rivoluzione guidata dall'alto (p. 62).

Se in *Per rubare bene le ciliege*, il fulcro, nonché il punto di partenza, è l'opera letteraria e linguistica fortiniana intesa nelle sue varie sfaccettature, nella terza "sezione" del testo, intitolata *In dialogo e in polemica*, viene presentata una serie di interventi di Abate sull'opera di autori intrinsecamente legati a Fortini. Ecco quindi che troviamo

<sup>4</sup> Lo stesso Fortini scrive nella Prefazione al *Faust*: «è un consiglio di Benjamin. Non ho voluto la traduzione che Goethe chiama "parodistica", il rifacimento. Di questa nobile forma del *pastiche* i nostri anni conoscono alcuni bellissimi esempi. Ma il metodo della "traduzione immaginaria" mal si adatta al *Faust*, opera troppo ampia, fondata sulla varietà degli stili e su una pluralità di livelli (dalla prefazione a J.W. Goethe, *Faust*, a cura di F. Fortini, Milano, Mondadori 2023, p. LVIII).

<sup>5</sup> Cfr. con E. Alessandrini, *Ideologia e strutture letterarie*, Aracne, Roma 2014, p. 293: «Lo *Streben* di Faust risulta contrassegnato da un inesauribile amore verso il mondo, con la consapevolezza delle tragiche e immani contraddizioni da cui è attanagliato, assieme all'angoscia, che incessantemente lo perseguita, di non sapervi trovare soluzione».

<sup>6</sup> F. Fortini, *I poeti del Novecento*, Laterza, Bari 1977.

<sup>7</sup> A proposito di una certa aurea "antimoderna" cfr. con quanto scrive Abate sul dialetto: «il dialetto-questa è una mia ipotesi- è forse la mia *terra del rimorso*, quella di cui parlava Ernesto De Martino negli anni Cinquanta del Novecento quando il mondo contadino del Sud si stava avviando alla apocalisse indotta dalla modernizzazione industriale» (p. 71).

considerazioni, incentrate ancora una volta su un metodo dialettico, su Romano Luperini e Luca Lenzi, ma anche, inevitabilmente, su Pier Paolo Pasolini, l'amico-nemico del poeta fiorentino. Ne *Le ceneri di Pasolini*, scritto nel 2011 e già pubblicato sul sito di "Poliscritture" e qui riproposto, contro ogni lettura faziosa o superficiale di Pasolini, come quella di Marco Belpoliti<sup>8</sup> (incline a individuare nell'omosessualità la matrice delle difformità del poeta di Casarsa) Abate contrappone, in modo lucido, puntuale e argomentato la lezione fortiniana di *Attraverso Pasolini*, un testo che, in effetti, sembra necessario riscoprire, per uscire da certe visioni agiografiche che hanno ben poco a che vedere con la comprensione profonda di un autore. Abate ricorda come in *Attraverso Pasolini* si dispieghi la complessità di un rapporto<sup>9</sup> tra due scrittori cresciuti nello stesso contesto storico<sup>10</sup> e con l'idea di una "militanza intellettuale" che al giorno d'oggi potrebbe suonare anacronistica ai più; e se è vero che Fortini è severissimo con il Pasolini politico e critico della società (con il rimpianto esasperato per il mondo rurale e antico sembra fornire effettivamente argomenti ad un certo conservatorismo) è altrettanto vero, sottolinea Abate, che la disamina fortiniana sul poeta de *La religione del mio tempo* non è volta ad una condanna *tout court*, ma alla messa in luce della contraddizione che caratterizzerebbe l'opera e la biografia di P.P. Pasolini<sup>11</sup>, del quale Fortini (e quindi Abate) salva sempre con convinzione la poesia, politica nel miglior senso della parola.

D'altronde, quando si parla di Fortini e del suo lavoro non si può non prendere in considerazione l'impegno politico, che non si traduce esclusivamente nell'appartenenza ad un partito (celebre la critica di Fortini a quello che definiva il "comunismo borghese" del PCI ma anche all'area dei gruppi autonomi della sinistra extraparlamentare<sup>12</sup>), ma nella consapevolezza, la stessa di Gramsci, Lenin o Brecht, che la cultura e la politica sono la stessa cosa espressa con mezzi diversi (secondo una definizione che si ritrova nel libro di D. Balicco *Non parlo a tutti. Franco Fortini intellettuale, politico*, Manifestolibri, Roma 2006). A ben vedere, è questo il concetto cruciale della quarta sezione di *Nei dintorni di F.F. (La polis che non c'è non c'è)*, nella quale Abate, con dichiarata convinzione, mette in evidenza, in una serie di luoghi, il comunismo di Fortini, aspetto che, come

<sup>8</sup> M. Belpoliti, *Pasolini in salsa piccante*, Guanda, Parma 2010.

<sup>9</sup> Celebre l'*incipit* dell'introduzione di *Attraverso Pasolini*: «Aveva torto e non avevo ragione. Una differenza c'è, la conosco. Il conflitto di indoli, poetiche, intelligenze e impegni, che fu il nostro, il tempo non sopravviene a renderlo illusorio più di quanto non faccia con ogni impresa ed esistenza» (F. Fortini, introduzione a *Attraverso Pasolini*, Einaudi, Torino 1993, p. I).

<sup>10</sup> Scrive Fortini: «Quanto in lui e in me si agitò in quelle occasioni non può non apparire alcunché di incomprensibile, quasi al confine della mania per un giovane d'oggi. Ma non eravamo né pazzi né fanatici. Eravamo, a poco più di dieci anni dalla fine della Seconda Guerra, nel cuore del secolo, ancora ricchi di qualcosa che – scrisse Pasolini – ci faceva piangere guardando *Roma città aperta*. Le lacrime non sono affatto un buon criterio di giudizio. Eppure mi piacerebbe sapere che cosa possa oggi far piangere un uomo di trent'anni, che tanti allora Pier Paolo ne aveva» (ivi, p. X).

<sup>11</sup> Cfr. con: «Ho dunque avuto un doppio fine: indicare un tragitto e dimostrare una contraddizione» (ivi, p. XV).

<sup>12</sup> Ricorda Abate: «per Fortini l'Autonomia, vedendo l'organizzazione come una trappola, rifiutando un «programma, un comitato, una sede», volendo «coincidere col movimento», pronunciava ancora una volta la verità, ma con le «parole dell'errore»; e finiva per tributare un ulteriore omaggio «alle tragiche coglionerie delle avanguardie» (p. 140).

accaduto in parte ad un altro grande scrittore contemporaneo come Paolo Volponi<sup>13</sup>, spesso viene sviato o posto in secondo piano in favore delle considerazioni stilistiche, estetizzanti e filologizzanti fino allo stremo. Poco importa se il punto di vista di Abate risulta in questo capitolo a tratti predominato dalla nostalgia e dal pessimismo, ciò che conta è la riproposizione del paradigma fortiniano secondo il quale la dimensione dell'interiorità umana, e di conseguenza la dimensione poetica, non può prescindere da quella pubblica. Da qui la ripresa delle "disobbedienze" fortiniane (p. 144), le quali rispondono ad un "bisogno di comunismo" in grado di interpretare i processi storici, nonché il reale, al fine di cambiarlo. Illuminanti a tal proposito, oltre alle considerazioni positive di Fortini sulla Cina maoista, le analisi, commentate da Abate in uno scritto del 2013 qui riproposto, sulla prima Guerra del Golfo del '90 (emblematica la presa di posizione di Fortini contro Asor Rosa e Cacciari esposta in un articolo del 3 maggio del '91 uscito su "il Manifesto" dal titolo *Filoamericani di sinistra: colonizzati e contenti*)<sup>14</sup>, così come sulla questione mediorientale: dopo la "guerra dei sei giorni", ricorda Abate, Fortini, ebreo italiano, aveva scritto *I cani del Sinai* (De Donato, Bari 1967) nel quale afferma che Israele era diventata ben altro da quello in cui si era sperato al momento della sua fondazione, nonché punta avanzata in Medio Oriente dell'imperialismo statunitense (p. 131). Emerge prepotentemente l'attualità di queste parole e al contempo la lontananza di prospettiva rispetto alle flebili voci di alcuni intellettuali nostrani che, di fronte al masacro a Gaza, faticano ancora a pronunciare la parola genocidio.

Nel proseguo e verso la conclusione di *Nei dintorni di F.F.* si torna a questioni più prettamente letterarie e l'autore presenta la tesi secondo la quale sarebbe presente, nella poesia italiana contemporanea e nel dibattito che la circonda, una tendenza ad "uscire dalla storia" per ritornare al valore assoluto del verso poetico: a guardare l'orizzonte intellettuale odierno, spesso piegato alla logica dell'individualismo, e quindi del mercato, questo quadro è innegabile ma la soluzione che porta Abate, una *prospettiva multitudinaria* (p. 170) che definisce *Moltinpoesia*, appare purtroppo nebulosa e impraticabile, per sua stessa ammissione.

Ciò non sminuisce affatto, però, la rilevanza del libro di Abate che ha il merito, nel suo essere più o meno consapevolmente espressione di militanza culturale, come si è cercato di dimostrare, di rimettere al centro, così come altri lavori recenti<sup>15</sup>, la complessità di una figura che ha incarnato, persino nella vita privata e in quella scolastico-lavorativa<sup>16</sup>, il significato profondo dell'essere intellettuale. L'"attraversare Fortini" come fa l'Abate con le sue interessantissime letture, delle quali qui è stato possibile fornire soltanto un rapido *excursus*, ci indica la strada che si dovrebbe ricominciare a percorrere, da un punto di vista metodologico e politico-culturale, per non essere comprati, per usare alcuni tra i bei versi di Abate stesso dedicati al suo maestro, dal *partito di coloro che ridono/poiché il mondo vuole essere ingannato*.

*Alessia Balducci*

<sup>13</sup> Così, ad es., in alcune delle pur pregevoli celebrazioni per il centenario della sua nascita tenutesi a Urbino durante tutto il 2024.

<sup>14</sup> Cfr. *Sette canzonette del Golfo* in F. Fortini, *Composita solvantur*, Einaudi, Torino 1994.

<sup>15</sup> Cfr. F. Fortini, *Le rose dell'abisso. Dialoghi sui classici italiani con Donatello Santarone*, Bordeaux, Roma 2024.

<sup>16</sup> Si veda la sezione *Ruth e Franco*, p. 197.

# MATERIALISMO STORICO

RIVISTA DI FILOSOFIA, STORIA E SCIENZE UMANE

UNIVERSITÀ DI URBINO - DIPARTIMENTO DI STUDI UMANISTICI

A lungo protagonista del dibattito filosofico e storiografico, il materialismo storico non ha oggi più casa nell'accademia italiana e sembra definitivamente relegato al ricordo di una stagione conclusa.

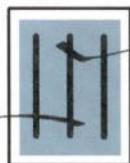
Questa rivista vuole contribuire alla riscoperta e al rinnovamento della più originale versione italiana del marxismo e del suo legame con il pensiero dialettico di ispirazione hegeliana, rafforzando in tal modo anche il pluralismo del dibattito culturale nelle università.

Proponendo agli studiosi una riscoperta e un rinnovamento del metodo storico-materialistico e aprendosi alle più ampie proposte di collaborazione - e guardando in particolar modo a una nuova generazione di ricercatori che in Italia come altrove si avvicina con interesse a queste problematiche - "Materialismo Storico" vuole infine contribuire all'arricchimento del patrimonio culturale e al prestigio scientifico dell'Università di Urbino e del Dipartimento di studi umanistici.

KARL MARX

IL CAPITALE

LIE



Materialismo Storico



INTERNATIONALE GESELLSCHAFT HEGEL-MARX FÜR DIALEKTISCHES DENKEN